CDU 949.74/75Istria“15/17”

ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

N. 17

EGIDIO IVETIC

L’ISTRIA MODERNA

Un’introduzione ai secoli XVI - XVIII





UNIONE ITALIANA - FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO 1999

COLLANA DEGLI ATTI - Cent. ric. stor. - Rovigno, n. 17, p. 1-221, Trieste - Rovigno 1999

CDU949.74/75Istria"15/17"

ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 17

EGIDIO IVETIC

L'ISTRIA MODERNA

UN'INTRODUZIONE AI SECOLI XVI-XVIII



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO 1999

COLLANA DEGLI ATTI - Centro Ric. Stor., Rovigno, n. 17, p. 1-221, Trieste - Rovigno, 1999

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052)811-133, fax (052) 815-786

Recensori:
FEDERICO SENECA
GIUSEPPE GULLINO

Progetto grafico:
FABRIZIO SOMMA

L'ISTRIA MODERNA
UN'INTRODUZIONE AI SECOLI XVI-XVIII

INDICE

PREMESSA

L'Istria prima dell'Ottocento, quella delle etnie ma non ancora delle nazioni, l'Istria soprattutto delle piccole patrie dei comuni e dei feudi, quella dell'*antico regime*, una dimensione che appare ancora in gran parte nebbiosa, ancora nascosta dietro le certezze che le storiografie nazionali otto-novecentesche hanno voluto affermare. L'intenzione della presente introduzione alla storia moderna dell'Istria è in fondo quella di penetrare in questo mondo che non c'è più, dando un quadro generale su tematiche storiche e storiografiche e sulle prospettive di ricerca. I secoli sono il XVI, il XVII ed il XVIII, gli estremi prettamente indicativi sono il 1535, l'anno della sentenza di Trento, il trattato che ha ripartito in modo definitivo e duraturo la penisola tra i territori veneti e quelli austriaci, ed il 1797, l'anno del tramonto della repubblica di Venezia, la fine non solo di un dominio ma di una civiltà e di una certa *Weltanschauung* adriatica.

È comunque una periodizzazione di comodo, pressoché orientativa: di certo l'*ancien régime* non svanisce nella regione con l'estinguersi della Serenissima e nemmeno con l'avvento della Restaurazione. Nonostante infatti le novità della parentesi napoleonica, nonostante i cambiamenti istituzionali e la lenta ma inevitabile formazione di una società civile nel corso del lungo Ottocento austriaco, taluni aspetti "antichi" ma affatto strutturali nell'Istria più profonda, rurale, si ripropongono sino alla prima guerra mondiale, altri sino al secondo dopoguerra. Il Cinquecento, viceversa, viene spesso additato nella storiografia, sia italiana che quella già jugoslava, come un secolo di svolta epocale, soprattutto per un motivo: è il secolo in cui si evidenzia una complessiva stagnazione demografica nella penisola, in particolare decadono le principali città della costa occidentale e perciò abbiamo le prime forti immigrazioni di coloni provenienti da ogni dove con prevalenza di quelli dalla Dalmazia interna e in genere dall'area dinarica; in merito si è sempre sottolineato che erano questi gli inizi che avviarono il mutamento delle componenti etniche nella regione. Su quanto fossero cambiate le cose nella vita economica e sociale delle campagne, maggiormente investite dal fenomeno, oggi sappiamo qualcosa di più, anche perché il Cinquecento, più ricco di fonti, getta luce su talune dinamiche che per i secoli precedenti rimane arduo verificare. Ma non basta. Per comprendere il problema dei villaggi abbandonati e dello spopolamento, quelle che sono in fondo le conseguenze di un'evoluzione più complessa e duratura e che riguarda gli equilibri economici e demografici costantemente in ridefinizione, occorre andare a monte, al XV, al XIV secolo, che per l'Istria conosciamo troppo poco. Il Cinquecento è parzialmente rappresentativo, è insomma solo una

sequenza di un percorso più ampio che ha compiuto la società istriana.

Se quindi i limiti della nostra periodizzazione appaiono labili e tendono piuttosto a sfumare che a delimitare, ci sono tuttavia altri elementi che convincono nel circoscrivere l'antico regime istriano appunto tra il primo Cinquecento e lo scadere del Settecento. Non è eccessivo dire che entro questi due secoli e mezzo vennero gettate le basi dell'Istria contemporanea, le cui vicende sono note. Le basi non significa le ragioni: non c'è nulla di peggio che cercare giustificazioni in un mondo che si è estinto o che ha assunto ben altre connotazioni per spiegare gli avvenimenti del XX secolo; è una pista che è stata purtroppo battuta molto, ma che porta – si capisce facilmente – alla mistificazione e alla strumentalizzazione del passato. Se l'Ottocento ed il Novecento si sono riflessi nella storiografia che si occupa dell'Istria come due secoli strettamente avviluppati attorno alla questione del confronto nazionale, il Settecento è un'altra cosa, è appunto un'altra dimensione, quando la comunità aveva la priorità sul concetto di appartenenza etnica o linguistica, quando patria significava comune, signoria o villaggio e lo Stato era un' entità che imponeva, o più che altro garantiva tramite formule di mediazione, la giustizia a ciascun suddito, di qualsiasi ceto. È un'altra società, un regime chiamato appunto *antico* perché antecedente la modernità, la quale possiede – inutile sottolinearlo – una diversa concezione dello Stato, possiede nuove categorie politiche e sociali, un nuovo concetto di cittadinanza, di cultura, di identità nazionale; modernità che si afferma in Istria dopo il 1850 ed il cui processo di maturazione ha trovato non pochi ostacoli nella lunga parentesi totalitaria (1925-1991) che ha finito col contraddistinguere il Novecento.

Ma quali sono le peculiarità dell'antico regime istriano ? Non troveremo, si badi, e per le ragioni appena esposte, tutte le spiegazioni che ci richiede l'Ottocento. Ci sono comunque degli aspetti fondamentali. C'è anzitutto un moto di fondo, un flusso continuo, già iniziato nel Tre-Quattrocento, ma ben evidente perché meglio documentato a partire dal Cinquecento, un ricambio ininterrotto di genti nei contadi e in parecchi centri urbani e semi-urbani, a prescindere da quella grande pagina di storia che fu la colonizzazione organizzata (avvenuta grosso modo tra il 1520 ed il 1670), ricambio che cala d'intensità nelle campagne (meno nelle città) a partire dal Settecento, quando si verifica un consolidamento negli equilibri demografici e si registrano i primi segnali di una ripresa complessiva. Un assestamento significativo, tanto che il quadro degli insediamenti e delle comunità che affiora verso il 1750-70 sarà in linea di massima quello del 1914. In altre parole, rispetto alla sfuggente realtà della miriade di individui, famiglie e gruppi che si sono susseguiti nella regione per i due-tre secoli della precarietà demografica, dal Settecento al 1945 (e nell'ambito rurale, in qualche misura ancora oggi) troveremo la stessa gente, molto spesso le stesse famiglie, gli stessi cognomi, e tutto ciò – non è un paradosso – nel periodo della massima espansione demografica che la penisola ricordi (1720-1914), crescita questa volta dovuta non prevalentemente

all'immigrazione quanto alle componenti naturali (aumento della natalità e delle speranze di vita, calo della mortalità, soprattutto infantile, nell'Ottocento).

Questo moto di fondo, questa dinamicità migratoria caratterizza dunque quasi interamente il periodo che prendiamo in esame, ma non è e non può essere la caratteristica prioritaria o assoluta dell'antico regime istriano. A cospetto della fluidità degli arrivi e delle dipartenze c'è difatti l'immobilità delle fondamentali strutture istituzionali, degli apparati normativi, delle consuetudini, almeno fino al 1797: c'è il comune, con i suoi ceti, il suo concetto di cittadinanza e l'orgoglio di esserne parte, i suoi organi amministrativi, i suoi statuti e regole quotidiane, i suoi dazi, la sua giustizia, i suoi rapporti con il contado, con i *villici*; c'è quindi la *villa*, il villaggio, anch'esso con i suoi ordini formali ed informali, i suoi appartenenti ed i suoi capi; c'è la giurisdizione feudale, con le sue norme specifiche, i suoi obblighi; ci sono la parrocchia e le associazioni laiche, come le confraternite; c'è sovrastante l'idea non proprio vaga dello Stato, un'idea che si percepisce nella sua pienezza nell'ambito dell'amministrazione giudiziaria, in materia tributaria, militare e in quello della sicurezza, ma pure nei riti civili, nella simbologia del potere sovrano. La famiglia e la comunità a loro volta, si sa, hanno specificità proprie nell'antico regime: due categorie spesso interdipendenti, innestate su un terreno condizionato dalle istituzioni, dalle norme e dalle tradizioni, ma anche dalle strutture economiche, due categorie che resisteranno a lungo alle trasformazioni imposte dalla modernità, o almeno fin tanto che non muterà radicalmente l'organizzazione dell'economia nella regione. Ed anche qui, i bagliori di una certa industrializzazione di fine Ottocento non possono illuderci che l'economia istriana fosse qualcos'altro da quello che era, ovvero essenzialmente agricoltura: in tutta la sterminata età preindustriale, il problema cardine di ogni comune o villaggio fu l'approvvigionamento dei cereali, mai abbastanza sufficienti per coprire il fabbisogno; ecco perciò, di congiuntura in congiuntura, il potenziamento a fasi alterne – e a seconda della convenienza – della viticoltura, dell'olivicoltura e dell'allevamento, attività accompagnate dal costante sfruttamento delle risorse forestali e dallo sviluppo di settori alternativi quali l'industria salifera (Pirano, Capodistria, Muggia), la pesca, la marineria, l'estrazione della pietra. Si tratta di costanti, e non solo durante il periodo di cui è oggetto questo volume.

Se da un lato abbiamo dunque, almeno tra il 1535 ed il 1797, un intenso spostamento di individui e di interi gruppi, dall'altro abbiamo la stabilità dei confini infraregionali (eccetto durante la parentesi bellica del 1615-17) e quindi degli assetti politici, nonché la formale saldezza delle strutture istituzionali e l'invariabilità delle potenzialità economiche che offriva la penisola. La società istriana d'antico regime è in qualche modo l'espressione dell'incontro tra la forte mobilità demografica e questi elementi rimasti più o meno immodificati tra il Cinque ed il Settecento. Ma c'è anche un altro aspetto di cui bisogna tener conto, un altro moto di fondo, meno percettibile, ma assai importante per tutta una serie

di risvolti sociali ed è il lungo processo di transizione che va dal particolarismo municipale, cristallizzato in Istria tra il XII ed il XV secolo, all' assetto provinciale, che si attuerà nella parte veneta della penisola. È una tendenza questa imposta dall'alto, dal centro alla periferia, come del resto altrove, a partire tra il Cinque ed il Seicento, ma i cui primi frutti – con non poche ripercussioni sul piano della mentalità collettiva – vedranno luce nel Settecento, mentre i risultati definitivi nell'Ottocento austriaco, quando ci sarà la costituzione di un corpo regionale, con tanto di governo ed assemblea. L'Istria moderna, soprattutto quella veneta, conosce dunque come altre regioni europee, tra il XVI ed il XVIII secolo, adeguamenti e resistenze in merito ad una volontà politica accentratrice e razionalizzante che ha espresso l'affermazione del cosiddetto Stato moderno, delle sue istituzioni sui particolarismi locali.

Istituzioni, economie, società, culture: le questioni quindi da dipanare sono molte e tenderanno a moltiplicarsi man mano che i settori specialistici e le ricerche sempre più dettagliate della storiografia contemporanea faranno breccia in queste terre di confine. Eppure, ancora di recente, non sono mancate discussioni e dubbi, prendendo a pretesto la dicotomia politica tra il XV ed il XVIII secolo, sul fatto che questa penisola fosse propriamente una regione e non un'espressione geografica priva di una specificità storico-culturale, un'entità vaga perché territorialmente non definita attraverso i secoli, o almeno non fino all'Ottocento, fino alla costituzione dell'*Istrianer kreis*. Naturalmente si potrebbe obiettare che gli incerti limiti del territorio che si suole indicare come istriano non sono sufficienti per negare la sua identità regionale nel passato: al di là dell'unitarietà evidenziata nel periodo romano, bizantino ed alto-medievale, un'idea di Istria regione, più ampia dell'accezione, per esempio, di *provincia* dell'Istria nel caso del dominio veneto, è rintracciabile in una moltitudine di fonti tra il Quattro ed il Settecento a partire dalle corografie, dagli atti amministrativi, sino alle testimonianze minori, ma non per questo meno genuine, della cosiddetta gente comune (per esempio negli atti processuali). Lungi dall'entrare in una polemica sterile, questo esempio serve solo per sottolineare quanto ancora il presente politico possa incidere, in questa regione, sulla ricostruzione dei secoli trascorsi. E proprio il presente politico ci fa distinguere, relativamente all'Istria, una tradizione storiografica italiana, una croata ed una slovena. I rapporti, un tempo tutt'altro che sereni, fra i tre indirizzi – chiamiamoli così – si trovano oggi dinanzi ad un bivio: o si allontaneranno l'uno dall'altro, o tenderanno ad avvicinarsi, oppure prevarrà lo *status quo*. La peggiore ipotesi rimane comunque la ripartizione in sfere di competenza secondo una settorialità territoriale e nazionale che tiene conto grosso modo delle attuali frontiere che passano in regione. Ciò significherebbe prender distanza da quel modello di convergenza storiografica affermatosi dopo il il 1970-75, quando la collaborazione fra studiosi di diversa nazionalità e formazione ha iniziato a dare risultati ragguardevoli ed ha registrato un salto di qualità rispetto all'aperta diffidenza del periodo

1945-1970. Non si può non auspicare un'unificata storiografia regionale, che accumuli criticamente le esperienze fin qui tracciate in un clima di interscambio creativo e di sperimentazione.

Questo volume, questa rapida introduzione intende essere un contributo in tal senso. Non un riepilogo della storia moderna dell'Istria (non è ancora il momento di farlo), quanto stimolo per riflessioni e per altre ricerche. Come primo avvio, si rivolge soprattutto ai giovani, agli studenti.*

* Nel licenziare il volume desidero ringraziare Giovanni Radossi, Massimo Radossi e Nicolò Sponza, che è autore dei grafici. Aiuto e soprattutto pazienza devo a mia moglie, Maria Gabriella (che ha curato l' indice dei nomi), e a tutta la mia famiglia.

I.

TRA REPUBBLICA ED IMPERO

Una regione ...

Bisogna navigare nell'Adriatico per comprendere le sue città e le sue regioni: così occorre avvicinarsi all'Istria dal mare. Tra le molte critiche mosse dopo il 1797 all'ex amministrazione veneta ci fu anche quella di aver trascurato del tutto le vie terrestri della provincia, a prova dell'arretratezza e della miopia della politica economica della Repubblica. Sia gli austriaci che i francesi, abituati a fondare la propria sovranità sul territorio tramite sistemi di comunicazione che prevedevano strade carreggiabili, trovarono grosse difficoltà dal punto di vista logistico nella penisola, per non parlare della Dalmazia, dove le varie operazioni d'occupazione e di smobilitazione durarono parecchi mesi. Neanche la storiografia ottocentesca, e tanto meno quella novecentesca, abituate a vedere la penisola istriana come un'appendice continentale, e quindi necessariamente strutturata tramite una rete stradale e ferroviaria, furono più clementi. Anzi, la posizione della contea austriaca appariva anomala, ne decretava l'impossibilità di ogni progresso, in quanto esso si fondava sulla mobilità. Indubbiamente il modo di vedere contemporaneo ha pesato su un passato di cui non si riusciva o non si voleva percepire la concezione dello spazio. Eppure di spazi, tempi, percorrenze proprie era dotato l'Adriatico d'antico regime, né si può dire che tale dimensione sia sparita nel 1797; paradossalmente, mentre si guardava con animo positivistico alle strade ferrate, simbolo appunto del progresso, persisteva (sino alla seconda guerra mondiale) il piccolo cabotaggio lungo e attraverso il bacino adriatico, un'attività che è stata sempre il motore di ogni piccola economia costiera istriana, quarnerina o dalmata e che solo nel turismo ha trovato tardivamente un degno sostituto.

Per comprendere la dimensione marittima della repubblica di Venezia, occorre invece dimenticare le strade terrestri, la logica degli spostamenti che i grandi imperi ci hanno tramandato dall'antica Roma a Napoleone, si deve pensare alla rinascita del Mediterraneo medievale, al mare, si deve capovolgere la cartina dell'Adriatico e del Levante come ha fatto Braudel, oppure semplicemente distendere l'immagine dell'Adriatico in senso latitudinale, come si configura nella *Tabula Peutingeriana*. Da queste angolature, la provincia dell'Istria veneta appare

meno continentale: era infatti concepita dagli abitanti, dai Veneziani e da altre genti adriatiche come una serie di approdi, di *scale* e di *carregadori* da cui si accedeva verso l'entroterra con strade carrabili, mulattiere o sentieri; anche questa era una conseguenza della sua policentricità e non a caso tutte le località più significative erano porti e si sviluppavano e sopravvivevano in funzione della vita marittima dell'Adriatico e di Venezia. Alcune carte geografiche, come quella di Giovanni Salamon del 1753, rappresentano appunto il triangolo regionale disponendo la parte occidentale in basso, riproducendo cioè quella che era la prospettiva veneziana, ed è da questa prospettiva che vanno osservati i collegamenti via terra nella penisola ed il reticolato insediativo, compreso quello della contea di Pisino, della parte austriaca.

Guardando anzitutto le coste, tra il Cinque ed il Settecento troviamo denso di abitati il litorale più alto, quello compreso tra Rovigno e Muggia, sino a Trieste. Qui poche miglia marittime rimangono sguarnite, prive della presenza di una cittadina e le distanze si misurano facilmente ad occhio: nelle belle giornate, da un campanile all'altro, Rovigno vede Orsera, questa nota Parenzo, Cittanova intuisce Umago, e così via sino a Salvore e Pirano, quindi di promontorio in promontorio si profilano Isola, le insenature di Capodistria e infine il castello di Trieste. A mezzogiorno di Rovigno c'era invece un deserto di fitta macchia sino a Fasana e sino alla baia di Pola. Sulle imbarcazioni dirette verso il Levante, a quel punto si pensava già a Lussino, che si scorge dall'estremo lembo di Capo Promontore; Lussino era la porta della Dalmazia, era la sosta obbligata sulla via delle isole (Selve, Premuda, Melada, Sestrugno, Ugliano) che conduceva alla sua capitale, a Zara. Se la costa settentrionale dell'Istria è caratterizzata da tre ampie insenature, quella di Muggia, di Capodistria e di Sicciole, contraddistinte da fondivalle paludosi, un fattore ambientale che ha permesso l'installazione di saline, sul lato occidentale, il più frastagliato, si snodano invece oltre una trentina di porti naturali, tra i quali i più utilizzati erano quelli di Umago, di Daila, il Porto Quieto, quello di Cervare, di Parenzo, il canale del Leme, Rovigno, Fasana (coperta dalle Brioni), Pola, Veruda, e infine Medolino. Entrati invece nel Quarnero rarissime erano le luci che si notavano alla sera: non c'erano cittadine-porti, salvo Cherso, e in parte Ossero, però sulle sponde orientali, insulari. Le sole due località di rilievo, Albona e Fianona, stanno in altura a qualche chilometro dal mare e sorvegliavano il passaggio di non molte navi verso Fiume; il resto erano sparute case di pescatori, eventualmente qualche magazzino nel porto di Rabaz e in quello di Fianona. La costa è bassa con macchia e boschi nella Polesana e sino alla bocca dell'Arsa quasi nessuno vi abitava; poi dalla *Schitazza* (Monte Calvo), dalla *Punta Negra* sino a Fiume è tutto una scogliera ripida e stretta, difficile, quasi inospitale, con pochissimi insediamenti: arroccati, nella parte austriaca, ci sono Bersezio, Moschiena, Laurana e Volosca e quindi più in là Fiume. Se, sulla riviera tra Rovigno e Muggia, si potevano calcolare a cavallo del Sei-Settecento oltre ventimila abitanti, da Pola

(compresa) a Volosca non ce n'erano più di due-tremila.

Ai rettori veneti l'Istria appare estesa perché la osservano dal mare e la misurano con i tempi della navigazione[1]. Non è semplice spostarsi tra i due punti contrapposti della provincia, cioè da Capodistria a Pola, e spesso, ancora nel Settecento, ci vuole, tra soste varie, qualche giornata, e in caso di maltempo anche una settimana. Del resto, sono circa novanta chilometri in linea d'aria: quasi come raggiungere Venezia, quasi come tra la stessa Venezia e Verona. È soprattutto il modo di viaggiare, facendo tappe, che allunga la percorrenza; solo in particolari circostanze, di rapido intervento, la *barca armata* faceva tutta una tirata[2]. Ad Albona poi, rari erano i podestà e capitani di Capodistria che vi facevano visita – il Quarnero, spesso burrascoso, quasi di regola veniva evitato, prediligendo le vie terrestri (Pola-Dignano-Carnizza-traghetto d'Arsa-Albona) –; Paolo Condulmer vi arriva nel giugno del 1740, dopo che per quattordici anni nessun rettore capodistriano vi aveva messo piede. Certo, è molto più facile andare a Venezia. Gian Rinaldo Carli scrive nel gennaio del 1739 che in una giornata con la bora in poppa aveva attraversato il Golfo, da Capodistria alla Dominante, in sole dieci ore ("Fare 120 miglia in così poco tempo se è un vantaggio, non è però tutto il piacere")[3]. Ma non sono assenti – come si ritiene –, anche se di qualità discutibile, i collegamenti via terra. Si nota nella carta di Giovanni Antonio de Capellaris del 1797 un reticolato di strade (ovviamente di origine antica) che congiunge Capodistria con Trieste, Pinguente e Pirano, che converge verso l'Istria centrale, verso Pisino, e unisce questa al mare, sia verso le bocche del Quieto e Rovigno, sia verso la Polesana[4]. Nell'ottica delle cifre l'Istria è comunque di dimensioni contenute; del

[1] Da Muggia a Salvore la costa si sviluppa in distanza lineare per circa venticinque chilometri; da Salvore a Promontore per quasi novanta; da Promontore a Fianona per circa cinquanta chilometri. In tutto, per circumnavigare la provincia ci sono circa 165 chilometri, come –in linea– tra Venezia e Brescia. Una lunghezza nettamente superiore a quella che c' è tra Capo Promontore e Zara (quasi 130 chilometri), nonché tra Pola e Rimini (lo stesso).

[2] I tempi si possono misurare confrontando le date sui dispacci inviati dalle podesterie a Capodistria, dove venivano raccolti e eventualmente spediti a Venezia: la *routine* è di un paio di giorni di distanza tra la stesura fatta a Pola o a Rovigno e quella capodistriana. In caso di estremo pericolo, come avvenne nel maggio del 1687, quando i pirati *dulcignotti* attaccarono Cittanova e fecero schiava parte della popolazione, le notizie "volano" in poche decine di ore. Il 24 maggio, in giornata, a Capodistria arrivano le lettere con la stessa data dei podestà di Rovigno, di Pirano, di Umago, da Verteneglio e da Buie e vengono subito mandate a Venezia, dove saranno giunte il 25. Il 27 maggio già il podestà e capitano di Capodistria si trovava in visita a Rovigno e aggiornava il Senato sulla situazione della sicurezza.

[3] E. APIH, *Capodistria nel '700 in alcune lettere inedite di Gianrinaldo Carli*, "ACRSR", IX (1978-79), p. 514 (Venezia, 5 gennaio 1738 m.v.).

[4] Da Capodistria si diramano tre strade, una diretta a Trieste (Lazzaretto, Risano, Santa Lucia, Servola), una seconda che si inerpica verso Pinguente (Cerré, Gracischie, Socerga, Cernizza), una terza che segue il litorale verso Isola e Pirano. Da quest'ultima inizia il collegamento con Buie e con Umago. C'è pure una strada litoranea che parte da Salvore, passa per Umago, San Lorenzo in Daila e finisce a Cittanova. Torre, sul Porto del Quieto, fa da sbocco alla linea che attraverso Visinada conduce a Montona e da lì a Pisino; Visinada è pure unita con San



L'Adriatico settentrionale in una carta anonima, stampata da Stefano Scolari (s.d.)


CORBAVIA
VAL
SAVIA
PARTE D'ISTRIA
MONTE
DEL
MOR
LA
CHA
CHER
QVARNER
QVARNEROLO
CON
TADO
VERO MARE ADRIATICO.

resto, dalle alture interne si intuisce facilmente tutto il corpo peninsulare e in un paio di giorni si poteva attraversarla a piedi, da un capo all'altro. La superficie della parte veneta misurava circa 2.460 chilometri quadrati; ossia, volendo fare un paragone con le province della Terraferma, essa si colloca tra il Bergamasco (2.520 kmq) e il Padovano (2.250 kmq). Mentre attorno agli 800-850 chilometri quadrati – dipende se vogliamo includere nel territorio peninsulare Castua e Fiume (l'Istria austriaca fino a Volosca aveva circa 740 kmq) – possiamo valutare la superficie delle signorie arciducali: in tutto circa 3.250 kmq, dunque una piccola regione europea.

Più che triangolare, l'Istria ha una forma romboidale: accanto ai tre versanti marittimi, ben definiti territorialmente, abbiamo il versante carsico, che fa da cornice e limite difficilmente valicabile. I lati occidentali e settentrionali sono quelli tradizionalmente più urbanizzati e più popolati; anche nella fase della stagnazione demografica l'interno della regione non supererà mai in abitanti la densità della costa. Il lato orientale, a partire dall'Albonese, ha da sempre gravitato attorno al bacino quarnerino, in stretto collegamento con Fiume, Veglia, Cherso e Lussino. Il nord-est ha costituito, anche nella cognizione regionale dei sudditi di entrambi i contesti statali (lo si percepisce, per esempio, nelle dichiarazioni spontanee rilasciate nell'ambito delle inquisizioni processuali venete), una sorta di frontiera, di area di cesura: nella strutturazione di identità sub-regionali – su cui torneremo – tale fascia ha ospitato gruppi di popolazioni con caratteristiche proprie (usi, costumi, lingue) che si ponevano quasi come etnie specifiche, di confine, tra il contesto istriano, lo spazio del Carso e la Carniola, il cosiddetto *Cragno*: questi gruppi erano, in ordine, i *savrini*, i *carsolini*, i *cici*, i *castuani*. Ma anche le isole quarnerine facevano allo stesso tempo da argine al contesto istriano e da passaggio verso altre dimensioni regionali: i vari *boduli*, *chersani*, *lussignani* rappresentavano, rispetto alla popolazione della penisola, gruppi affini, ma appunto ai margini, situati in una dimensione propria. L'Istria è percepita e sentita come regione, forse non tanto dagli abitanti locali, quanto dalle popolazioni contermini: dal nord, abbiamo un secolare flusso migratorio, di natura stagionale, dei friulani, dei

Lorenzo, lungo l'asse dell'antica via Flavia. Nel Parentino invece il reticolato viario è quasi inesistente, eccezion fatta per una strada che collega Parenzo con Abrega a nord e Orsera a sud. Diversamente, Rovigno è connessa tramite la sua Villa e Canfanaro alle vie che da meridione vanno verso Pisino. Fasana è lo sbocco marittimo di Dignano, ma pure di Valle e del feudo di Sanvincenti. Da Dignano, ottima è la viabilità con Pisino, ma soprattutto parte l'unico percorso per Albona, che passa per Filippano, Carnizza, Castelnuovo, scende nel canale d'Arsa, dove c'è un traghetto, e poi scala il pendio albonese. Tutte le principali strade convergono verso il centro della regione, verso Pisino, sebbene territorio austriaco; da lì, facendo tappa a Pinguente, si raggiungeva Trieste; tramite il tortuoso sentiero che conduce a Paz, Vragna, e oltre il Monte Maggiore verso Veprinaz, Castua e Lippa si andava invece verso Lubiana. Cfr. *Carta della Contea di Pisino nell'opera del Valvasor* e *Il disegno del Monte Maggiore nella corografia di Prospero Petronio* in L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII. Per una corologia storica*, Trieste 1981, pp. 176-177.

carnielli e dei *cranzi* (i carniolani) che la intendono come area ben definita dove svolgere attività artigianali o vendere mercanzie; in tutte le altre regioni adriatiche la penisola è nota come approdo sulla via di Venezia, Trieste o Fiume, un approdo necessario nel piccolo cabotaggio.

Tuttavia, la marittimità dell'Istria così a prima vista incombente, si stempera – come in tutte le regioni mediterranee – entro pochi chilometri dalla riviera, dove troviamo località prettamente agricole. Nonostante i forti legami di natura economica tra la costa e l'interno, l'Istria centrale, complici anche i confini che creavano più che altro una barriera invisibile sul piano istituzionale, appare distaccata se non remota rispetto alla dimensione del mare, ma non per questo non sarà una zona di effettivo incontro tra la mediterraneità e la continentalità. La mediterraneità: non è semplice scrostare la tradizione ed i segni del *Küstenland* ottocentesco che proprio nell'Istria marittima, dagli edifici, dai nuovi sobborghi e dalle nuove città (Pola!) alle strade, alle stazioni ferroviarie, ai parchi, alle cisterne d'acqua, ci ha lasciato un'impronta esterna, pubblica, ovviamente mitteleuropea. È una grande eredità quella austriaca che si è imposta sia direttamente sia mediata dai poli d'attrazione, in primo luogo Trieste, ma anche Fiume e in altri tempi e con altre modalità Zagabria e Lubiana. Anche quello che non era mitteleuropeo, i nuclei storici, alla fine, per estensione, ne ha assunto qualche riflesso. Perciò oggi non sempre è facile percepire, al di là dell'ingente patrimonio architettonico evidente a Pirano, Parenzo, Rovigno e Albona, le atmosfere dell'epoca veneta, i cui connotati urbani, semi-urbani e rurali, saldatisi con le strutture preesistenti, medievali, apparivano decisamente più mediterranei: basta pensare alla fisionomia di due centri dell'interno, che si sono sviluppati con lo sfruttamento dei boschi pubblici, e cioè Grisignana e Montona, ma non dissimili incontriamo San Lorenzo, Visinada, Portole, la stessa Pinguente e tra i centri imperiali Antignana, Gallignana e Pedena (l'architettura infatti ignorava i confini). Il volto dell'Istria d'antico regime era indubbiamente più mediterraneo. Paradossalmente, oggi è all'interno della penisola, in quella parte marginalizzata dagli investimenti e dai cambiamenti tipici dell'età austriaca, che incontriamo i resti più avvincenti, gli scorci più genuini dell'*ancien régime* istriano. Qui i modelli delle località maggiori sono stati trasposti in quelle minori, creando quella patina di uniformità stilistica che rinveniamo nei villaggi più grandi. Un'architettura rurale che s'imbeve, nonostante fosse promossa da popolazioni immigrate, alle tradizioni locali e si confronta con gli edifici dei castelli, delle *terre*, delle città. Questo volto, per così dire antico, che sembra esprimere la plurisecolare civiltà trascorsa sotto il segno della Serenissima Signoria, in verità risale (nella maggior parte dei casi) al Sei-Settecento ed è il risultato – oggi testimonianza materiale – di un decisivo risveglio economico e demografico della regione. Rimane il lascito di un'età andata.

... e due contesti politici

Partendo, comunque, da una qualsiasi cartina storica relativa all'area adriatica tra il Quattrocento e l'età napoleonica non si può non concludere che ci siano due Istrie, almeno in senso politico. Questa era la realtà politica. Da un lato i tre quarti della penisola che si trovavano sotto il dominio della repubblica di Venezia, dall'altro il cuore geografico, la cosiddetta contea di Pisino, che rientrava nei domini ereditari della Casa d'Austria, degli Asburgo. Dentro la regione storica venivano quindi a saldarsi i territori di uno Stato fiero della propria indipendenza, della propria struttura istituzionale e della propria singolare fisionomia territoriale disteso com'era tra le Alpi, la pianura padana, l'Adriatico orientale ed il Levante, cioè la Serenissima, e quelli dell'immensa, pletorica e astratta costruzione che era il Sacro Romano Impero, il quale proprio a Trieste e nel litorale orientale della penisola istriana (sino alla signoria di Castua) raggiungeva nell'età moderna il suo estremo meridionale e toccava il Mediterraneo. Entro questi due termini, due sistemi, due dimensioni politiche – una sostanzialmente padano-adriatica, fondata sulla civiltà comunale, autonoma e perciò specifica nell'Italia frammentata e dominata (dal 1554) dall'influenza prima spagnola e poi austriaca (nel Settecento), e l'altra centro-europea, profondamente feudale e germanica, volta ad espandersi verso il Sud-Est a partire dal Seicento – ognuna dotata di una propria peculiare rilevanza in seno all'Europa moderna, si articola lo stesso assetto interno alla penisola, che in sé ha rappresentato, anche per i contemporanei, un insieme di due distinti lembi confinari.

Similmente a tutto l'arco alto-adriatico sino a Cherso e Lussino, nel Cinquecento dell'avanzata ottomana, l'Istria non ha subito – se non per qualche scorreria (e nel Seicento per un'incursione di pirati a Cittanova nel 1687)– una vera e propria pressione militare turca, a differenza delle regioni vicine che effettivamente hanno dovuto contenere con sacrifici tale espansione, cioè la Dalmazia veneta e la Croazia (i resti del regno ungaro-croato). L'Istria ha rappresentato piuttosto una seconda linea di difesa, certo non trascurabile ma nemmeno esiziale da impegnare la parte veneta o quella imperiale nell'allestimento di costose fortificazioni. In ciò risiede la sua particolarità, affine del resto alla posizione di Trieste, rispetto alle altre parti dell'Adriatico orientale, un contesto dove mai sufficientemente si sottolineranno i tratti che ne evidenziano il carattere omogeneo, soprattutto durante i secoli tra il Medioevo e la modernità. Questi tratti sono: in primo luogo, il suo volto urbano, la catena dei municipi-porti che si snoda da Grado e Trieste sino a Cattaro e anche oltre, sino a Durazzo e Valona, un lungo asse di comuni, con le loro istituzioni, norme e tradizioni e con i rispettivi contadi, isole e scogli, un asse – eccetto nei casi di Trieste e Fiume imperiali, della semi-indipendente repubblica di Ragusa (vassallo della Sublime Porta dal 1526) e degli scali ottomani (Antivari, Dulcigno, Durazzo e Valona) – supportato da Venezia, che ne ha fatto il nucleo

originario, *da Mar*, dello Stato; in secondo luogo sono le peculiarità delle strutture economiche, ossia l'insufficienza delle messi in cereali, l'abbondanza di vino e olio, lo scambio con l'entroterra carsico e montuoso, la forte dipendenza dal mare, dai suoi commerci, dalle sponde dell'Adriatico occidentale; in terzo luogo sono le istituzioni politiche, la tradizione statutaria, le strutture sociali imperniate sui ceti, tipiche della civiltà comunale, che hanno condizionato la vita civile sia delle molte cittadine che delle campagne di riferimento. Ebbene se questi sono gli elementi che hanno accomunato nell'antico regime le frastagliate coste istriane, quarnerine e dalmate – elementi affini comunque a tutto il mondo litoraneo adriatico – ci sono anche le distinzioni, dovute proprio alla situazione politica e militare, per cui la Dalmazia è stata profondamente segnata, tra il Cinque ed il Settecento, dall'essere una barriera difensiva verso l'Impero ottomano. Non è quindi il caso dell'Istria, la quale tuttavia non fu esentata dall'esser terreno di contesa e scontro.

Tra la laguna di Marano, Grado, Monfalcone e Fiume, Veglia e Segna si è infatti direttamente giocata, dalla fine del XIV fino agli inizi del XVIII secolo, la rivalità veneto-imperiale. Fu un lungo confronto, in cui la guerra del 1508 ha segnato il punto di svolta. Sino ad allora assistiamo ad una costante e fortunata politica espansiva di Venezia sia nell'Adriatico, sia nel Levante come nella Terraferma. Quando le truppe venete prendono il controllo di Trieste, della contea di Pisino e di Fiume nel 1508, sembra attuarsi il sogno del possesso totale sulla regione, viene sancito il prestigio della Repubblica quale Stato italiano più potente. Ma fu un successo effimero. La Serenissima, una volta sconfitta dalla lega di Cambrai voluta da papa Giulio II presso Agnadello (14 maggio 1509), dovrà indietreggiare, avendo perso gran parte della Terraferma. Ciò significava in Istria passare ad una guerra di posizione, di logoramento, con reciproche incursioni, un conflitto che ad un certo punto sembrava non terminasse mai, tanto che dopo sei anni, la stanchezza e le gravi perdite avevano spinto i comuni veneti a cercare di concludere una tregua separata con gli arciducali. Appena dal 1513 si può parlare di pace, anche se mancò un accordo diplomatico tra i due belligeranti, accordo che si fece appena nel 1523 e che dopo le nuove rivendicazioni asburgiche venne messo in discussione, sino alla sentenza arbitrale di Trento del 1535. Le conseguenze della prolungata congiuntura bellica furono disastrose per la penisola; l'Istria – è il caso di dirlo – non fu più quella di prima, nonostante una certa recessione fosse già palpabile nei porti occidentali. Ne risentì soprattutto la parte interna, il Pisinese, Gimino, Antignana, e tutti i feudi e villaggi di confine che ebbero a soffrire saccheggi, devastazioni, spopolamenti. Nemmeno la repubblica di Venezia fu quella di prima. Dopo Agnadello, ricordiamo la riscossa e la graduale reintegrazione dei territori perduti, ma anche il mutamento dell' indirizzo nella politica, sia estera che interna, ovvero dinanzi ad un mondo che cambiava, all'evidenza che nuove grandi potenze stavano prendendo il sopravvento nel continente e nel Mediterraneo, abbandonare l'idea di ulteriori espansioni per quella della conserva-

zione di quanto già posseduto, sembrò la cosa più logica da fare.

Risale al giugno 1535, dunque, la delimitazione definitiva (non contaminata da *enclaves* feudali) della penisola nella parte veneta ed austriaca: fu l'atto conclusivo di un lungo processo di sistemazione del dominio veneto (la prima fase, delle dedizioni e delle acquisizioni va dal 1267 al 1421) e la sanzione delle conquiste che la repubblica di Venezia aveva ottenuto nel conflitto contro Massimiliano I, ossia una serie di castelli e feudi: Momiano, Piemonte con Visinada, Castel Racizze, Barbana con Rachele o Castelnuovo, Draguccio e Sovignacco. A questo punto, l'Istria veneta risultava possedere un sistema territoriale puntellato da quattro grandi podesterie dotate di territori che superavano i duecento chilometri quadrati: due a nord/nord-est, cioè Capodistria ed il capitanato di Raspo (il Pinguentino); due a sud/sud-est, cioè Pola e Albona. Quindi, nella parte centrale, tra il mare (e dunque Venezia) ed il confine, si dispiegava una sorta di doppia fila contenitiva: il Montonese (la quinta podesteria in grandezza) e San Lorenzo, che si interponevano tra il contado di Parenzo e la contea austriaca. I feudi di Due Castelli, di Sanvincenti e di Barbana – quest'ultimo era anche la maggiore delle giurisdizioni private nonché il *trait d'union* con l'Albonese – formavano a loro volta una linea continua, feudale, attraverso la penisola da est ad ovest, dall'Arsa al Leme, da Barbana-Castelnuovo al grappolo di Geroldia, San Michele al Leme, Orsera e Fontane (feudo dal 1595) e facevano da barriera tra gli austriaci ed il territorio di Rovigno, di Valle, di Dignano e della Polesana. Durante la guerra questo argine ha tenuto: nel 1509 le incursioni asburgiche si sono fermate a pochi chilometri dal mare, a Due Castelli, a Dignano, a Barbana, ma non hanno mai raggiunto il Golfo di Venezia. Un secondo limite difensivo, che pure ha dato prova di saldezza, si disponeva lungo la valle del Quieto, corollata da piccole podesterie e feudi, una serie di castelli a partire da Visinada, Grisignana, Piemonte, Portole, il marchesato di Pietrapelosa, poi la stessa Montona, fino alle "sentinelle" di Raspo, cioè ai minuscoli castelli-villaggi arroccati su alture come Sovignacco, Verch (Vetta), Draguch, Colmo ed il Castel Racizze dei feudatari locali Walderstein, tutte località assai contenute, marginali, che sopravvivevano grazie anche a questo loro ruolo strategico. Una terza linea era rappresentata infine dai numerosi villaggi, tra cui qualche fortificato, che dal Capodistriano si estendevano verso Pinguente. Lo spazio rimanente dell'Istria veneta era quello degli antichi centri marittimi e degli spicchi dei loro contadi, ossia le altre tre città del nord, che rendevano improbabile ogni assedio marittimo, cioè Muggia, osservatorio e baluardo verso Trieste, poi Isola e Pirano, e quindi l'esteso litorale occidentale, che risulta però sempre più scoperto nel corso del Cinquecento e perciò sempre più vulnerabile, visto il progressivo abbandono dei centri un tempo floridi come Parenzo e Pola, ma anche Cittanova e Umago.

Per quanto riguarda i territori arciducali, occorre tenere distinto il concetto di contea di Pisino (*Grafschaft Mitterburg*) – una compagine a sé composta dalle località di Pisino, Pisinvecchio, Vermo, Gimino, Antignana, Lindaro, Gallignana,

Pedena, Villa Terviso, Corridico, Chersicla, Villa Padova (Caschierga), Sarezzo, Borutto, Previs, Cerreto (Ceroglie), Novacco, Bersezio, Monte Maggiore, Laurana, Olmeto (Brest), Vragna e Bogliuno –, da quello di contea d'Istria (*Grafschaft zu Isterreich*), termine col quale di consuetudine si indicava l'insieme dei domini che gli Asburgo avevano ottenuto nella penisola nel 1374, e che comprendevano nel 1535 – oltre ovviamente la contea di Pisino – la signorie di *Wachsenstein* (formata da Cepich, Cosliacco, Malacrasca, Jasenovik, Susgnevizza, Villa Nova, Lettai, Passert, Grobnico, Briani), di *Mahrenfels* (formata da Semich, Goregna e Dolegna Vas, Lesischine), di Chersano, di Castelverde (Gherdosello), di Passo e dei benefici di Moncalvo, di quelli del vescovo di Pedena e quelli del monastero di San Pietro in Selve. Spesso però, soprattutto per i secoli che ci interessano, si usa chiamare per estensione, ma impropriamente, l'intero contesto come contea di Pisino. Queste terre – "una piccola provincia trascurabile", secondo Giovanni De Vergottini, l'"umbilico dell'Istria", secondo Camillo De Franceschi – costituivano una propaggine della Carniola, entro la quale finirono per gravitare formalmente dal 1521-22. Affine e strettamente connesso ad esse risultava pure l'estremo margine orientale dell'Istria che era costituito dalla signoria o capitanato di Castua, un'altra unità imperiale, già bene dei Duinati, poi dei Walsee e quindi degli Asburgo a partire dal 1465: comprendeva i comuni di Castua (con centri come Clana e Volosca), di Fiume, il castello di Veprinaz ed il piccolo borgo di Moschienizze (praticamente: Bersezio e Laurana, che dal 1443 facevano parte della contea di Pisino, intersecavano con i propri territori Moschienizze e Veprinaz). Per via della sua posizione isolata rispetto al resto della penisola, ma di transizione, vista la contiguità con l'entroterra croato (regno d'Ungheria), la Carniola (Casa d'Austria), la Dalmazia e le isole (repubblica di Venezia), viene spesso considerato come un contesto specifico, chiamato appunto il Quarnerino, a sottolineare questa sua posizione mediana.

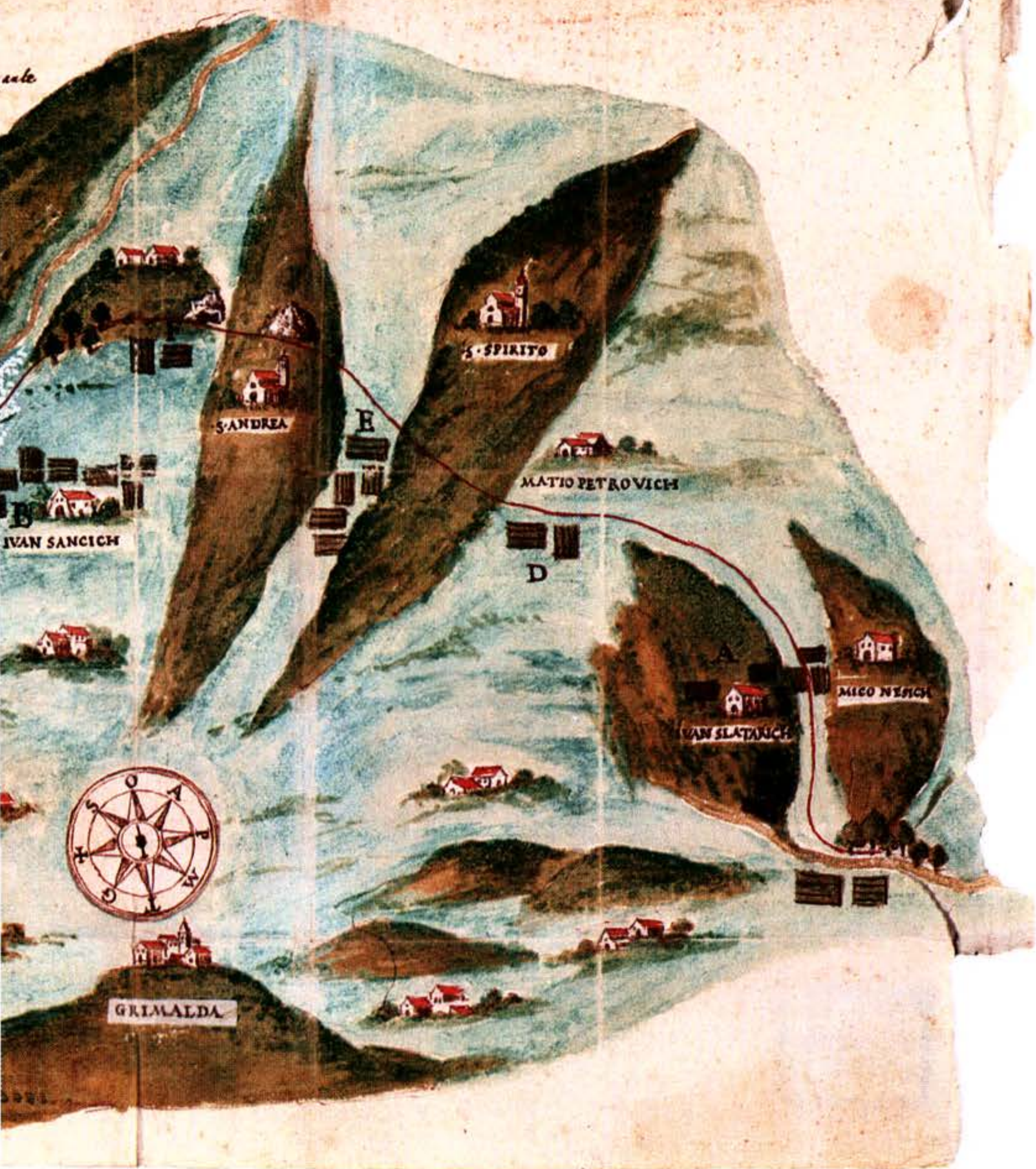
La netta ripartizione della penisola non divenne ovviamente una garanzia per la stabilità politica che si decideva nelle capitali. Se Venezia, pur sempre una potenza marittima, si poneva sulla difensiva, cresceva la pressione militare degli Asburgo sull'Adriatico settentrionale. I tempi duri ritornarono con gli ultimi due decenni del Cinquecento, non tanto con la comparsa a Segna degli Uscocchi – i fuoriusciti dei territori turchi –, quanto per l'uso strumentale che ne fecero gli arciducali per destabilizzare l'intera zona. Se è noto come le incursioni marittime abbiano danneggiato i commerci veneziani, recentemente – grazie alle ricerche di Miroslav Bertoša – è stato altrettanto chiarito quale forte deterioramento abbiano subito le cittadine rivierasche dell'Istria, che già vivevano in precarie condizioni economiche. Non solo gli attacchi diretti e le devastazioni degli Uscocchi – che non mancarono – quanto il continuo stato di tensione e di allerta, tra il 1580 circa ed il 1615, diedero la spallata finale alle fiacche attività produttive e di scambio di Pola e Parenzo, ma anche indebolirono fortemente – in una spirale di rivalse, di cui

TERRE DI CONFINE.

GRIMALDA: mappa del territorio di Grimalda facente parte del marchesato di Pietrapelosa.

Autore: Amalzio Ascanio, cancelliere, 1603, 18 ottobre.
Scala: n. i.
Dimensioni: mm. 560 x 440.
Coll. archivistica: Fondo "Provveditori ai Confini", b. 236, dis. 1.




S. ANDREA
S. SPIRITO
E
MATIO PETROVICH
B
IVAN SANCICH
D
A
MICO NESICH
VAN SLATANICH
GRIMALDA

si fecero attori i sudditi delle due parti – il territorio ed i comuni della signoria di Castua, la stessa contea di Pisino. E non meglio stava Trieste, divenuta oggetto di ambiziosi progetti che intendevano collocare lì la concorrenza nel commercio del sale, commercio saldamente tenuto dalla Serenissima. Un blitz della flotta veneta contro la "Saliera" di Trieste, del 1609, preannunciava il futuro scontro militare, un fatto ormai divenuto inevitabile nel momento in cui a Venezia, angariata dalle continue *gelosie* austriache, prevalse la politica del partito dell'intervento bellico. Il risultato, la guerra di Gradisca, chiamata anche guerra degli Uscocchi, iniziata nel 1615, fu sotto molti aspetti il copione, in forma ridotta, del conflitto del 1508-1516: prima le rapide incursioni, poi la fase del logoramento reciproco, con ripetute razzie e distruzioni di villaggi e castelli. Dopo due anni, il risultato finale, la scomparsa degli Uscocchi, fu ben magra consolazione rispetto alla nuova tremenda devastazione che dovette subire la regione. Nel Pisinese, come in tutti i territori di confine veneti, decenni di colonizzazione organizzata andarono in fumo e si dovette ricominciare da capo, con notevoli spese per l'erario. Che ci fosse poca gente nel terzo decennio del Seicento, viene provato anche dal fatto che la peste del 1630-31 non riuscì a propagarsi al di là della costa, in pratica il morbo non aveva chi colpire all'interno dove c'era già terra bruciata, quasi una catastrofe demografica.

Per una serie di circostanze (in primo luogo la politica della neutralità condotta da Venezia) non ci furono più guerre combattute in regione durante l'antico regime e nemmeno – se escludiamo il caso della *jacquerie* del 1809 – nel corso dell'età contemporanea, fino al 1943. Ma se la Serenissima Signoria, impegnata durante il XVII secolo nella disperata guerra di Candia e nella riconquista della Dalmazia, abbandonò gradualmente la presa su Trieste, gli Asburgo non desistettero dall' intenzione di controllare l'Adriatico, magari non con le armi, bensì con accorti provvedimenti di politica economica. Ne risentirono già dal 1640-50 Capodistria e Muggia, tradizionali fornitori del sale alla Carniola, ma anche alla Carinzia e alla Stiria meridionale. Balzelli e ispezioni al confine nonché il potenziamento degli stabilimenti saliferi di Zaule (in faccia alla veneta Muggia) furono i primi passi verso un sistematico tentativo di recisione degli antichi legami tra il litorale istriano e l'entroterra imperiale. Una recisione mai completamente avvenuta; tuttavia, quando Trieste, con la promozione del porto franco nel 1719, ebbe l'occasione di risollevarsi dalla marginalità a cui l'aveva relegata Venezia, a Capodistria e a Muggia si era già nel pieno della recessione. Ed essere territorio di confine significava anche questo, dipendere cioè più di altre zone dalle scelte delle capitali.

Non si può dire, comunque, che non ci fosse stata una certa armonia tra le due parti istriane, armonia che emerse soprattutto durante l'ultimo secolo della Repubblica: tra il dinamismo austriaco e la crescente passività veneziana, progredirono i tratti autonomi dell'economia regionale, forse mai intrisa di complementarietà interna come appunto nel Settecento. Il confine, accuratamente tracciato con cippi e verificato di tanto in tanto da commissioni miste, formate da gentiluomini, tra cui

molti nobili locali, era una linea labile, certo neanche lontanamente paragonabile con le frontiere di oggi, che pareva non impedire lo scorrere della vita e degli scambi, tanto che una banda armata tranquillamente poteva scappare dalla parte opposta. Non c'erano controlli, fuorché durante le emergenze sanitarie, quando in particolare l'Istria veneta sapeva chiudersi a mo' di riccio con un cordone di *restelli* e caselli di sanità, con pattuglie e con guardie continue. Nonostante l'apparente libertà di circolazione, ben più circoscritta – rispetto ad oggi – era tuttavia la libertà di residenza, di insediamento, ed il confine tra le due Istrie da questo punto di vista era sentito maggiormente come demarcazione proprio dai nuclei di abitanti che vi vivevano attaccati. Tra Antignana imperiale e Mompaderno veneta, come tra Semich e Bergodaz, perseveravano focolai di contrasti, faide e a tratti piccole guerre private, dove la differenza di sudditanza faceva scaturire interminabili litigi attorno allo sfruttamento delle risorse (del resto motivi prevalenti nei conflitti rurali d'*ancien régime*). Una causa ricorrente fu l'occupazione dei beni comuni, le cosiddette *finede*, che spesso – per complicare le cose – si trovavano proprio in mezzo ai due Stati; prima, nel Seicento, queste aree erano sfruttate per il pascolo (causando non pochi attriti), poi, nel Settecento, con la crescita demografica, si iniziò a trasformarle nelle parti pianeggianti in terreni coltivabili adibiti al mais – che iniziava a diffondersi – e ai vitigni. A nulla serviranno i continui richiami dei governanti responsabili: il confine e la sua gente costituivano a tutti gli effetti una dimensione sociale a sé, con una propria logica, tutt'altro che raramente intrisa di violenza, dove per fare giustizia non si aspettava (forse sfiduciati) l'intervento dello Stato o di chi lo rappresentava.

In tutta l'età moderna le differenze tra le due parti dell'Istria c'erano, erano sottilineate, erano ricordate proprio dalla diversità degli Stati di riferimento, dalle concezioni alternative di sovranità e di sudditanza, dagli assetti insediativi, dai sistemi tributari, dalle oppurtunità economiche. Ma c'erano ovviamente anche i tratti comuni: in primo luogo un'unica confessione religiosa, quindi l'eterogeneità etnica e la parcellizzazione in comunità tutt'altro che affini o omogenee, una caratteristica, questa trasversale ai due contesti, come molte altre abitudini, usanze, pratiche di vita sociale come l'ampia diffusione delle confraternite laicali, ed infine l'interdipendenza economica, la transumanza, la mobilità stagionale, la stessa atmosfera da *limes*, e soprattutto la condizione di periferia. Un termine questo che non va inteso in senso negativo, bensì *periferia* come parte integrante di un sistema territoriale che forma uno Stato d'antico regime. Certo, anche qui, le differenze tra le due compagini nuovamente riaffiorano ben marcate: di una periferia a cui è vicina la capitale, e non solo in senso geografico quanto in quello istituzionale, si può parlare per l'Istria veneta; tutt'altra cosa erano le signorie arciducali: una periferia lontana, dipendente in modo trascurabile da centri mediatori quali Lubiana e Graz, un lembo di terra in pratica moneta di scambio all'interno del sistema clientelare asburgico, una periferia a volte utile a volte superflua, pronta per esser

ceduta al miglior offerente, magari addirittura – per coprire le spese che la guerra dei Trent'anni richiedeva – al nemico di sempre, alla repubblica di Venezia.

Dell'Istria veneta sappiamo parecchio e ancora più sapremo studiando sistematicamente i vasti fondi archivistici che la Repubblica ci ha lasciato. Era nella natura dell'amministrazione veneta continuare a riferire abbondantemente sugli aspetti anche ordinari, senza contare quelli eccezionali, della vita nelle podesterie e nella provincia: perciò abbiamo una ricca messe di dati (dall'attività delle saline alla vita giudiziaria, dall'economia forestale e dall'olivicoltura alle inchieste sul contrabbando, dal controllo degli enti ecclesiastici alla descrizione dei contrasti tra comuni), magari in certi aspetti ripetitivi, che gettano luce sulle istituzioni e sulla società istriana d'antico regime. Della parte austriaca sappiamo molto poco perché in fondo agli stessi governanti asburgici non interessava conoscere i propri domini. I recenti studi di Eva Faber sul *Litorale austriaco* e indirettamente sull'Istria asburgica ci descrivono quello che era il periodo più dinamico e innovativo dell' *ancien régime* imperiale: il Settecento teresiano; ebbene la serie di commissioni, di inchieste, di relazioni che costellano questo periodo sembrano sottolineare il risveglio da un letargo: infatti "la maggior parte delle autorità, ma anche l'imperatore e l'imperatrice stessi, sapevano relativamente poco delle condizioni nei lontani paesi ereditari. Queste relazioni erano perciò anche inevitabilmente necessarie per rimuovere «la generale mancanza di conoscenze del paese». Proprio per quanto riguarda il Litorale non esistevano quasi informazioni dirette sul territorio e sulla gente, non c'erano statistiche sul volume del commercio, sulle infrastrutture e sulle pratiche degli affari"[5]. Per l'Istria austriaca abbiamo così la dettagliata e preziosa – benché tarda – relazione di Giuseppe Pasquale Ricci del 1762. Il modello regionale istriano insomma diventa modello in quanto spazio d'incontro e compresenza di opposti assetti, ma anche opposte modalità di concepire lo Stato e di vedere le cose come governanti.

La periferia

Nella sua conformazione, l'Istria veneta è apparsa agli storici di formazione ottocentesca snaturata e incompleta, priva com'era della parte centrale della penisola, che corrispondeva alla contea di Pisino, propaggine asburgica puntata a modo di pugno nel ventre del dominio di San Marco. Baccio Ziliotto affermava che nella regione "il sangue stentava a circolare" in quanto le vie interne che avrebbero dovuto convergere a Pisino e unire le diverse parti erano bloccate dalla frontiera: "... era tutto sconvolto da quel confine che senza subordinarsi ai rilievi scavalcava

[5] E. FABER, *Riforme statali nel Litorale austriaco nel secondo Settecento*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia 1998, p. 434.

irrazionalmente monti e valli, prati e boschi, fiumi e strade, ed arrestava come una diga, da oriente ad occidente e da settentrione a mezzogiorno il flusso e il riflusso degli uomini e delle merci"[6]. Un confine dunque irrazionale. Le cose però non stavano proprio così. Nonostante Venezia avesse frequenti timori strategici, in verità era la contea a subire l'accerchiamento veneto da ben tre lati, mentre i suoi legami con la Carniola erano ostacolati dall'insidioso rilievo del Monte Maggiore e del Carso istriano. Strette nella tenaglia della Serenissima, quando scoppia il conflitto, come nel 1508 e nel 1615, le campagne di Pisino venivano rapidamente occupate dalle truppe venete, che le mettevano a ferro e fuoco; riuscivano a resistere solo i castelli maggiori. Anche quando ottenne il dominio militare del cuore della penisola, Venezia, in sede di trattative di pace, abbandonò la presa e restituì i territori e non unicamente per motivi diplomatici. Nemmeno l'acquisto dell'intero contesto conveniva. La contea infatti era innocua, era un corpo amorfo con funzioni da presidio senza esserlo in realtà, ininfluente sui vettori adriatici. Al contrario, l'Istria veneta era soprattutto mare, un litorale, anzi – affermava un rettore "può dirsi che la lunga estesa della sua riviera sia un continuato porto per li suoi bassi fondi e per li porti tenidosi".

Come diceva Agostino Barbarigo, di ritorno dall'incarico di Capodistria alla fine della guerra di Candia (1669), l'Istria "essendo (...) sotto gli occhi di questa Dominante, è come il suo scudo, alla preservazione della quale tanto più deve invigilarsi, quanto dalla sua sicurezza ha da dipender in ogni tempo la conservazione di quest'inclita e miracolosa città"[7]. Sono parole che esprimono in sintesi i termini del secolare rapporto che ebbe Venezia con la sua più vicina periferia adriatica, un rapporto fondato non solo su molteplici e complesse interdipendenze politiche ed economiche, ma anche su ragioni di reciproca convenienza strategica. Da un lato c'erano le motivazioni di Venezia: in Senato si accennava alla penisola istriana, durante le crisi belliche e quasi a conforto, come se fosse un vallo orientale – "...onde se le può con ragione dare l'attributo ch'ella sia antemurale dell'Alma Città Dominante Sede Ducale" –, l'*antemurale* inteso non tanto come avamposto sacrificabile, come base militare di vedetta, bensì come argine di uno spazio marittimo proprio e in qualche modo più intimo rispetto all'interezza dell'antico Golfo, inteso quindi come parte prolungata della gemma lagunare che termina a Grado e di conseguenza come parte indissolubile della città-Dominante. Dall'altro lato, c'erano i problemi di sempre che assillavano i comuni costieri istriani: troppo piccoli, si sa, sin dal Trecento, per sussistere da soli nel sistema politico adriatico e troppo deboli, l'esperienza lo insegnava (la guerra di Chioggia, il conflitto contro

[6] B. ZILIOTTO, *Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento*, "Pagine Istriane", s. IV, 14 (1965), p.

[7] *Relatione del N. H. Agostin Barbarigo ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria - 13 aprile 1669*, "AMSI", VIII (1892), p. 100.

Massimiliano d'Asburgo tra il 1508 ed il 1516), per resistere agli attacchi dal mare e dall'interno senza la protezione di una flotta che solo Venezia possedeva.

Spesso si parla di *colonie* per indicare i domini veneti nell'Adriatico orientale. Un termine, *colonia*, largamente usato, non improprio, ma probabilmente neanche del tutto adeguato man mano che dal Levante, dallo Ionio, ci si avvicina alla Dominante, ovvero si sale l'Adriatico. Lì, ancora nel Seicento, e, sotto alcuni aspetti, pure nel Settecento, si fatica a districare la funzione politica da quella prettamente economica, l'utilità mercantile di una determinata regione dal suo ruolo in quanto elemento costitutivo dello Stato marciano per ciò che era, ossia così come si era formato e come stava sopravvivendo, ma anche – e soprattutto – dagli interessi delle stesse entità dominate. Occorre perciò definire ogni compagine del cosiddetto *Stato da Mar* separatamente e ripensare le frontiere navali della Repubblica, anche nella fase crepuscolare. La Dalmazia sino ai primi del XVIII secolo risulta essere l' ago della bilancia negli equilibri diplomatici della complessiva area adriatica e della Balcania nord-occidentale, che legittima, per certi versi, la Serenissima ancora come una potenza regionale in quello che era stato il suo Golfo, mentre l'Istria, più modestamente, rimane la pedana marittima di Venezia, un lembo insostituibile. Certamente più incisiva che altrove è stata l'integrazione tra le due sponde nell'Alto Adriatico: in tale ambito, il peculiare dialogo con il proprio dominio d'oltremare risulta uno degli aspetti più tipici dello Stato marciano. L'Istria può essere intesa con diverse accezioni: come propaggine estrema della Laguna, come un corpo territoriale a sé stante, come tappa verso il Levante, come confine, e basta; di certo, è nella *funzione* che risiede la sua identità, almeno guardando le cose da Venezia.

Nonostante le autonomie alla base e la tutto sommato discutibile pregnanza della sovranità dello Stato nella vita quotidiana, il dominio veneto in questa regione (come in Dalmazia) si può esprimere in termini di *egemonia*; non tanto (ma anche) nella concezione politico-istituzionale, quanto in quella giuridica, giudiziaria e culturale, con notevoli riflessi sul piano della mentalità collettiva; un'egemonia che si è alimentata e che ha trovato vigore, all'interno delle piccole comunità della costa, dalla stessa sua plurisecolare durata, dall'immutabilità (apparente) del sistema governativo; un'egemonia che almeno negli ultimi due secoli della Repubblica approfondirà, malgrado tutto, le radici del consenso sia nei ceti dirigenti sia nel popolo, e contribuirà a fornire i presupposti per un' identificazione sovracomunale, di stampo provinciale e regionale, già sfumata tra il XIII e XV secolo nei particolarismi del policentrismo podestarile. Il *centro*, indubbiamente, s'impone e dirige, ma anche perché ricercato come tale dalle comunità d'oltremare. Tra i sudditi veneti della penisola istriana c'è un senso d'appartenenza alla formazione statale governata dalla Dominante, il quale trae origine nella *fidelitas*, nella dedizione, e si sedimenta man mano che ogni comune diventa più dipendente dalla capitale, dai suoi uomini, dalle sue leggi, ma anche dai suoi aiuti sia in cereali sia sotto forma

di protezione militare. I ruoli, i significati, le simbologie che Venezia, impersonata nella figura del *Principe*, del Doge, detiene nelle comunità non sono vissuti come se fossero quelli di un lontano dominatore, bensì di una sfera amministrativa sovrastante, ma assolutamente complementare, rispetto alla base, al comune. Non è eccessivo dire che la parte veneta dell'Istria, lo *Scudo della Dominante*, sembra sussistere, tra il Quattrocento ed il Settecento, in riferimento alla capitale lagunare; ne era diventata appunto la *periferia marittima*. *Periferia* che non significa marginalità, sebbene visitando il "corpo languido" dell'Istria lo pensassero in molti: tra le due coste c'era piuttosto un rapporto di reciprocità; e quanto fosse significativa la penisola per Venezia lo si sottolineava ancora nel giugno del 1797, allorquando la sua perdita annunciò inequivocabilmente, anche nell'opinione pubblica, che la fine della Repubblica in quanto marinara era un dato di fatto.

I soggetti territoriali che compongono l'Istria veneta necessariamente sono costretti a cercare un baricentro al di fuori della regione. La stessa conformazione geografica, la distribuzione degli insediamenti, la contiguità (in un sistema di circolazione in cui il mare e la nave erano i mezzi più veloci) di una città tardomedievale straordinaria come Venezia, la presenza di un retroterra continentale poco abitato ed economicamente arretrato, sono i principali fattori che hanno impedito, tra il Due ed il Quattrocento, l'emergere di una località predominante nella penisola: infatti, i due comuni più grandi e più potenti, Pola e Capodistria, ovviamente erano già decentrati per ambire il dominio regionale, che di per sé, vista la collocazione a ridosso di aree montuose, non poteva confrontarsi con la sponda occidentale dell'Adriatico, con il contesto padano-veneto. Due secoli di "condominio" tra Venezia, i conti di Gorizia ed il potere temporale dei patriarchi di Aquileia favoriscono lo sviluppo dei tanti piccoli centri urbani disseminati lungo la costa, affiancati dagli ambienti semi-urbani dei castelli dell'interno. L'eredità tardo antica e bizantina si saldava, sotto tale aspetto, con l'epoca veneta: si afferma un modello policentrico dell'Istria, simile, anche se su scala ridotta, a molte regioni italiane dell'epoca. La marittimità e la civiltà comunale spingono i porti e quindi i contadi a gravitare verso Venezia, che diventa una controparte affidabile, non solo grazie all'influenza economica e militare, ma anche in quanto modello imitabile nel diritto, nell'amministrazione, nella cultura. Così i domini istriani possiedono già una struttura basata sulla pluralità comunale quando la Serenissima Signoria costruisce rapidamente, tra la fine del Trecento ed il 1420 circa, uno Stato esteso dalla Dalmazia a Bergamo, anch'esso fondato (in prevalenza) su una molteplicità di soggetti comunali. Diverso è il discorso per i territori asburgici, la fetta più ampia – come vedremo – dell'Istria feudale, un' Istria che per la sua conformazione, per la propria natura prettamente patrimoniale e rurale, in un certo senso autoreferenziale, nel signore titolare del diritto di signoria non cerca nulla di più di un garante della giustizia, e quindi non esige un riferimento politico e tanto meno culturale: è un modello che si avvicina ai contesti della Carniola, come in parte

della Stiria, dove accanto alle *élites* germanofone convive un popolo chiuso nella propria lingua slovena, nelle proprie consuetudini, usanze, tradizioni.

L'Istria moderna ne esce – alla fine – senza un vero e proprio capoluogo: la tarda e repentina affermazione di Pola (dal 1860-1914), legittimata in quanto capoluogo di provincia nel periodo italiano, non sarà sufficiente per plasmare la regione con la sua tutto sommato artificiale personalità. Dopo i secoli di Venezia, dal Settecento si è guardato alla nascente potenza di Trieste, mentre una parte dell'Istria si è riversata inevitabilmente verso Fiume. L'Ottocento austriaco, in cui la capitale, Vienna, diventa qualcosa di remoto, è contraddistinto dal consolidarsi di queste due tendenze. Finché, nel primo Novecento, non si afferma l'idea della capitale nazionale: è il momento di Roma, quindi di Zagabria e di Lubiana, mentre l'antico policentrismo si sgretola sotto l'influenza dei corridoi della mobilità terrestre, prima ferrovie poi strade, e dei nuovi assetti macro-regionali.

Nel complesso tuttavia, e a prescindere dalla ripartizione politica della penisola, l'antico regime istriano è contraddistinto tra il primo Cinquecento, tra la decadenza di Pola e Parenzo, e l'affermazione di Trieste (soprattutto dal 1740) e di Fiume (dal 1760) dall'attrazione economica che esercita il mercato veneziano. In pratica tutta l'Istria non è altro che la periferia economica della Dominante che assorbe le sue materie prime. Ne sono infatti altrettanto coinvolti i domini arciducali, indirizzati sì a fornire di vino le zone austriache retrostanti, ma ancor di più a piazzare legname da riscaldamento e da costruzione nella Laguna veneta, tramite i porti istriani. Insomma la contea di Pisino è comunque coinvolta nel sistema economico alto-adriatico, che rappresenta in sé una cosiddetta *regione economica*, un ampio bacino di interscambi complementari tra regioni vicine (terraferma veneta, Friuli, Carniola, Istria, Dalmazia settentrionale, Romagna), dove Venezia faceva da asse gravitazionale. Sono questo più ampio contesto e le logiche di sviluppo che si susseguono al suo interno che hanno favorito la persistenza dei centri minori istriani (hanno favorito per esempio lo sviluppo settecentesco di Rovigno e Parenzo, oppure l'autonomia di Pirano), delle singole sub-aree regionali, ognuna dotata di un proprio referente esterno nell'approvvigionamento dei cereali e nella vendita dei prodotti locali. Guardando da tale prospettiva, sicuramente prioritaria, il concetto di periferia politica tende a stemperarsi, perde la sua pregnanza. Succede così di osservare, in queste zone di confine (ma è del resto scontato), in contemporanea sia la dipendenza politica da una capitale sia la attrazione economica verso i mercati "forestieri". Così nel Settecento, l'Istria veneta, assumendo una più marcata soggettività nell'ambito della circolazione adriatica, si svincola con il contrabbando dalle rigide norme della politica economica veneziana, che in sostanza ebbero trascurabile mordente sulla vicenda provinciale. L'uso della moneta austriaca in regione segna il lento ma progressivo distacco della *periferia adriatica* dalla Dominante a favore di Trieste che attira merci e uomini e provoca uno degli ultimi bagliori economici che l'antico regime

ricordi sulle sponde orientali dell'Adriatico. Il passaggio da un *centro* all'altro, prima di compiersi politicamente nel giugno del 1797, appare ricco di sfumature: tra una Dominante che dispensa i fontici e salva la popolazione dalla fame, che garantisce relativamente bene l'amministrazione giudiziaria, una capitale vicina ma non incombente, e una Trieste già dinamico porto franco, ma non ancora capoluogo regionale, l'Istria veneta sembra trovare una sorta di equilibrio, una forma di autonomia: non è più *antemurale*, né scalo di servizio bensì un amalgama di società di confine che sanno destreggiarsi in tale duplice polarità alto-adriatica.

Istria comunale, Istria feudale

Per comprendere appieno l'Istria d'antico regime forse più che di dicotomia politica si dovrebbe parlare della compresenza di due diversi modelli istituzionali e sociali, di Istria comunale e di Istria feudale. Va detto subito che nell'insieme, sul territorio, prevale il primo modello: se l'Istria veneta ha rappresentato all'incirca il 77 % della superficie della penisola, l'Istria comunale s'attestava nel 63 % della regione, con una popolazione pari al 65 % del totale, il che non è poco. Ci riferiamo ovviamente ai feudi veneti più grandi, alle signorie arciducali, ma in verità non è semplice delimitare la due dimensioni in quanto si compenetrano vicendevolmente. Nella signoria di Castua incontriamo così tutta una serie di comuni costieri (Moschienizze, Bersezio, Laurana, Volosca, Fiume) e dell'interno (Castua,Veprinaz), che versano i tributi ai detentori del diritto di signoria, ma hanno un assetto locale prettamente comunale, anche se in miniatura. Dall'altra parte, nel contado di Capodistria, un contado comunale, quasi tutte le *ville* erano sottoposte a qualche censo di tipo feudale verso la maggiori famiglie nobili della città; i *villici* capodistriani, insomma, oltre a versare i tributi comunali e quelli ecclesiastici avevano l'obbligo delle varie *pravde* in pollastri, uova, vino, olio o grano che dovevano dare ai vari Gravisi, Manzini, Verzi, Carli.

Si tratta comunque della cosiddetta tarda feudalità, tipica dell'età moderna, almeno teoricamente sottoposta all'autorità e alle istituzioni preposte dallo Stato (nella repubblica di Venezia i *Provvedori sopra feudi*, nei domini della Casa d'Austria le commissioni auliche), feudalità contraddistinta soprattutto dal diritto di signoria in ambito giurisdizionale (nell'ambito veneto solo per i casi di minore entità e per i processi di prima istanza) e tributario. In Istria essa riguarda in prevalenza i territori dell'interno, anche se le giurisdizioni di Barbana, Orsera, e Fontane si adagiano sul mare. A partire dalla stessa Trieste, da Muggia, attraverso la corona delle città sino a Pola e poi nel Quarnero sino ad Albona, a Bersezio, a Fiume è tutto un susseguirsi di comuni, che accerchiano il triangolo peninsulare, comuni che del resto costellano e caratterizzano tutta la costa dalmata, tutte le isole. Comuni significa società comunale: sono in tutto diciannove nell'Istria veneta, ma

vanno divise in tre categorie. Abbiamo così quattro *città* , antichi municipi e sedi vescovili, ossia Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola; poi otto *terre*, borghi di carattere urbano, dotati di una certa grandezza, ovvero Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Rovigno, Dignano e Albona; quindi sette castelli, centri più piccoli, semi-urbani, murati e in prevalenza situati all'interno, e cioè Pinguente, Grisignana, Montona, Portole, San Lorenzo (del Paesenatico), Valle e Fianona. Quasi tutti rappresentano una podesteria (eccetto Albona e Fianona, che fanno un'unica compagine), ovvero l'ambito di competenza di un podestà veneto, scelto tra il patriziato ed inviato per un mandato che in genere aveva la durata di un anno e mezzo (il capitano di Raspo, di stanza a Pinguente, aveva il mandato di tre anni).

Il podestà, o rettore, presiede il consiglio comunale, chiamato nei centri più rinomati *collegio de' nobili* (Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola ma anche a Pirano), e governa in tal modo, aiutato dai locali sindaci (in genere due, ma ci sono molte varianti da una *comunità* all'altra), con margini di discrezionalità stabiliti dalle norme statutarie e dalle successive correzioni, la vita pubblica del suo reggimento, amministra la giustizia, la sicurezza, la finanza pubblica (le spese e le entrate), fa da mediatore tra i sudditi, le loro istanze, e la capitale, il Senato, il Consiglio dei Dieci, le varie magistrature. Il suo operato è verificato – vedremo più avanti – dal podestà e capitano di Capodistria, il massimo rettore in Istria, a cui sono delegate parecchie mansioni di controllo dalla capitale. La vita nel comune è regolata dallo statuto, modellato in genere sull'esempio di Venezia. Come risaputo, nell'ambito comunale – lo si deduce dalle fonti statutarie –, tre erano le categorie sociali: i *nobili*, se c'erano, ed i *cittadini di diritto*, che accedevano al consiglio, i popolani che ne erano esclusi, tutti indicati come *habitanti* (*habitator*) di una determinata città, *terra* o castello; quindi i *vicini* (*vicinus* o a volte *rusticus*) ossia coloro che abitavano nel territorio comunale, e che nell'ambito di un villaggio potevano costituire una *vicinia*. A parte venivano considerati ovviamente i *forestieri* (*forensis*) che "secondo il costume osservato in questa Provincia" solo dopo minimo cinque anni di residenza (ma la norma variava da luogo a luogo da sei fino a dieci anni) e avendo adempito tutti gli oneri fiscali potevano diventare *vicini* o *habitanti*. Numerose erano le cariche comunali – anche qui con varianti nelle *comunità* –, tutte remunerate: per esempio ad Umago, un centro piccolo, se ne contavano nel secondo Settecento, oltre il cancelliere pretorio ed i due sindaci, ben altre 26 (ufficiale di corte, cancelliere della *comunità*, due giudici, il cancelliere di sanità, il camerlengo, tre *aggenti*, il fante di sanità, l'organista, il *comandador*, l' *orologista*, il giudice del popolo, i due provveditori alla sanità, il contradditore alle parti, i due *sopra viveri*, il giustizier di carratada, il giustizier del popolo, i due *sopra strade*, i due *sopra l'Ospedale*) che assorbivano il 50 % delle entrate dell'erario ed erano ricoperte dagli abitanti locali.

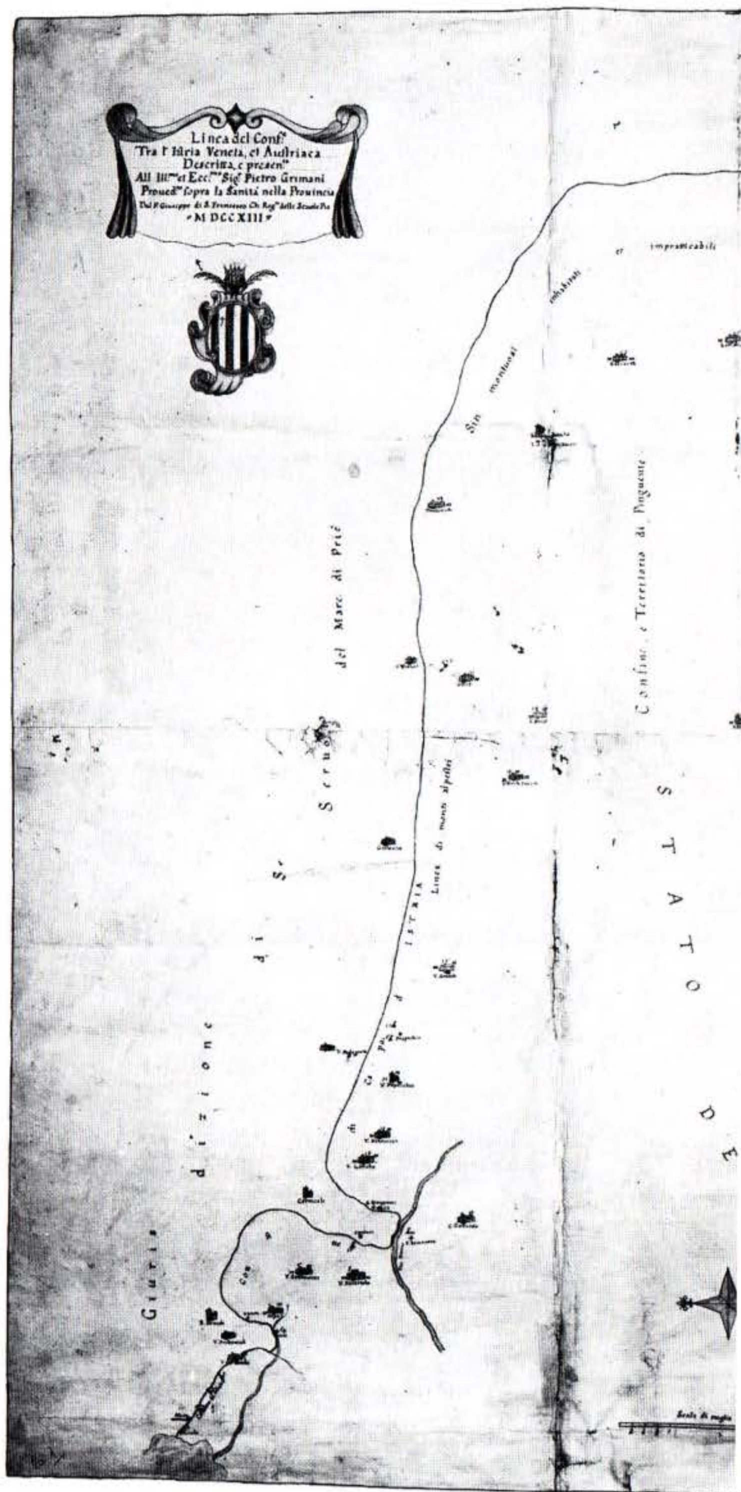
I rapporti tra comune e contado, con le *ville*, erano in genere regolati da tradizionali accordi di vicinanza, a volte definiti nel momento dell'insediamento

del villaggio, oppure derivati da antiche consuetudini. Le *ville* più grosse, oppure i gruppi di villaggi minori assieme alle contrade (*stanzie* o *corti*) formavano le comunità rurali, le *vicinie*, che si radunavano usualmente attorno alla parrocchia e nella maggior parte dei casi erano dotate dell'assemblea dei capifamiglia, collegi che avevano facoltà di eleggere, in qualche caso con l'approvazione del consiglio comunale o del podestà, una carica esecutiva, un portavoce delle istanze locali, ossia il capo villaggio denominato *zuppano* in alcuni luoghi, oppure *meriga* in altri, il quale era coadiuvato da due giudici (o *pozuppi*). A volte nei documenti si parla di *zuppania*, ovvero il luogo di competenza dello zuppano ed essa coincide in molti casi con la parrocchia, in quanto non raramente la fondazione dell'una e dell'altra risalgono allo stesso periodo.

Nell'ambito delle signorie arciducali, a parte i casi dei comuni quarnerini, strutturalmente affini alle *terre* ed ai castelli veneti, nella contea di Pisino gli insediamenti più rilevanti, che corrispondevano alle parrocchie, vanno ripartiti, secondo un criterio ben evidenziato nell'urbario del 1578, in quattro categorie: le città (*Statt*), tre in tutto e cioè Pedena, Gallignana e Antignana; quindi le cittadine (*Städtl*), ovvero Pisino, Vermo e Laurana, mentre gli altri centri, inclusi Gimino, Pisinvecchio, Lindaro e Bogliuno, sono ripartiti in comunità (*comaun*) e frazioni (*flekhen*). Nel 1598 Pisino diventava città, mentre Antignana retrocedeva a comune. Ovviamente le *città* della contea non avevano nulla di analogo con le *città* venete. Piuttosto è opportuno tenere conto della ripartizione adottata da Camillo De Franceschi, che preferisce parlare di cittadine, borghi e villaggi. Ebbene, se nelle ultime due categorie troviamo le istituzioni rurali identiche alle *vicinie* della parte veneta, nelle cittadine non possiamo certo parlare di vita comunale, se non – come si disse – in forma "embrionale" e a partire dal secondo Seicento. Sotto lo stretto controllo dell'autorità capitanale o del luogotente preposto i margini di decisione degli zuppani, dei giudici, del consiglio degli anziani, della cosiddetta *onoranda banca* (assemblea – secondo il De Franceschi – che "si raccoglieva di solito patriarcalmente all'aperto, sotto l'ampio e fitto frascame d'uno o più alberi secolari i così detti *lodogni* – bagolari –...) erano strettissimi, puramente simbolici.

Nella parte veneta, tra le dodici principali giurisdizioni feudali – quante si contano nel Sei-Settecento – solo due erano quelle ecclesiastiche: Orsera, dei vescovi di Parenzo fino al 1778, quando fu incamerata dallo Stato, diventando una *deputazione provinciale*, e San Michele al Leme, dei frati benedettini (del monastero di San Mattia di Murano) fino al 1772, quando fu acquistata dai Coletti da Conegliano. Tra i feudi laici, un contesto a parte rappresentava Due Castelli, investitura feudale del comune di Capodistria e una specie di *corpus separatum* , dove veniva inviato a governare un membro del patriziato. Gli altri solo in due casi erano luoghi di residenza del feudatario come Momiano, dei conti Rotta, o Castel Racizze dei Walderstein. Le giurisdizioni più vaste e compatte erano quelle possedute dal patriziato veneziano, che se ne era appropriato negli anni della

Una carta dei confini tra l'Istria veneta e quella austriaca (1713)



Pedeleva de Deputati ó Pieuani, Vfficiali di Cernide, Soldati di Cernide, e delle tre Compagnie d' Oltramarini a piedi, e due di Cavalleria. Seruono all'obbedienza di S. Ecc.za Sig.r Pietro Grimani Prov.r alla Sanità nella Prov.a d'Istria co l'arme delle Ville, Castelli e Rastelli, che esistono sula Linea del Confine. Principia da Zaule Territorio di Muia, e finisce in Fianona Territorio d'Albona.

Territorio di Muia

Nº		Pieuani, ó Deputati	Vfficiali di Cernide	Soldati di Cernide	Vfficiali	Soldati di Compagnie	Vfficiali	Soldati di Cavalleria
1	Posto di Zaule con Rastello.	1		2	1	1		
2	Castello sopra il Monte.			2				
3	Altro Castello sopra il Monte.			2				
4	Castello al Capitello.			2				
5	Villa Caresana con due Rastelli	1		4	1	1	1	2
6	Pieuè di Ospo con Rastello Territorio di Capo d'Istria	1		2				
7	Villa d'Ospo con due Rastelli			4	1	1	1	2
8	Villa di Gabrouizza con due Rastelli			4		2	1	3
9	Villa di Rosariolo con tre Rastelli		1	6	1	1		2
10	Castello sopra il Monte			2		2		
11	Castello a S. Ermacora							
12	S. Giouanni Pieuè di Lonche con Rastello	1		2	1	1		
13	Villa di Lonche con due Rastelli			4	1	2		
14	Villa di Bescouizza con due Rastelli			4		2		
15	Villa di Popecchio con due Rastelli		1	4	1	2		
16	Castello sopra il Corno di Popecchio			2				
17	Altro Castello in detto luogo			2				
18	Villa Xarich con tre Rastelli			6		2		
19	Villa Rachitouich con tre Rastelli		1	6		2		
20	Villa Brest con due Rastelli Territorio di Pinguente			4	1			
21	Villa Dane con un Rastello			2	2	4		
22	Castello e Rastello, che guarda la Strada, che và nell'Impero.			2				
23	Villa Trastouich con un Rastello			2				
24	Villa sotto il Castello di Raspo con un Rastello			2				
25	Villa Racizze con due Rastelli			4	1	4		
26	Villa Lanischie con due Rastelli	1	1	4		2		
27	Castello che guarda le differenze di Rozzo			2				
28	Castello fuori della Villa, che guarda la Strada di Clanaz			2				
29	Castello nelli Confini di Pletrich							
30	Villa Borgudan con Rastello e Castello							
31	Altro Castello di detta V.a e guarda la Strada Clanaz							
32	Castello alla Strada Vaprinaz							
33	Castel di Rozzo con due Rastelli alle porte							
34	Castello alle differenze sopra il Monte							
35	Castello a S. Elena							
36	Castello in Magna ai Caprosne							
37	Castello a S. Clemente							
38	Castel di Colmo con due Rastelli alle Porte							
39	Castello a Pricnali, che guarda la strada di Pas							
40	Castello in valle nominata Possaca							
41	Castello Draguch con due Rastelli alle porte							
42	Castello a S. Maria							
43	Castello alla Zupena							
44	Castello verso Megia, che guarda la strada di Grimalda							
45	Castello appresso al molino Debrouizza							
46	Castello sotto Pirinouich							
47	Villa Marcenigla due Rastelli	1						
48	Castello in Pogaburgo							
49	Castel di Verch con due Rastelli	1						
50	Castello verso le Case Schualiz							
51	Castello sopra la strada Barusich							
52	Montona due Rastelli alle Porte	2	1					
53	Castello nel Confine di Zamaska sopra il Monte							
54	Castello sopra il d.o m.te							
55	Castello come sopra							
56	Castello come sopra							
57	Castello sop.a il M.te Cortignach detretto della V.a Nouaco							
58	Villa Nouaco con due Rastelli	1	1					
59	Castello che guarda la campagna Butan							
60	Castello che guarda Cabber							
61	Castello che guarda la V.a Terezza Imperiale							
62	Castello sopra le case Brioperta							
63	Villa Montrino due Rastelli Territ.o di Montona	1						
64	Castello che guarda le case Stancani confi							
65	Castello nella Strada della Villa							
66	Castello sotto il bosco Suaich, che guarda le case de Ponché conf							
67	Castello sopra il monte Terminizza							
68	Castello alle differenze sotto le case Radessich							
69	Altro nel sudetto luogo							
70	Altro nel sudetto luogo							
71	Altro verso le case Zerbinaz							
72	Castello sopra il m.te detto Sgodrich verso le case Radetich confi							
73	Castello verso le case Napich							
74	Villa di Bercaz due Rastelli Territorio di due Castelli	1	1					
75	Castello al confine di Cerobaz confi							
76	Altro nel sud.o confi.e							
77	Villa di Cusfanara tre Rastelli	1						
78	Castello alle due Chiese							
79	Castello sopra la Strada di Zumen confi							
80	Castello su la strada del monte Zign Territorio d'Albona	1						
81	Castello e Rastello a Bredigne	1						
82	Castello e Rastello a Compervarich verso a S. Martino	1						
83	Castello e Rastello a Bugarniche	1	1					
84	Castello e Rastello a S. Domenica	1						
85	Altro in detto luogo							
86	Altro sotto Blischinouich conf							
87	Altro in poca distanza							
88	Altro verso Cucrano conf							
89	Castello nel posto Simcouich Territorio di Fianona	1						
90	Castello al posto Brdighouo verso Cosgliaco conf	1						
91	Castello e Rastello al posto di Zagorie verso Bercaz conf	1	1					
92	Castello Fianona Rastelli	1						
93	Porto di Fianona Rastelli, e Castello	1						
		12	12	216	17	74	18	21

Fabricata fine dal Maggiore Pietro Belgramani

CONTADO DI PISIN

DEL MARCHESATO DI RIFE

SERENISSIMA REPUBLICA

VENETA

Territorio di Barbana
Giurisditione separata
e si guardano con proprii Caselli

Territorio di S. Vicenti
Giurisditione separata
e si guardano con Caselli propri

Confine di Montona

Confine di due Castelli

Confine del Marchesato

Territorio d'Albona

Fianona

S. Lorenzo

sentenza di Trento. Del resto, rendere accessibile l'acquisto di un feudo di confine come quello di Barbana alla prestigiosa famiglia Loredan era un atto dovuto. Sanvincenti e Visinada andarono ai Grimani di San Luca, mentre Piemonte ai Contarini: erano tutte unità non particolarmente redditizie se paragonate con le tenute che si potevano avere nella terraferma veneta, ma ingenti se messe a confronto con ciò che rimaneva in mano alla nobiltà istriana. Così il marchesato di Pietrapelosa, dei Gravisi di Capodistria, era marchesato solo di nome: si configurava come un complesso di frammenti sparsi, di piccoli villaggi scarsamente popolati e disseminati tra l'alto Quieto ed il confine austriaco. Feudi-villaggi erano sia la minuscola giurisdizione di Geroldia, dei Morosini di Capodistria poi dei Califfi di Rovigno (nel Settecento), sia Fontane, dei conti Borisi di Capodistria (dal 1595). Nella struttura insediativa e nella presenza di talune istituzioni rappresentative, Orsera, Sanvincenti, Visinada, Piemonte, Barbana e Momiano si configuravano come castelli. A Sanvincenti, ad esempio, la comunità possedeva un consiglio degli anziani composto originariamente da 24 consiglieri (primo Cinquecento) poi aumentato, nel Settecento, a 40 individui. Il consiglio ratificava annualmente i capitoli dello statuto della giurisdizione, sceglieva l'ambasciatore da inviare a Venezia, nominava due giudici, con capacità di arbitrato nelle micro-contese da affiancare al capitano, e due *procuratori del popolo* che potevano richiedere la convocazione del consiglio per valutare casi specifici e contingenti, nonché il fonticaro. Il consiglio eleggeva gli stimatori pubblici, il sagrestano, l'organista, i *saltari*, confermava la scelta del chirurgo da parte dei Grimani, così pure la nomina di artigiani (tutti gli incarichi erano annuali); inoltre stabiliva i prezzi delle granaglie, del vino, dell'olio.

Come dunque nella parte asburgica così anche in quella veneta i feudi ecclesiastici hanno costituito una trascurabile entità, che è andata dissolvendosi del tutto dopo il 1770, dopo l'affermazione della politica tendente a ridurre i beni ed i privilegi della Chiesa. Ma già nel Quattro-Cinquecento i vari vescovati per arginare le crisi di liquidità che periodicamente li ha attanagliati avevano iniziato a cedere, in cambio di denaro, i vari diritti di censo alle famiglie nobili più facoltose. Primeggiava, sotto tale aspetto, Capodistria dove c'era un ampio contado da svendere (in benefici) assieme ad un facoltoso gruppo di acquirenti (proprietari delle saline), e dove – di conseguenza – incontriamo la nobiltà più feudale della provincia veneta. Si trattava, come detto, di piccoli censi, di lievi entrate, tirate a forza dai magri raccolti dei contadini; ma più che il peso economico era importante il prestigio – la linea di demarcazione rispetto ad altri nobili solo di titolo – che tali tributi sottolineavano. Non ci deve sfuggire, infatti, che la massima aspirazione di un gentiluomo o di un facoltoso era quello di diventare un nobile titolato (conte o magari marchese), e ancor di più il detentore di un feudo. Era un sogno, questo, realizzato da pochissime famiglie notabili.

La provincia veneta

Dobbiamo la prima lucida visione del lungo dominio veneto in Istria a Giovanni De Vergottini, quando ancora giovane, nel 1926, delineò magistralmente le fasi salienti, sul piano politico-istituzionale, del passaggio dall'età comunale, patriarchina, ad una strutturazione più moderna, d'impronta provinciale. Secondo l'insigne storico del diritto, un punto di svolta si poteva indicare nel tardo Cinquecento, in particolare nel 1584, quando a Capodistria venne fondato un tribunale di seconda istanza che indirettamente iniziava a controllare l'operato dei rettori. Il De Vergottini vedeva articolarsi, attorno a tale data, due ampie fasi nella complessiva evoluzione politica dei domini veneti in Istria: in primo luogo, abbiamo lo scorporo, mediante la serie di dedizioni, guerre, acquisti della *marca d'Istria* appartenuta ai patriarchi d'Aquileia, sino alla definitiva conquista, cioè dal 1267 (dedizione di Parenzo) al 1420-21, ma anche una lentissima ricomposizione del contesto provinciale dell'Istria veneta, un processo questo a tappe irregolari che va appunto dal 1420-21 agli anni Ottanta del Cinquecento; in secondo luogo, abbiamo la costruzione della provincia dell'Istria, a partire dall'assegnazione dei nuovi poteri al podestà e capitano di Capodistria (1584-1636). In verità, forse sarebbe più opportuno parlare di quattro fasi: la prima, delle dedizioni e delle acquisizioni (1267-1421); la seconda, dell' "interludio" quattrocentesco comunale e del graduale ricompattamento attorno ad un capoluogo provinciale (1421-1584); la terza, della creazione di un'autorità provinciale e dell'accentramento dei poteri (1584-1650 circa); la quarta, della provincia vera e propria e del suo perfezionamento, un processo ampio, non privo di contraddizioni intrinseche, che non troverà compimento entro il 1797. Ma vediamo come avvengono questi passaggi.

Come conseguenza del graduale e frammentario assemblaggio, avvenuto singolarmente per ogni città o borgo, tramite la paziente politica basata su accordi e azioni militari, quella che potremmo definire come l'unità amministrativa regionale del marchesato dei patriarchi aquileiesi venne sfaldandosi, tantoché i Veneziani a processo concluso, riferendosi al dominio istriano, parlavano al plurale de "le parti dell'Istria" oppure dei "nostri possessi dell'Istria" pur sottintendendo un unico contesto geografico. E in effetti, le stesse relazioni tra il centro e la periferia poggiavano sul rapporto diretto tra la Dominante e le singole entità comunali; queste, entrando isolatamente all'interno del dominio, avevano conservato non poca, sebbene discutibile, autonomia amministrativa. Si trattava, come già detto, di una pluralità di soggetti, tra i quali mancava un centro nettamente preponderante in cui concentrare molte delle funzioni delegate alla capitale. Su questo piano di lettura regionale o provinciale, la condizione di quella che possiamo iniziare a chiamare *Istria veneta* assumeva nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento una connotazione originale rispetto alle province di Terraferma. L'autorità della Serenissima Signoria si esplicava in ogni sede istriana, come altrove, con la

L'ISTRIA VENETA



presenza di un rettore inviato da Venezia, il quale faceva da intermediario tra il potere centrale e quello locale su ciascuna questione inerente la vita civile. Era mediante l'applicazione della cosiddetta "politica statutaria", in particolare attraverso la redazione di norme che stabilivano l'*arbitrium potestatis*, il potere discrezionale attribuito ai podestà veneti nel gestire la delicata materia del diritto e della giustizia, che nell'ambito circoscritto si esercitava la sovranità. Sempre in campo giudiziario, la struttura degli appelli, ai quali erano preposte le magistrature degli Auditori nuovi e l'Avogaria di Comun, figurava come uno strumento di monitoraggio dell'attività dei rappresentanti veneziani nelle singole località. La revisione dell'operato dei podestà e delle amministrazioni comunali era inoltre svolta dai *Sindici e Provveditori*, che periodicamente effettuavano una visita in provincia: era il quarto elemento istituzionale che univa la Dominante alla periferia istriana; poteva capitare che queste tre ultime funzioni venissero fatte confluire in un'unica figura di auditore, avogadore e sindico. Ma naturalmente si trattava di un organo di controllo amministrativo non stabile e con tutte le lacune che poteva avere una commissione esterna alla realtà regionale.

Per quanto, nel corso del Quattrocento, l'Istria veneta apparisse una compagine d'impronta provinciale e non un aggregato di municipi, non si sentì imminentemente, da parte dei vertici veneti, la necessità di dare una struttura unitaria all'amministrazione civile e giudiziaria dei possessi. Tuttavia si può percepire una tendenza di fondo che volge verso l'accentramento. Un primo tentativo di creare una figura di raccordo nel governo della provincia ci fu nel 1394, con l'istituzione del capitano *dei Paesenatici*, avente sede a Raspo, in seguito indicato solamente come *capitano di Raspo*, che univa le mansioni di direzione militare in caso di guerra e di giudice ordinario nelle liti tra i comuni istriani dei due precedenti capitani del *paesenatico* di San Lorenzo e di Grisignana. Al capitano di Raspo nella prima metà del Cinquecento, dato che compiva una ciclica visita in provincia per questioni militari, fu delegato provvisoriamente il compito di verifica sull'operato dei comuni. Ma questa figura non sarebbe comunque diventata la massima autorità del governo civile veneto nella regione. Nel corso del Cinquecento si preferì il podestà di Capodistria. La scelta fu motivata, secondo il De Vergottini, dal fatto che in Istria con l'istituzione, nel 1528, delle cernide, ossia truppe reclutate tra provinciali, l'ordinamento del *paesenatico* perdeva rilievo militare; si erano affievolite, del resto, le tensioni tra gli stessi comuni, anche per riflesso di una generale decadenza demografica. Inoltre, con la distruzione di Raspo, nel 1511, si ripiegò su Pinguente quale dimora del capitano, anch'essa una località piccola, decentrata e difficilmente raggiungibile; non poteva certamente essere paragonata alla ricca Capodistria, crocevia di traffici diretti dalla Carniola e dalla Stiria verso le regioni italiane, centro di produzione del sale, città dotata della più prestigiosa nobiltà che la penisola annoveri, e si trattava in gran parte di famiglie feudatarie, alle quali era soggetto l'ampio territorio retrostante; un patriziato situato fin troppo vicino al

confine austriaco, all'insidiosa Trieste, e quindi tenuto sorvegliato e impegnato. Capodistria era poi di fatto – nelle comunicazioni – vicina a Venezia, congiunta dal legame marittimo.

Al podestà di Capodistria, nel corso del Quattrocento, erano comunque già state assegnate autorità in materia giudiziaria che esulavano dalle competenze originarie: dal 1457 venne investito in qualità di *Auditor delle Sentenze* per la podesteria di Portole, dal 1483 per quella di Buie, ovvero di territori contermini al Capodistriano. In una seconda fase, tra il 1538 ed il 1551 – siamo qualche anno dopo la sentenza di Trento (1535) –, alcuni decreti precisavano che le appellazioni civili e criminali relative a Portole, Buie, Grisignana, Cittanova, a certi feudi – come Visinada –, e infine Valle potevano finire a Capodistria. Su questa linea, nel 1574 segue il caso di Umago, nel 1580 quello di Isola. Praticamente, ad eccezione di Pirano, che diverrà competenza del capitano di Raspo, il podestà e capitano di Capodistria controllava, nel 1580, l'attività di tutti i rettori dell'Istria settentrionale (a nord del Quieto) e di qualche podesteria meridionale. Visti i buoni risultati, ricorre in quell'anno il suggerimento di Nicolò Donà – un'idea che probabilmente già aleggiava al Senato – di dar luogo a Capodistria ad un tribunale di seconda istanza in modo che "... i populi haveriano commoda via de esponer i loro gravami dove potranno esser esauditi, et dove che venendo a Venetia perdono molto tempo, et fanno molte spese..."[8]. Ma al di là dei propositi di *buon governo*, si stava in verità cristallizzando una politica che mirava a rimodellare in senso verticale l'assetto del dominio. Del resto, con la creazione, nel 1579, del *provveditore in Istria*, responsabile della colonizzazione nelle zone disabitate, si è notato quanto utile fosse avere a livello più esteso, appunto provinciale, una figura di coordinatore che, in quel caso, riusciva a gestire la materia scottante dell'incameramento dei beni abbandonati e delle immigrazioni organizzate, agendo oltre gli spazi angusti e gli interessi locali delle podesterie. Il 4 agosto 1584 veniva quindi istituito il *magistrato di Capodistria*, ruolo ricoperto dal podestà e capitano di Capodistria e coadiuvato nelle mansioni da due consiglieri, nobili veneziani, con il potere di giudicare gli atti civili e penali emessi da tutti i rettori ed i giusdicenti dell'Istria, nonché, dal 1589, dell'isola di Cherso.

Il concentramento delle competenze giudiziarie, che causò non poche implicazioni nella vita civile delle comunità della penisola, faceva di Capodistria il capoluogo di un'entità ora finalmente unita e razionalizzava in parte una rete amministrativa che annoverava 18 podesterie. Da qui la centralità del 1584

[8] *Relatione del nobil homo ser Nicolò Donado ritornato di podestà et capitanio di Capodistria. 1580*, "AMSI", VI (1890), p. 91. Sottolineava inoltre il rettore che, avendo un tribunale in provincia, i sudditi "...commodissimamente in un medesimo giorno potriano partirsi da casa, et espedir le loro cause, et i Rettori forse despereriano de far molte de quelle cose che fanno al presente, siccome per esperienza si vede che con maggior satisfattion sono governati li populi delli luochi che hanno appellattion in Capodistria, che quelli che vengono in questa città [cioè Venezia]".

nell'evoluzione delle istituzioni venete in Istria; da allora in poi si può infatti parlare a pieno titolo dell'*Istria veneta* in quanto *provincia* e non insieme di parti separate. Al suo vertice, il rettore di Capodistria era diventato, come disse il De Vergottini, una specie di *governatore*, a cui spettavano numerose mansioni. In quanto podestà, egli si occupava della giustizia civile e penale a livello del suo rettorato, sovrintendeva la sanità, stabiliva il prezzo del pane e della farina, provvedeva al fabbisogno – in caso di necessità – di cereali della città e del contado, ma anche – in casi eccezionali – della provincia; in quanto capitano era responsabile della custodia delle mura cittadine, della difesa militare della città, del territorio adiacente e, assieme al capitano di Raspo, dell'intera provincia (in tempi di pace); gli era attribuita, inoltre, l'esazione dei dazi e delle pubbliche imposte a livello della camera fiscale di Capodistria. Le relazioni stese al termine della carica riflettono, in particolare durante il Seicento, uno schema a sfere concentriche: viene descritta in genere prima la situazione della città di Capodistria, poi del suo territorio, infine quella di tutta la provincia.

Date la vastità della compagine e la complessità dei problemi che attanagliavano l'Istria, il rettore capodistriano fu affiancato dal capitano di Raspo, che aveva mantenuto un ruolo autonomo in alcuni settori: oltre a governare il capitanato, ossia il castello ed il territorio di Pinguente, dove era collocata una seconda, più piccola camera fiscale, suo era l'impegno di controllare la *comunità*, il fontico, il monte di pietà e le scuole laiche di Pirano, la città più ricca e sviluppata in regione, dopo Capodistria; tra i suoi doveri c'erano inoltre quello dell'organizzazione del comando delle cernide nonché la sovrintendenza dei boschi sia pubblici (il bosco San Marco di Montona) sia privati. Infine, ritirato nel 1592 il *provveditore in Istria*, assumerà l'impegno della colonizzazione della provincia. L'incarico, inizialmente inteso come provvisorio, durerà sino all'estinzione del fenomeno, attorno cioè al 1670-80. Il capitano aveva la facoltà di concedere l'investitura su fondi abbandonati ed incolti agli immigrati (ma anche agli autoctoni), i quali erano esentati per due decenni da qualsiasi aggravio fiscale; durante tale periodo essi rispondevano giudiziariamente solo dinanzi ad esso e non al magistrato di Capodistria. Nonostante il ripopolamento, che interessò tutta l'Istria occidentale e meridionale, e l'arrivo di una massa di nuovi sudditi, non possiamo parlare di poteri paralleli, semmai complementari tra Capodistria e Pinguente (Raspo), anche se più di una volta erano insorti screzi riguardo le competenze che sapevano sovrapporsi specialmente nei casi di conflitto tra gli *habitanti vecchi* e quelli *novi*. Preminente comunque si poneva la sede di Capodistria. Accanto a queste due fondamentali figure, veri e propri assi portanti della politica ed amministrazione della provincia, si alternarono, nel corso del Seicento, a seconda delle congiunture, altre cariche più o meno temporanee, soprattutto di carattere militare e sanitario (i *provveditori in Istria*, nella guerra del 1615-17 e i *provveditori alla sanità* durante le cicliche incombenze epidemiche).

Ma se nel 1584 vennero gettate le basi per un'unità amministrativa provinciale, di fatto il cammino verso la centralizzazione dei poteri fu più lungo e articolato. Molte disobbedienze dei rettori nei confronti del magistrato di Capodistria si ricordano con la fine della guerra di Gradisca, a partire dal 1618, e toccano Pirano, Cherso, Dignano, Isola, Montona. Ne era derivato nel 1636 un secondo intervento volto a rinsaldare la sua posizione: si deliberò l'obbligo della visita nella provincia, almeno una volta nel corso del mandato, al fine di stabilire un contatto diretto con i sudditi. Ma ancora più determinante fu la *parte* presa dal Senato nel 1632, con la quale si conferiva al governante di Capodistria l'"Autorità amplissima sopra le scuole e comunità e contro li debitori vecchi e nuovi d'esse e con facoltà d'inquirire contro li Rettori della Provincia, acciocché non abbandonino li loro Reggimenti", si dava, cioè, ampio margine d' ingerenza, tramite la revisione dei libri contabili, nelle materie più scottanti che tradizionalmente erano di pertinenza locale, nonché definitivamente si sottoponevano, con la mobilità dell'incarico, i rettori al vaglio di quello che verrà chiamato nel Settecento *Capo della Provincia*. Inoltre, dal 1636 al podestà e capitano viene concessa facoltà di eleggere il *provveditore ai confini*, reclutato tra il patriziato capodistriano. Come se non bastasse, anche la produzione del sale, in quegli anni in crisi di scambi con gli Austriaci, era passata tra gli affari del principale rettore; così Francesco Contarini, nel 1638, a fine mandato giungeva a dire: "Ho io faticato nell'esercizio di tre impieghi che sono l'ordinario di podestà e capitano, l'altro de giuditii in appellatione unitamente con gli Illustrissimi Signori Consiglieri, ed il terzo de Sali, di che l'Eccellenze Vostre si compiacquero d'aggiongermi il peso".

Se negli anni Ottanta del Cinquecento il podestà e capitano di Capodistria ottenne gli strumenti di controllo sull'operato giudiziario degli altri rettori istriani, negli anni Trenta del Seicento *de jure* e *de facto* poteva sorvegliare ogni segmento amministrativo del dominio. In tale prospettiva, l'originaria funzione governativa dei numerosi podestà, ormai completamente subordinati, si era ridotta ad una specie di *vicariato*. Al nobile inviato a Capodistria vennero conferite mansioni simili a quelle che erano già state degli *Auditori* ed *Inquisitori*.. Tramontava così l'esigenza di un monitoraggio esterno alla provincia: è del 1651, infatti, l'ultima visita fatta da un incaricato speciale, mandato appositamente, l'*Inquisitore in Istria* Girolamo Bragadin, mentre è del 1678, quella dell' *Avogador in Provincia* Francesco Diedo, dotato d'autorità inquisitoria. Soprattutto dell' operato del Bragadin rimane una corposa serie di ordini e decreti "...in materia de Fontaci, Comunità, Scuole, Luochi Pii, Monte di Pietà di Capodistria, Collaterale, correzione d'esecuzioni, appellazioni contro Pubblici Rappresentanti, Nodari, Condanne, Investiture, Nodari e Protocolli de medesimi e d'altri ministri": praticamente si trattava del riordino della vita amministrativa della provincia. Gli atti emessi si inserivano in quel filone di interventi che ebbe avvio con la *terminazione Pasqualiga* del 1607, norme finalizzate a uniformare la complessa materia delle casse dei fontici e delle

comunità; allo stesso tempo si assegnavano con più precisione altri mezzi giuridici al massimo rettore istriano, che avrà facoltà di emettere terminazioni a livello di provincia e di podesterie. Era un'ulteriore testimonianza della volontà della Dominante di seguire nei minimi termini, sino alle radici, la sua periferia più vicina. Pareva, infatti, alla metà del Seicento, che l'Istria veneta fosse imbrigliata in ogni settore della vita civile da ordini che conducevano qualsiasi problematica a Capodistria e da lì alla Dominante.

Però, quello che potremmo intendere come ammodernamento amministrativo – attraverso le tappe del 1584, del 1632 e del 1636 – in sé fu un'operazione che non scese sotto la soglia di un certo *governatorato*, di una certa *luogotenenza* . Il rinnovamento ci fu, ma si consumò tra Capodistria e Venezia, non andò più in basso. E questo sarà il suo grave limite, quando nel Settecento si vorrà perfezionare ai fini fiscali il "comando" della penisola. Per come furono concepiti, i poteri del podestà e capitano di Capodistria gli offriranno l'opportunità di essere ampiamente informato su quasi tutti gli aspetti economici e sociali del dominio, poteri tuttavia sproporzionati – e frustranti – rispetto all'inadeguata capacità operativa e gli esigui mezzi d'intervento. Parlare quindi di assetto provinciale ha senso in riferimento all'amministrazione centrale; in realtà, entrando nel variegato panorama istriano, prevale il particolare. Ogni compartimento comunale, benché di minima entità, rappresenta una componente a sé stante, o, se vogliamo, una piccola patria, così nell'economia "pubblica", nelle industrie particolari come quella del sale, nella vita civile, nella difesa. Ciò che può accomunare una Pola, una Montona con Pirano o con Albona, sono solo le norme provinciali: nel primo Seicento sono alcuni obblighi fiscali, come la carratada, le regole per lo sfuttamento del legname, oppure l'organizzazione della sicurezza provinciale, ossia l'allestimento delle cernide; poi verranno allineate le modalità di conduzione dei fontici, delle casse di *comunità*, delle confraternite; quindi la produzione dell'olio; infine, dal secondo Settecento si attuerà un esame costante e diretto sui libri contabili di questi gangli vitali della vita economica e sociale; nei critici anni Ottanta, l'ingerenza diventa quasi assoluta, raggiunge la perfezione: alla carica di Capodistria si dovrà dimostrare ciascun acquisto di frumento, ogni spremitura d'olio, le entrate ed uscite di ogni *scuola laica*, ma non per questo il locale diverrà meno sfuggente. Il progressivo sforzo di plasmare mediante una politica fiscale ed economica quello che si presentava come un aggregato di giurisdizioni locali, podesterie e feudi, chiuse nelle proprie istituzioni, è un processo che si apre con il Seicento, che dura sino all'esaurirsi della Repubblica e che riscuote alterni e spesso dubbi risultati. La pluralità di soggetti territoriali come fondamento della provincia rimane inalterata e intoccabile e perciò decreta il fallimento delle riforme che vengono dal vertice. È una frammentazione che non dà adito a soverchianti "forti personalità" comunali, ma ciò rende facile la sorveglianza dal centro: è un assetto sintomatico per una *periferia*, che assimila l'Istria, per certi versi, al Dogado. La stessa Capodistria è un capoluogo

sui generis, non è sicuramente il polo gravitazionale della penisola, il suo patriziato non ha alcun ascendente sulle altre località, e per quanto si proclami dal Seicento come *città metropoli della provintia* è semplicemente *prima inter pares*.

Si potrebbe dire che la *provincia* come concetto, al di là del significato geografico e di quelle che potevano essere omologanti consuetudini regionali, risieda soprattutto nella figura del podestà e capitano. È lui solo, nonché la sua cancelleria, che percepisce – anche confusamente – l'interezza dell'Istria, che dovrebbe conoscerla e scrutarla in ogni suo settore, che ha un rapporto con ogni unità dell'insieme; gli altri rappresentanti veneti si limitano a badare all'angusto orizzonte della propria podesteria e a riferire. È una connotazione che esce allo scoperto nel Seicento ed è percepibile nelle relazioni presentate al Senato: ancora nel 1633 si discorre solo di Capodistria; nel 1638 si accenna ad una delle prime visite nella penisola, mentre dal 1650 la provincia assurge a soggetto privilegiato di riflessione. Largo spazio viene dato ai problemi economici nel Settecento, in relazione anche al prorompente sviluppo di Trieste. Accanto alla solita materia giudiziaria, amministrativa, militare, fiscale, col tempo i fontici, le comunità, le confraternite, il contrabbando, l'olio, il sale, si profilano come le ossessionanti incombenze di ciascun rettorato: il podestà e capitano appare sempre più una sorta di "amministratore delegato" della periferia adriatica, lo strumento principe del centro. E partendo da queste linee interpretative, occorrerà approfondire – studiando per esempio le carte degli uffici di Capodistria – quanto abbia inciso realmente sugli sviluppi della vita politica e sociale nei comuni la progressiva sovrapposizione dell'autorità provinciale.

I domini arciducali

"La notte medievale perdurò in questa zona montana dell'Istria quasi due secoli oltre il termine della cronologia storica, senza che l'umanesimo e la rinascenza vi riverbassero alcun barlume di luce spirituale. Soltanto il movimento della riforma luterana vi si insinuò fra il clero slavo con qualche transitorio effetto culturale ..."[9]. Anche se le considerazioni di Camillo De Franceschi appaiono oggi datate, legate ad un modo di fare storia che dovremmo esserci lasciati alle spalle, tuttavia non sono prive di qualche fondamento: il migliore conoscitore della documentazione relativa alla parte austriaca della penisola esprimeva il disagio dinanzi alla stagnazione politica, al mancato rinnovamento che caratterizza il Cinque-Seicento in tali aree. Le nostre conoscenze delle signorie arciducali nell'Istria centrale grosso modo si concentrano sulla contea di Pisino, il complesso

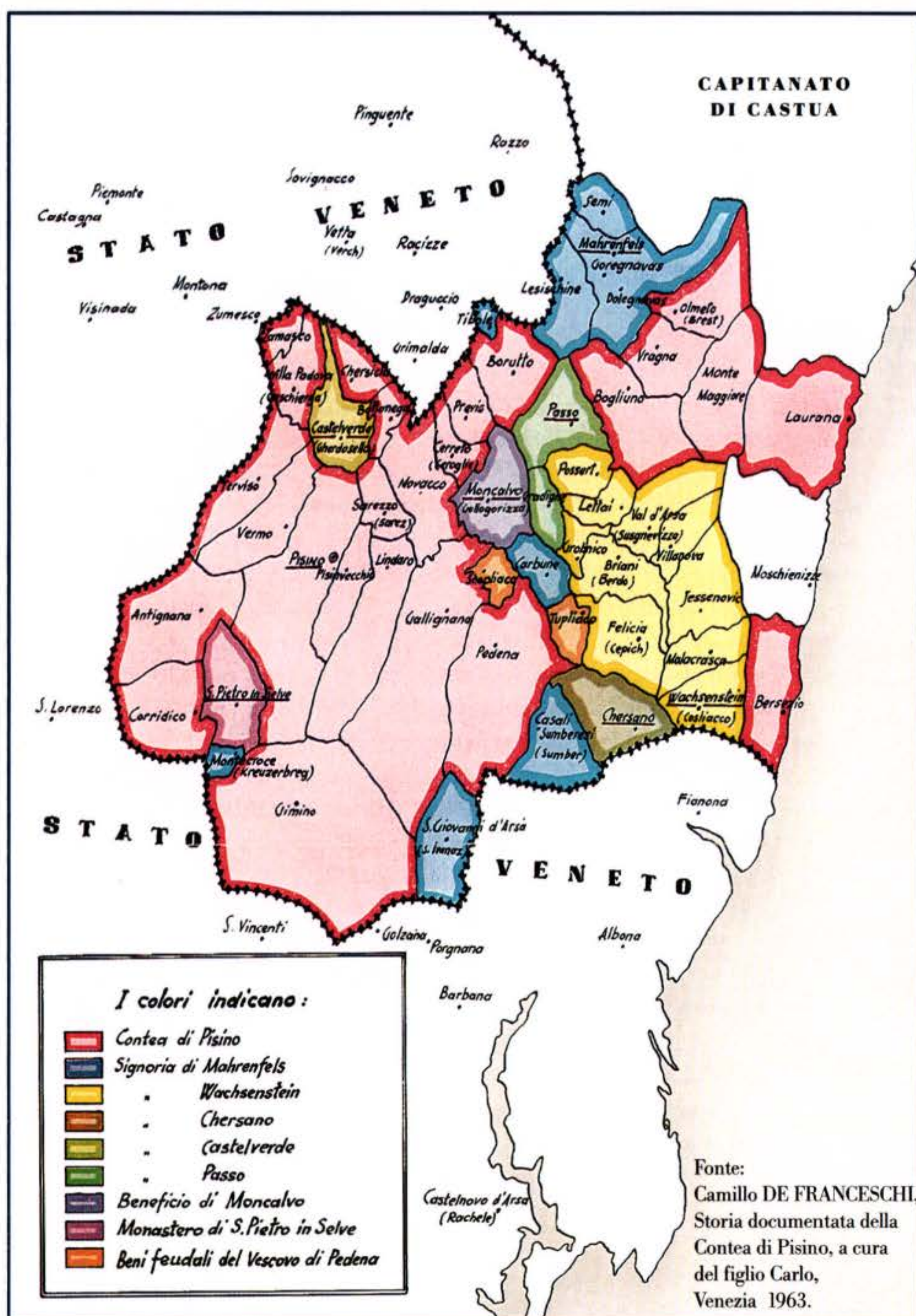
[9] Camillo DE FRANCESCHI, *Storia documentata della contea di Pisino*, a cura del figlio Carlo, Venezia 1963, ["AMSI", n. s., X-XI-XII (1964)], p.206.

territoriale più ampio; a parte, come osservato, dobbiamo valutare – lo ha sempre fatto la storiografia – la signoria di Castua, la sua evoluzione che sfocia nella fondazione dell'emporio fiumano. Ebbene per Pisino in genere si tratteggiano le varie fasi dei governanti delegati che hanno tenuto la contea. Possessori, affittuali, pignoratari: il destino di queste terre era inevitabilmente legato alla situazione patrimoniale e finanziaria degli Asburgo che utilizzarono le pedine minori dei propri domini come mezzo retributivo dei vassalli. Per questa sua precaria natura, nella contea osserviamo assai sbiaditi i segnali di accentramento politico già avviati da Massimiliano I e proseguiti da Ferdinando d'Asburgo; si tratta comunque di temi ancora aperti all'analisi più dettagliata.

Nella storiografia, italiana ma anche slovena, si è indicato nel terzo decennio del Cinquecento un punto di svolta nell'evoluzione politica di queste terre, svolta ben sintetizzata dal De Vergottini: "per pochi anni (1519-22) le province adriatiche degli Asburgo – unite agli Stati di Carlo V – sembrano dover essere valorizzate nel grande sogno di egemonia italiana dell'imperatore, ma quando, nel 1522, esse vengono cedute da Carlo V al fratello Ferdinando I, continuatore della linea austriaca degli Asburgo, esse ricadono subito nello stato di abbandono in cui sono sempre state, data la troppa distanza dal nucleo della potenza dei loro sovrani. E per la contea si inizia di nuovo, oggetto di baratto e di pegno, la triste serie dei passaggi sotto vari signori che la sfruttano e ne calpestano privilegi e diritti, e la dissanguano con ogni sorta di fiscalismi e di angherie. (...) Ma, a partire dal Cinquecento, la contea deve lottare non solo contro le vessazioni dei suoi signori, ma anche contro i potenti stati provinciali della Carniola che ambiscono incorporare alla loro provincia tutte le regioni adriatiche degli Asburgo per dominare gli sbocchi al mare: e realmente l'Istria austriaca finirà coll'essere quasi un'appendice della Carniola, *pur mantenendo integra la sua personalità di provincia*"[10]. Effettivamente, la frammentazione, la difficile posizione geo-strategica, l'esiguità territoriale, la poca popolazione, la debole struttura economica e la conseguente mancanza di una nobiltà, o comunque di un ceto dirigente appropriato, sono solo alcuni fattori che hanno determinato la marginalizzazione politica di tale contesto sin dal passaggio patrimoniale agli Asburgo. In via eccezionale, per il 1515, si parla di una convocazione a Trieste della dieta della contea dell'Istria e della Carsia, ma non ci saranno altri seguiti. Le terre istriane benché possiedano una soggettività tra i domini ereditari della Casa d'Austria, non possono certo essere paragonate alle altre province austriache: come ha precisato il De Vergottini "L'Istria non era un feudo diretto dell'Impero, come le altre province austriache, ma una commistione di territori frammentariamente passati sotto la sovranità goriziana da cui l'avevano

[10] G. DE VERGOTTINI, *La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, vol. III, Milano 1977, pp. 1271-1272 [già edito negli "AMSI", XXXIX (1927)].

CONTEA DI PISINO E SIGNORIE CONTIGUE



avuto gli Asburgo, e senza alcuna unità giuridica"[11]. È mancato perciò nel governo il concorso di uno *stato* provinciale, tipico delle compagini austriache, di un degno organo assembleare di dignitari locali che potesse controbilanciare o quanto meno equilibrare il potere delegato dal sovrano ai vari capitani o ai possessori. Al contrario, il dominio istriano dipendeva dalla camera aulica di Graz e in tale linea l'operato dei capitani era verificato dall'alto, proprio a partire dal 1522 dall'ufficio del vicedomino di Lubiana, che accettava pure le istanze d'appello; il 1522 ha quindi segnato se non l'inclusione nei domini della Carniola, come si è sostenuto in più occasioni a Lubiana nel Seicento, almeno uno stretto rapporto istituzionale con il suo capoluogo. La *provincia* austriaca dell'Istria, e soprattutto la contea di Pisino, proprio perché marca di confine, *stato* cuscinetto, rimarrà più utile come compagine a sé stante.

Dopo decenni di amministrazione delegata ad una serie di capitani (1444-1532), il bisogno di soldi da parte di Ferdinando I d'Asburgo decretò la vendita (con diritto di recupero dopo sedici anni e con riserva di sovranità territoriale), nel 1532, del diritto di dominio sulla contea di Pisino alla famiglia Mosconi, mercanti e cittadini di Pettau (Ptuj) in Stiria meridionale, ma originari da Bergamo, i quali offrendo 26.000 fiorini renani raggiunsero il sogno proibito di ogni borghese facoltoso, cioè diventare un signore feudale. La fase passata all'insegna dei Mosconi, fino al 1558, fu caratterizzata da un'opera benemerita come la fondazione dell'ospizio (1544) ma ancor di più da tensioni con i sudditi e da parecchie malversazioni nell'acquisto di terre incolte come da altre operazioni che fecero cadere in disgrazia un discendente, Cristoforo Mosconi, al quale fu infine tolto il diritto di possesso. Seguì l'ampio periodo (1558-1644) in cui dominano i pignoratari e gli affittuali. Ciò era dovuto, come osserva il De Franceschi, perché "i sovrani austriaci per fronteggiare le esigenze delle loro finanze pubbliche e private, dissestate dalle spese di guerre sempre più frequenti e dispendiose, dovettero ricorrere a prestiti su pegno dei loro beni patrimoniali. I debiti, trascurati, si rinnovavano in progressivi accrescimenti, finché non venne adottato il sistema di lenta ammortizzazione, in una lunga serie di anni, dalle rendite di affittanza del pegno stesso sopravvanzanti al regolare pagamento degli interessi" e ciò implicò per la contea di Pisino "... il principio d'una serie di operazioni ipotecarie, che trassero seco ben tosto l'accrescimento progressivo degli aggravi dei sudditi"[12]. Anche se si parla di governo vessatorio – per esempio del pignoratario Schwetkowitz (1558-1570) –, il secondo Cinquecento è connotato dall'espansione demografica per via dell'immigrazione (già avviata nel 1520), dalla messa a coltura di nuove terre e dal ripopolamento degli insediamenti; in relazione con tali dinamiche e non solo con le vicende amministrative va perciò inquadrata la redazione degli *urbari* (1571,

[11] *Ibidem*, p. 1268.

[12] DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, p. 81.

1578, 1598) in cui si stimava la complessiva base economica del dominio, il suo valore, le sue rese e si definivano gli obblighi dei sudditi. Sono anni densi di tensione sociale, in cui i contadini protestano apertamente e a tratti violentemente contro ogni aggravio, sono anni in cui si inclina la fiducia verso le istituzioni ed i governanti.

La struttura amministrativa in queste terre è rimasta pressoché identica durante tutto l'antico regime: chi dirigeva non era tanto il capitano (*Hauptmann*) o l'affittuale o il pignoratario, molto spesso impegnati in altre signorie o mansioni, quanto il sostituto fiduciario chiamato vicecapitano o luogotenente o semplicemente amministratore (*Verweser*, *Verwalter*) che era il vero locatario del dominio. Il diritto di giurisdizione veniva delegato dal sovrano al capitano o all'affittuale, o per lui al conduttore. Il giudizio d'appello nelle cause civili solo in alcuni casi era riservato al capitano altrimenti tutto veniva trasmesso al vicedomino della Carniola a Lubiana. Anche se la natura di questa dipendenza dall'ufficio lubianese, come quella di alcuni obblighi tributari della contea verso la Carniola rimangono da appurare, per comprendere meglio quale influenza abbiano esercitato i centri intermedi del potere sulla periferia asburgica in Istria, non si può certamente fare paragoni con quanto incontriamo nell'Istria veneta, dove il sistema di governo provinciale costruito attorno alla figura del magistrato di Capodistria rendeva lontanamente più semplice e immediato chiedere l'appello, sia che le cause traessero origine dai comuni sia (con ovvia, però, distinzione) dalle giurisdizioni feudali. C'era tuttavia, nell'Istria austriaca, per quanto concerne l'amministrazione giudiziaria criminale, soprattutto nel caso di delitti gravi, un' altra figura importante che veniva estratta nel locale ceto nobiliare: era il giudice dei malefizi, chiamato *Landrichter* ovvero giudice provinciale, che aveva facoltà, assieme a dieci anziani popolari (prescelti tra gli zuppani e chiamati – con termine croato – *desetgliani* , i Dieci), che formavano una giuria, di istruire i processi nella contea e nelle signorie annesse. Tra gli altri funzionari amministrativi troviamo il cancelliere, il *Kanzler*, che fungeva anche da notaio pubblico, quindi – dal secondo Cinquecento – il controscrivano, che dipendeva dalla camera aulica di Graz e sovrintendeva i conti e in genere la gestione finanziaria della contea, incontriamo poi il magazziniere soprastante ai granai e alle cantine e altre cariche minori. Sarà lo studio di tutte queste figure assai interessanti, per quanto soggette all'influenza dell'ammministratore della signoria, a spiegarci come era articolata l'*élite* sociale dell'Istria centrale.

La metà del Seicento rappresenta un'altra cesura: da un lato troviamo, parallelo al dissesto economico e demografico che seguì la guerra di Gradisca, una più decisa intenzione degli Asburgo a vendere questa terra poco conveniente – si parlò anche della Serenissima Signoria, finché non non si fecero avanti i fratelli Flangini, ricchi mercanti veneziani, che la acquistarono nel 1644, come pegno perpetuo, per 350.000 fiorini –, dall'altro abbiamo una maggiore pressione politica da parte della

Carniola, dei suoi vertici amministrativi, nei confronti della contea, soprattutto in materia fiscale (nella riscossione delle imposizioni sulla milizia, sul sale e vino). Dopo una rivolta contadina, scatenata nel 1653 come reazione all'aumento degli aggravi, sollevazione che ebbe anche vittime, i Flangini cedettero il possesso che passò, con atto del 1660, a Giovanni Ferdinando di Porzia, suddito austriaco di origine friulana, assai vicino all'imperatore Ferdinado III. Proprio in tale virtù, il Porzia ottenne quanto nessun altro suo precessore: tutti gli onori, le immunità, le franchigie, i privilegi e ciò significava anche la giudicatura civile in appellazione, che così veniva tolta al vicedomino provinciale della Carniola, anche l'esenzione dei tributi verso Lubiana ("libera d'ogni peso") ed anche il diritto di patronato e di tutti i benefici ecclesiastici minori e maggiori, compreso quello di proposta nella designazione del vescovo di Pedena. Ovviamente queste concessioni scaturirono una reazione da parte degli *stati provinciali* della Carniola, reazioni che si accentuarono ancor di più quando il Porzia fu creato principe dell'Impero, il che dava l'opportunità alla piccola contea istriana di salire di rango a unità principesca. A guidare la protesta dei carniolani contro la concessione fu l'influente principe d'Auersperg, che alla fine, nel 1663, ottenne la rinuncia da parte dell'imperatore di alienare questa parte dell'eredità austriaca. Il De Franceschi inevitabilmente ha descritto questo fatto come la seconda "mancata occasione" per l'Istria austriaca – dopo il progetto di Carlo V di fare di essa, assieme a Gorizia e Trieste, una marca di frontiera imperiale nel sistema politico italiano –, visto che il Porzia probabilmente avrebbe trasformato Pisino in sede principesca, con positivi ricadute sulla vita economica e sociale. Certo sono ipotesi. Il Porzia, che ormai anziano vedeva sfumare tale opportunità per la propria famiglia, cedette, nel 1665, la signoria al rivale principe d'Auersperg. Nel giro di cinque anni la contea mutò quindi tre padroni e finì sotto una ancor più stretta dipendenza dalla Carniola. Parecchi privilegi del Porzia vennero modificati e furono anzi inaspriti gli obblighi verso Lubiana ed il principe d'Auersperg, i suoi eredi e successori furono vincolati a "prestare tutta la dovuta obbedienza alla provincia del Cragno" (De Franceschi). Mai come nel secondo Seicento, nonostante alcuni interventi da parte dei nuovi possessori in favore dell'autonomia fiscale pisinese, i domini istriani furono così legati alla Carniola. Passare sotto gli Auersperg non fu però un pessimo affare: già facoltosi di per sé e dotati di immensi patrimoni, non inasprirono le vessazioni, bensì promossero la piantagione dei gelsi e degli olivi, promulgarono la libertà di traffico (1682), frenarono le vendite di stabili alle istituzioni ecclesiastiche, scelsero come capitani uomini capaci ed affidabili. La contea, al pari della parte veneta della penisola, trova, dal 1660-70 al 1693, due decenni di svolta che diedero l'avvio ad una ripresa generale.

Nel 1701 il Pisinese divenne di nuovo oggetto di scambio nella politica interna degli Asburgo, contro la quale nulla poterono fare neanche gli Auersperg. Per accontentare Ercole Giuseppe Turinetti, marchese di Priè e Pancalieri (di origini

piemontesi), in cambio dell'isola di Murakoez, tra la Mur e la Sava, la camera aulica di Graz (dell'Austria *interiore*, cioè Stiria, Carinzia, Carniola) acquisì la contea di Pisino e le signorie di San Servolo e di Castelnuovo sul Carso per permutarli appunto con i beni del Turinetti. L'operazione fu conclusa appena nel 1708, con una nuova ridefinizione dei patronati giurisdizionali, che ritornavano al sovrano (come le prerogative negli affari ecclesiastici) e del sistema d'esazione dei tributi. Nuove angherie, ad opera soprattutto degli amministratori, si abbatterono sui contadini proprio negli anni delle crisi annonarie, tantoché nel 1712 abbiamo un'altra protesta che per poco non scaturì in una vera e propria rivolta popolare: tra le altre cose, il nuovo possessore di Pisino aveva soppresso il tribunale criminale popolare, i *desetgliani*, e impedita la libera elezione degli zuppani, azioni che dunque intaccavano le più importanti consuetudini dei sudditi. Memori dell'insurrezione del 1653, da cui si ebbero ben pochi risultati, questa volta i leader pisinesi preferirono rivolgersi alla camera di Graz, la quale accettò i reclami e cercò di mediare tramite il lavoro di un'apposita commissione i disaccordi insorti. La procedura andò per le lunghe, così fino al 1718 la contea fu retta da provvisori incaricati dalla commissione. Risolta la questione, dal 1718 al 1766 abbiamo la piena fase dei Turinetti di Priè, durante la quale la contea venne amministrata per lo più – e senza problemi evidenti – da uomini di provenienza fiumana, mentre nel 1766 il dominio ottenne i nuovi proprietari nei conti Montecuccoli di Modena, gli ultimi signori di Pisino.

Siamo ormai nella fase teresiana, quando la politica della capitale si fa più insistente: vengono progettate strade e la stessa Pisino viene unita a Fiume (i lavori furono portati a compimento nel 1785), si crea, nel 1749 il *Litorale austriaco* – che progressivamente, sino al 1766, includerà oltreché Trieste col territorio anche Fiume, Segna, Carlopago nonché i territori di Buccari e Aquileia –, uno dei principali esperimenti di politica economica che la monarchia asburgica abbia promosso. La contea non ne farà parte, benché ci fosse una concreta proposta d'annessione (nel 1762) che includeva pure la signoria di Castua; lo stesso *Litorale*, dopo un viaggio d'ispezione di Giuseppe II nel 1776, venne sciolto come entità: sia Trieste che Fiume divennero governatorati; il secondo, assieme a Buccari, Segna e Carlopago, dopo qualche anno trascorso sotto l'amministrazione della Croazia, passò sotto la corona ungherese. In verità, per portare a compimento un progetto tanto ambizioso che doveva uniformare nell' Adriatico settentrionale diversi assetti territoriali, diverse forme amministrative ed istituzioni, popolazioni e lingue, un progetto che avrebbe precorso i modelli territoriali dell'Ottocento, mancò il necessario decisionismo ed un altrettanto ambizioso slancio politico. Ancora una volta - qualcuno dirà - è mancata l'opportunità di grande sviluppo per queste terre di confine: i giochi e gli equilibri interni – i diversi interessi della corona, dell'Austria interiore, dell'Ungheria e della Croazia – di quello che era un vero e proprio sistema politico dei domini asburgici aveva prevalso sui destini

locali. Prevalsero, alla fine, ma era inevitabile, le forze politiche continentali: gli estremi lembi adriatici dell'Impero, oltre ad essere frantumati (quanta difficoltà e lungaggini – ben diciassette anni, dal 1749 al 1766 – nell'accorpare il *Litorale*!) e territorialmente esigui non possedevano certo un'adeguata classe dirigente; e basta pensare all'emarginazione del patriziato triestino – il più rinomato – dinanzi all'articolarsi della nuova amministrazione sia del *Litorale* sia del governatorato che vedeva affermarsi un ceto di funzionari stranieri, come del resto avveniva nella vita economica con i mercanti, gli armatori e gli imprenditori ebrei, greci, dalmati. Era inevitabile infine che nell'ambito dei processi di razionalizzazione e d'accentramento e consolidamento dei poteri statali da parte di Giuseppe II, tramite l'istituzione dei circoli e dei capitanati circolari, la contea istriana venisse finalmente inclusa nell'ambito della Carniola, all'interno del capitanato circolare di Pustumia, assieme alla Carsia, anche se ciò non porterà sostanziali modifiche dal punto di vista istituzionale, cambiamenti che non avverranno sino alla parentesi francese (1809-1813) e agli anni Venti-Trenta dell'Ottocento.

Le tappe della vicenda storica della signoria di Castua, che viene menzionata come tale in seno ai domini asburgici dopo le riforme di Massimiliano I del 1483, in parte trovano analogia con gli altri territori dell'Istria austriaca: anche qui una serie di affittuali si sussegue nel corso del Cinquecento, anche qui la stagnazione economica ed il crollo del valore della signoria dopo la guerra di Gradisca spingono gli Asburgo a trovare un acquirente. Così tra il 1625 ed il 1630 viene perfezionata la vendita del dominio al collegio dei Gesuiti di Fiume, che vengono aiutati finanziariamente dalla baronessa Ursula von Thonhausen. Dal 1630 fino alla soppressione dell'ordine in seno alla monarchia asburgica (1773) i comuni quarnerini quindi vivono all'ombra del potente collegio con il quale si contano numerosi conflitti, soprattutto a Castua, a partire dalle modifiche imposte allo statuto dai nuovi governanti. Ogni novità o intervento in materia fiscale, istituzionale e legislativa che pareva minacciare le antiche consuetudini, magari limitando norme sociali compensatrici, facevano scaturire l'opposizione, la protesta, il tumulto contro i funzionari. Rispetto alla compagine pisinese, più rurale e feudale, i comuni quarnerini si profilano decisamente più agguerriti su questo versante e meno disposti a subire angherie: ricordiamo le principali controversie ed i reclami (più o meno violenti) del 1635, 1638, 1664, 1684, 1695, 1723, 1738, 1756, 1772. Molti conflitti del resto sorgevano – su una terra stretta dai rilievi e dal mare – dalle liti per via dei confini tra i beni comunali delle varie *comunità* , per ogni pascolo, vigneto, bosco. Il Settecento vede il graduale distacco di Fiume dalla signoria, prima come porto franco (1719), poi come parte del *Litorale austriaco*, infine come governatorato (1776) sotto la Croazia e poi l'Ungheria. Lo sviluppo dell'emporio e delle strade che vi convergevano condizionerà l'evoluzione di tutta l'area, che appunto nel XVIII secolo inizia ad evidenziare una fisionomia più autonoma, quarnerina, rispetto alla regione istriana.

Quale volto dello Stato?

La nazione, il sentimento nazionale, è noto, hanno rappresentato il collante per l'affermazione definitiva dello Stato, così come lo concepiamo nella contemporaneità. I criteri con cui definiamo gli Stati dall'Ottocento ad oggi certo non possono essere applicati per le epoche precedenti, quando parliamo, per distinguere, di *Stato d'antico regime* o di *Stato moderno* , due concetti apparentemente contraddittori – "antico-moderno" – ma che sono in verità la stessa cosa. Infatti, ha ben precisato E. H. Kossman nel dire che chiamiamo moderni quegli Stati d'antico regime che maggiormente si avvicinano a ciò che oggi intendiamo semplicemente come *Stato*. Naturalmente le strutture, le istituzioni, le finalità, nonché i mezzi per affermare una certa sovranità erano tutt'un'altra cosa due secoli fa. Va sottolineato questo aspetto, e non per un eccesso di zelo, bensì per mettere in luce il criterio che seguiamo nella nostra interpretazione dell'antico regime istriano. Uno dei problemi principali delle storiografie che si sono occupate dell'Adriatico orientale è stato infatti quello di aver frainteso soprattutto il dominio veneto, lo Stato marciano in queste aree, avendo applicato categorie della modernità, dell'età contemporanea, quali l'idea di *Stato* tipica dell'Otto-Novecento, oppure di *colonia*, o quello di nazione, a contesti che si sono formati nel tardo medioevo, quando cioè si sarebbe dovuto parlare di specifiche comunità, delle loro caratteristiche istituzionali e sociali (tra cui lingua, cultura, etnia) e del rapporto che esse avevano con la capitale e col complessivo sistema dello *Stato moderno* di cui facevano parte, per comprendere meglio le identità che esprimevano, identità che difficilmente sono interpretabili o misurabili con i termini dell' epoca delle nazioni e della società civile.

Fatta questa premessa, ci chiediamo: in che cosa consisteva dunque lo Stato, la concezione e la percezione che si aveva di esso, nell'Istria d'antico regime? Quale senso d'appartenenza troviamo? Anzitutto, va precisato, si era suddito di San Marco, o dell'Impero, solo perché si era *habitante* di una compagine che ne faceva parte, e non viceversa. La *cittadinanza*, chiamiamola così, partiva dalla base, dal luogo di residenza e di origine della famiglia, era quella di un determinato comune o di una determinata giurisdizione feudale e per entrarvi a far parte, per ottenere lo status di *habitante*, sia nei centri urbani, semi-urbani che del contado, occorreva essere accettati, oltre che dalle massime istituzioni comunali (podestà, sindaci, giudici) o dal detentore del diritto di signoria (o chi per lui), soprattutto dalla *comunità* di riferimento, dai suoi organi d'assemblea (consiglio comunale, o consiglio degli anziani). La *cittadinanza* è quindi conferita dalla *patria* – comune o signoria –, è il primo orizzonte di ciascun abitante, a prescindere dal ceto; in secondo piano c'è la *sudditanza*, l'appartenenza alla Repubblica o all'Impero, in virtù appunto della *cittadinanza*. Non è superfluo ribadire questo punto: sono riferimenti necessari per poter comprendere, per esempio, la logica del contrabbandiere, una categoria diffusissima nel Settecento istriano. Come mai troviamo un

forte e manifesto attaccamento alla sovranità marciana, mentre si faceva di tutto per evadere gli obblighi tributari verso la Repubblica? Non fu – si badi – espressione d'ipocrisia o di facile opportunismo. Chi contrabbandava, prendiamo il caso di Rovigno, non si sentiva minimamente colpevole per il semplice fatto che non infrangeva le leggi e le consuetudini della propria *comunità*, della propria patria (statuto), della propria gente. C'era quindi un doppio livello di valori, che sarebbe semplicistico ridurre alle categorie del locale/statale.

Rispettare le regole in quanto suddito era un'altra cosa: significava in primo luogo rispettare colui che incarnava *in loco* l'idea dello Stato, della Repubblica, cioè il podestà. E quanti sonetti, quante cerimonie per l'arrivo e la dipartenza dei rettori troviamo proprio a Rovigno, capitale del contrabbando. Non era solo questione d'ingraziarsi colui che rappresentava l'autorità – in fondo, tra la comunità ed il rettore si stabiliva sempre un rapporto personale, al di là di qualsiasi ragion di Stato –, ma era effettivamente un rito civile che faceva parte della vita sociale della città, era parte della simbologia del potere che a cadenze precise veniva – per così dire – messa in scena. Dietro c'era, insomma, una logica assai più sfumata, piena di significati velati, più articolata di quello che la semplice utilità, il pragmatismo del contrabbandiere, ci può far supporre. Ma rispettare le regole significava anche rispettare le norme di Venezia, della Dominante, che solo nelle congiunture belliche viene intesa anche come Repubblica-Stato nella sua unitarietà; Venezia, in verità, non era che un' altra città, mentre si era sudditi di qualcosa di più astratto, anche se eminentemente concreto, ossia del *Principe*, la personificazione della sovranità, il garante dell'ordine sociale, della giustizia e della sicurezza. Disattendere le norme delle magistrature veneziane, benché marcate con il sigillo del Senato e sotto l'egida del Doge, poteva significare, tra l'altro, non rispettare pienamente le leggi di un'altra patria.

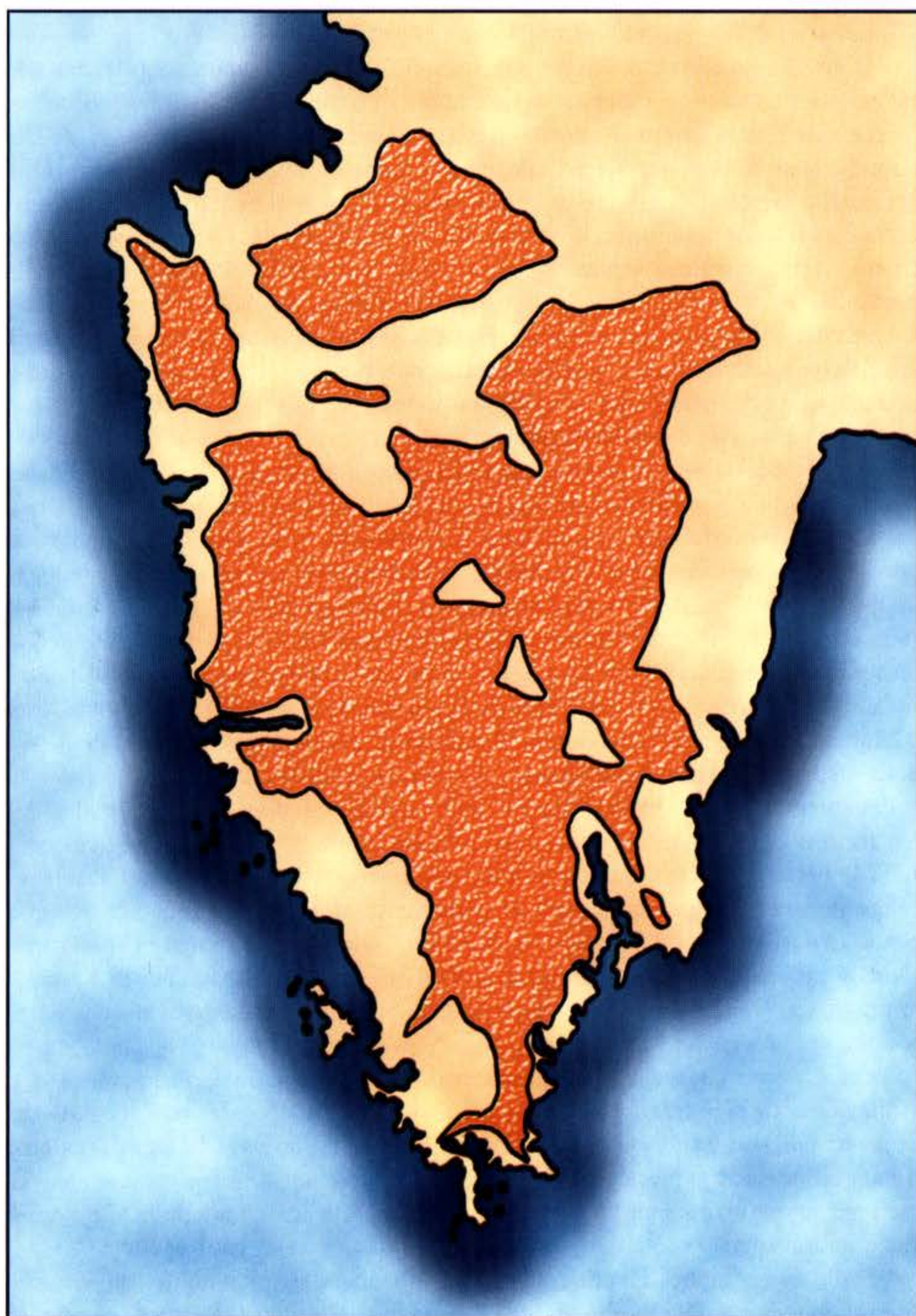
C'è dunque, di sicuro, nella prospettiva dei governati, il binomio *patria* - sovrano, alla base della concezione dello Stato: i legami che univano tali due estremi erano profondi e complessi, assai più di quello che sembrano a prima vista, assai più dei significati che ci siamo abituati ad attribuire in modo superficiale. È un argomento di studio affatto aperto alle indagini e non solo per l'Istria veneta, ma anche per tutto il contesto adriatico-orientale, così aggrappato, tra il Cinque e l'Ottocento, alle proprie istituzioni, al mare, alla lontana capitale. Rimane da vagliare a fondo, ad esempio, il valore simbolico, ma anche contrattuale, che il vincolo di *fidelitas* con Venezia – uno dei pilastri delle identità comunali – aveva nelle varie fasi del progressivo accentramento del potere nelle periferie (anche qui uno studio comparativo sulle analogie e le differenze con il caso della Dalmazia sarebbe più che opportuno): con quale orgoglio, in una disputa legale tra ceti a Pirano ancora nel 1792, i popolani estraevano l'argomentazione che anch'essi, all'atto della dedizione, nel lontano 1283, erano stati una "parte sociale", avevano contribuito con l'assenso alla fondazione del sodalizio tra la Dominante ed il

comune. Cinque secoli non sembravano affatto esser passati.

Nell'Istria veneta, come in tutti i domini, dallo Stato si richiedeva soprattutto un'amministrazione giudiziaria. Da sempre a Venezia si era consci di ciò e pertanto era nell'ambito giudiziario che la capitale poneva maggiore cura, in particolare nello Stato da Mar, al fine di affermare costantemente la propria autorità e legittimare la propria sovranità. Del resto, tra la "base", i sudditi, e la struttura amministrativa, in particolare i suoi vertici, in Istria le relazioni erano meno complicate di quanto potrebbero sembrare. Un esempio di ambito giudiziario penale è sufficientemente esplicativo per comprendere la prassi. Quando, nel settembre del 1769, si decise nella *comunità* di Fianona di denunciare due malviventi già precendentemente condannati al bando, ma che continuavano a vivere nelle loro famiglie e ad importunare e minacciare gli abitanti del castello, i due *giudici della comunità* assieme al *camerlengo del popolo* scrissero un memoriale e lo consegnarono il 29 dello stesso mese al podestà di Albona, Santo Muazzo, sotto la cui giurisdizione rientrava la cittadina. La loro richiesta di aprire un nuovo processo, dopo esser stata vagliata dal rettore, venne spedita alla cancelleria del podestà e capitano di Capodistria, dove già dopo due giorni fu iscritta nel registro dei *Reggimenti*. A sua volta, l'istanza fu trasmessa a Venezia, al giudizio del Consiglio dei Dieci, i quali, nel mese di febbraio del 1770, stabilirono di *delegare* il caso alla cancelleria pretoria di Capodistria (con rito inquisitorio). L'11 marzo dello stesso anno, infatti, il *cancelliere pretorio* partì con la sua *barca armata* verso Pola per istruirvi la procedura e vi arrivò dopo otto giorni di navigazione e uno di cavallo, a causa del maltempo. Il processo iniziò a Pola il 25 marzo 1770 e proseguì ad Albona, con la deposizione dei vari testimoni desunti dal memoriale, ma in assenza, come succedeva di frequente, degli imputati. Al termine dell'istruttoria, la documentazione ritornò a Capodistria, dove venne emanata e resa pubblica la sentenza, ufficializzata dal magistrato di Capodistria, Nicolò Donato, il 7 agosto del 1770, con la quale si richiamavano i due imputati a presentarsi davanti alla Legge per essere arrestati ed avere l'occasione di difendersi dalle accuse. Il proclama fu pubblicamente affisso ad Albona e Fianona. Erano passati quindi poco più di dieci mesi dalla formulazione dell'imputazione da parte dei sudditi direttamente coinvolti e l'emissione della sentenza del massimo organo giudiziario in provincia.

Era il solito iter processuale, nulla di strano; esso riflette quelli che erano i quattro livelli della struttura giudiziaria messa a punto tra il Cinque ed il Seicento, ossia *i giudici di comunità – il podestà – il magistrato di Capodistria – il Consiglio dei Dieci*. Lo stesso meccanismo, ormai sedimentato, di rinvio delle competenze, dalla periferia verso il centro, avveniva per tutte le altre più scottanti questioni di vita civile, politica o economica: di fronte allo stato rovinoso delle mura di cinta di un castello, o di fronte alle razzie dei contadini austriaci, oppure dinanzi ai disastri di una carestia, i *giudici* o *sindaci* delle *comunità*, oppure gli *zuppani* dei villaggi,

AREE PREVALENTEMENTE INTERESSATE DALLA COLONIZZAZIONE ORGANIZZATA (1520 - 1670)



trovavano nel *podestà* il primo riferimento dello Stato, il quale, nella maggior parte dei casi, non faceva che mediare le istanze dei sudditi al podestà e capitano di Capodistria, il "collettore" di tutte le problematiche istriane, e che a sua volta rimandava la decisione al Senato. I centri più forti, naturalmente, non lesinavano mezzi per inviare propri ambasciatori qualora ci fosse stato bisogno di rafforzare la pressione: soprattutto Pirano si sentiva di avere la voce in capitolo, legata com'era al monopolio statale del sale. In genere però, l' impressione che scaturisce, setacciando le 110 filze dei *dispacci dei rettori d'Istria* al Senato, è quella di una certa duttilità nei rapporti tra le amministrazioni circoscritte, i funzionari intermediari, e la Dominante, soprattutto se si tiene conto della conformazione della provincia. I contatti tra i contesti locali e Capodistria, nonché con Venezia, erano favoriti dalla fitta presenza di rettori: diciotto, si è detto, erano i *reggimenti* su una superficie, come vedremo, simile al Padovano per estensione. Non c'era quasi comune che non fosse stato retto da un podestà veneto, una simile densità pro capite non aveva eguali nella Repubblica.

Ma il podestà con la sua piccola corte al seguito, se era il primo volto dello Stato, era anche e comunque una goccia nel mare istriano: in nove casi su dieci e per semplici motivi d'interesse economico doveva per forza adeguarsi a quelle che erano le regole informali della comunità. Solo Pinguente e Capodistria possedevano infatti delle forze militari che potevano esprimere qualcosa di più del gonfalone in piazza, dei leoni di San Marco, del palazzo podestarile con il rettore e la sua famiglia ed i suoi servi, dei libri dello statuto col sigillo marciano, dei richiami delle milizie territoriali (le cernide) e delle periodiche (triennali) visite del podestà e capitano di Capodistria, o del suo funzionario che controllava i libri contabili delle confraternite, cioè di tutti quegli elementi che tradizionalmente palesavano la sovranità della Repubblica. Quanto fosse abissale il divario tra la realtà del territorio e la sovranità applicata basti pensare come ad esempio a Dignano nel 1737 la presenza del rettore non influiva minimamente sul fatto che nella *terra* vi soggiornasse a lungo una banda di malviventi: il rappresentante veneto, che conosceva i delinquenti, si poteva al massimo limitare ad informare il podestà e capitano di Capodistria, l'unica forza esecutiva – assieme al capitano di Raspo – in provincia. Non ci stupiamo dunque dinanzi alle lamentele mosse al Senato dal podestà di Parenzo nel 1734: che era privo di un ufficiale aiutante, che per le strade passeggiavano i malviventi, che si scaricava di frodo il tabacco in pieno giorno, che capitavano omicidi senza poter concretamente fare qualcosa oltre l'accettare le denunce. Un'altra caratteristica dello Stato d'antico regime in Istria sarà appunto, come già osservato, questo enorme scarto tra i propositi di *buon governo* che si prefiggevano le istituzioni della capitale e la concreta attuazione delle leggi nella vita quotidiana.

Nelle terre arciducali, nella contea di Pisino, ovviamente cambiava quasi tutto: oltre al concetto di patria, che investiva anche qui in primo luogo la comunità, il

villaggio o il borgo, assai più vaga e meno articolata appariva la concezione dello Stato, come del resto succedeva negli ambienti feudali, dato il carattere patrimoniale, appunto signorile, che necessariamente aveva un'entità territoriale legata ad una determinata famiglia di possessori. Al di là delle consuetudini, dell'osservanza delle regole stabilite, più o meno imposte a seconda dell'*urbario*, la figura del governatore, del capitano della signoria costituiva per molti versi il capolinea di ogni più astratta idea di sovranità. Certo, vi capeggiava, ma lontana e ineffabile, la figura, anche qui simbolica, dell'imperatore, il capo dei "capi" e dei popoli che rientravano negli Stati ereditari della Casa d'Austria e quindi dell'Impero. Il Settecento, l'età teresiana, costituiscono pure in questa periferia istriana il periodo della svolta, dell'ammodernamento, dell'approssimarsi delle norme stabilite nella lontana capitale agli abitanti della contea, che iniziano a percepire più denso di significati il concetto di sudditanza. Ma soprattutto per i due precedenti secoli si nota assai stridente la differenza con la parte veneta: si tratta, come già detto, di distinti sistemi istituzionali. Nell'Istria veneta, la combinazione del modello comunale (di tipo nord-italiano) con il progressivo avvicinamento – attraverso il processo di accentramento dei poteri nella figura del podestà e capitano di Capodistria e della formazione di un'autorità provinciale – della capitale ai sudditi ha creato dei meccanismi in cui i poteri del centro effettivamente hanno disinnescato potenziali conflitti, almeno tra la metà del Seicento e gli ultimi decenni della Repubblica, hanno reso possibile una certa pace sociale nella fase più delicata del passaggio dalla colonizzazione organizzata alla stabilità nelle campagne ed al risveglio delle città costiere. Nel frattempo, come accennato, ai contadini della contea austriaca non rimaneva che la protesta aperta e violenta (ricordiamo le agitazioni e le rivolte del 1571, del 1636, del 1653, del 1712), l'insurrezione per rivendicare i vecchi diritti, per denunciare i soprusi patiti, per far sentire in sostanza la propria voce più in là degli angusti e spesso impermeabili confini della signoria.

II.

LA BASE ECONOMICA

La popolazione

L'inconsistenza demografica nella penisola, come in tutto l'Adriatico orientale, è apparsa agli storici una questione cardine della storia moderna di queste terre. Che fosse un paese deserto, l'Istria, lo si ripeteva nelle relazioni dei rettori veneti, ma anche in quelle poche inchieste fatte da commissioni arciducali. Indubbiamente dalla fine del Cinquecento ci troviamo dinanzi ad una maggiore sensibilità nei confronti del peso demografico del dominio: è noto come con lo sviluppo dello Stato moderno l'interesse per quella che era la base impositiva, la popolazione, crescesse parallelamente all'aumento delle sue spese e delle esigenze fiscali e militari: diventò ovvio che la grandezza e la prosperità di un paese dipendessero non tanto dall'estensione quanto dalla quantità dei suoi abitanti. Per ciò che concerne l'Istria, la diminuzione della sua popolazione era però iniziata assai prima che si potesse documentarla in qualche modo. Che il problema sussistesse nel Cinquecento lo abbiamo capito perché era diventato un tormento per i governanti. Difatti il primo rilevamento per l'Istria veneta risale al 1554, ma più che altro per attestare il numero dei coloni che nel ventennio precedente erano stati sistemati nelle podesterie. Solo dalla fine del secolo, in concomitanza con l'affermazione del concetto di provincia, si daranno stime complessive, assai discutibili per altro, sulla popolazione della parte veneta della penisola. Il podestà e capitano di Capodistria le otteneva dai funzionari capodistriani, gente del posto, i quali conoscevano le podesterie e con un semplice processo che potremmo definire "addizione di impressioni" (al massimo ottenute da qualche parroco o canonico) formulavano la grandezza demografica approssimativa. Se non ci fosse stata la colonizzazione probabilmente non avremmo avuto nemmeno questo. Anche per quanto riguarda il clero, la "conta delle anime" infatti viene stabilita relativamente tardi, con le norme del concilio di Trento, norme che trovano attuazione nei centri più grandi della costa già durante l'importante visita apostolica del cardinale Agostino Valier nel 1580, ma che nelle campagne inizieranno ad essere seguite a partire dalla stabilizzazione di fine Seicento. Certo, non mancano le eccezioni in merito ai registri parrocchiali delle nascite (che servivano inizialmente per fornire attestati

di cittadinanza) nelle località importanti come Pirano, Albona o Rovigno, in tempi di poco anteriori alla metà del Cinquecento, ma risultano di pochissimo o nessun aiuto senza il supporto di stime complessive, che – come detto – sono pochissime.

Il Cinquecento della contrazione demografica si presenta perciò in gran parte oscuro e anche quei pochi dati relativi all'Istria veneta – circa 53.000 abitanti nel 1554; 52.000 nel 1561; 70.000 nel 1580; 60.000 nel 1587; 46.000 nel 1591; 46.000 nel 1601 (secondo i podestà e capitani di Capodistria) – non sembrano certo affidabili. Del resto è tendenza generalizzata, questa dell'esiguità e dell'imprecisione delle cifre, nell'Europa della prima età moderna, finché cioè il dato demografico non diviene oggetto di riferimento della burocrazia, ma siamo circa – dipende da Stato a Stato – verso la seconda metà del Seicento, o comunque nel Settecento. Bisogna quindi procedere cauti. Ciononostante, un certo andamento evolutivo, ma solo per l'Istria veneta, se non in termini assoluti almeno in quelli relativi, lo possiamo ricostruire sommando i vari dati e le varie testimonianze. Ne deriva che tra la fine del Quattrocento e la metà del Seicento si profila una generale stasi nell'evoluzione demografica della parte veneta (ma anche in quella imperiale), pur con oscillazioni notevoli: se la media della popolazione s'aggira attorno ai 46-50.000 abitanti, il punto più alto viene raggiunto verso il 1570, con circa 60-65.000 anime (forse un po' di più), mentre quello più basso dopo la peste del 1630 con circa 30.000 abitanti (ma è una cifra piuttosto ipotetica). Nell'insieme risulterebbe che dopo lo spopolamento causato dalla guerra del 1508-16 ci fu una ripresa, benché percepibile solo dopo il 1530-35, dopo cioè la stabilizzazione politica definitiva e dopo un'altra congiuntura epidemica ed una carestia (1527-34). Tra il il 1534 ed il 1553 ci fu quindi un ventennio relativamente tranquillo. Gli oltre 50.000 abitanti di cui si parla nel 1554 testimoniano la buona riuscita della prima colonizzazione, che aveva rimpinguato soprattutto le aree di confine, e rivelano in genere un *trend* volto all'espansione, *trend* attestato fino al 1575-80, quando tutta la regione, territori arciducali inclusi, ha probabilmente raggiunto il massimo grado di popolamento. Iniziano allora a diventare più complessi i problemi economici, strutturali, relativi alla colonizzazione. Si era, per certi versi, arrivati alla saturazione: scoppiano più frequenti e più violenti i conflitti tra gli *habitanti vecchi* e quelli *nuovi*; molti di quelli che arrivano in regione non riescono ad integrarsi. Inizia perciò una fase di decrescita che viene accelerata dalle incursioni uscocche (a partire dal 1580-85), dalle forti carestie degli anni Novanta e dal generale stato d'insicurezza che vive la regione. In pratica, verso il 1601-1605 siamo in termini demografici – l'Istria veneta pare che avesse circa 45.000 anime – al di sotto del livello raggiunto nel lontano 1550. La tensione uscocca tiene a freno qualsiasi ripresa, sia nella parte veneta sia in quella austriaca, mentre la guerra del 1615-17 decreta il collasso delle zone interne della penisola. Si parla di meno di 40.000 abitanti nella provincia veneta verso il 1625. Bisogna comunque fare le distinzioni tra sub-aree regionali: al nord, l'Istria veneta settentrionale,

meno colpita dalla crisi uscocca e saldamente legata all'industria del sale, ha retto durante tutto il Cinquecento e fino al 1630, pur registrando un tendenziale calo, in particolare nei centri urbani dopo gli effetti della peste del 1553; l'area del Quieto si mantiene relativamente stabile, come pure – ma su bassissimi valori – il Pinguentino e l'Albonese, mentre la situazione peggiora soprattutto nell'Istria occidentale: qui le campagne accolgono ma anche espellono le genti nuove; Parenzo, Pola e Cittanova già città di poche centinaia di abitanti, dopo il 1580-90 soffrono l'impossibilità di ridestarsi, tanto da crollare ulteriormente, sino a ridursi a larve urbane, a semplici approdi di servizio. Ma non va meglio neanche per l'interno della regione: le signorie arciducali, dopo un fortunato riavvio dovuto alla colonizzazione, da collocare tra il 1530 ed il 1590 (si possono ipotizzare circa 6-7.000 abitanti verso 1480; circa 7-8.000 dei primi del Cinquecento; circa 8.000 verso il 1530; circa 13.000 nel 1590), iniziano anch'esse a sentire gli effetti negativi delle controversie politiche di fine Cinquecento, quando la crescita si ferma, ma non regredisce come nella parte veneta (rimangono stabili i possibili 12-13.000 abitanti tra il 1590 circa ed il 1615); mentre la guerra degli Uscocchi, come già detto, sarà disastrosa per il Pisinese (è probabile una contrazione da 12-13.000 a 9-10.000 abitanti).

Stando a questi dati, la fase più critica – dal punto di vista demografico – che la regione abbia vissuto negli ultimi cinque secoli è proprio quella che va circa dal 1590 al 1630-35: gli anni Venti e Trenta del Seicento sono quelli con il minor numero di abitanti in assoluto, quelli che sulla linea evolutiva rimangono inevitabilmente segnati con il punto più basso. L'Istria tuttavia non rischiava di diventare veramente un deserto, un posto dove la solitudine faceva paura, come annotavano certi rettori. In genere, dopo le grandi flessioni, avvengono altrettanto notevoli recuperi. Così anche in Istria giunge la fase della svolta. Dopo il 1630 e fino al 1650 registriamo infatti una forte impennata nei valori assoluti, l'incremento demografico più sostanziale – assieme a quello del 1740-1780 – che la regione abbia vissuto nell'età moderna. Gran parte delle perdite vengono colmate, in particolare nell'Istria veneta. Il riportarsi, nel giro di due decenni, a circa 50.000 abitanti, ci indica che il problema non era tanto far pervenire masse di coloni, quanto riuscire a trattenerle, e che le spiegazioni che additavano nel fattore climatico-ambientale (il cosiddetto *aere infetto*, che nell'Ottocento verrà interpretato come malaria) le ragioni dello spopolamento sono accettabili solo in minima (e trascurabile) parte. Per la prima volta, verso il 1670-80 la popolazione della provincia veneta oltrepassava, seppur di poco, una soglia che a lungo era rimasta un muro invalicabile, cioè i 60.000 abitanti, una cifra che esprimeva un certo tipo di economia regionale. Qualcosa era dunque cambiato nel modello produttivo predominante, soprattutto nell'Istria occidentale e attorno al Quieto, da dove giungevano i primi segnali di miglioramento. Questo rialzo, tipico dei tre decenni 1660-90 (percettibile, in parallelo, anche nella parte austriaca della penisola), fu comunque frenato dal

concatenarsi di una serie di crisi agricole (crisi annonarie nel 1693-99; la disastrosa gelata degli olivi nel 1709; l'epizoozia bovina nel 1713-16) che si susseguono a cavallo tra il Sei ed il Settecento, tanto che si può accennare ad un'altra stasi, più lieve, da collocare tra il 1695 ed il 1718-20.

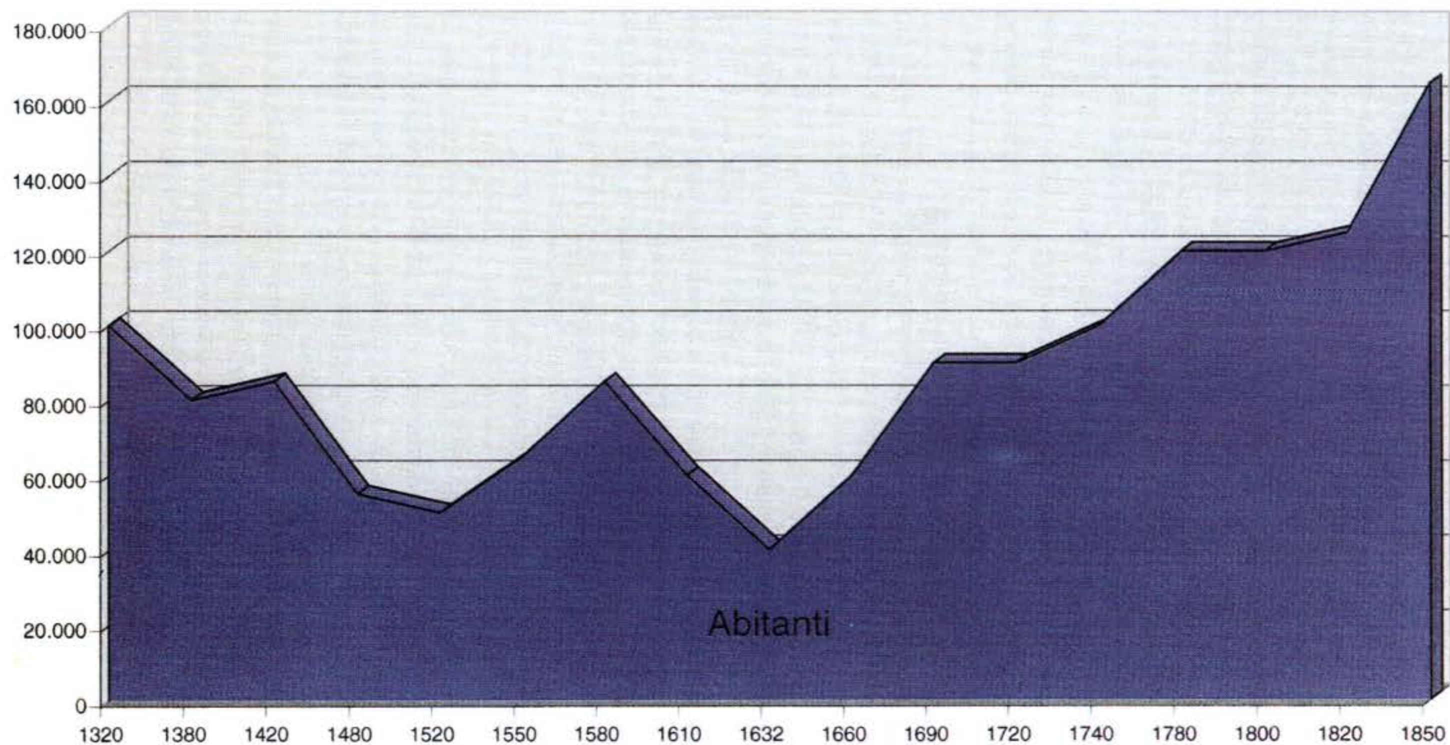
Il Settecento è il secolo in cui finalmente possediamo una serie di dati più precisi; anche nell'Istria veneta abbiamo dal 1766 l'applicazione delle *Anagrafi*, un rilevamento che, pur non esente in alcune annate da parecchi errori e sviste, rimane uno dei più avanzati sistemi che l'antico regime europeo abbia escogitato per calcolare la popolazione e per stabilire alcuni indicatori economici – tipologia delle attività, strutture produttive, patrimonio zootecnico – presenti in uno Stato. È il secolo in cui possiamo studiare ed elaborare con una certa attendibilità le componenti naturali della crescita demografica e cioè l'andamento della natalità, della mortalità e della nuzialità, tramite i registri parrocchiali che diventano diffusi anche nelle più remote curazie rurali. Qualche certezza, insomma, rispetto ai due secoli precedenti finalmente affiora. Il Settecento è il secolo dell' espansione: viene abbattuta un' altra barriera, un'altra soglia che nell'Istria veneta coincide con gli 80-85.000 abitanti – vengono sfiorate e superate, attorno al 1776-81, le 92-94.000 unità –, è la soglia che esprime la massima raffinazione del modello economico dimostratosi vincente già a partire dal 1660-80, modello (crescita del coltivo, soprattutto oliveti e vigneti misti a cereali) che si vede in ulteriore estensione dopo il 1720-30. Gli aumenti della popolazione complessiva si registrano un po' ovunque, anche se nel particolare, complice una mobilità territoriale stimolata dallo sviluppo economico, non si può certo dire che ci siano degli sviluppi lineari: prevale grosso modo un *trend* positivo in tutte le città costiere di Ponente (poco in quelle settentrionali – eccetto Pirano – e ad Albona), come nelle campagne capodistriane, nel Buiese, nel Montonese. Anche nella parte austriaca, seppur con pochissimi e parziali dati alla mano, si coglie quasi costante un progresso settecentesco: in via ipotetica, dalle circa 16.000 unità del 1690, che rimangono più o meno stabili fino al 1720, si passa a oltre 22.000 abitanti del 1740, a 26-27.000 abitanti del 1770, a forse 28.000 anime del 1780: dovremmo avere il rialzo più consistente di tutta l'età moderna. Crescono pure, come mai prima, i piccoli comuni quarnerini, sull'onda dello sviluppo di Fiume. Questo 1780, nonostante fosse stato preceduto da un quindicennio di ripetute crisi annonarie (in linea con le congiunture generali), rappresenta comunque l'apice del percorso. Tra il 1780 ed il 1790 in tutta la penisola, con qualche eccezione, si registra infatti una battuta d'arresto che ormai, dopo quasi mezzo secolo, non si ricordava. Un insieme di fattori, prevalentemente economici (gelata degli olivi del 1782, 1787, 1789; altre carestie), ha certamente contribuito bloccando l' immigrazione nelle città del litorale occidentale, processo che maggiormente ha inciso sul complessivo bilancio demografico della regione, ha influito facendo aumentare l'emigrazione, in primo luogo da Rovigno ormai sovraffollata; ma non è da escludere che il taglio genera-

zionale a scapito dei più giovani, e quindi dei complessivi indici di fertilità nei vari contesti, una conseguenza delle forti impennate di mortalità infantile a causa del vaiolo avvenute durante le crisi di approvvigionamento degli anni Sessanta e Settanta, abbia giocato un ruolo non indifferente, accavallandosi con l'emigrazione, tra il 1785 ed il 1795. Ad ogni modo sia la parte veneta sia quella imperiale, nell'insieme, con una prontezza senza precedenti, hanno ripreso a crescere, a testimonianza che i tempi erano veramente cambiati. Pur perdendo buona parte degli olivi, l'agricoltura istriana si stava infatti convertendo in un numero crescente di zone alla coltura del mais, che garantiva migliori rese rispetto alle antiche *misture* di cereali minori; inoltre l'attrazione di Trieste favoriva lo sviluppo della viticoltura, dei campi seminati con l'avena, favoriva il taglio dei boschi, come ovviamente l'incremento del piccolo cabotaggio, della marina mercantile. Ci fu dunque una rapida risposta alle crisi, una ricerca di alternative, grazie però allo stimolo di centri trainanti come erano appunto Trieste e, su scala regionale, Rovigno, nonché sul Quarnero l'emporio fiumano.

È una dinamicità che sembra quasi incredibile se si pensa a cosa era la regione ancora nel 1720. L' Istria veneta per tre volte, tra il Sette e l'Ottocento, e cioè nel 1780, nel 1803, nel 1811, aveva sfiorato una sorta di tetto demografico provinciale rappresentato dalla cifra di circa 95-96.000 abitanti: per quasi un cinquantennio, tra il 1780 ed il 1825-30, tale limite appare insuperabile (nel frattempo la provincia non era più scesa sotto le 85.000 anime) e rimane come forse la più chiara espressione dei limiti strutturali dell'economia istriana dell' *ancien régime*. Non sarebbe infatti bastato appieno il mais per risollevare le sorti delle campagne dopo la perdita della spinta mercantilistica dovuta alla felice stagione dell'olio (1740-80); occorreva qualcos'altro da affiancare al granoturco (che comunque il suo ruolo l'ha fatto) ed era la patata, che comincia ad apparire tra le colture dopo il 1810, per poi diffondersi ampiamente dal 1830. Difatti i 100.000 e quindi i 120.000 abitanti dell'ex Istria veneta verranno raggiunti dopo il 1830. La patata rimane l'alimento che ha arginato la fame, che ha dato garanzie per la crescita delle campagne durante la Restaurazione – nel 1848 le tonnellate di patate prodotte superavano ormai abbondantemente i cereali –, che ha fatto aumentare la popolazione, ma certo non ha contribuito a segnare rilevanti cambiamenti strutturali come a sua volta fece indirettamente l'estensione dell'olivo.

Questo limite dei 90-95.000 al massimo 100.000 abitanti, connesso al massimo grado di sviluppo economico che il modello provinciale (e regionale) d'antico regime sia riuscito a realizzare (non conosceva la patata), ci fa supporre, guardando a ritroso nei secoli, che se effettivamente ci fosse stato un determinato progresso durante il Duecento, con un apice da collocare attorno al 1300-1320, la popolazione dei territori corrispondenti all'Istria veneta non avrebbe comunque superato le 80-90.000 anime, ovvero, nell'insieme, è ben poco probabile che la penisola avesse oltrepassato i 100-105.000 abitanti agli inizi del XIV secolo. Che cosa ha portato

La popolazione dell'Istria nell'età moderna (ipotesi evolutiva)



all'erosione di tale fortunata situazione – che se c'è stata, probabilmente fu piuttosto congiunturale che strutturale (a differenza del Sette-Ottocento) – entro la metà del Quattrocento, rimane una delle questioni più interessanti ma anche più difficili da svelare. Come affatto aperte agli approfondimenti, alla ricerca analitica rimangono le fasi di passaggio da un modello economico-demografico all'altro.

In sintesi, basandoci prevalentemente su supposizioni, almeno fino al Settecento avanzato, possiamo tracciare il seguente quadro orientativo dell'evoluzione della popolazione nella regione:

Anno	Abitanti	Densità ab./kmq
1320	100.000	31,2
1380	80.000	25,0
1420	85.000	26,5
1480	55.000	17,2
1520	50.000	15,6
1550	65.000	20,3
1580	85.000	26,5
1610	60.000	18,7
1632	40.000	12,5
1660	60.000	18,7
1690	90.000	28,1
1720	90.000	28,1
1740	100.000	31,2
1780	120.000	37,5
1800	120.000	37,5
1820	125.000	39,0
1850	165.000	51,5

Un'evoluzione che ha visto variare non tanto una grandezza artificiale (qual è la stima complessiva di una popolazione, utile solo per chi come noi analizza a posteriori), quanto il volto delle società e degli insediamenti, ovvero le città, le *terre* (borghi), i castelli, i villaggi, le contrade, ossia quest'ultime chiamate in regione *stanzie* (centro-sud, dette anche *dvori*) o *corti* (nord). Man mano che diminuiva o s'accresceva il numero degli abitanti in una sub-area, in una data zona, notiamo come tale processo si lega allo sviluppo di un certo tipo di insediamento. Nell'Istria meridionale, ma anche nel Parentino, durante la fase dello spopolamen-

to (1480-1530), quindi durante una fase avversa alla vita rurale, ci accorgiamo che sono i villaggi più piccoli i primi ad essere abbandonati, quindi le contrade, mentre la popolazione rimanente si concentra nelle località più grosse che possono essere anche i castelli ed i borghi. Del Cinquecento ci colpisce la decadenza dei centri mercantili del litorale occidentale, ci impressiona il degrado di due piccoli empori quattrocenteschi che erano Pola e Parenzo. A differenza dei porti, pare che non risentano la recessione quei centri che erano tradizionalmente più contenuti e più agricoli come Albona; qualcuno addirittura si sviluppa grazie all'abbondanza dei cereali (orzo) come Dignano. Certo, l'Istria è piena di eccezioni e tra queste ci sono le città del sale che hanno una storia tutta loro. Ma, nell'insieme, si può dire che gli insediamenti che si adeguano meglio alle condizioni cinque-seicentesche sono i grossi villaggi, i grandi castelli e le *terre,* mentre il ritorno di un certo sviluppo nelle campagne, a partire dal secondo Seicento, vede rifiorire la fortuna di molti villaggi minori e minimi.

Durante il Settecento si cristallizza un'immagine delle varie fasce costiere, rurali e carsiche che grosso modo, nei lineamenti principali, si è conservata sino alla metà del XX secolo. Nella bellissima carta dell'Istria preparata da Giovanni Valle nel 1784, si notano chiaramente, oltre la linea delle città-porti del litorale settentrionale e occidentale, che contenevano un terzo della popolazione complessiva, un reticolato di castelli e terre e soprattutto una costellazione di villaggi minori e di contrade caratterizzate dal toponimo derivato dal cognome, entro le quali, attorno al 1810, viveva un altro terzo della popolazione. Il borgo ed il castello, ancora predominanti alla metà del Seicento, in pratica erano sati soppiantati, nel bilancio demografico, dalle città e dalle *stanzie*, i due poli opposti della tipologia insediativa istriana e allo stesso tempo espressioni dello sviluppo che visse la regione nell'ultimo secolo della Serenissima. Se, tuttavia, verso il 1750, quasi metà (circa il 48 %) della popolazione viveva in centri di carattere urbano e semi-urbano (*terre* e castelli, pur dominati dall'agricoltura), erano proprio le contrade che indicavano quanto l'Istria rurale si stesse ristrutturando e dove nell'Ottocento, nonostante un'ulteriore urbanizzazione, la bilancia demografica avrebbe finito per pendere.

L'evoluzione economica

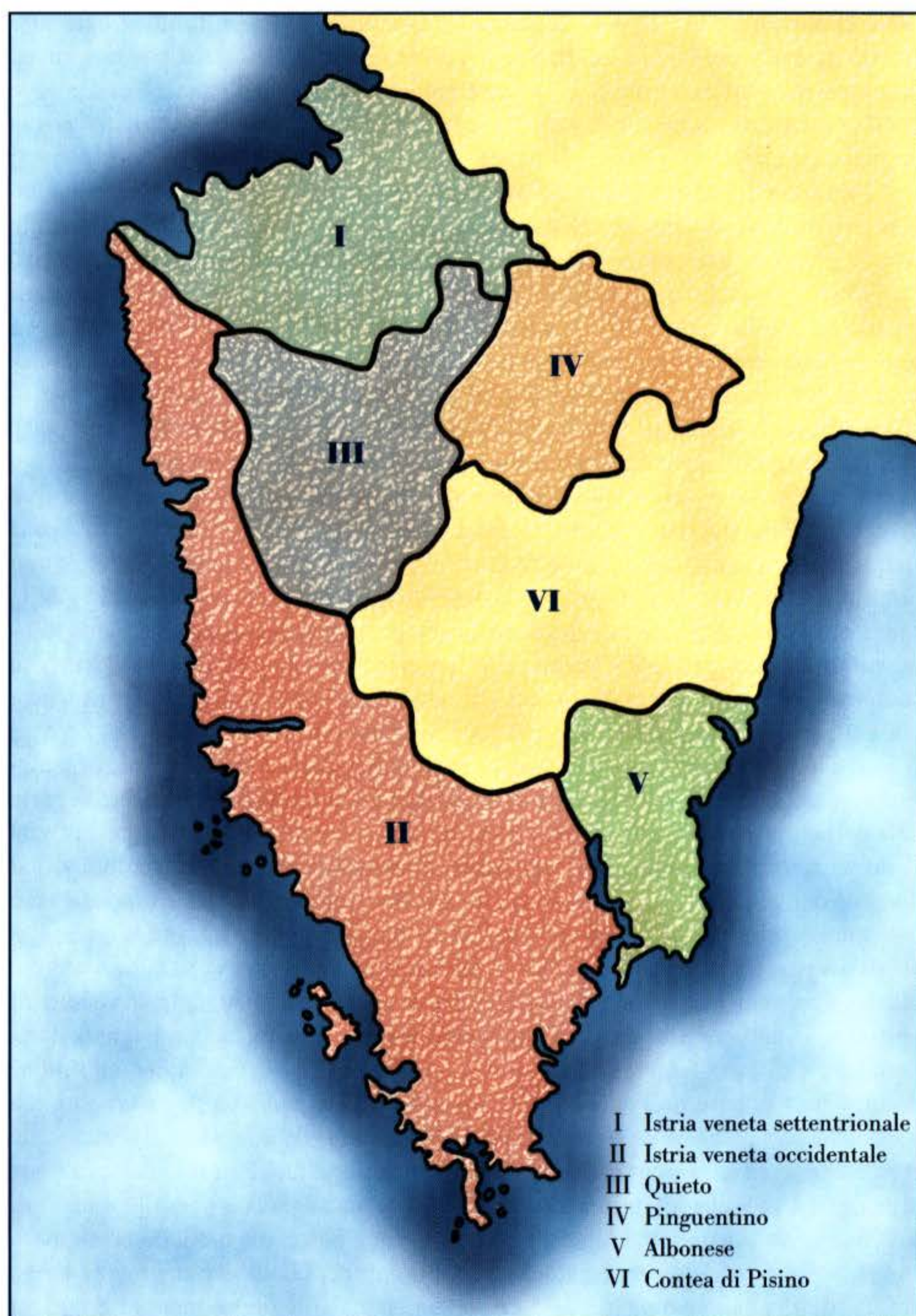
A lungo l'età moderna in Istria è stata pensata dalla storiografia come fase della massima decadenza di una civiltà comunale che tutto sommato un apprezzabile livello di sviluppo nel tardo medioevo aveva raggiunto. A cospetto della situazione duecentesca, ma anche quattrocentesca – piuttosto ipotizzata che confermata dalle fonti –, il Cinque-Seicento è stato sempre rappresentato, stando anche agli studi delle corografie e delle relazioni dei rettori veneti, come il culmine

del regresso, mentre il Settecento come il secolo della sostanziale stagnazione. Oggi possiamo parlare di diversi processi evolutivi per diverse sub-aree regionali; nel complesso, infatti, ci pare eccessivo chiamare *decadenza* (termine caro allo storicismo) un periodo che nel bene o nel male possiede caratteristiche proprie ed ha espresso – più che altro – un adeguamento delle varie società alle nuove condizioni economiche che si sono di volta in volta imposte sia localmente sia su un piano generale.

Preferiamo parlare piuttosto di sistemi e sottosistemi che variano da un contesto all'altro della penisola a seconda delle potenzialità strutturali, ovvero le risorse e le situazioni demografiche, a seconda dell'interdipendenza (interscambio) con altre compagini (i cosiddetti fattori esterni) e delle congiunture generali (richiesta-offerta soprattutto di cereali). Sistemi che, come è noto, nell'antico regime facilmente collassavano con le crisi epidemiche o belliche. La crescita/decrescita demografica è indicativa fino ad un certo punto per comprendere l'evoluzione di una compagine: una popolazione limitata, come quella di buona parte dell'Istria tra il Cinque ed il Seicento, con a disposizione ampie aree boschive e pascolative e con un'economia fondata sullo sfruttamento di tali risorse in cambio di cereali, non possiamo dire che fosse *decadente*. Era un sistema, di bassa frequenza, probabilmente a basso reddito, ma pur sempre un sistema dotato di un proprio equilibrio in fatto di approvvigionamento, il che costituiva il 90-95 % della spesa sia di un singolo nucleo familiare, la cellula base dell'economia preindustriale, sia di contesti più ampi, come specifici insediamenti o determinate aree. Le campagne non sono mai abbandonate del tutto; c'è sempre qualcuno che rimane e che converte i terreni *inculti* a seconda della propria utilità.

Il Cinque-Seicento, in concomitanza con la fase della colonizzazione organizzata che avviene grosso modo tra il 1520 ed il 1670, è contraddistinto in gran parte dell'Istria (non in tutta) più che altro da un modello economico di bassa produttività volto a garantire il minimo indispensabile ai contadini e qualche piccolo lusso ai notabili dei centri maggiori mediante lo sfruttamento dei boschi, fornendo cioè legname da costruzione e da riscaldamento a Venezia, oppure tramite le rese sugli affitti dei pascoli lasciati ai carsolini (l' *herbadico* diventa una voce in capitolo nei bilanci comunali), oppure con l'allevamento diretto, al fine di provvedere di bestiame e pellami sempre la Dominante. Questi introiti, accompagnati dalla produzione di vino (smerciato nei porti e venduto ai *cranzi*) e dei cereali minori costituivano la base dell'economia di tre-quarti della penisola. I governanti, sia veneti che arciducali, dinanzi alla scarsa popolazione, alla molta terra incolta e alle crescenti esigenze militari e fiscali, hanno tentato appunto con la colonizzazione organizzata più che di trapiantare popolazioni in fuga dal pericolo turco, di sovvertire tale poco promettente e in ogni caso non bastevole modello economico che rendeva deserta la *periferia adriatica*. Fu un'operazione estremamente lunga (1520-1670), anche perché tendeva costantemente a sfuggire di mano. Le ragioni

LE SUB-AREE REGIONALI (secc. XVI - XVIII)



di quello che alla fine possiamo definire un mancato successo, visto l'enorme sforzo finanziario richiesto dall'operazione alle casse pubbliche ed il ben magro ritorno in utilità, vanno cercate proprio nella difficoltà di modificare un sistema che si era imposto gradualmente, man mano che lo spopolamento nelle campagne era aumentato. I nuovi arrivati, in prevalenza dalla Dalmazia interna, preferivano praticare l'allevamento creando inevitabilmente tensioni con gli autoctoni; da qui i molti scontri tra gli *habitanti vecchi* e quelli nuovi, in particolare nel secondo Cinquecento quando la popolazione effettivamente era iniziata a crescere e la terra a disposizione, per tale tipo di attività, era diventata stretta. Le controversie andavano incontro a lungaggini e la crisi uscocca, la guerra del 1615-17 e l'epidemia del 1630-31 fecero il resto. La colonizzazione si profila di decennio in decennio incompiuta, sembra come quelle piene dei fiumi desertici, che, una volta esauritesi, lasciano poche pozzanghere sul terreno. Appena verso la metà del Seicento i trapianti vecchi e nuovi iniziano a dare i primi risultati: i coltivatori, in aree sempre più vaste, diventano numerosi, cominciano ad avere la preminenza sugli allevatori (non ovunque però). Si afferma finalmente a macchia d'olio, dal nord della penisola verso il litorale occidentale, la coltura dell'olivo, che porta con sé la trasformazione del modello precedente: la base diventano i coltivi con gli oliveti, le colture miste con viti, grano, cereali minori, alberi da frutta e orti, mentre le entrate vanno comunque arrotondate con gli animali grossi e minuti (preparazione di pellami e *corami*) e con il taglio dei boschi. Nelle campagne dell'Istria occidentale le cose iniziano a cambiare dopo il 1630-40; una prima conseguenza evidente è che si fermano le immigrazioni più vistose (ma ovviamente proseguono quelle individuali e famigliari) all'indomani della fine della guerra di Candia (1669): l'ultimo gruppo cospicuo fu quello degli *hajduk* nella Polesana, un esperimento fallito (1673-75). Le realtà rurali iniziano ad assestarsi.

Il passaggio da un modello all'altro fu ad ogni modo graduale e naturalmente trova numerose variabili a seconda dei contesti locali. Di certo, le nuove condizioni, che hanno permesso un'inversione di tendenza nell'evoluzione demografica, hanno creato pure le premesse per il rilancio dell'economia costiera, marittima, cittadina: quella che viveva sulla circolazione e che si appoggiava al contado. Siamo ormai nel Settecento, quando una serie di fattori esterni ed un coacervo di circostanze interne rendono possibile una generale ripresa nella regione, pur ostacolata da periodiche carestie, epidemie bovine, arsure e tempeste. Ai livelli cinquecenteschi comunque non si tornerà mai più. In definitiva, durante l'età moderna abbiamo due fasi: una prima che possiamo chiamare di *stagnazione*, nel senso di "fiato corto" dell'economia, che va orientativamente dal 1500 al 1650, ma che ha all'interno vari alti e bassi e non è uniforme nella penisola; una seconda di ripresa, detto in termini assoluti, e certamente d'espansione rispetto al periodo antecedente, che va grosso modo dal 1650-70 al 1780-90, anch'essa caratterizzata da cicli alterni. I due tempi dell'Istria corrispondono in linea di massima con i due

tempi che sembra vivere l'intero Adriatico orientale: è infatti dopo la pace di Passarowitz (1718) che l'intero litorale torna a rinascere.

Sullo sfondo di tale generale evoluzione, il quadro della situazione economica dell'Istria non è comunque di facile definizione in quanto risulta tutt'altro che omogeneo al suo interno. Gli spopolamenti del primo Cinquecento ci fanno infatti individuare cinque o sei sub-aree regionali, dotate di particolari caratteristiche ambientali, economiche e demografiche. Sono l'Istria settentrionale, che corrisponde ai territori podestarili di Muggia, Capodistria, Isola e Pirano (incluso il feudo di Momiano); il Pinguentino (il capitanato di Raspo); l'area del Quieto che riguarda le podesterie di Buie, Grisignana, Montona, Portole ed i feudi di Piemonte e Visinada; l'Istria occidentale che interessa le podesterie di Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Valle, Dignano e Pola nonché i feudi di Fontane, Orsera, San Michele al Leme, Geroldia, Due Castelli, Sanvincenti e Barbana; l'Albonese che corrisponde alla podesteria di Albona. Vanno poi considerate le compagini arciducali, che a loro volta andrebbero differenziate tra la parte del Pisinese fino alla alta valle dell'Arsa, il Carso ed il Quarnero. Si tratta di ripartizioni di comodo, non certo aleatorie ma comunque soggette ad ulteriori ridefinizioni (per esempio: sia il Pinguentino veneto che il Pisinese trovano nella strutturazione delle colture moltissime affinità, tanto da apparire un'unica area; non dissimile risulta l'Albonese, ma in genere da Albona, Fianona fino a Fiume troviamo altre analogie) che tengono conto delle compagini amministrative – siamo nell'antico regime – per facilitare una lettura che non può prescindere dall'impatto che avevano nelle piccole patrie ad esempio le politiche fiscali locali (i dazi sulla produzione e lo smercio del vino), oppure i *trend* negli investimenti, o la circolazione. Ebbene ognuno di questi contesti ha un ritmo evolutivo proprio con decenni fortunati, annate andate a male, condizionamenti interni ed esterni. Ad ogni modo, tirando una linea perpendicolare da Muggia al canale d'Arsa andrebbe distinta, partendo da una prospettiva plurisecolare, un'Istria nord-occidentale e marittima più dinamica (e più popolata), nonostante la lunga stagnazione, rispetto ad un'Istria orientale e carsica, più chiusa, a causa dei rilievi. È del resto nel litorale nord-occidentale che sono avvenute le trasformazioni più importanti sino al giorno d'oggi. Capodistria, Pirano e Muggia sono le città del sale, un' industria che ha permesso – grazie alla domanda proveniente dalla Carniola – la sopravvivenza del ceto nobile più illustre, che ha consentito lo sviluppo di un ampio "indotto" artigianale ed agricolo fino a Pinguente e Buie. Attorno al Quieto si è vissuto d'agricoltura ma soprattutto di legname, di taglio dei boschi pubblici. La riviera occidentale ha dipeso invece molto da Venezia e dalla complessiva situazione economica dell'Adriatico. Questi tre settori regionali, a seconda delle congiunture esterne – che nel Settecento sono caratterizzate dalla crescita di Trieste (in parte di Fiume) e dalla richiesta di prodotti istriani (olio, pesce salato, pellami) dalle regioni d'oltremare – trascineranno il resto della penisola.

Paesaggi e strutture agrarie

A parte i comuni ed i contadi nord-occidentali, nella regione abbiamo dunque tra la fine del Quattrocento e la prima meta del Seicento un paesaggio agrario contraddistinto dal boschivo, dall'incolto, da pascoli, da limitate zone coltivate con frumento, cereali minori, viti e qualche olivo. Se attorno al 1805 circa il 30 % dell'Istria veneta era coperto da boschi, un altro 30 % non era utilizzabile ed il 35-40 % era coltivato, possiamo supporre – catastici generali dei beni fondiari per l'età moderna non ne abbiamo (eccetto il rilevamento teresiano per la contea di Pisino ancora al di là dall'essere verificato ed analizzato) – che attorno al 1630 circa il 40 % dell'Istria veneta fosse interessato dal patrimonio forestale, circa il 35-40 % dall'incolto ed infine il 20-25 % da coltivazioni. È importante sottolineare, anche in via ipotetica, tale fatto: la bassa, bassissima produttività cerealicola della regione va ovviamente sempre rapportata alla presunta superficie coltivata e lo stesso vale per la densità demografica: ecco che i 20-25 abitanti per chilometro quadrato diventano, tenendo conto delle aree messe a coltura e dei boschi, anche più di 50-60 abitanti per kmq, un tasso decisamente alto per l'*ancien régime*.

Qualche rettore veneto infatti lo aveva capito e segnalava che la regione poteva *ospitare* comodamente il doppio della popolazione che presentava, ma non altrettanto avrebbe potuto *sfamarla*. Abbiamo detto che la colonizzazione era orientata a modificare il paesaggio agrario favorendo le coltivazioni, ma non fu un'impresa facile. In fondo, la distribuzione e lo sviluppo di determinati tipi di insediamenti, le fortune di determinate comunità erano il risultato di una somma lunghissima di adeguamenti tra la stessa colonizzazione come processo e le potenzialità che il paesaggio istriano offriva. La terra istriana, in gran parte della penisola, difatti, obiettivamente, era difficile da lavorare con i mezzi cinque-seicenteschi e poco produttiva per via del clima. Siamo nel Mediterraneo, in una specie di Scandinavia mediterranea: non mancano le arsure nei mesi estivi, ma neanche piogge forti e grandinate devastanti nelle stagioni di mezzo, mentre l'inverno significa bora gelida. Ci sono dunque elementi che mettono a rischio il frumento, il mais (quando si diffonderà), ma anche gli olivi ed il raccolto dell'uva. Chi è rimasto nelle campagne istriane? Coloro che avevano trovato qualche zona sufficientemente ospitale per sopravvivere, coloro che (soprattutto originari dalla Dalmazia interna) comunque non avevano altra scelta.

C'è ovviamente più d' un paesaggio agrario, vanno individuate anche in questo caso alcune aree subregionali, però per comprendere il rapporto che c'era in Istria tra contadino e territorio occorre partire non tanto dal campo e dalle colture, bensì dal nucleo abitato di riferimento. È dalla *terra* (Dignano, Buie, Albona, ma anche Muggia e Umago), o dal castello (Pinguente, Montona, Grisignana, San Lorenzo ecc.), o dal villaggio (Corte d'Isola, o San Pietro dell'Amata come Castagna, come Monsalice, come Gallesano, ecc.) che si dipartono a raggiera

le strade campestri larghe quanto un carro trainato da due buoi: sono i paralleli ed i meridiani delle mappe geografiche mentali di tutti gli abitanti, compresi coloro che non lavorano direttamente la terra, compresi i notabili. È lungo questi tracciati che la terra assume specifici valori commerciali espressi anche in base al tempo di percorrenza che un agricoltore doveva compiere per raggiungere il podere. I centri abitati dell'interno sono naturalmente strutturati attorno ad un luogo pubblico, che corrisponde alla piazza, dove c'è il gonfalone, dove c'è la loggia del palazzo podestarile, luoghi di raduno, di mercato, della vita sociale quotidiana più palese; può esserci, se non è collocata in disparte (per via del cimitero), la chiesa; il resto è adibito alle abitazioni, ai *tegori*, le stalle, se ci sono animali, alle *tese*, i ripostigli, quindi in una prima fascia, attorno alle case, incontriamo gli orti per le *verzure* e vari ortaggi, troviamo non pochi alberi da frutto, e quindi più in là l'obbligatorio *laco /lokva*, l'abbeveratoio per gli animali. Gli insediamenti sono collocati in prossimità di fonti d'acqua, che veniva portata con i carri e le botti, ma ci sono, sempre più diffuse dal secondo Seicento in poi, le cisterne private che accolgono l'acqua piovana. Il progresso che investe – ma dipende da zona a zona – i contadi nell'ultimo secolo della Serenissima si manifesta proprio nella numerosità delle cisterne: un lusso, un investimento, una dote da lasciare in eredità, ma anche un passo in avanti dal punto di vista della rudimentale tecnologia rurale, che a minor costo vedeva garantita, in maniera più comoda, una fonte di vita, un po' come oggi (per fare un banale paragone), e sempre più nel futuro, sono gli impianti dei pannelli solari.

Dobbiamo dunque comprendere la logica ambientale del contadino d'antico regime (che esprimeva ovviamente anche in Istria – come altrove – l'80-85 % della società): le due guerre austro-venete, fatte di incursioni, ma anche il diffuso banditismo nell'età della colonizzazione avevano lasciato il segno nella mentalità collettiva per cui gli insediamenti di preferenza seguivano il modello ereditato dal medioevo, quello dei castelli e delle *terre*, dell'arroccamento possibilmente in altura, che è tipico dei villaggi che si sono sviluppati nel Quattro-Cinquecento. Questa tipologia è meno frequente nel caso dei piccoli villaggi che vengono fondati nel Seicento, e tanto meno per il pulviscolo delle contrade. Attorno al nucleo dell'abitato c'è il citoplasma della campagna, che non è mai, neanche in prossimità di città come Capodistria e Rovigno, un'*altra cosa*: è sempre la parte prolungata dell'insediamento, della comunità, dell'essere e dell'avere di ciascun individuo. Dei campi, dei muri, dei confini, degli alberi, delle vigne si parla quotidianamente: è la base della sussistenza, della vita. I limiti delle terre degli abitanti di un comune – ricordiamo che anche un villaggio piccolo si considerava un comune, ad emulazione dei veri comuni – era una linea invisibile, ma ben marcata nella gente: spesso c'era qualche capitello, qualche chiesetta da confraternita a segnalare e ostentare il bordo esterno del territorio della piccola patria. Assai importanti erano i beni comuni, in genere pascoli (se chiusi detti *serraglie*) o boschi, di pertinenza della

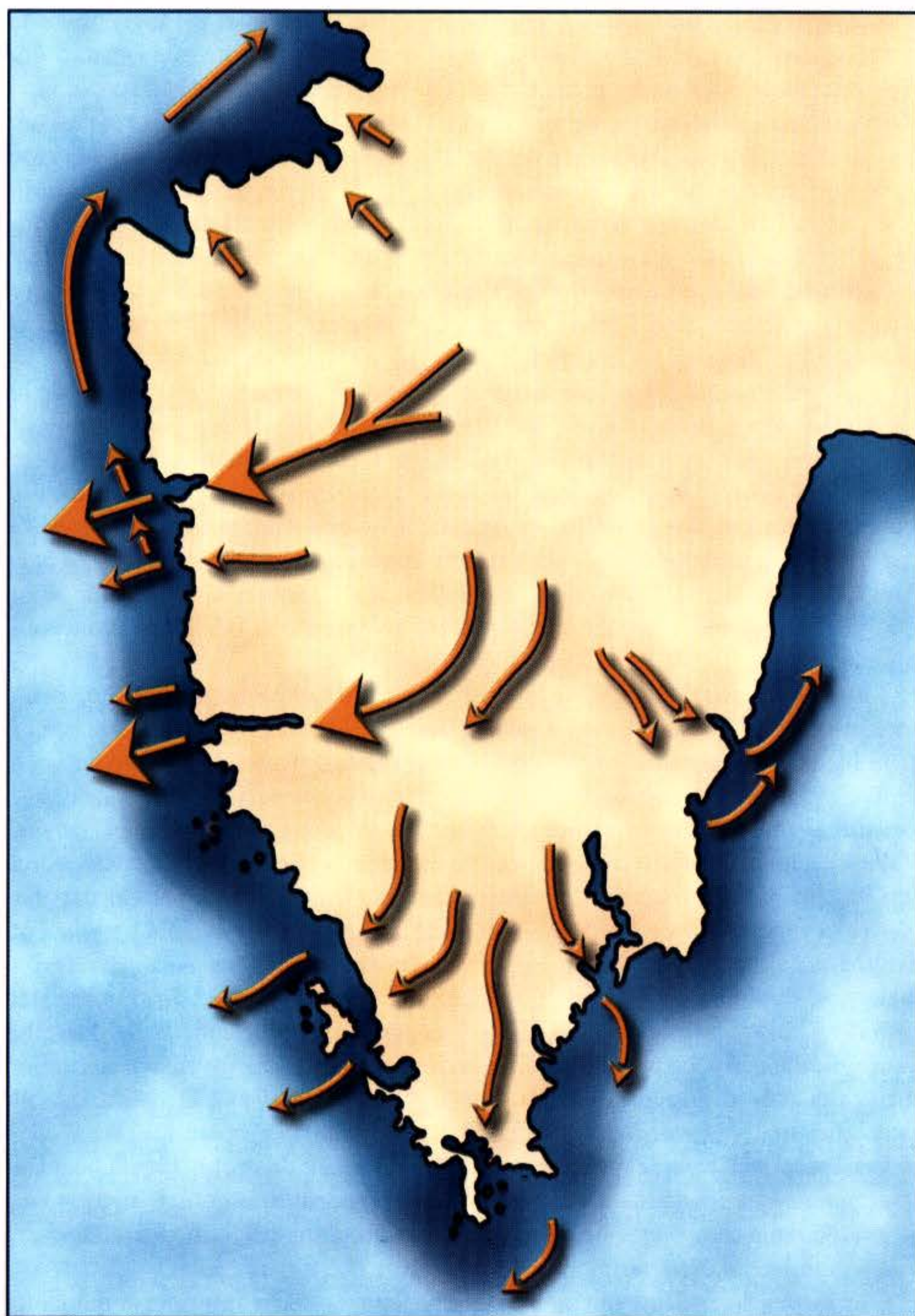
comunità: ogni villaggio, ogni borgo ne aveva molte nel Seicento. Consuetudini antiche, ma anche norme statutarie scritte regolavano lo sfruttamento di tali zone: era lì che si compensava il legno da riscaldamento mancante, ma era anche lì che i potenti delle comunità da sempre hanno cercato di estendere il proprio controllo, cercato di appropriarsi di qualche appezzamento. Chi era nuovo in Istria, assai presto, nel giro di una generazione, si abituava a ragionare con le categorie delle *serraglie*, delle *finide*, delle *zattiche* dove gratuitamete (in determinati periodi) o pagando i vari *terratici* o *herbatici* poteva portare a pascolare gli animali. È lo stesso paesaggio istriano che impone la sua logica di sfruttamento. Perché di terra buona ce n'era poca, collocata spesso in doline, o su lingue fertili tra massi di calcare. Perché gli appezzamenti, tra il Cinque ed il Settecento, erano generalmente piccoli, a mala pena fornivano il vino necessario per il fabbisogno e per pagare le decime al parroco. I terreni delle *comunità*, oppure quelli abbandonati, oppure quelli delle numerose confraternite laicali servivano per recuperare in legname o in pascolo quanto non si riusciva a provvedere da soli. Di conseguenza, anche quando c'erano pochi abitanti in una determinata area, le potenzialità offerte dalla terra erano ben conosciute. Non c'era insomma una sorta di *far west* da colonizzare. A fronte di un' idea di generale precarietà, ritratta soprattutto nelle relazioni dei rettori capodistriani, in altre fonti, ad esempio nel notarile o nelle indagini processuali, emerge quanto in verità il mondo rurale sia assiduamente attaccato alle proprie risorse, anche quando la densità demografica risultava minima. La terra data in enfiteusi agli immigrati era quella sottratta dai vari provveditori in Istria, prima, e dal capitano di Raspo, poi, ad un consolidato sistema di sfruttamento da parte delle comunità autoctone oppure dei coloni più vecchi; il criterio era che il terreno non era stato coltivato per almeno vent'anni. Nel frattempo, però, ci avevano pascolato gli animali, vi è stato tagliato il legname, magari le *fassine* per il mercato veneziano. Da qui l'insorgere dei conflitti tra gli ultimi arrivati ed i penultimi, o gli originari.

Proprio lo sfruttamento dei boschi, una voce prioritaria nelle economie dello spopolamento e della colonizzazione, sarà un'attività per così dire di lunga durata in Istria: il convoglio dei *fassini* a dorso di mulo fino ai numerosi *carrigadori* disseminati lungo il litorale occidentale della penisola per essere poi trasportati, tramite burchi, come legname da riscaldamento alla Dominante o a Trieste (dal Settecento) era un'operazione ormai consuetudinaria, che traeva lontana origine nel Due-Trecento, parallelamente con lo sviluppo di Venezia e delle campagne istriane, e sarebbe perdurata (in proporzioni assai più ridotte) sino alla seconda guerra mondiale. Questa attività, che garantiva un minimo introito in contante alle economie famigliari di numerosi contadi (non solo della Polesana e del Parentino, ma anche del Pisinese), era diffusissima ed era connotata da una miriade di operazioni di taglio, trasporto, smercio. Diversa cosa erano invece le grandi operazioni di abbattimento degli alberi pubblici ordinate dall'Arsenale e dai prov-

veditori ai Boschi. Operazioni sino al secondo Cinquecento svolte come *carratada*, cioè come corvée dai contadini e poi, una volta tradotto questo antico obbligo in dazio sul numero dei buoi da lavoro ed infine in testatico ripartito per numero di capifamiglia delle comunità (1681), da apposite squadre guidate dagli zuppani e pagate con soldi solo in minima parte estratti dalla carratada (questa gravezza serviva più che altro per mantenere puliti gli scoli nella valle di Montona) quanto piuttosto con i mezzi dell'Arsenale. Al lavoro delle squadre di boscaioli e conduttori di *carizzi* partecipava, anche se occasionalmente, buona parte della forza lavoro del Montonese e delle podesterie e dei feudi contermini (Piemonte, Visinada) .

Se lo sfruttamento del legname era una costante di molte economie istriane d'antico regime, soprattutto dell'area del Quieto, a causa dell'attrazione di un grande mercato, che ingeriva enormi quantità di fonti energetiche, come Venezia, le trasformazioni strutturali nel mondo rurale riguardano piuttosto il diverso uso che si faceva delle zone fertili della penisola, Ora, se già durante il Cinquecento, troviamo un Capodistriano relativamente avanzato nella produzione del vino e dell'olio che venivano venduti rispettivamente ai carniolani ed ai friulani, il resto della regione era ben lontano da tale modello. I vigneti, ad esempio, appena dal primo Seicento cominciano a diffondersi a *piantada alta*, cioè non più come cespugli, bensì come filari sostenuti da pali, in modo da sfruttare meglio il terreno sottostante per la semina del grano. L'olivo, la cui coltivazione nella penisola aveva un'antichissima tradizione, si trovava piantato nel Capodistriano e nel piccolo contado di Pirano (Salvore) in quanto si rispondeva alla forte richiesta proveniente dal Friuli. Appena dal 1620-30, sia il nuovo sistema di integrare le viti con le *biave* ed i legumi sia un ritorno dell'olivo su scala più vasta comincia a prender piede nell'Istria occidentale a partire dalle mura della cittadine, a partire in primo luogo da Rovigno, che era stata l'unica cittadina ad essere risparmiata dallo spopolamento. Dal Rovignese verso Valle, tra il 1640 ed il 1710, poi nel Parentino, a partire dal 1680-90, poi da Umago a Verteneglio e verso Buie, dal 1650-60, è tutto un propagarsi delle nuove colture che nel Settecento si estenderanno in tutto il litorale. Diversa era la situazione delle zone più brulle e boschive dell'interno come San Lorenzo, come le aree più alte del Pinguentino, le aree carsiche dell'Albonese, dove ci sono pochi cambiamenti, dove la pastorizia, la vite ed i cereali minori sembrano le uniche fonti di sussistenza. Lo stesso si può dire per il Pisinese: orzo, avena, grano saraceno, spelta, poco frumento, pochissimo olio sono le voci d'entrata di molte comunità che devono per forza ripiegare sull'allevamento e sullo sfruttamento dei boschi smerciando carne e legname nella parte veneta dell'Istria oppure il vino in eccedenza ai carniolani. In sostanza, nel Settecento, scendendo dal Carso verso il mare troviamo in tutta la fascia orientale della penisola un'economia rivolta piuttosto alla sussistenza, mentre nelle zone prossime al litorale una maggiormente segnata dall'influenza dei mercati. Olio e vino sono i prodotti del

TRASPORTO DEL LEGNAME (*secc.* XVII - XVIII)



Capodistriano, legname, vino, olio e cereali dell'area del Quieto, olio e vino del Parentino e del Rovignese, orzo, vino e *fassine* di Dignano e in genere della Polesana, mentre vino, pellami, *corami*, legname interessano il Pinguentino, le terre imperiali e l'Albonese. Sempre dal Carso verso il mare si fa perciò più frequente la distinzione tra proprietario della terra e conduttore: con lo sviluppo settecentesco assai diffuso diventa non solo l'affitto, in genere applicato ai pascoli, quanto il livello francabile, ovvero il contratto che prevede l'affrancazione, cioè l'acquisto della terra, dopo il versamento del 6 % annuo del valore monetario assegnato ad un determinato appezzamento (o ad una o più piante) e dopo l'estinzione dell'intero valore, entro cinque anni: ovvero, su una porzione di terra arativa del valore di 100 lire venete, il livellante era tenuto a sborsare 6 lire all'anno per cinque anni e alla fine l'intera somma, in totale quindi 130 lire, per poterne diventare proprietario. La grande fortuna di tale formula soprattutto nelle aree in prossimità dei grandi centri litoranei si spiega con l'estrema polverizzazione della proprietà terriera: pochi erano coloro che ne avevano abbastanza per poter sussistere, di conseguenza il livello francabile nasce o come operazione per estendere la proprietà, come una sorte di acquisto ratealizzato, il cui saldo veniva posticipato, o come operazione dovuta all'indebitamento, in quanto il proprietario per ricevere una determinata somma cedeva al livellatore come garanzia il proprio bene pagandovi sopra il 6 %, sino alla restituzione della somma pattuita entro i cinque anni. Era questo secondo caso che rappresentava circa l'80 % dei livelli francabili stipulati.

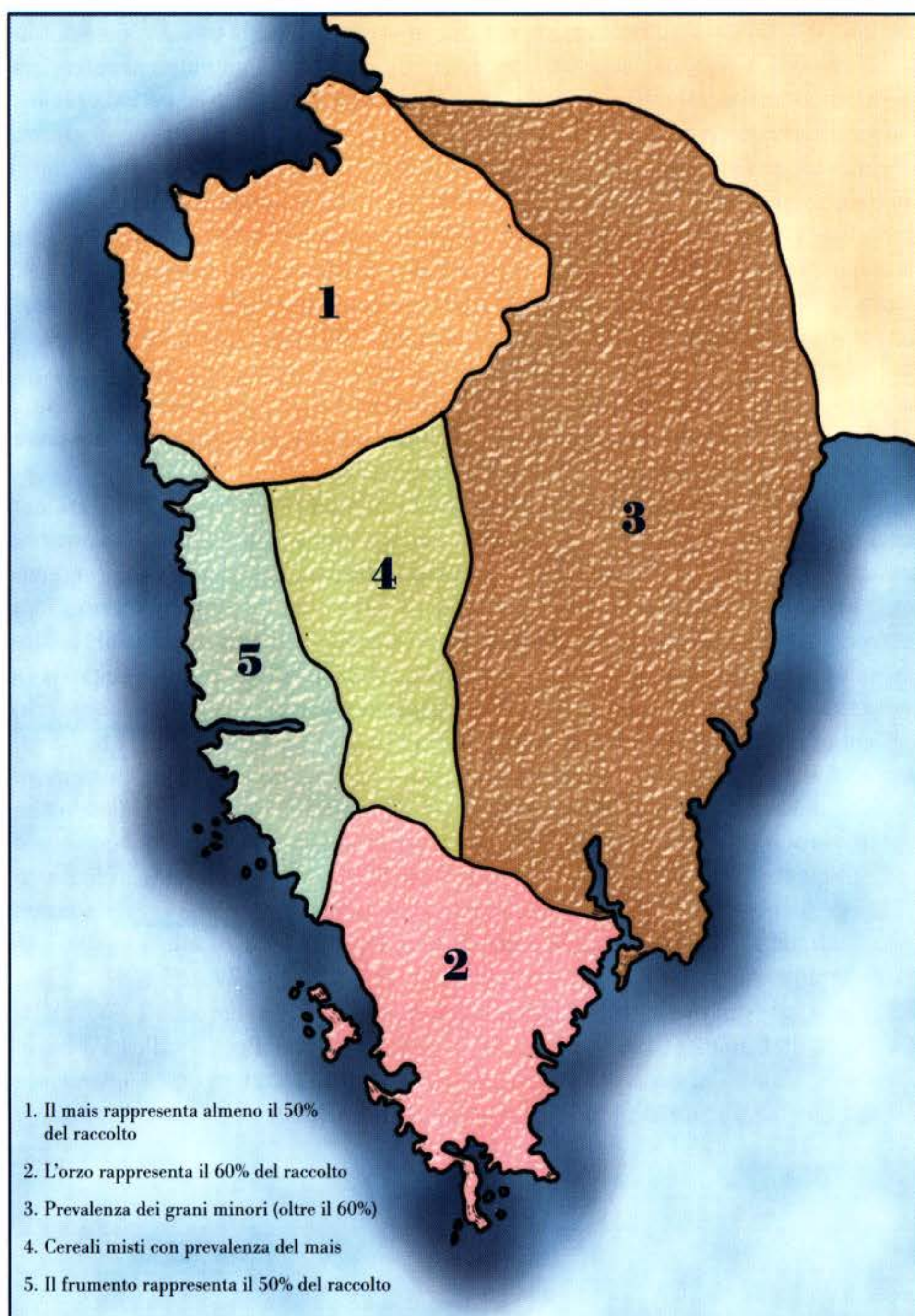
Il livello francabile esprime la dinamicità nelle campagne più evolute: da un lato diventa una formula d'investimento sicuro per i contadini più facoltosi e per i notabili di città (per cui troveremo nei testamenti settecenteschi sotto la voce *capitale livellario* una miriade di micro contratti di poche decine o centinaia di lire che fruttavano ogni anno al solito 6 % *ad uso di questa Provincia dell'Istria*), dall'altro, dinanzi al ripetersi delle crisi annonarie nel secondo Settecento, getta nell'indebitamento irreversibile parecchie famiglie. Di fatto, la probabilità di poter riavere la propria terra o i propri olivi ceduti in cambio della somma pattuita col livello francabile (magari per pagare la farina) era una su cinque. Così la pauperizzazione si fa strada tra gli agricoltori del litorale, dopo il 1765-70, sempre più costretti a fare gli affittuali o i *brazzenti* per arrontondare le entrate. Se il livello francabile andava bene per allargarsi ed investire negli oliveti, diventava un cappio al collo quando il prezzo del grano saliva e gli olivi gelavano. Dalla miriade di piccoli proprietari, evidenti ancora negli atti notarili del tardo Seicento, si passava ad una proprietà sempre più concentrata nelle mani di pochi; parallelamente osserviamo nel secondo Settecento una progressiva penetrazione degli investimenti cittadini nelle campagne che un secolo prima erano state colonizzate (a Umago, o nel Parentino ad esempio).

Se l'estensione degli oliveti può essere assunta come la prima importante

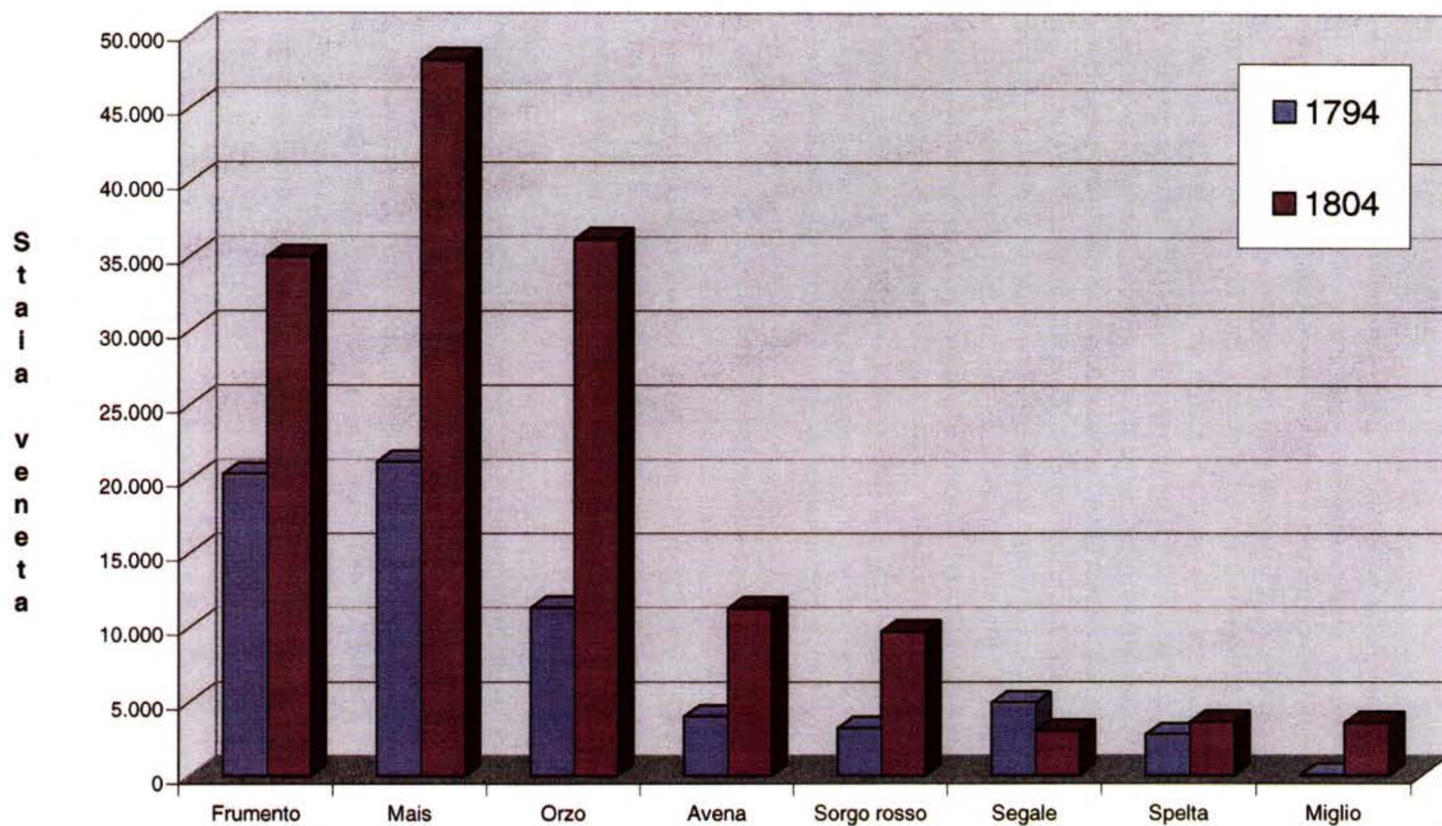
trasformazione nelle campagne istriane del XVII-XVIII secolo, l'estensione del granoturco fu certamente la seconda. Verso il 1650 il vescovo Tomasini riferiva che la pianta non veniva coltivata in regione; un secolo dopo la troviamo soprattutto nel Capodistriano, nell'alta Istria nelle zone più umide. La coltura si estenderà nel litorale occidentale fino al Leme e nel Montonese dopo le crisi cerealicole del secondo Settecento (dal 1763). Al Sud tuttavia non riuscirà a fare concorrenza all'orzo ed al frumento nel Dignanese e nella Polesana e nemmeno nell'Istria centrale e quarnerina. Il mais, a dire il vero, non era una pianta adatta all'Istria, troppo siccitosa come terra; e in merito avevano ragione i rettori capodistriani che ne deprecavano l'utilizzo. Da un anno all'altro infatti le rese potevano crollare lasciando interi villaggi alla fame. Ma gli stessi contadini delle zone più mediterranee, o più carsiche, ne diffidavano preferendo sino agli inizi dell'Ottocento i cereali minori delle *misture*, la spelta e l'orzo soprattutto. Il mais, ad ogni modo, ha permesso un rapido recupero dalle crisi annonarie degli anni Ottanta e Novanta del Settecento, ha fatto da supporto ad un certo sviluppo delle città costiere dove la polenta fu sempre trattata come il cibo dei popolani.

Infine l'allevamento: abbiamo pochissimi e comunque poco affidabili dati per poter quantificare tale settore. Si può dire che prevale la pastorizia nelle zone più carsiche e di collina, nell'intera fascia orientale della penisola, ovvero nel Pinguentino, nelle terre arciducali, nell'Albonese: si nota una crescita nel corso del Settecento, che tuttavia tende a contrarsi notevolmente negli ultimi anni del secolo. La numerosità dei buoi da lavoro era invece stata a lungo condizionata dalla *gravezza* della carratada che ne impediva l'espansione in quanto poggiava proprio sull'entità pro capite dei *bovi da lavoro* . Con la trasformazione in testatico, dagli anni Ottanta del Seicento, vediamo aumentare repentinamente il numero degli animali il che causò non pochi attriti con il "partito" degli olivicultori, che organizzarono squadre di *barigelli* e *saltari* per proteggere i campi dal bestiame e dagli allevatori. L'epidemia bovina del 1713-15 ha inevitabilmente frenato lo sviluppo, mentre dal 1730-40 si fa strada anche in tale settore una crescita senza precedenti, da arginare comunque entro il 1770. Da allora infatti inizia una fase di graduale contenimento, che vede gli anni più critici tra il 1796 ed il 1805. Nel Settecento, ad ogni modo, la tradizionale transumanza (tipica dei secoli XV-XVII) che univa il Carso, la bassa Carniola, il Castuano con Pola, Valle, Parenzo, Cittanova, Umago, si vede gradualmente circoscritta ad alcune specifiche aree, tra le quali rimanevano notevoli quelle in prossimità di Cittanova e Pola (Musil).

AREE CEREALICOLE (1750 - 1800)



La produzione cerealicola nell'Istria veneta (1794-1804) (Produzione in staia veneta)



L' annona

Il problema della passività in fatto di produzione cerealicola, soprattutto nell'Istria veneta, sembra dipanarsi man mano che si entra nel particolare di ciascuna economia comunale. Se, da un lato, è vero quanto affermavano i rettori, che cioè la provincia nell'insieme non aveva grani se non per il fabbisogno di un quadrimestre, al massimo per un semestre, dall'altra parte è altrettanto vero che ogni distretto aveva sviluppato col tempo un proprio sistema per compensare e recuperare con altre attività il mancante in sementi e farine. E proprio dall'ottica dell'approvvigionamento che l'Istria tutta, e in particolare quella veneta, andrebbe suddivisa in tanti comparti quanti erano i fontici, le istituzioni cardine attorno a cui ruotava l' organizzazione dell'annona (raccolta, smistamento e vendita di farine e sementi). Ma è poi vero che la penisola non riusciva a produrre per sé ? È una domanda che alla fine non ha senso, in quanto ogni podesteria, feudo o signoria pensava anzitutto ai propri bisogni e faceva riferimento non tanto alla regione quanto alle controparti esterne all'Istria dove piazzava i propri prodotti e dove acquistava il frumento. Poco interessano ai capodistriani le rese della Polesana o dell'Albonese se non in termini di convenienza del prezzo. Ed i prezzi convenienti si trovano in genere sui grandi mercati come Venezia. Oppure nelle aree specializzate nella cerealicoltura che sono pronte però ad acquistare qualcosa in cambio: ovvero il Friuli ed il Veneto, oppure la Carniola, tramite i *cranzi* che portano il grano a dorso di mulo in cambio del sale. Insomma è impossibile parlare, se non in termini astratti, di unitarietà regionale in fatto di grani in quanto l'Istria era tutt'altro che un sistema produttivo chiuso: l'Istria era, tra il XV e gli inizi del XIX secolo, un'area subordinata di un'economia regionale più ampia, ossia l'Alto Adriatico.

Possiamo tuttavia delineare, e per gli ultimi anni del Settecento anche calcolare, un'approssimativa resa pro capite per ogni comparto e per tutta l'Istria veneta. Emerge che se la provincia ancora attorno al 1750 spendeva buona parte dei propri guadagni – forse attorno al 60 % di un ipotetico prodotto interno – per acquistare il grano mancante, attorno al 1801-1805, sommando l'intero raccolto, arriviamo alla fatidica cifra di 1,7 staia veneta (circa 140 kg) pro capite in un anno, arriviamo cioè alla parità nel bilancio annonario: ed era l'effetto del mais. Ma è, ripetiamo, una considerazione alquanto astratta, perché tale generica parità – utile per comprendere semmai l'entità dei terreni messi a coltura cerealicola – sfuma quando entriamo nei bilanci dei fontici e osserviamo che il 50-60 %, se non il 100 % del frumento necessario veniva comprato fuori regione. Allora quello prodotto in loco? Poche erano le economie comunali capaci di andare in pareggio: solo il Montonese, la Polesana e Dignano, e quest'ultime grazie però alla forte produzione dell'orzo che veniva venduto alle navi pontificie. Però neanche quanto raccolto, benché bastevole o eccedente, si consumava in toto nel comparto locale: c'era ovviamente

chi aveva il surplus, chi ci speculava e chi non ne era provvisto, sia a livello individuale sia a livello di comunità rurali. In altre parole, il giro dei cereali in Istria non seguiva certo una logica regionale o accentratrice: se Rovigno comprava a Venezia, Pirano in Friuli, il grano pisinese finiva a Fiume, quello di Buie a Trieste, l'avena di Portole altrettanto a Trieste, l'orzo di Pola a Rimini. Siamo dinanzi ad un sistema assai più complesso e flessibile di quanto in genere lo si ritenga: un sistema, proprio perché imperniato sull'attività di istituzioni come i fontici, dotati spesso di capitali rilevanti (derivati dalla compravendita di cereali e farine, di cui avevano di norma l'esclusiva) e gestiti da gruppi di potere in ogni sede comunale, profondamente inserito nel mercato cerealicolo adriatico, un grande meccanismo economico non ancora opportunamente studiato.

Le dinamiche adriatiche, le carestie ed i rialzi dei prezzi su scala generale si riflettono quindi direttamente sull'andamento dell'approvvigionamento locale (non tanto regionale) e di conseguenza sull'andamento di ciascuna specifica economia comunale. Entriamo quindi nuovamente nel particolarismo istriano. In effetti, nel litorale occidentale, se Pola e Parenzo rischiavano di scomparire, Rovigno lentamente s'ingrandiva: è la storia di innumerevoli adattamenti agli stimoli che appunto provengono dal complessivo sistema economico adriatico. Perciò tracciare per somme righe quella che era l'evoluzione dei prezzi del frumento tra il Cinque ed il Settecento, prezzi che seguono i *trend* generali, ha un senso relativo, in quanto solo nelle annate critiche la fame si sentiva in tutti i centri istriani, come del resto in tutte le regioni. Ricordiamo dunque la serie delle annate difficili: quelle del 1527-30, che tanto influirono sulla mancata ripresa delle città costiere della penisola; del 1590-95, in concomitanza con la crisi uscocca; del 1628-30, quando precedettero la propagazione della peste; del 1648-55, una crisi storica che però pare abbia causato non molti danni in regione; del 1693-99, quando venne frenata una prima seppur timida ripresa; del 1711-13, tra la gelata degli olivi del 1709 e l'epizoozia bovina; del 1763-65, del 1767-68, del 1773-75, del 1782-83 (altra gelata degli olivi), del 1787, del 1789, del 1793-94, ovvero le crisi del secondo Settecento che piegarono, nonostante rapidi adeguamenti, uno slancio senza precedenti. Bisogna però dire che le crisi minori, circoscritte a determinate aree della penisola, non erano cessate mai, anzi si riproponevano ad intermittenza quinquennale vuoi una volta nel Parentino, vuoi l'altra nel Capodistriano. Le grandi crisi invece hanno lasciato dietro di sé pesanti strascichi solo quando erano coincise col venir meno di importanti risorse: è il caso dell'ampia congiuntura del 1709-1716, quando si erano accavallati più fattori, e soprattutto la perdita degli olivi, un disastro di portata mediterranea, che in Istria ha bloccato la crescita per almeno un quindicennio; è il caso pure delle pessime annate del 1782-87, quando di nuovo carenza di cereali e gelata degli olivi hanno gettato nella miseria alcune migliaia di famiglie. Il Settecento, proprio in riferimento all'andamento dei prezzi del grano e della produzione dell'olio appare come un secolo buono ma corto:

inizia, si può dire, dopo il 1720 e si conclude nelle campagne istriane con i difficili anni Ottanta. Ed appunto perché importatrice legata alla vendita dei propri prodotti d'esportazione, cioè olio, vino, legname, sale, pellami e poi pesce salato, l'Istria veneta vede i suoi periodi migliori quando riesce ad acquistare il grano al valore minore, ovvero ricordiamo i decenni compresi tra il 1660 ed il 1690, i decenni tra il 1720 ed il 1763: le fasi migliori dell'intera età moderna.

Le crisi del secondo Settecento non ebbero nell'immediato gli effetti nefasti per via di due motivi: da un lato, la Dominante aveva organizzato un approvvigionamento d'aiuto a tutte quelle comunità che avevano richiesto sovvenzioni ed erano moltissime: tale operazione se ha effettivamente arginato la fame, aveva però imposto un debito verso la Dominante, un onere che si faticò a restituire (e di fatto non fu estinto entro il 1797), in quanto la situazione andò solo peggiorando ed i contadini alla fine realmente non ebbero con cosa pagare l'importo dovuto; dall'altro lato, finché reggeva la produzione dell'olio, sino cioè al 1782, ed il porto di Trieste assorbiva derrate e legname istriano, e finché, nello stesso, tempo, Venezia elargiva gli aiuti, l'economia istriana riusciva anche a progredire, almeno fino al 1780, fatto che coincide con la notevole crescita demografica.

E sono sempre le crisi del secondo Settecento che hanno avviato, come già detto, l'estensione del mais in molte campagne della penisola. Tradizionalmente i contadini mangiavano cereali minori – orzo, spelta, avena, grano saraceno – mentre il frumento, come il vino intero, veniva destinato alla paga delle decime. In città si mangiava assai di più frumento, come pure riso portato da Venezia: però anche qui, i meno abbienti facevano riferimento ai grani minori e meno costosi del contado. Rispetto anche a tale panorama, il granoturco fu la grande novità del Settecento in Istria.

Il litorale

Nel litorale incontriamo le più diversificate attività produttive, le società più complesse. Tre sono le sponde istriane, ciascuna con una propria e relativamente appartata vicenda evolutiva durante l'età moderna: il lato settentrionale, come abbiamo detto, era contraddistinto dalla stabilità nelle città del sale cioè Capodistria, Muggia, Pirano, alle quali si affiancava Isola; il lato occidentale, dotato di cinque centri rilevanti (Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola) era stato segnato invece da due fasi quasi contrapposte, quella della stagnazione (1520-1680) e del rilancio (1680-1780); il lato orientale, infine, che da Albona a Castua e Fiume assieme a Cherso e Veglia costituiva un'area a sé, era caratterizzato da piccole e comunicanti economie volte al sostentamento fino al secondo Settecento, finché cioé lo sviluppo del porto fiumano, ma anche di Buccari e Porto Re, crea una ventata di vivacità negli scambi anche nel Quarnero. L'ampio litorale è da

sempre stato la porta dell'Istria, il volano di ogni sua trasformazione più radicale, la base della sua complessiva struttura economica, perciò ogni suo settore merita una considerazione a parte per comprendere la regione.

Alla fortuna del sale, questo "petrolio delle società preindustriali", era dunque legato sin dal Due-Trecento il destino delle città dall'alta Istria, grazie anche alla collocazione in prossimità di tre insenature marittime dotate di bassi fondali e di foci di fiumi minori, in qualche modo controllabili. È proprio questa la differenza che farà di Capodistria e Pirano due centri benestanti rispetto ad Isola, per non parlare delle cittadine del litorale occidentale. Prima l'influenza politica poi il dominio diretto di Venezia condizionerà i diversi orientamenti produttivi di queste località. Gli enormi esiti in sale che forniva la valle di Sicciole vennero infatti destinati al monopolio della Repubblica: in pratica, benché l'estrazione fosse condizionata da una prestabilita *limitazione*, una quantità massima da non oltrepassare, Pirano aveva un acquirente garantito nella Dominante, che di sei in sei mesi inviava le corrispondenti somme di denaro nella città. Le regole che stabilivano l'accordo tra la *comunità*, come produttore, ed i Provveditori al Sal, come acquirenti, erano definite dal cosidetto *partito de'sali* in cui si precisava il prezzo al moggio (circa una tonnellata) di sale, nonché l'entità che avrebbe comperato lo Stato per il suo monopolio. Ai Piranesi era consentita la produzione per il proprio fabbisogno e per una vendita limitatissima, mentre la voce in capitolo del bilancio comunale era dovuto al cosiddetto *settimo de' sali*, l'imposta sulla produzione che da sempre ha garantito alla *comunità* ingenti quantità di denaro, senza eguali nella penisola. Attorno all'industria salifera ha gravitato l'intera società piranese: circa il 35-40 % delle forze lavoro erano salinari, un'attività che coinvolgeva pure le donne e anche i bambini mentre dal 40 al 70 % dei capitali che possedevano i locali notabili era derivato dalla proprietà dei *cavedini*, le vasche per la cristallizzazione del sale. L'agricoltura, praticata spostandosi dalla città con le barche, e la pesca furono settori secondari, di completamento per le famiglie popolane, in quanto l'estrazione del sale era limitata ai mesi estivi, e di riserva, quando le *montane* (inondazioni del Dragogna) distruggevano gli impianti saliferi. L'esiguità del territorio comunale piranese in rapporto alla popolazione ha inoltre sempre costretto i piranesi a comperare almeno tre quarti del grano necessario sui vari mercati contermini; e in tale riferimento la garanzia del *partito*, dei soldi di Venezia, ha reso possibile una certa stabilità, un certo equilibrio.

Capodistria e Muggia, diversamente, avevano ottenuto dalla Serenissima una specie di "libertà commerciale" per cui quanto producevano potevano vendere ai compratori di sempre: i *cranzi*, i carniolani che portavano il grano, la *ferravezza* e prodotti artigianali dalle terre che oggi corrispondono alla Slovenia; mentre alla Dominante si doveva versare un'imposta su quanto prodotto e smerciato nell'apposita *cassa de' sali*, controllata dal podestà e capitano. Fu un'attività assai proficua, che fece, a cavallo del Quattro-Cinquecento, di Capodistria la città più

CIRCOLAZIONE DEL SALE (*secc.* XVII - XVIII)



grande e più prestigiosa di tutta la penisola, un titolo che non perderà sino all'Ottocento avanzato. Anche qui, ad accompagnamento dell'estrazione e del commercio del sale si svilupparono altre attività: il contado si era orientato in tempi diversi prima verso la viticoltura, per smerciare il vino ai carniolani, quindi all'olivicoltura per vendere l'olio ai friulani; nella stessa Capodistria erano progrediti un artigianato notevole, servizi per ospitare i forestieri, perfino la raccolta del letame che lasciavano i muli. A Muggia, dove si ricavava un terzo delle quantità capodistriane, ovviamente troviamo in tono minore simili caratteristiche.

Nell'insieme, si può dire che per tutte e tre le città, e indirettamente per Isola e per il vasto contado capodistriano, il Cinquecento, dal 1520 al 1615, fu un secolo positivo benché funestato nel 1554 (Capodistria) e 1557-58 (Pirano) da epidemie di peste che avevano decurtato una popolazione già abbondantemente lievitata nel periodo 1470-1540. I problemi iniziarono con le tensioni politiche tra la Serenissima e gli Arciducali: prima nel 1609, quando si volle contrapporre una produzione salifera imperiale a Trieste per distogliere le carovane dei *cranzi* da Muggia e Capodistria; poi nel 1615-17, con la guerra in regione. Negli anni Venti del Seicento la Dominante volle direttamente gestire, riservandosi una parte dei guadagni, il commercio con i carniolani, il che accese aperte proteste a Capodistria ed un'insurrezione a Muggia. L'esperimento, che nei primi anni aveva fornito notevoli somme di danaro, quanto mai prima Venezia sia riuscita ad estrarre dalla provincia, fu comunque abbandonato in seguito alla disastrosa pestilenza del 1630-31 che gettò in ginocchio Muggia, ma soprattutto Capodistria. La ripresa già difficile di per sé fu ostacolata dagli imperiali che con crescente insofferenza vedevano l'antico commercio complementare tra la Carniola e l'Istria settentrionale. Tutto il secondo Seicento rimane contrassegnato dal tira e molla attorno al traffico di frontiera (ostacolato dai cosiddetti *iberaiter*, le guardie a cavallo imperiali), all'innalzamento dei dazi di dogana e all'installazione proprio a Zaule, al limite del confine e dinanzi agli stabilimenti muggesani, di un impianto di cavedini: di anno in anno, alla fine, la parte austriaca era riuscita a frenare e in parte a distogliere il flusso dei *cranzi* verso Trieste. Fu l'inizio della stagnazione nella produzione muggesana e capodistriana: in pochi decenni centinaia di cavedini rimasero inoperanti, centinaia di famiglie salinare si trovarono costrette a ripiegare sul bracciantato negli appezzamenti terrieri prossimi alle città. Nel primo decennio del Settecento la crisi apparve alla stessa capitale forte e soprattutto irreversibile.

Nel frattempo, Pirano viveva sotto il segno della stabilità, con i decenni scanditi dai partiti del sale, con ritmi annuali segnati dalle due (seppur sempre tardive) immissioni di soldi: le quantità del suo sale nei magazzini di Venezia erano le più consistenti rispetto agli altri fornitori (Pago, Corfù, sale grosso di Barletta) tra il XVII ed il XVIII secolo. Inoltre la città prosperava più o meno tacitamente sul contrabbando notturno con le coste friulane. Sembrava una situazione destinata a perdurare, turbata di tanto in tanto da qualche danno ambientale, qualche mareg-

giata improvvisa, qualche *montana*. Tutto sembrava andar bene finché il problema della crisi di Capodistria e Muggia non coinvolse indirettamente la produzione piranese. Con la proclamazione del porto franco di Trieste nel 1719 divenne infatti evidente che gli austriaci non si sarebbero più tirati indietro e nemmeno sarebbero scesi a patti con la parte veneta in fatto del commercio del sale che dalla Puglia veniva portato nel nuovo emporio e da lì distribuito nei domini arciducali. Si decise allora di effettuare una specie di salvataggio statale della produzione capodistriana e muggesana, in pratica estendendo alle due località la formula da secoli adoperata nei confronti di Pirano. Vennero perciò stesi nei primi anni Venti quasi in parallello tre partiti con le tre città: e mentre a Capodistria e a Mugggia finalmente si dava fiato, a Pirano si calava di poco il prezzo al moggio con la promessa che nel nuovo ciclo i pagamenti da parte di Venezia sarebbero stati più frequenti e soprattutto puntuali. Tale operazione, dopo qualche anno, comportò una contrazione negli investimenti piranesi, si vide gradualmente perdere la motivazione verso l'attività salinara. Così dagli anni Trenta-Quaranta, nonostante la Dominante avesse concluso dei promettenti partiti del sale destinato alla Dalmazia ora allargata, quello che era una volta un florido settore economico stava sempre più scendendo nelle acque della stagnazione. Nemmeno, infatti, la produzione di Capodistria e Muggia fu più quella di un secolo prima: paradossalmente l'industria salifera istriana viveva i decenni peggiori quando tutte le altre attività in regione s'avviavano all'espansione. Dal periodo depressivo, che toccò il suo apice attorno al 1760, tuttavia alla fine si trovò un'uscita tramite gli interventi della capitale che elargì incentivi negli anni Settanta pur di rivedere funzionanti gli antichi cavedini: agli stimoli del centro rispose prontamente Pirano che nel giro di un decennio-quindicennio decuplicò la produzione, tanto che verso il 1790, la quantità del suo sale fu di gran lunga superiore a quanto ne potèssero contenere tutti i magazzini triestini. È la Pirano degli ultimi decenni della Repubblica, quella che si profila così splendida ancora oggi agli occhi del visitatore. La crescita complessiva della città, economica e demografica, non si arrestò più, nonostante i danni alle strutture produttive nel terribile 1796. Un discorso analogo non si può fare per Capodistria e Muggia, che nel corso del Settecento hanno sempre di più ripiegato le risorse verso la campagna, verso i campi seminati a mais, verso l'olivo; non ci fu lì una reazione degna dei ceti dominanti e nemmeno dei ceti emergenti alle ultime opportunità offerte da Venezia.

Bastano questi pochi accenni per comprendere quanto il litorale settentrionale fosse strettamente vincolato alle politiche economiche della Dominante. Non fu ovviamente così per l'estesa riviera occidentale, un unico porto come qualcuno ebbe a dire, una zona aperta ai traffici di piccolo cabotaggio. Per ben due secoli, dal 1520 al 1720, non riscontriamo segnali di crescita, se non nel caso eccezionale di Rovigno. Questa cittadina di pescatori e piccoli trasportatori di legname istriano sul mercato veneziano sembrava aver concentrato in sé tutta quella antica vitalità andata persa a Parenzo e Pola. Rovigno non era ancora degna di particolare nota

verso il 1650, era una modesta *terra* di popolani; ma quasi in sordina, senza che nessuno lo sottolineasse, già verso il 1680 era la località più abitata della regione, con seimila anime. Benché avesse il contado tra i più piccoli della provincia, dichiarava (senza contare la produzione oscura ai documenti) un esito in olio notevolissimo, a testimonianza che vi si facevano confluire i raccolti di una ben più ampia area gravitante. Ma il decollo di questo centro non poteva arrivare certo dall'agricoltura bensì dal mare, dalla pesca. Cadde in una felice congiuntura – quando grande fu la domanda di pesce salato nelle pianure che s'affacciano sull'Adriatico settentrionale – la "rivoluzione" nella tecnica della pesca escogitata da Biasio Caenazzo detto Toto nel 1695, per cui aumentò rapidamente il volume del pesce azzurro pescato tanto da poter parlare di vera e propria industria domiciliare nella preparazione del pesce salato la quale coinvolgeva buona parte delle famiglie rovignesi. Effettivamente questo cambiamento fu rivoluzionario, soprattutto se pensiamo come era organizzata la pesca nel litorale istriano ancora nel secondo Seicento, con la netta prevalenza della pesca costiera, dello sfruttamento delle peschiere di proprietà comunale, ecclesiastica o feudale che venivano concesse ai pescatori lagunari. I rovignesi, in pratica, abbandonarono tale poco fruttuoso modello e si orientarono verso la pesca d'altura scegliendo come loro zona d'influenza l'Istria meridionale, meno abitata, e soprattutto vicina al Quarnero ricco di sardine, acciughe e anche tonni. Ben presto, sulla spinta di uno sviluppo strepitoso e senza eguali nell'Adriatico orientale, neanche tale bacino di sfruttamento potè bastare; perciò abbiamo il noto scontro diretto e giudiziario con i pescatori chioggiotti, uno scontro che la dice lunga sul progresso che aveva fatto un'anonima cittadina istriana, ormai affermatasi come uno dei più grossi produttori di pesce azzurro salato dell'Adriatico.

Bisogna sempre partire dalla vicenda rovignese per spiegare il risveglio del litorale occidentale nel Settecento. Rovigno infatti accoglie numerosi immigrati ma allo stesso tempo espelle il surplus, soprattutto di pescatori, che si riversa negli altri centri marittimi semiabbandonati. La prima a beneficiarne fu Parenzo, che comunque stava risorgendo per proprio conto dal 1670-80; anche Pola, come "centro logistico" della pesca ne sentì i benefici dal 1720-30; poi anche Umago e Cittanova, ma dopo il 1750. La spinta partita dalla pesca si estese agli investimenti nella produzione dell'olio che divenne ingente in tutto il litorale dopo il 1740; aumentò la produzione del vino, come pure l'allevamento, visto un numero crescente di abitanti; ricadute positive si ebbero su tutti i contadi prospicenti. Dagli anni Cinquanta si ebbe l'"effetto Trieste" che catalizzò tanti piccoli traffici, tanti piccoli commerci con la Dalmazia e le regioni pontificie, Ancona in primo luogo. La pesca era stata inizialmente un' attività complementare alla marineria: in parte si pescava, in parte si trasportava ogni genere di prodotto con le agili brazzere ed i trabaccoli; pari passo con lo sviluppo di Trieste, in particolare dal 1760, si sviluppò invece la marineria pura, con imbarcazioni di stazza sempre più grossa. E se la

marineria tendenzialmente crebbe sino al periodo napoleonico, la pesca visse il suo periodo più splendido tra il 1720 ed il 1790, raggiungendo l'apice nei decenni 1760-90, prima cioè che si contraesse la richiesta di pesce salato.

Sulla sponda orientale della penisola il fervore del secondo Settecento interesserà non tanto Albona, che strutturalmente rimarrà immodificata sino all'Ottocento avanzato, quanto Fianona, diventata un crocevia – mediante il sottostante porto – nei traffici diretti dalla contea di Pisino verso Fiume e Buccari. Si svilupperà inoltre la pesca e la marineria a Volosca e Laurana, in chiave dell'espansione fiumana.

Insomma tre litorali, tre tempi evolutivi: a ragione il "caso Rovigno", un esperimento nato spontaneamente, non diretto dalle politiche economiche centrali come succede per Trieste, Fiume ed Ancona, si colloca tra le esperienze più interessanti del Settecento adriatico. Marginale da questo punto di vista – e quasi agli antipodi – si colloca invece la *metropoli* della provincia, Capodistria, più refrattaria alle novità e sempre più destinata a diventare un satellite dell'antica rivale Trieste.

Incidenza fiscale, circolazione, investimenti

Un altro mito storiografico, additato come una delle principali cause della decadenza economica istriana, è quello della numerosità delle angherie tributarie venete, della Dominante oppressiva che teneva avvinghiata la provincia con lacci e lacciuoli fiscali: si parte dalle leggende popolari del *podestà lovo* e si arriva ai giudizi drastici di chi ha rimpiazzato l'amministrazione della Serenissima, alle sentenze dei governanti austriaci e francesi. È interessante notare come tali considerazioni, ovviamente di parte e maturate in un ben preciso momento politico soprattutto in seno ad osservatori esterni (ci fu anche qualche veneto), vennero accettate come un dato di fatto, come se questo fosse stato l'aspetto tipico, il più appropriato del sistema che ha preceduto il 1797, un regime remoto, medievale (per qualcuno). Il Bertoša ha sottolineato che comunque nella parte austriaca si stava peggio. Ma quanto veramente pesava al suddito lo Stato moderno? Per rispondere bisogna anzitutto chiedersi: quale Stato? La *patria* o la Repubblica? Per essere chiari, conviene partire della prospettiva di un contadino, di Valle ad esempio: per finanziare le attività del comune (cura della cisterna, mantenimento degli edifici comunali, delle mura, delle spese correnti) e le figure comunali (i giudici, i vari cancellieri, il medico, il fante, gli *stimadori*, i *barigelli*, gli ufficiali alla sanità, l'*orologista* ed altre cariche) il contadino (come l'artigiano, come il *villico*) doveva versare direttamente o indirettamente circa sette-otto dazi stabiliti da tempo immemore dalle norme dello statuto – il vino fu la base imponibile più tartassata in ogni comune istriano, sia alla produzione sia nello smercio e nel consumo nelle osterie –, nonché gli *herbatici* per il pascolo degli animali, o altri affitti se li aveva (i comuni

fondavano gran parte delle entrate sugli affitti e sui livelli). Che cosa riceve in cambio? Alcuni servizi nella vita civile quotidiana, la possibilità di contare su alcuni profili professionali che altrimenti non ci sarebbero stati come il medico o l'esperto per valutare i terreni da vendere, comprare o affittare. Questo contadino deve pagare inoltre alcuni dazi che andranno direttamente al podestà veneto – i vari dazi lingue, uva, caccia, la *duccea* (per il Doge), ecc. –. In cambio di cosa? Della garanzia di avere a disposizione, magari nominalmente (se non realmente), nel caso del bisogno, una giustizia penale e civile, condotta secondo le norme dello statuto e delle consuetudini provinciali e della Repubblica, di avere un responsabile della sicurezza, un garante (sempre nominalmente) dell'onesta amministrazione comunale e fiscale. Il contadino deve ancora versare due gravezze – la carratada (un testatico) e la limitazione (per il mantenimento di una squadra di cavalleria, smobilitata nel 1706, ma l'obbligo, per quanto assai contenuto, era rimasto) – nonché il dazio olio (fino al 1747) se lo produce, il dazio sulla conciatura delle pelli (dal 1749), anche questo a seconda dell'attività, ed infine il dazio *testamenti e strumenti* in caso di atti notarili. Lui sa che tali soldi (o il corrispettivo in grano o vino o olio) vanno a finire a Pinguente e a Capodistria; serviranno per il taglio del legname in provincia e per il magistrato di Capodistria, colui a cui ci si può appellare in seconda istanza, a cui si può denunciare il podestà o il gruppo a capo del comune. Infine il contadino deve versare la decima al parroco e anche al canonico (se c'è una chiesa collegiata), per le funzioni religiose che scandiscono i cicli della vita, delle stagioni, della settimana. Dunque abbiamo – non è eccessivo presumere una cognizione così trasparente dei destinatari dei tributi: chi paga, sapeva bene, anche nell'antico regime, dove andavano a finire i soldi – quattro riferimenti: il comune, il podestà, la provincia - Stato (nella figura del podestà e capitano di Capodistria), la Chiesa. C'erano, in caso di guerra (per esempio a più riprese tra il 1645 ed il 1718) le contribuzioni straordinarie, le *esibizioni volontarie*, atti in cui si offriva quello che si poteva ed in cui era fortemente sentita l'appartenenza, come comunità, ad uno Stato, appunto la Repubblica in guerra contro *l'infedele*. Non c'erano, non ci sono mai state imposte prediali, non esistevano catastici dei beni terrieri, se non quelli dei boschi. Erano quindi tanti, troppi gli obblighi a cui era legato un suddito della provincia veneta dell'Istria? Dipende, come sempre, dai punti di vista, da quanto uno possiede o produce, e soprattutto, nell'*ancien régime*, dalle annate.

Possiamo azzardare stime generiche di quanto estraeva in imposte dirette e indirette la Dominante dall'Istria. Ne deriva che in media, pro capite, il suddito istriano versava più di quello della Dalmazia, ma di gran lunga meno di quello della terraferma veneta; e che buona parte ritornava nella provincia sotto forma di sovvenzioni, prestiti, aiuti, paghe, salari. Solo dalla produzione dell'olio, la cui intera materia fu centralizzata, trasferita da Capodistria a Venezia alla metà del Settecento, dalla produzione del sale, in parte da quella del pesce salato e soprat-

tutto dall'imposta sulla vendita del tabacco si otteneva qualcosa. Pochissimo dai dazi dogana, pochissimo dalla carratada (le spese del trasporto del legname sapevano essere in un anno dieci, venti volte superiori di quanto si estraeva con il testatico, ed erano somme che dalle casse dell'Arsenale e di altre magistrature si riversavano nei villaggi della provincia, in particolare in quelli attorno al Quieto), pochissimo dall'amministrazione giudiziaria. E non solo perché nell'Istria non c'era cosa ricavare e quel poco era già troppo per i sudditi, ma perché lo Stato moderno, in questo caso la Repubblica, le cui principali spese erano l'esercito, la difesa e l'amministrazione, incideva di regola meno del 5-10 % sul prodotto lordo. Ciò non significa, però, che l'economia pubblica non pesasse al contribuente. Ecco che ritorniamo alla domanda di prima: quale Stato pesava? La piccola *patria* o la Repubblica?

Capovolgiamo, questa volta, la prospettiva, e osserviamo la struttura dell'economia pubblica nell'Istria veneta. Ci imbattiamo subito, è scontato, nel particolarismo delle diciotto unità podestarili, e, si sa, quanti podestà tante casse. A Capodistria ed a Pinguente erano situate due *camere fiscali*, ma non erano, come spesso si presume, le casse centrali dell'intera provincia, bensì vi finivano – a Capodistria – quei due-tre dazi di portata provinciale (il dazio sulla produzione ed il commercio dell'olio, il dazio sulla conciatura delle pelli, sugli atti notarili) o quelle due *gravezze* – a Pinguente – (la carratada e la limitazione) che servivano ai due massimi rettori per svolgere le loro mansioni. Buona parte delle entrate – a Pinguente il 50 % – arrivava non dall'Istria, ma sotto forma di sovvenzioni, da Venezia via Udine; il resto era costituito dalle entrate comunali; le due *camere fiscali* avevano infatti questo duplice ruolo di tesorerie comunali e provinciali. Le altre sedici casse erano invece prettamente comunali, gestite, sotto la direzione del podestà veneto, da un ristretto gruppo di famiglie notabili. Quindi sommando le entrate di tutte le casse comunali, delle due *camere fiscali*, di quanto incamerava Venezia direttamente (dalla dogana, dalla produzione del sale, dall'imposta sul tabacco) arriviamo nel tardo Settecento alle circa 5 lire pro capite di onere fiscale in Istria, che certo non sono, con tutte le debite distinzioni e proporzioni in fatto di strutture economiche, le 12 lire della Terraferma. Analizzando poi al dettaglio le entrate di un podestà di un centro medio della provincia (per esempio Pola nel secondo Settecento) si evince che il peso fiscale che comportava il suo stipendio sui sudditi della podesteria era inferiore al costo dei canonici della cattedrale (ricordiamo che i canonici potevano essere anche una decina) e si constata che era il comune col suo carico di numerosi funzionari stipendiati a gravare più di tutto sull'insieme della comunità facenti capo ad un comune-podesteria. In altre parole, per il servizio che svolgeva, che offriva ai sudditi, nonostante tutto, il *podestà lovo* esigeva poco, meno di altri *servizi*. Certo, i rettori veneti non erano dei samaritani e la leggenda che indica in essi null'altro che degli arraffatori ha più di qualche fondamento: se nell'ultimo dominio veneto, grosso modo, tra il 1650 ed il 1797,

incontriamo – in particolare nel Settecento – notevoli personaggi in carica a Capodistria, nelle sedi minori, isolate, le più povere della Repubblica, giungevano gli esponenti del patriziato decaduto, immiserito, i *barnabotti*, che cercavano in accordo più o meno tacito con le oligarchie locali di ottenere qualche guadagno oltre lo stipendio; parecchi erano i casi di malversazione nella gestione dei fontici, nell'appropriamento dei beni comunali, nell'amministrazione giudiziaria, parecchi i casi di corruzione per via del diffusissimo contrabbando, nella falsificazione dei conti pubblici: lo sappiamo tramite l'attività del podestà e capitano di Capodistria che monitorava ed emanava opportune terminazioni per arginare il fenomeno, per garantire soprattutto ai popolani ed ai *vicini* il decantato *buon governo* . Ma non era questo, in fondo, il problema. Se c'era una certa oppressione fiscale, comunque più nominale che reale, era dovuta alla stessa struttura amministrativa del territorio istriano, così imbrigliato in una densa rete di comuni a scapito di una bassa consistenza demografica: insomma troppi comuni, troppe piccole patrie per così poca gente. È questa un'altra peculiarità dell'Istria veneta, dell'Istria in generale, una peculiarità ritenuta intoccabile sia dai governanti sia dai governati nell'antico regime; ovvero andava bene così per tutti, nonostante i giudizi dei posteri, in quanto nessun comune avrebbe rinunciato alla propria sovranità in cambio di una razionalizzazione amministrativa, razionalizzazione che difatti venne avviata solo nel Regno italico e durante la Restaurazione.

Se le giurisdizioni feudali dell'Istria veneta, le maggiori delle quali (Sanvincenti, Due Castelli, Barbana, Piemonte e Visinada) si presentavano come sorta di comuni rurali (dove al posto del rettore c'era il capitano nominato dal giusdicente) e in fatto di materia fiscale avevano molti elementi in comune con il resto della compagine provinciale, eccetto un maggior numero di imposte dirette e qualche corvée (i Loredan, per esempio, dal loro feudo di Barbana ricavavano non tanto entrate in grano o vino – avevano per questo le tenute nella terraferma veneta – quanto il legname da riscaldamento), le cose ovviamente cambiavano nell'ambito delle signorie arciducali. Qui c'era, ad espressione del modello feudale tedesco (De Franceschi), l'*urbario* a determinare, in base ad una stima delle potenzialità produttive (ricavata da indicatori quali la numerosità dei fuochi, dei capifamiglia, degli animali, dei terreni coltivati), l'entità dei tributi fissi espressi in grani (in particolare cereali minori: orzo, avena, spelta, ma anche legumi), vino, eventualmente olio, animali minuti (agnelli) che una comunità doveva versare; c'erano inoltre le corvée (per esempio nel taglio dei boschi), le prestazioni da effettuare sui beni del detentore del diritto di signoria. Al primo colpo d'occhio la differenza tra la parte veneta e quella austriaca stava quindi nell'assoluta prevalenza, nella prima, delle imposte indirette (che andavano a scapito del commercio e del consumo, e quindi in via secondaria sulla produzione) e, nelle seconda, di quelle dirette (che interessavano la produzione); mentre nel primo caso il fisco si fondava su quanto un produttore era attivo (ma l'attività nell'Istria veneta era d'obbligo vista la

mancanza dei cereali), nel secondo colpiva il fuoco, con una quota fissa (stabilita in seno alle comunità), a prescindere dall'andamento della produzione o dell'accumulo. In genere, si è ritenuto assai più vessatorio il secondo sistema, perché – si comprende – non dava fiato alle già precarie economie famigliari. Facendo un calcolo approssimativo in termini monetari sembrerebbe proprio di sì, seppur di poco: attorno al 1750 possiamo ipotizzare un prelievo fiscale nell'Istria veneta pari in media a 4 lire venete pro capite (non era stato ancora pienamente messo in atto il dazio sul consumo del tabacco), mentre nella contea di Pisino era a dir poco di 5 lire venete pro capite. Ma bisogna tener conto che bastavano due anni di carestia per azzerare i magri accumuli di molti contadini, cosicché anche quelle poche lire all'anno, in una famiglia che già aveva da versare decime ecclesiastiche e numerosi livelli francabili, erano effettivamente un peso. Come già detto, dipende da caso a caso, ma anche da area a area: appare così, da alcune indagini, che tra il Cinque ed il Settecento è sempre stata l'alta Istria, in particolare il Capodistriano, a sostenere gran parte del carico fiscale di portata provinciale: i contadini capodistriani già gravati dagli obblighi che la vita rurale esigeva (affitti, *terratici*, livelli francabili, soccide) e da particolari censi feudali (grani, uova, galline, agnelli, corvée) a cui erano tenuti interi villaggi, in pratica avevano sulle spalle il più esoso ed il meglio controllato prelievo tributario comunale e provinciale (circa il 60 % del dazio olio provinciale proveniva dall'Istria settentrionale, nonostante ci fosse un'abbondante produzione anche nelle altre parti della penisola). È comunque un settore, soprattutto quello dello studio comparativo dei sistemi tributari e degli obblighi veneti ed imperiali, in cui la ricerca attende ancora di essere avviata pienamente.

E proprio in relazione al sistema fiscale veneto, all'apparente enorme quantità dei dazi, di imposte indirette che si pensava paralizzassero il commercio interno, gli scambi spicci tra comune e comune – sono note le barriere daziali in materia del vino, per cui sembrava, stando alle norme statutarie (e non considerando le deroghe dettate dalla prassi), che ciascun comune avesse eretto un muro protezionistico contro l'importazione –, si è ritenuto che la provincia, al suo interno, fosse contraddistinta da una tenue circolazione di beni e prodotti. I severi giudizi espressi in merito dal patrizio Battaglia, in un'inchiesta presentata al Senato negli ultimi anni della Repubblica, giudizi poi pubblicati su "L'Istria" da Pietro Kandler, sembravano confermare tale ipotesi, che poi non è stata verificata appieno. In verità, basta incrociare due serie di fonti per avere una visione diametralmente opposta: da un verso, diciamo locale, gli atti notarili delle città costiere, dall'altro, di provenienza centrale, le relazioni ed i dispacci contenuti nel fondo *Inquisitori di Stato* presso l'Archivio di Stato di Venezia. Cosa emerge? Di certo, nel Settecento della ripresa, una vivacità di scambi notevole si riscontra lungo tutto il litorale, che – come accennato – faceva da cerniera con il mondo adriatico per i contadi dell'interno. Se incontriamo una Capodistria gelosa delle sue prerogative in fatto di smercio del vino (proveniente dal contado), a Rovigno e a Parenzo vanno a finire

quantità crescenti di vino di Montona, di San Lorenzo, della stessa contea di Pisino, vino dal prezzo contenuto, destinato per il consumo nei porti sempre più trafficati, per le numerose navi di passaggio sulla rotta di Trieste ed Ancona, per Trieste stessa. Di vino ce n'è bisogno così tanto che in alcune annate non basta quello istriano, si deve ricorrere a quello pugliese, a quello dalmata, a quello di Corfù. Dall'interno arriva una quantità crescente di legname da riscaldamento, perché accanto al mercato veneziano si è aggiunto quello di Trieste: in particolare tra il 1760 ed il 1800, anche se non abbiamo dati precisi, pare si fosse raggiunto il culmine nell'esportazione. Carri pieni di olive vengono portati non solo nei centri di podesteria, nei torchi ufficiali, ma anche nei numerosi *torcoli e torcoletti* abusivi di Rovigno che ne ingerisce quantità enormi (gli stessi acini vengono rivenduti come combustibile). Sempre nella penisola, a prescindere dai confini circola molto grano sui carri, ma ancor di più ne circola con le imbarcazioni: così i fontici di Pirano, Umago e Rovigno sono importanti centri di smistamento, che affiancano nel sistema interno di approvvigionamento le aree cerealicole del Montonese, di Dignano e della Polesana. Il sale invece (sembra un paradosso ma non lo è) circola a dorso di muli, facendo un giro che parte da Capodistria, s'inerpica sul Carso per scendere lungo le antiche vie toccando prima Pinguente e Pisino, quindi Montona e infine i centri della costa occidentale e l'Albonese; chi fa questo durissimo trasporto – una costante tra il tardo medioevo e l'inizio dell'Ottocento – sono i cosiddetti *spallanti*, la gente di confine, i *savrini*, i *carsolini* e dal Settecento pure i *cici*, che guadagnano qualche soldo, qualche lira per ogni libbra venduta. Del resto, il sale che circola ufficialmente lungo la riviera sono le quantità accordate con precisi trattati dai comuni di Rovigno, Pola e Parenzo, quantità mai del tutto bastevoli. Così succede che in una regione produttrice di sale – questa volta sì le barriere comunali e le norme centrali c'entrano – rimangano alcune zone sguarnite, e succede che il sale proveniente da Pago, diretto a Venezia, benché stivato con sigilli, venisse contrabbandato ad Albona e Fianona, a Fasana, Dignano, Valle, Rovigno e Parenzo e da lì prendesse la via dell'interno. Vino, legname, olive e olio, cereali, sale, ma anche pellami, lana grezza, miele, pietra da costruzione: tutti i prodotti istriani tendono necessariamente all'export e circolano all'interno della penisola a prescindere delle norme statutarie. Chi infatti controlla? Solo laddove c'erano gruppi di potere talmente forti e impegnati con investimenti, come a Capodistria, si poteva pretendere di tenere in pugno i traffici. La situazione, con lo sviluppo di Trieste e in genere con la circolazione marittima adriatica, ebbe un'evoluzione relativamente repentina e mutevole che non diede il tempo, nei decenni più dinamici (1740-80), di mettere in atto, se non nei centri più importanti, delle prerogative di corporazione o di comunità. Il clima di forte scambio investì infatti prima i porti e poi si propagò all'interno: sotto le mura di Fianona, località marginale un tempo, sorsero rapidamente i magazzini per le merci del Pisinese, di Cherso, di Lussino, di Fiume.

Circolano i prodotti istriani, mediante un diffusissimo contrabbando che elude i dazi e gli obblighi della Dominante, e ancor di più quei prodotti di cui la regione ha bisogno. E sono moltissimi, oltre al solito grano. Nella penisola infatti mancano manifatture, mancano servizi artigianali adeguati. Il minimo nelle campagne – i calzolai, i fabbri, i tessitori – era tradizionalmente fornito dai friulani, dai carnielli che stagionalmente migravano in Istria. Solo lungo la costa, nei centri maggiori incontriamo un ventaglio più ampio di attività artigianali, anche se mancano fino alla fine del Settecento professioni più specializzate come gli orologiai. Si importa perciò da Venezia una grande quantità di stoffe di vario tipo, la vetreria, ceramiche e porcellane, oggetti di lusso e lo stesso succede per Trieste ed Ancona (dalla Romagna si importano le *boccalette*, che poi diverranno parte del folclore rurale). La regione benché ricca di legname acquista moltissimo *legname d'opera*, tavole, botti, panche ed in genere l'arredo sia urbano che rustico, acquista carne e pellami dalla Dalmazia, salumi, aglio dalle coste appenniche, tutta la ferramenta da Trieste e dalla Carniola. In regione infatti si produce poca lana grezza, ad uso domestico nei centri rurali, dove anche si indossano le *rasse* ed i *grisi* tipici della veste tradizionale (alla morlacca) di molti contadini. Le merci estere, in genere quindi prodotti finiti, giungevano prima nei centri costieri e da lì prendevano le vie delle fiere, che erano i momenti occasionali di grande scambio nella dimensione rurale.

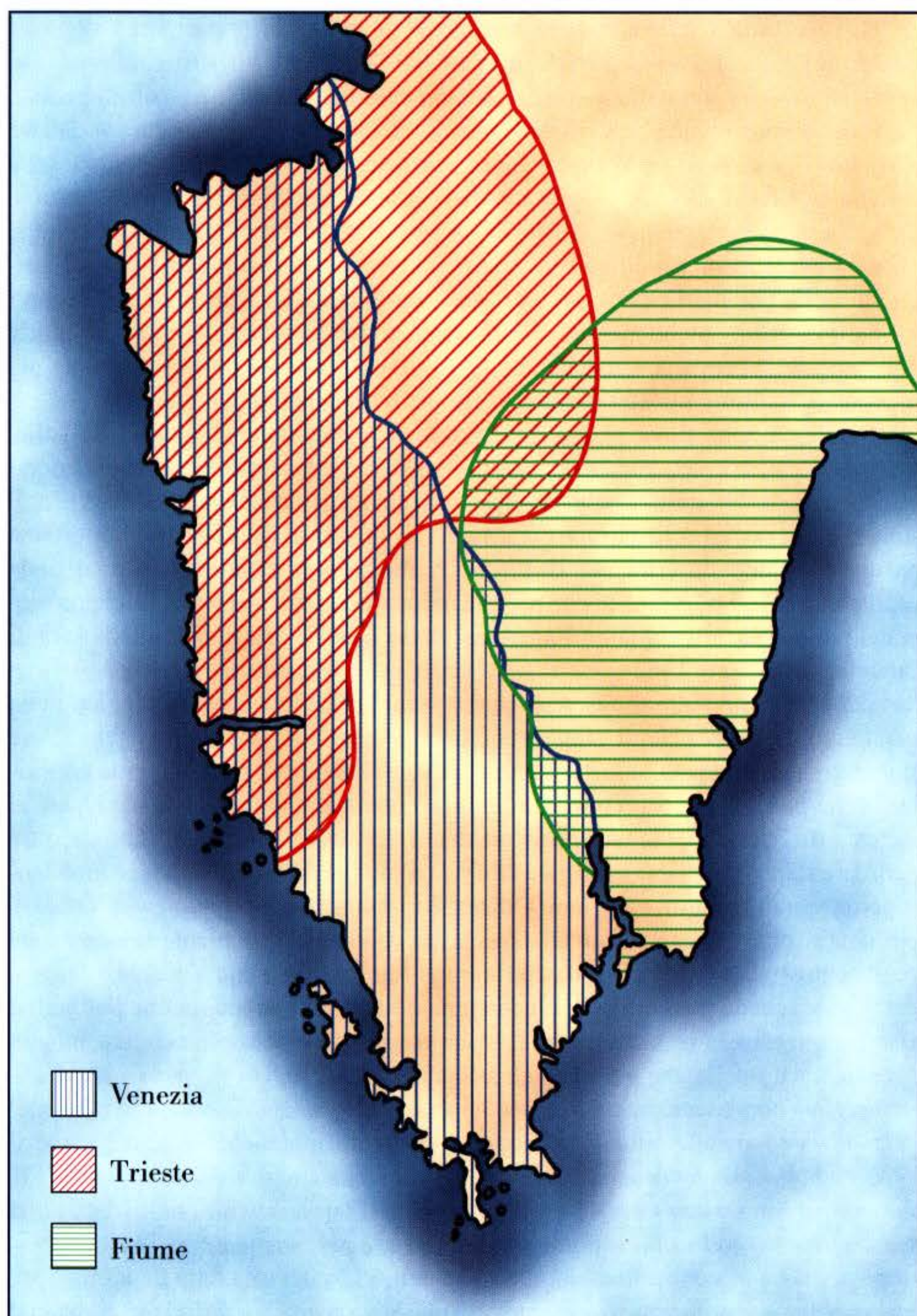
Questa forte vocazione all'interscambio regionale ed il legame sempre più stretto con Trieste avevano portato ad una crescente presenza di moneta austriaca, le cosiddette *pettizze*, sui mercati interni e nelle casse pubbliche, un vero e proprio problema di liquidità che alla fine Venezia dovette accettare. La capitale, infatti, immetteva contante veneto solo in occasione dei vari pagamenti (per il sale, gli stipendi), ma anche lo voleva indietro per tutti i versamenti fiscali, lasciando sguarnita la provincia. Venne alla fine a crearsi una situazione peculiare per una regione di confine: se il denaro circolante nell'Istria veneta era nel 70-80 % dei casi austriaco, tutti i valori, tutti i prezzi, tutte le stime dei beni mobili ed immobili erano di consuetudine espressi in termini monetari veneti (in lire, di 20 soldi, e in ducati da conto, cioè di 6 lire e 4 soldi oppure in ducati *valore di piazza*, cioè di 8 lire dagli anni Trenta del Settecento): ovvero, il valore astratto di ogni cosa, di ogni servizio era quantificato con il parametro della moneta veneta, mentre i versamenti, i pagamenti e gli scambi avvenivano con il parametro diverso, austriaco; la popolazione, di conseguenza, era abituata ad effettuare quotidianamente, per ogni singola operazione, il processo di cambio. In ogni caso, il valore astratto fu quello più importante; la circolazione della moneta austriaca esprimeva sì in parte l'influenza economica di Trieste, ma fu piuttosto una soluzione scelta per praticità, in mancanza del contante di Venezia. Difatti, la lira veneta, profondamente radicata nella regione, continuerà ad essere utilizzata come parametro sia nell'economia pubblica che in quella di scambio anche dopo la caduta della Repubblica, durante il primo governo austriaco e sino all'introduzione della lira italica.

Qualcuno potrebbe osservare: ci troviamo dunque dinanzi ad una regione, almeno nella sua parte veneta, marittima, a forte o almeno tendenziale vocazione mercantile? La risposta è sicura: no. La vivacità descritta è quella del Settecento, si tratta di decenni particolari, senza precedenti ma anche senza una continuità; l'interscambio comunque non era una vocazione ma una necessità: era il passivo cerealicolo che incitava a spremere le altre risorse, ad esportare, a contrabbandare. Ed è sempre il notarile a darci molte spiegazioni, tra cui quelle che chiariscono verso dove erano orientati gli investimenti, proprio nella fascia marittima, la più dinamica. Lo diciamo subito: si investiva, chi poteva, in terreni, in livelli francabili, ci si indirizzava comunque verso il contado. Incontriamo famiglie ormai benestanti di pescatori di Parenzo che al posto di acquistare una piccola flotta hanno puntato sulla terra, nelle adiacenze della città; incontriamo artigiani, calzolai arricchiti, che comprano case e tanti campi. La terra rappresentava la sicurezza, era un bene il cui valore è lievitato durante il Settecento, man mano che crescevano la popolazione e le attività produttive. Molto spesso non c'erano altri sbocchi. In tutta la penisola si contavano nel secondo Settecento quattro monti di pietà, istituzioni che incameravano e fornivano capitale liquido: i due più antichi (originari del Cinque-Seicento), nati e vincolati all'industria saliferia, si trovavano a Capodistria e Pirano, in una posizione decentrata rispetto alla provincia; i due più recenti, creati rispettivamente nel 1771 e 1760, a Rovigno, dove venne fondato dalla comunità per le esigenze dell'economia locale, e a Pinguente, voluto dalla Dominante e tenuto su artificialmente finché i debiti inesigibili lo costrinsero a chiudere nel 1791. Infatti, il prestito in Istria era effettuato per lo più da privati, notabili e benestanti (ma anche da qualche ente religioso) e soprattutto dalle numerosissime confraternite laicali. Il livello francabile risultava un investimento particolarmente allettante che offriva sulla somma prestata, oltre l'interesse annuo del 6 %, l'opportunità di ricavare, dopo cinque anni e la mancata affrancazione, un campo, un edificio, vigne o piante d'olivo. Quanto accumulato nella costa con smerci finiva, proprio tramite i livelli francabili, nelle campagne. L'unico centro propriamente mercantile può essere considerato Rovigno, dove una certa saturazione del mercato creditizio dei privati e delle scuole, la mancanza di aree agricole (si osserva un'estensione degli investimenti in direzione di Valle) vista l'esiguità del contado comunale, ha costretto molti a reinvestire nel settore della pesca e soprattutto della marineria, che appare come un'attività conseguente all'iniziale accumulo di capitali mediante l'industria del pesce salato. Da qui anche la fortuna del monte di pietà, l'istituzione con i più cospicui capitali di tutta la regione. E al modello rovignese si avvicina la situazione di Pirano dopo il 1775-80, dopo cioè la rinascita dei cavedini e della produzione del sale: accanto all'estensione degli impianti, prospera come forse mai prima il monte di pietà e si crea un nuovo ceto emergente di imprenditori; i quali tuttavia, una volta ottenuto il potere economico ed il riconoscimento politico rispetto alle antiche casate nobili, nel 1797, non lesineranno nell'acquistare, dove

CIRCOLAZIONE DEL VINO (*secc.* XVII - XVIII)



INFLUENZA DEI MERCATI ESTERNI (1750 - 1800)

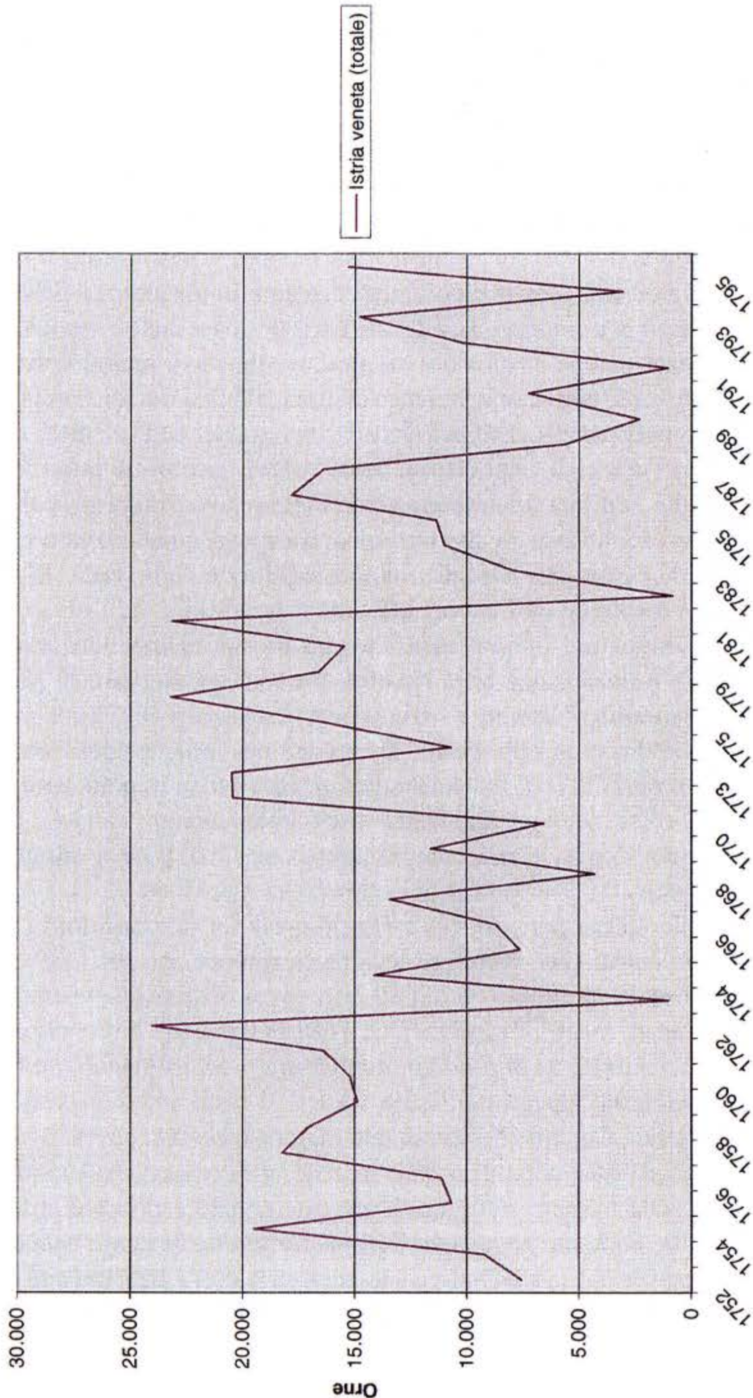


possibile, beni terrieri (soprattutto presso Salvore).

Nell'interno della penisola, laddove la documentazione ci permette di sbirciare, gli investimenti inevitabilmente seguono in ordine di preferenza i seguenti settori: terreni coltivabili, prestiti (oppure sia gli uni che gli altri combinati nei livelli francabili), animali (soccide), sfruttamento dei boschi. I pascoli in genere, come accennato, erano proprietà delle comunità. Le soccide, gli accordi parziali tra proprietari di bestiame e allevatori, erano diffuse, per i bovini, nel Montonese, a Cittanova, a San Lorenzo, a Valle e nella Polesana; per gli ovini, in prevalenza le incontriamo nel Pinguentino. Anche la categoria più dinamica del contesto rurale, gli artigiani friulani, predilige l'investimento terriero, probabilmente più accessibile in Istria che nel Friuli; troviamo così, non di rado, contratti mezzadrili con i contadini locali, anche perché il proprietario friulano trascorreva solo parte dell'anno nella penisola. Qualche famiglia friulana o carnica investirà, sempre nel secondo Settecento, in osterie rurali, collocate o nei villaggi o ai crocevia.

L'unica zona dove si sono sperimentati investimenti diversi dalla solita *routine* era l'Istria settentrionale, con Capodistria all'avanguardia, una città decisamente meno flessibile rispetto Rovigno, ma dotata di qualche patrizio aperto agli stimoli e alle novità della terraferma veneta e di Trieste. Il decennio più importante da questo punto di vista era il 1760-70: abbiamo la rapida estensione della bachicoltura, la fondazione di una piccola industria serica a Capodistria, di proprietà dei patrizi Vittori; abbiamo l'apertura, verso il 1772-73, di una manifattura di candele; degli anni 1762-65 è il noto esperimento, andato poi fallito, di Gian Rinaldo Carli che volle fondare un centro manifatturiero per panni pregiati nella sua tenuta a Cerré. Negli stessi anni operava, sempre con Capodistria come epicentro, una prospera industria domiciliare, estesa fino al Buiese, per la conciatura delle pelli; ma ci sono pure altre minori imprese, semiclandestine e legate al mercato di Trieste, per la fabbricazione di cordami e di copricapi. Occorre inoltre ricordare l'apertura di una miniera e fabbrica d'allume presso Sovignacco, mediante però capitali triestini, negli anni Ottanta. Insomma un certo fervore c'è. Forse di più non si poteva neanche pretendere da un'economia fortemente condizionata negli acquisti di prodotti finiti da due mercati fornitissimi come Venezia e Trieste.

Quale scheda riassuntiva dell'economia istriana nell'antico regime potremmo alla fine tracciare? Forse quella che la ritrae in sé diversificata, più evoluta, meglio documentata, quella che emerge nel secondo Settecento. Un'economia che l'*ancien régime* non lascerà in eredità, perché andata sbriciolandosi tra il 1782-87 ed il 1816-17. Vediamo le cifre, come sempre piuttosto ipotetiche: dunque, verso il 1770-80 abbiamo una densità media della popolazione regionale attorno ai 37-38 abitanti per kmq – con oltre 45 unità per kmq nell'Istria settentrionale (data l'alta densità urbana) ed i valori minimi nell'Albonese e nel Pinguentino –; una popolazione per il 60 % concentrata nel litorale e nell'80 % dei casi fatta da agricoltori, con una buona presenza di pescatori e marinai, scarsi gli artigiani e pochi i


La produzione dell'olio (ufficiale) nell'Istria veneta (1752-1795) (Produzione in orne)
Istria veneta (totale)
Orne
30.000
25.000
20.000
15.000
10.000
5.000
0
1752
1754
1756
1758
1760
1762
1764
1766
1768
1770
1773
1775
1779
1781
1783
1785
1787
1789
1791
1793
1795

commercianti, i venditori, gli addetti ai servizi, figure queste tipiche delle cittadine e dei borghi. Complessivamente si può supporre una superficie coltivata per circa il 30 % con seminativi, vitigni e oliveti, soprattutto nelle aree prospicenti il mare (in alcuni punti come nel contado di Rovigno e Pirano raggiungeva l'80-90 %; seguivano in produttività Dignano e Buie – con forse il 50-60 % –, quindi il Capodistriano), mentre il bosco copriva il 30-40 % del territorio, nonostante l'intensa (per i parametri dell'antico regime) attività di sfruttamento; infine, il rimanente, circa il 30 %, era costituito dall'incolto, in parte utilizzato come terreno pascolativo e in parte, con una porzione crescente, come prato (il fieno dal 1750-60 trova un forte acquirente in Trieste). L'Istria fornisce molto legname da combustione e da costruzione, in quantità è il prodotto che viene maggiormente esportato, per una valore che per l'Istria veneta è di circa 100.000 ducati annui (forse l'intera regione raggiungeva 130-140.000 ducati), ovvero, per capirci, dieci volte l'entrata della camera fiscale di Capodistria, venti volte il giro di un buon fondaco, circa quaranta volte l'entrata di un feudo come Pietrapelosa, duecento volte l'entrata di un contadino facoltoso, e, in altri termini di paragone, quanto il valore patrimoniale di due-tre più benestanti famiglie notabili o patrizie della costa. Il guadagno più alto deriva comunque dall'export ufficiale e clandestino dell'olio, che attorno al 1770, nell'ambito dell'Istria veneta, s'aggira attorno ad un valore annuo di 120 ma anche 160.000 ducati, una cifra ripartita fra qualche migliaio di produttori e un centinaio di *torcolisti*; sempre l'Istria veneta ricava circa 40-50.000 ducati in pesce salato, 30.000 ducati in sale, 10.000 ducati dall'esportazione del vino, 8.000 ducati dalla pietra e altri 70-100.000 ducati dovuti alla vendita di pelli, cere, orzo, avena, seta grezza, olive, lana grezza, frutta secca, imbarcazioni, candele, miele. Il prodotto lordo dell'Istria veneta, sempre attorno al 1770, poteva oltrepassare i 600-700.000 ducati, con un'esportazione che incideva per il 60-75 %. L'intera regione istriana, nello stesso periodo, forse raggiungeva un prodotto lordo annuo pari a 800-850.000 ducati (per avere un' idea basta pensare che nel 1789-90 l'importazione registrata a Venezia – e quindi cifra assai orientativa – ammontava a 1,4 milioni di ducati, mentre l'esportazione a 681.000 ducati). Notevole era l'importazione di una nutrita lista di prodotti manifatturieri ed artigianali, un flusso valutabile in 270-350.000 ducati nell'Istria veneta. Il resto andava speso in cereali su mercati adriatici. Cereali che comunque raggiungono una quota regionale abbondante attorno al 1800, con una portata più che sufficiente considerando il consumo pro capite. Sono numeri, tutti questi, che dovrebbero esprimere la fase più rosea nella penisola, dopo un' accumulazione perdurata due decenni. Numeri che danno un senso a quella che era la dimensione regionale dell'Istria, ma che non possono, troppo astratti, certo essere il parametro – così contemporaneo – di quello che era l'economia dell'antico regime, del suo modo di essere e di funzionare.

Per capire qualcosa di più, il lavoro è tutto davanti a noi: una volta definito il modello economico-sociale di massima della penisola, occorrerà studiare i casi

singoli, scegliere una serie non paradigmatica ma orientativa di economie di base, le microeconomie, che in cerchi concentrici sono la famiglia, la comunità, il contesto comunale-distrettuale, l'area subregionale, e sulle loro scale di riferimento valutare i *trend* generali sia regionali sia, soprattutto, quelli adriatici. Le domande difatti si moltiplicano quando iniziamo a studiare i beni, i capitali, le facoltà di cittadini benestanti, oppure di contadini facoltosi: diventano importanti i criteri ed i tempi – a seconda delle congiunture – di formazione di un determinato patrimonio tra una generazione e l'altra, i metodi di conservazione in riferimento alle strategie familiari tipiche della società di cui fanno parte. Il ventaglio in Istria, come in altre regioni, si apre, a seconda della tipologia insediativa e sociale: un criterio da non intendersi rigidamente, quanto appunto di riferimento, anche per chiarire quanto in verità abbia inciso su una determinata logica economica e sociale. E poi altre domande, solo qualche esempio: c'è più benessere tra chi vive nelle *stanzie* o nei villaggi ? Quale distinzione economica si nota tra l'agricoltore di città e quello della *villa* ? Come è strutturata al suo interno una società esternamente dinamica come quella di Rovigno? Come si mantiene l'equilibrio economico-demografico dell'Albonese? E di Capodistria? E di Pirano? Qual è la reale presenza di merci e uomini istriani a Trieste e a Venezia? Insomma, le questioni sono tante. Il "benessere" come il "lusso", come il "miserrimo" sono termini e categorie ovviamente relative e quindi necessariamente rapportate non solo al secolo, al periodo, ma anche al decennio di riferimento. Determinare i tempi, i ritmi, i cicli di una vicenda familiare, di una comunità, di un'area rurale rimane uno dei compiti più importanti. Solo con un ampio fascio di tempi e di esperienze, solo raccogliendo, magari catalogando le distinzioni, le eccezioni rispetto al consueto, all'apparente ripetitività avremmo un quadro d' insieme non solo più ricco ma forse più vicino ad un'ipotetica situazione reale.

III.

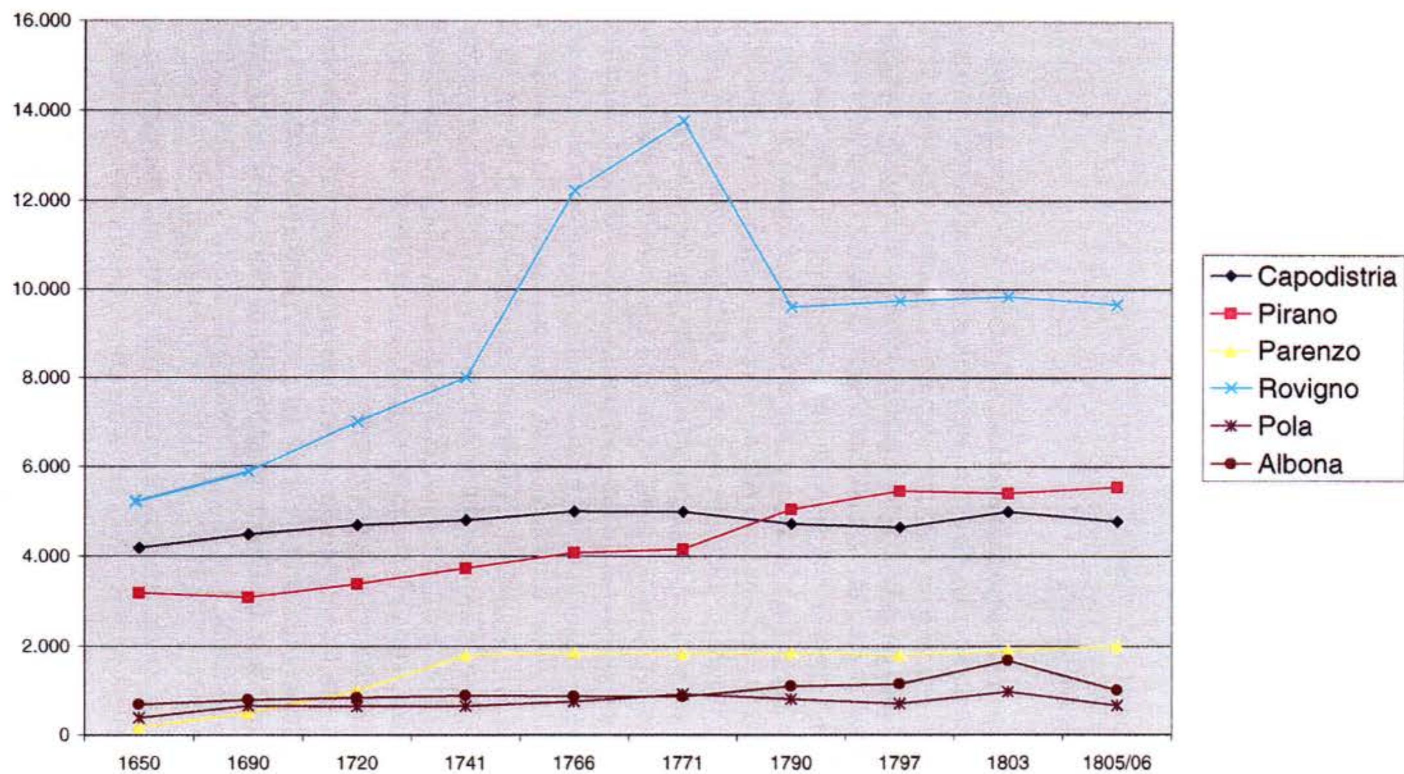
LE SOCIETÀ

Le dimensioni urbane

Troppo poco si conoscono le società urbane dell'Istria moderna, nonostante si possa contare su una relativamente proficua ma anche retorica stagione di studi comunali, che vede in Bernardo Benussi il massimo esponente. L'età moderna è apparsa a tutti gli indirizzi storiografici come il periodo della sopravvivenza, della persistenza di presunti modelli medievali, la città-comune *in primis*, quindi poco accattivante, mentre una più aggiornata impostazione delle indagini fatica a farsi strada; in particolare la storiografia croata, a differenza di quella slovena, si è interessata in modo trascurabile dei comuni costieri. Così, succede oggi di avere un'assai più precisa idea sulle campagne nella fase della colonizzazione, grazie ai numerosi contributi di Miroslav Bertoša, che, per esempio, su Capodistria o Pirano o Rovigno nel Seicento, quasi fossero un altro mondo. Eppure il volto urbano, il volto di un insieme di piccoli ma per tradizione dignitosi centri marittimi con strutture ed istituzioni tipicamente cittadine, ha rappresentato per secoli la stessa Istria agli occhi dei forestieri che vi sostavano: se tutto il rimanente della penisola sembrava esser stato fatto in funzione delle località del litorale, la decadenza di Parenzo e Pola, le loro antiche vestigia, lasciavano intuire la grandezza di un'epoca andata perduta, mentre le cause di tale regresso, come pure della conservazione in dimensioni minime (di poche centinaia di anime) di tutti i tratti essenziali dell'urbe, hanno incuriosito già i contemporanei.

Ma cosa intendiamo per società urbane nel caso dell'Istria? Oltre le quattro *città* indicate ufficialmente come tali, vanno annoverate tutte le *terre* situate sul mare, o nel caso di Albona, in prossimità di esso, ambienti che per questa loro stessa collocazione avevano qualcosa in più rispetto agli altri soggetti insediativi, magari di simile struttura economica. Quindi Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola e Albona: pur essendo centri tra loro simili nelle istituzioni, ma tutt'altro che omogenei, era nel mare e nell'esser l'apertura verso una dimensione esterna e complementare che cogliamo quel *trait d'union* essenziale al quale vanno affiancate una certa mentalità, una koiné linguistica, un profondo legame con ambienti simili, marittimi, nell'ambito adriatico, un

L'evoluzione demografica nelle principali città dell'stria (1650-1805/06)



legame con Venezia prima, e con Trieste poi. Si tratta di isole, penisole, promontori urbanizzati, ad eccezione di Albona, che domina il mare dall'alto e possiede un apposito porto (Rabaz); insediamenti che risalgono alla tarda antichità e che non hanno mai raggiunto grandezze rilevanti: forse 3.000-4.000 anime aveva Pola verso il 1450; Parenzo, nello stesso periodo, forse ne aveva circa 2.500-3.000, ma sono stime ottimistiche. Sembrano esserci nell'età moderna due picchi: quei 8-9.000 abitanti (dubbi) di Capodistria agli inizi del Cinquecento e quei 10-12.000 abitanti (altrettanto dubbi) di Rovigno nel 1780: in mezzo, per due secoli, abbiamo cittadine con poche centinaia o al massimo quattro-cinquemila anime. Ognuna con la propria fetta di territorio, le proprie *finide*, con la propria costa, le proprie acque, gli scogli e le *peschiere*. Nel Settecento della ripresa, tutte dieci assieme, raggiungevano la dimensione demografica di una notevole città della terraferma veneta, come Padova ad esempio.

Le differenze stavano nel prestigio, piuttosto che nella grandezza: Rovigno benché due volte più abitata di Capodistria era una semplice *terra* di popolani, nonostante il suo consiglio comunale si fosse proclamato *nobile*. In ordine di rilevanza, che derivava dall'importanza del ceto dominante e piuttosto dagli antichi privilegi, dal tipo di nobiltà, che dal rilievo patrimoniale-economico, nell'Istria veneta c'era una tacita ma inequivocabile graduatoria: al primo posto si collocava Capodistria, non solo perché sede del podestà e capitano, del magistrato, ma perché l'unica città veramente *patrizia*, anche se nel Sei-Settecento gran parte della base economica dei *signori* derivava da beni terrieri, censi e profitti sulle saline: in essa si concentrava la cultura dotta della regione, attività letterarie, musicali, teatrali su cui per fortuna abbiamo parecchi studi (è il filone meglio curato, a partire da Baccio Ziliotto fino a Ivano Cavallini e Antonio Trampus); al secondo posto si attestava Parenzo, *città* ormai rediviva verso il 1750, con un consiglio nobile che aveva accettato tra le propria fila molti forestieri, creando ex novo, tra il 1670 ed il 1760, un ceto dominante degno di rispetto; al terzo posto avrebbero dovuto posizionarsi Cittanova e Pola, anch'esse *città* e sedi vescovili, ma bisogna rilevare che di fatto erano scavalcate da Pirano, con le sue famiglie che si chiamavano nobili (ma la *nobiltà* derivata dall'appartenenza al consiglio era solo delle quattro *città*), con la sua rinomanza dovuta al rapporto in qualche modo privilegiato con la Dominante (basti pensare alla specifica sovrintendenza del capitano di Raspo), con il suo sale, che era sinonimo di ricchezza; solo dopo Pirano e dopo la stessa Pola e Cittanova, si situava Rovigno, malgrado la sua floridezza economica, e dopo Rovigno rimanevano Albona e Umago, quasi alla pari nel prestigio con un borgo benestante come Montona. Le *terre* ed i castelli della linea interna, per quanto dotati di centri sviluppati (Buie, Dignano e Montona appunto) e per quanto fossero *de facto* società semi-urbane, delle "quasi città" (si pensi a Grisignana e Portole), costituivano comunque un'altra cosa, una dimensione prettamente agricola e in un certo senso, vista la priorità del mare nella concezione dello

Stato da Mar veneziano, distante e isolata.

Ciascuna delle dieci cittadine della costa possedeva, come accennato, un'economia con connotazioni proprie; certo, la presenza di manovalanze specializzate, di artigiani e mercanti era nettamente superiore al resto della penisola. In base al numero degli agricoltori, misurabile con approssimazione nel tardo Settecento, si deduce un tasso, prettamente indicativo, di ruralizzazione: più agricole appaiono così Albona, Pola e Isola rispetto a Parenzo e Rovigno, mentre gli altri centri si trovano a metà strada tra i due modelli. Queste società urbane, contraddistinte da una maggiore articolazione tra ceti e professioni, non vanno comunque intese come insieme di blocchi separati, di comparti o corporazioni chiuse: numerose sono le variabili, numerose le sfumature tra gli stessi ceti, nei centri minori, per non parlare delle diverse attività produttive. Al di là della categorie dei *paroni* di imbarcazioni, la massa dei popolani era costituita da gente che a settembre partecipava come braccianti alla vendemmia, che navigava e pescava in primavera, che a Pirano lavorava nelle saline nei mesi estivi. La fluttuazione non solo generazionale (figli di pescatori che diventavano agricoltori o calzolai, e viceversa) ma anche stagionale era consistente tra le categorie lavorative e vi contribuiva per molti versi la stessa esiguità demografica delle cittadine. Un notaio di Parenzo facilmente poteva scorgere, tra le strette mura urbane, l'orizzonte della sua clientela e doveva per forza guardare al contado, scegliendosi un "gruzzolo" di villaggi a cui far da riferimento. E sempre a Parenzo, ma come a Pirano e Capodistria, il nobile, il patrizio viveva, sebbene delimitato nel proprio palazzo appositamente arredato, per distinguersi, con trifore e balconi, in uno stretto condominio cittadino, dove le vie potevano essere percorse a memoria, dove non solo ogni casa o *cortesella consortiale* era nota, era segnata nelle mappe mentali degli abitanti, ma anche ogni appartamento, ogni orticello, quasi ogni camera, ogni soffitta erano noti ai più. Rispetto alle visioni dell'abbandono, del deserto cinque-seicentesco, che non hanno risparmiato, sebbene per un paio d'anni, dopo il 1630-31, la stessa Capodistria, il Settecento è contraddistinto da un' atmosfera di saturazione, di densità: già attorno al 1670-80 a Rovigno si era oltrepassato il fossato, si era innalzato il borgo; anche Parenzo vedrà svilupparsi il suo *sobborgo* dopo il 1750 e laddove le città erano vuote, come ad Umago e Cittanova, tra il 1740 ed il 1780 verranno recuperati gran parte degli edifici.

La grandezza, il volume di questi contesti invita ad indagare le società minime, come quella di Cittanova, tra il 1690 (dopo che rimase vuota in seguito alla drammatica incursione turca) ed il 1720: 100-150 abitanti, compresi il podestà, il cancelliere, il vescovo, i canonici, una sparutissima nobiltà, un consiglio comunale che funziona e, per nostra fortuna, è testimoniato da una ricca documentazione, accompagnata da un cospicuo fondo notarile. Una micro-città, completa nel suo piccolo con istituzioni, norme, veste urbano-architettonica, completa di tutto fuorché di abitanti, una città che rimane un caso raro anche nell'ambito dell'Adriatico

orientale. All'altro estremo c'è sempre l'esperienza di Rovigno: colma, forse stracolma nel 1780, con gente che cerca spazi, che li crea e ricrea all'interno dell'edilizia esistente; e poi la straordinaria espansione, tra il 1740 ed il 1780, decenni entro i quali la vita civile ha segnato alcune tappe emblematiche, come la costruzione della chiesa collegiata e la fondazione del monte di pietà. Da un lato abbiamo quindi il vuoto ed il persistere nonostante tutto, dall'altro una densità che supera quella di Venezia, un fermento eccezionale. Due antipodi, due volti dell'Istria moderna, con forme del vivere sociale, logiche urbane, patrimoniali, famigliari ancora da approfondire.

Ceti ed equilibri sociali

Non sono scontate le società ripartite in ceti: un certo distacco, una certa freddezza della storiografia verso le società comunali istriane è dovuta anche a tale pregiudizio; sembrava quasi inutile analizzare attraverso i secoli due blocchi monolitici contrapposti: la nobiltà ed il popolo; una società ingiusta per gli storici liberali, una società classista per gli storici condizionati dall'ideologia vigente in Jugoslavia. Eppure nell'antico regime, come nella società cristiana medievale, la separazione in ordini e la distinzione dei ruoli sociali erano sembrati a tutte le parti, sino alla diffusione delle idee illuministiche, aspetti giusti e necessari: si trattava di una livellazione palese, marcata, secondo qualche studioso forse meno ipocrita delle false uguaglianze che propugnano molte società contemporanee. Come emerge dalle recenti ricerche, le società urbane preindustriali solo in apparenza, in distanza si configurano come corpi ben definiti, e man mano che si affonda nel particolare, ci si accorge quanto stringano i modelli generali, quanto inadeguate siano talune schematizzazioni generali.

Così anche nel nostro caso, sarebbe più opportuno parlare di distinti ceti dominanti, di distinte oligarchie, di più nobiltà. In fondo ogni cittadina ha un proprio modello della cosiddetta classe dirigente, quella più vicina ai governanti veneti. Ma anche il *popolo* non è ovunque la stessa cosa. Dipende dalla base economica, ma pure dai cicli evolutivi, ovviamente dal secolo, spesso dal decennio. Un altro problema della nostra storiografia regionale, come del resto di altre, era quello di concepire strutture economiche e soprattutto sociali relativamente immobili, appunto attanagliate nello schema dei ceti. Del resto ignorando i principali *trend* economici, su scala più ampia che su quella regionale diventa difficile decodificare ed interpretare i tipi di disuguaglianze, le mappe della stratificazione sociale, la stessa mobilità sociale sia quella ascensionale, che quella dell'impoverimento anche nelle società urbane minime, come quella di Cittanova, o Umago o Pola.

Le caratteristiche generali delle società urbane istriane, e dei rapporti tra ceti, nell'età moderna potrebbero infatti essere osservate (è solo una proposta) attraver-

so quattro periodi che sembrano corrispondere a quattro cicli evolutivi. Abbiamo così la fase che va dal 1520 circa al 1630: durante questo secolo notiamo, come già ripetutamente osservato, lo sgretolamento, la riduzione alle dimensioni minime delle società cittadine occidentali, e la sostanziale stabilità, su ritmi evolutivi comunque ridotti, dei centri settentrionali, di Rovigno e di Albona. È il periodo meno documentato, le dinamiche all'interno ai ceti appaiono perciò – ma è solo un'illusione ottica – come in letargo: si annovera in genere la crisi scoppiata tra i notabili ed i popolari a Pirano negli anni Ottanta del Cinquecento; Pirano del resto appare come l'unico centro in qualche modo già protoindustriale, con logiche produttive e dinamiche sociali tutte sue. Che ci sia stata in buona parte della provincia veneta una consistente contrazione nella vita economica è un dato di fatto; che tale processo abbia influito sull'indebolimento dei ceti dominanti nei comuni rimane una questione ancora da appurare, vista la tenacità di parecchi gruppi ad accettare le direttive che provenivano dall'alto in materia della nuova ripartizione dei terreni abbandonati.

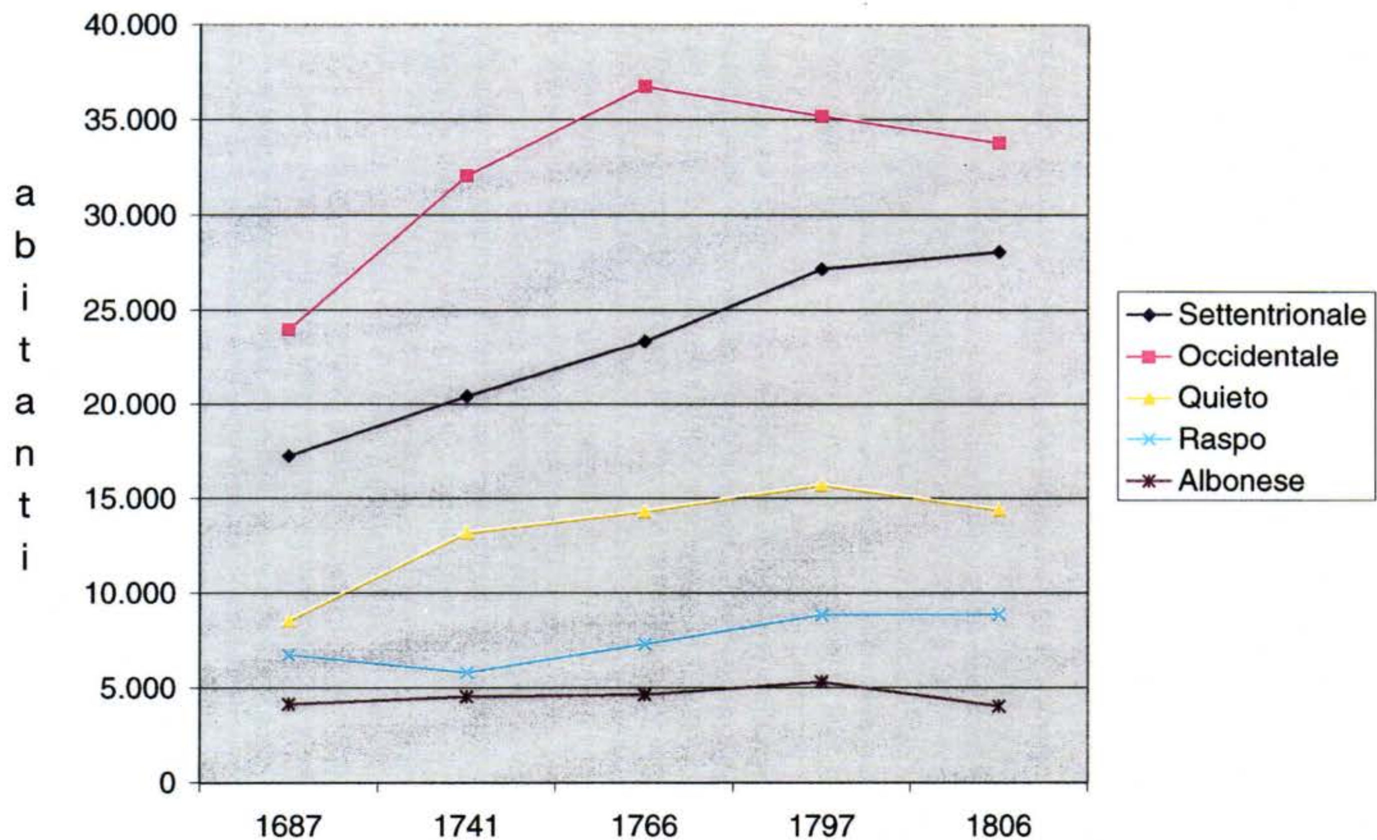
E che la vita sociale nelle derelitte comunità urbane fosse tutt'altro che decaduta lo notiamo nella seconda fase della nostra periodizzazione, ovvero quella che grosso modo va dalla pestilenza, dal 1630, a quel vero e proprio giro di boa che rappresenta il decennio 1720-30. È questo il secolo in cui si fa deciso l'intento della capitale di controllare la vita amministrativa e sociale nei comuni della provincia. Si trattava di una tendenza generale, quella dell'accentramento dei poteri, analoga a quanto osservato nei più avanzati Stati europei, ma nel piccolo dell'Istria veneta fu anche una risposta diretta per placare le disfunzioni, i soprusi, le ingiustizie come per disinnescare tensioni latenti e pericolose tipiche delle società minime. È un aspetto ancora tutto da analizzare: queste città ridotte al lumicino non sono infatti villaggi (secondo una banale proporzione demografica) che a loro volta possiedono ben determinate istituzioni di governo locale e rigide regole nella vita comunitaria, queste città sono qualcos'altro, in cui non è sempre facile vivere, vista l'effettiva anormalità della situazione. Troviamo così verso il 1670-80 un individuo che spadroneggia a Parenzo, che picchia i suoi debitori, che impone i prezzi del vino smerciato sulle navi di passaggio speculando a proprio vantaggio, che va impunito nonostante abbia contro di sé anche i rettori. Troviamo in altri centri gruppi di potere che assieme al podestà lucrano sulle somme da versare alla cancelleria penale, mandando in disgrazia intere famiglie. Ed anche nei centri più grandi non mancano problemi: a Pirano si scopre, nel 1660-61, un giro di speculazioni sul prezzo delle farine e sui prestiti che contraevano i salinari per sfamarsi in attesa dei soldi della Dominante, un traffico in cui erano coinvolti i dirigenti del comune, i mercanti del grano friulani, i dispensatori delle paghe nell'ambito del collegio dei sali. I casi sono moltissimi, non c'è quasi anno che nelle 16 podesterie sottoposte (nessuno controlla infatti Capodistria e Pinguente) non scoppi qualche scandalo. Il malessere se c'è viene insomma a galla, ma non è semplice espressione

della decadenza della vita civile, della crisi o addirittura dell'inadeguatezza del modello comunale: il misfatto diventa evidente (ancora oggi lo possiamo analizzare) perché c'era una controparte sociale in qualche modo attiva e capace di reagire (un ceto popolano dotato di soggetti facoltosi), perché c'erano gli strumenti – l'operato del podestà e capitano di Capodistria – che permettevano una simile azione, perché c'era una politica amministrativa della capitale volta, nel garantire un intervento normativo, ad assecondare i ceti esclusi dal potere e quindi a riequilibrare le tensioni latenti (per certi versi normali) in seno alle comunità, legittimando anche in tale maniera la propria sovranità e raggiungendo in tal modo la formula tutt'altro che utopica del *buon governo*, ovvero la pace sociale ed il consenso. Il Seicento non è più ricco di turbolenze rispetto al Cinquecento, semplicemente è meglio documentato, in quanto la materia locale era diventata materia di pertinenza centrale.

Una terza fase, nella nostra periodizzazione, potrebbe essere quella compresa tra il 1720-30 ed il 1760-70: un quarantennio tra i più significativi della storia moderna dell'Istria, che vede, nonostante le fonti di decennio in decennio diventino sempre più abbondanti e dettagliate, un calo nelle denunce che partivano dai ceti popolani. Nel frattempo non è certo migliorato il monitoraggio da parte della capitale, nemmeno la levatura morale dei rettori minori, bensì avviene una complessiva trasformazione della vita sociale delle comunità, un processo dovuto in primo luogo al generale incremento demografico che ha visto ingrossarsi di molto il corpo dei popolani, grazie ad una nuova distribuzione dei profitti che portavano le rinate attività produttive, che vede una nuova stratificazione sociale proprio in seno al popolo che annovera ormai esponenti in nulla inferiori ai notabili. Tutti questi cambiamenti hanno condizionato, forse come mai prima, un controllo dal basso, per cui diventava difficile manipolare sui prezzi e sulle scorte dei fontici, sull'esazione fiscale, sulla gestione dei beni immobili.

Ma proprio lo sviluppo notevole, in certi luoghi straordinario, dei popolani, sempre più numerosi, benestanti e colti, sempre più insofferenti del potere detenuto da un numero questa volta sì esiguo di famiglie notabili porta anche nell'Istria veneta, almeno nei suoi centri più grandi e più avanzati, alla crisi del modello sociale dell'antico regime, crisi che si percepisce nettamente tra il 1760-70 ed il 1797, che è stata accentuata dalle ripetute carestie e dall'arresto della crescita economica, e che potrebbe, in definitiva, rappresentare una quarta fase. Occorre precisare subito che non si è trattato di un fenomeno volto a cambiare radicalmente la società: ci furono in tutto quattro-cinque disperse proteste (Capodistria, Pirano, in parte Rovigno) contro il governo dei notabili e dei patrizi; spesso si sono infatti confuse le escandescenze del popolo contro gli *sbirri* che, finanziati dal monopolio del tabacco, ne dovevano arginare il diffusissimo contrabbando (gli scontri armati con gli *sbirri* erano del resto all'ordine del giorno in tutta la terraferma veneta); solo verso il 1795-96, e solo presso pochi popolani imbevuti di nuove idee

Lo sviluppo demografico delle sub-aree nell'Istria veneta (1687-1806)



provenienti dalla Francia, si fa strada l'idea di una società organizzata *democraticamente*, tra cittadini di uguali diritti. Le richieste di poter avere un rappresentante del popolo nel governo comunale a Capodistria nel 1768-69, richiesta alla fine invalidata da Venezia, le proteste, sempre a Capodistria, nel 1791 e nel 1793, dei più poveri dinanzi al presunto aggravarsi delle imposte, come altre proteste di Pirano, erano manifestazioni atte non a modificare, ma a ristrutturare il modello esistente mediante aperture nel governo, per cui si additava sia a Capodistria che a Pirano all'esempio di Rovigno, dove effettivamente i popolani erano arrivati se non a dirigere almeno a controllare l'amministrazione comunale. Le tensioni, chiamiamole pure lotte, tra il 1760 ed il 1797, vertono tutte attorno al privilegio del potere amministrativo: sono accese anche perché l'unica patria, veramente sentita come tale, era in fondo il comune, con il suo sistema fiscale, la sua giustizia, i suoi riti. Mentre fino al 1720-30 si denunciava, ma non si metteva in discussione il governo dei notabili, il loro privilegio, ora si voleva aggiornare alcune, solo alcune norme statutarie. Soprattutto a Rovigno questa lotta sembra fatta tra due partiti di eguale levatura economica; ed anche a Pirano si delinea una situazione analoga seppur tardivamente, dopo il 1780. Ma oltre queste due località, economicamente più avanzate e socialmente stratificate, oltre la situazione specifica di Capodistria, negli altri sette centri litoranei – decisamente anche più piccoli, eccetto Parenzo ed Isola – non sembrano sussistere particolari fervori, a parte qualche rimostranza violenta verso gli spadaccini del partito del tabacco o contro qualche rettore corrotto. Qui altre dinamiche, tipiche delle località più piccole, permangono: i ceti dirigenti sono di fatto i dirigenti dell'economia locale e non danno spazio alla formazione di forze antagoniste: ciò si osserva in particolare ad Albona, di fatto lontana e isolata, dove quattro-cinque famiglie illustri detengono il potere per tre e più secoli, senza subire quasi mai proteste o denunce.

Se il 1797 ha rappresentato per l'Adriatico orientale la fine di un mondo, di certo per l'Istria veneta, per le contrazioni in atto nelle sue società urbane più grandi, fu una specie di epilogo. Nel passaggio alle *municipalità democratiche* di stampo rivoluzionario, ad imitazione di Venezia – esperienza di brevissima durata, visto il repentino arrivo delle truppe austriache nella provincia veneta –, avvenne la presa di potere dei *leader* popolani, soprattutto laddove c'era un'effettiva forza politica popolana, ovvero a Rovigno e Pirano. Altrove si crearono piuttosto delle forme di compromesso nel governo, che in sostanza rimase nelle mani dei vecchi notabili. Non fu una svolta radicale in quanto anche i popolani arricchiti, i *parvenus*, una volta giunti al traguardo, non fecero (non poterono far altro) che imitare nei modi, negli investimenti, negli interessi il modello dei ceti dirigenti che avevano tentato di soppiantare: è ancora troppo presto, nel 1797, per parlare in Istria di borghesia, o proto-borghesia.

Tuttavia, non è da sottovalutare una certa portata innovativa di questi popolani, di queste famiglie cresciute sull'onda della ripresa settecentesca. C'è ancora

molto da studiare in merito, anche se appare indubbio che furono essi, con frange del notabilato più flessibile e aperto, a traghettare la provincia dal 1797 alla Restaurazione con una notevole prontezza d'animo nell'accettare le novità che giungevano dall'alto, dai nuovi governanti austriaci e napoleonici. Soprattutto se compariamo la situazione istriana con quella della Dalmazia, una comparazione in questo caso necessaria, si osserva nella prima una decisa disponibilità a voltare pagina, a chiudere con i modelli d'antico regime. Anche qui le indagini probabilmente approfondiranno la questione, ma sembra comunque evidente che nella Dalmazia di Vincenzo Dandolo (1806-1809) avviene un vero e proprio urto tra un sistema fondato sulle comunità, rurali e comunali, per nulla disposte a cedere le proprie prerogative (e profondamente nostalgiche per il sistema amministrativo veneto) ed il nuovo ordine della società civile, fondato interamente sull'idea di Stato e di cittadinanza (e non di comunità, di piccola patria). Questo urto – fomentato (non bisogna dimenticarlo) dalla presenza russa nella regione – non avviene in Istria, dove sembra di poter scorgere, nella mediazione attuata dal comune, come forma di potere locale, un assuefarsi più morbido e maturo al cambiamento (a tratti radicale, nel 1806-1809); sembra ci fosse un terreno in qualche modo già preparato (ricordiamo la fitta presenza sul territorio dei rettori veneti ed il ruolo importantissimo del podestà e capitano di Capodistria) ad accettare un forte intervento accentratore.

Questo, per sommi capi, sarebbe il quadro evolutivo degli equilibri sociali nei principali centri urbani istriani tra il Cinquecento ed il Settecento. In verità, come si diceva, ogni località aveva le proprie peculiarità. A Capodistria incontriamo un patriziato orgoglioso, il primo in provincia per levatura culturale, ma in sé tutt'altro che omogeneo. Nel consiglio comunale, l'unico in provincia che non ammetteva al suo interno i cittadini di diritto, sedevano nel Settecento le famiglie *nobili* in quanto da generazioni ammesse a tale prestigiosa assise. Tra di esse occorre contare a parte le famiglie nobili *titolate*, cioè dotate di un titolo baronale, comitale o marchionale riconosciuto dalla Repubblica: si trattava soprattutto di conti, tra i quali avevano maggior autorità coloro che potevano vantare un titolo di origine imperiale (quattrocentesca) rispetto a coloro che l'avevano ricevuto per meriti nei confronti della Serenissima durante guerre, o per servizi specifici. Oltre i conti, nell'Istria veneta c'erano tre famiglie di marchesi: i Gravisi, detentori del marchesato di Pietrapelosa, ai quali si sono aggiunti nel secondo Settecento i Manzini di Albona ed i Polesini di Montona, quest'ultimi accettati dal consiglio nobile capodistriano. Tra i nobili titolati e non, c'era una sorta di partito trasversale costituito da quelle famiglie che possedevano diritti feudali di vario genere, magari un censo minimo – come accennato – in *ova e pollastri*, che comunque segnava una linea di demarcazione tra chi non ne aveva alcuno. Da questo punto di vista, i Gravisi erano la famiglia più prestigiosa dell'intera provincia (nobili *titolati*, marchesi, feudatari). Nel Settecento, dopo la perdita degli olivi e dopo la contrazione della produ-

zione salifera parecchie famiglie un tempo benestanti erano decadute cosicché all'interno del consiglio si era formata una quarta barriera, questa volta economica, che vedeva da una parte i più ricchi accedere sistematicamente a tutte le cariche più importanti, e dall'altra quelli impoveriti ridursi a partecipare passivamente alle sedute, sottoponendosi ai giochi clientelari del gruppo di potere, cioè non più di una dozzina di famiglie (sul totale di oltre una trentina di nuclei nobili). C'era infine una quinta barriera trasversale che separava le famiglie più in vista, a prescindere se titolate o non ed era la partecipazione alla vita culturale della locale accademia letteraria dei Risorti: un ristretto circolo elitario dove si leggevano e discutevano componimenti scritti, poesie, trattati di storia antica e, sul finire della Serenissima, argomenti di agricoltura.

Diversa era la situazione a Parenzo, dove all'interno del consiglio si ammettevano i nobili, i cittadini di diritto – una categoria intermedia che appunto aveva la facoltà di partecipare attivamente alla vita amministrativa del comune pur non possedendo la nobiltà conferita dalla città – e ovviamente i nobili *titolati*. Proprio la corsa per l'accaparramento del titolo di *nobile* o di *cittadino di diritto*, titoli difficilmente accessibili nelle società urbane d'antico regime, in una vera e riconosciuta *città*, aveva fatto confluire una schiera di pretendenti ed aveva fondato ex novo una società urbana. Il consiglio parentino era rimasto aperto sino al 1750-60, mentre dal 1780 si percepisce anche qui una tendenza a chiudersi e a rimarcare la differenza tra nobili, nobili titolati e cittadini di diritto.

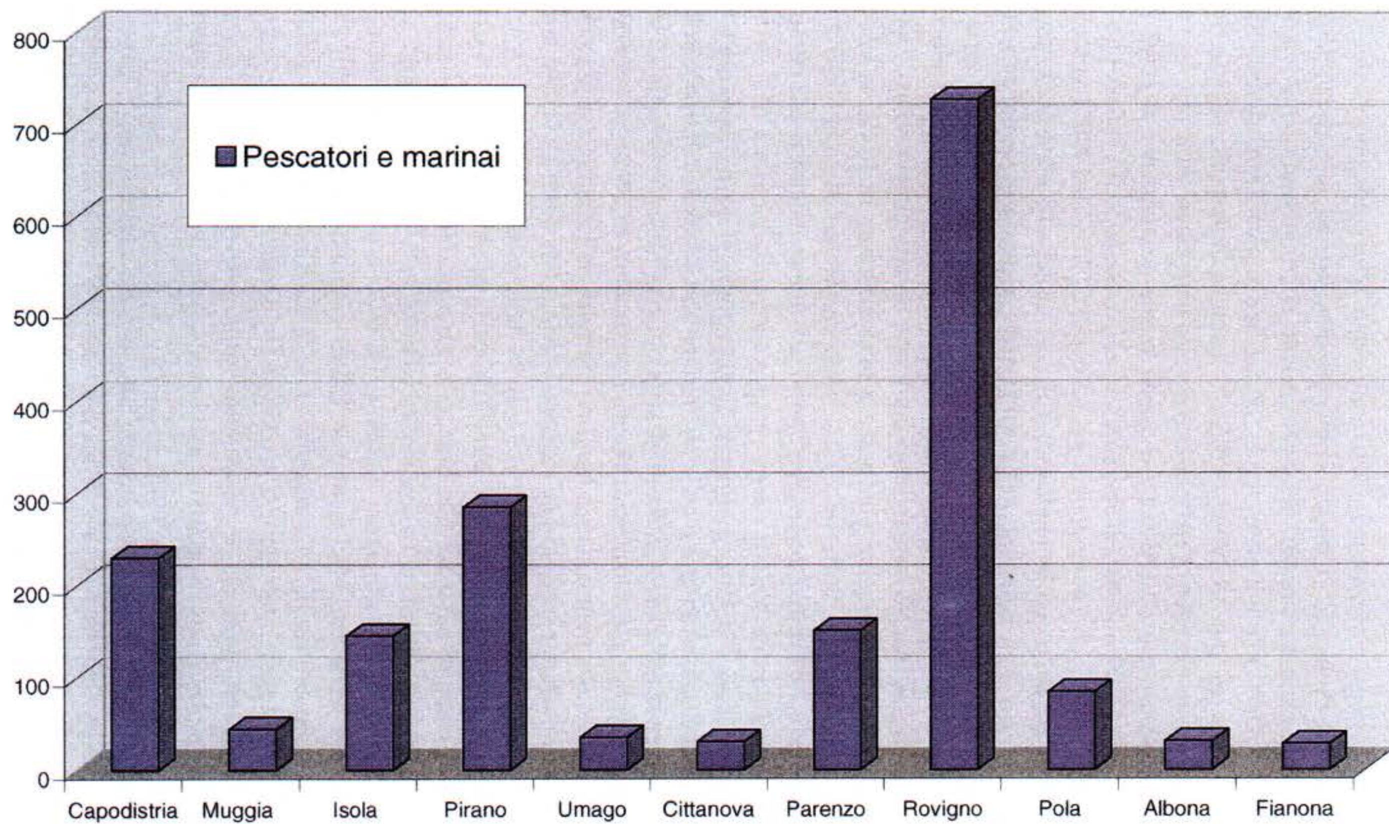
C'è quindi, come osservato, più di un'analogia tra la situazione di Rovigno e quella di Pirano, benché sul piano del prestigio questa si reputasse seconda alla sola Capodistria. In entrambe le città si riscontra una notevole prosperità nel secondo Settecento (anche se i due centri segnano dei tempi sfasati, ovvero quando si riprende Pirano, Rovigno è in fase di contrazione), e allo stesso tempo una tenace chiusura dei gruppi al potere a cedere parte delle prerogative. In entrambi i centri si era venuto formando un corpo elitario parallelo (assai pronunciato a Rovigno) di popolani per modo di dire, corpo che comprendeva non solo i *paroni* e mercanti arricchiti, i soliti notai o farmacisti fattisi da poco, ma anche veri e propri nobili titolati. La lotta politica per accedere almeno al controllo delle istituzioni più importanti della vita cittadina fu perciò assai viva: soprattuto a Rovigno, dove del resto contava una tradizione che ascendeva al secondo Seicento. Il potere economico del gruppo escluso, utile per accattivarsi le simpatie di più d'un podestà, e la costante pressione sui notabili avevano di fatto partorito a Rovigno, nel 1766, tramite la mediazione della capitale, la possibilità di eleggere una specie di tribuno del popolo – in genere una persona non da meno dei notabili in fatto d'istruzione e facoltà – che controllava il lavoro dell'amministrazione comunale. A Pirano, negli stessi anni, non ci fu nulla da fare invece per l'elezione di un rappresentante del popolo alla guida del fontico. Né questa né altre pretese ebbero uno sbocco concreto fino al 1797. Venezia infatti intendeva tenere immodificata la situazione

nei due centri maggiormente legati ad essa per via della produzione salifera; insomma ciò che era permesso a Rovigno non poteva andar bene altrove.

Eccetto che per Capodistria, città patrizia, è più opportuno chiamare gli altri ceti dominanti della penisola come notabili. E in effetti, nella struttura dei consigli comunali di Cittanova, di Umago, di Pola, di Muggia troveremo piuttosto cittadini di diritto di varia origine, nobili locali (a Pola e Cittanova) spesso tali per autoproclamazione, o magari perché divenuti notai; rari i nobili titolati: una famiglia a Cittanova, una a Pola, una ad Albona. Nel Settecento, ovunque la base economica dei gruppi di potere era prevalentemente indirizzata agli investimenti nei beni terrieri, negli stabili in città, nei livelli francabili, nella proprietà dei torchi, dei mulini, nei prestiti e solo in via trascurabile (sul totale delle rendite) prendeva in considerazione la costituzione di un patrimonio in bestiame, che nel Cinque-Seicento ha rappresentato una importante quota. Nelle città del sale naturalmente non mancano investimenti nei cavedini, investimenti che tuttavia si ritraggono negli ultimi decenni della Repubblica, lasciando il posto ai nuovi imprenditori d'estrazione popolana. In nessun caso, o rarissimo, incontreremo un notabile o un patrizio investire nella pesca o nella marineria, attività considerate insicure e prettamente popolari.

In tutto, nei dieci centri urbani della costa, i nobili ed i cittadini di diritto raggiungevano circa 300 famiglie, circa mille individui nel secondo Settecento. A parte il clero, i popolani rappresentavano circa il 95 % della popolazione. Per un terzo erano pescatori e marinai, un altro terzo agricoltori e salinari, il resto era formato da mercanti, artigiani, piccoli venditori, servi e "persone senza entrata". Come accennato, le diverse categorie professionali non costituivano dei comparti chiusi, corporativi, per via della stessa esiguità di queste dimensioni urbane. Troveremo tuttavia nei centri più grandi come Rovigno l'attività di confraternite laicali su base dei mestieri, tra le quali svettavano quelle di San Pietro dei pescatori e di San Nicolò dei marinai. Le scuole laiche sono il settore di studio più interessante per comprendere molti aspetti delle società urbane: per esempio quali erano i motivi di raduno e gli interessi trasversali non solo di eventuali gruppi di mestiere, ma anche di differenti ceti. Sono infatti i centri minori che ci rivelano tali curiosità: così a Cittanova opera, tra il Sei ed il Settecento, una confraternita di cui fanno parte nobili, cittadini e popolani e ne amministrano assieme i beni. Sembra proprio che nella vita religiosa ma anche economica delle scuole laiche si riproducessero in piccolo, in una dimensione parallela e miniaturizzata, non solo il quadro sociale generale, ma anche i ruoli attribuiti ai singoli componenti.

Benché il passaggio da un'attività produttiva all'altra rimanesse un fatto spontaneo tra i popolani, in particolare a livello di semplice manodopera, l'andamento economico complessivo, i diversi cicli di sviluppo e di recessione, hanno condizionato i flussi tra i vari settori. Lo sviluppo della pesca a Rovigno aveva in tal modo assorbito almeno in tre occasioni parte della manovalanza in eccesso nelle


Pescatori e marinai nell'Istria veneta (1746)
Pescatori e marinai
800
700
600
500
400
300
200
100
0
Capodistria
Muggia
Isola
Pirano
Umago
Cittanova
Parenzo
Rovigno
Pola
Albona
Fianona

campagne: così è stato dopo la gelata degli olivi del 1709, con l'acuirsi delle crisi cerealicole degli anni Sessanta-Settanta e dopo la seconda perdita degli olivi nel 1782-87. A Pirano fu il rinnovo della produzione del sale che diede lavoro a famiglie giovani dei contadi limitrofi durante la congiuntura negativa degli anni Ottanta. A Capodistria invece, con la fondazione di piccole manifatture di candele e di seta nonché con lo sviluppo della conciatura delle pelli, si potè riciclare la manodopera in eccedenza nelle saline e nelle campagne limitrofe. In verità solo nelle economie più diversificate o quelle legate strettamente al mare si poteva trovare una valida alternativa al crescente malessere dopo il 1768. Aumenta difatti il numero dei poveri evidenziati come tali tra il 1770 ed il 1790. E più che in altri periodi il ceto dei popolani tende a stratificarsi attorno alla metà del Settecento. Più in alto troviamo gli esponenti delle arti liberali, soprattutto i notai ed i farmacisti: non sarà niente di eccezionale incontrare un figlio di un calzolaio arricchito che studia farmacia, oppure notai di umili origini che erano diventati più ricchi dei notabili. Seguivano gli imprenditori del mare: da una generazione di *paroni* che partecipavano direttamente alla pesca e al commercio di frodo, si era passati a proprietari di piccole flotte fino a diventare proprietari di piccoli bastimenti. Un ruolo decisivo nel rafforzamento economico di questa categoria più intraprendente ha giocato il contrabbando, vera e propria economia parallela dell'Istria. Con la crescita della popolazione finalmente diventa più numeroso il ceto degli artigiani: primeggiano, come sempre, i calzolai, mentre non più di un centinaio di lavoratori sono impiegati nelle cave di pietra; gli artigiani costituiscono tuttavia un buon terzo della forza lavoro solo a Parenzo; altrove non superano il 20-25 %. I contadini della città assieme alla manovalanza meglio retribuita delle saline e della pesca, delle poche manifatture capodistriane rappresentavano una sorte di "classe media" dei popolani; equivalente all'incirca al 35-40 % della categoria sociale. Al di sotto di essi c'era l'indefinito sottobosco dei più poveri, un altro 35-40 %: i vari facchini, *brazzenti,* aiutanti sulle barche, barcaioli, garzoni, famigli, i pochi camerieri ed infine i servi. Quest'ultimi venivano intesi a Pola, ad Albona, a Rovigno, ad Umago come lavoratori di campagna, mentre a Parenzo e a Capodistria come aiutanti nell'ambito delle famiglie facoltose. Erano comunque assai pochi, soprattutto rispetto i contesti rurali, a testimonianza della scarsa capacità delle società litoranee di contenere la manodopera eccedente (in genere i più giovani), che era così costretta ad emigrare. E se ascendono molti *paroni*, *beccheri*, *calegheri*, la pauperizzazione non risparmia certo buona parte delle famiglie illustri; se nel Cinque e nel Seicento troviamo in genere le guerre e le epidemie a fare da spartiacque nelle dinamiche interne alle società urbane, nell'ultimo dominio veneto, in particolare nelle ripetute crisi tra il 1693 ed il 1718, le grandi famiglie di una volta tendono ad esporsi alle fortune economiche, spesso con conseguenze deleterie per esse. Sullo sfondo della fase più dinamica dell'età moderna si percepisce insomma un ricambio ai vertici del potere economico, un ricambio

che inevitabilmente, prima o poi, doveva cozzare contro il monopolio del potere politico.

La dimensione rurale

Con dimensione rurale si intende tutta quella parte dell'Istria, l'insieme dei contesti sociali, che dipendevano in modo prioritario dall'attività agricola, dallo sfruttamento dei boschi, dall'allevamento. Si includono cioè, come tipo di insediamenti, sia le "quasi città", quali erano le *terre*, i castelli più grandi ed i borghi della parte austriaca, sia i villaggi e le contrade. Un panorama quindi decisamente complesso e vario. Nell'ambito dell'Istria veneta, entro tale dimensione rurale gravitava verso il 1760 circa il 60-65 % della popolazione, mentre su scala regionale (attribuendo alla popolazione litoranea gli abitanti di Orsera, Fianona, Moschiena, Bersezio, Laurana, Volosca) tale quota ascende a circa il 70 % degli abitanti. Se la base economica era grosso modo la stessa, con varianti sub-regionali, che vedevano distinguersi in primo luogo un' Istria orientale più alta, più carsica e brulla, pastorale, meno abitata, da quella più litoranea, settentrionale e occidentale, della terra *rossa* e degli oliveti, delle città come cornice, altrettanto importante è tenere di vista le differenze sul piano insediativo. Troppo spesso si è semplificato – e la semplificazione nel caso dell'Istria porta solo a fraintendimenti – adducendo ad un *unicum* le cittadine della costa ed i borghi dell'interno col pretesto che erano centri italiani (o romanzi), rispetto ad un amalgama di pressoché identiche comunità rurali slave, alle quali era attribuita una sorta di monopolio delle campagne: la schematizzazione *comune e civiltà italiana / terra e lavoro slavo* ha avuto ampia fortuna e permane come un *topos* anche tra gli intellettuali. In verità non ci sono dei confini fissi tra le varie dimensioni economiche, sociali, etniche, linguistiche, normative e nemmeno politiche nell'Istria moderna: anche le sub-aree regionali, a cui ci appelliamo di tanto in tanto per chiarire qualche termine, qualche aspetto, non sono altro che il prodotto di un ragionamento, di una costruzione astratta necessaria per analizzare, per capire i processi evolutivi, ma non erano certo percepite, tali zone, da chi viveva nell'Istria del passato. Non è eccessivo ribadire questo punto: anche studiare il mondo rurale partendo dal presupposto etnico di una comunità significa imboccare una strada che perde di vista l'insieme, ripeto complesso e variegato, significa attribuire al passato o estrapolare dal passato connotazioni che spesso non gli sono proprie. Così anche parlare della dimensione rurale, come di uno spazio in sé – più che altro in senso concettuale –, rimane una scelta di percorso, un'interpretazione di comodo, che però non dimentica, non perde di vista il fatto che non si tratta, non può trattarsi di un sistema chiuso o in qualche modo completo. La dimensione rurale non inizia infatti a Verch, non a Villa di Rovigno, non a Sanvincenti, ma nel centro della stessa Capodistria, nel

palazzo più importante, nella testa del marchese Gravisi che ragiona sulle sue entrate del contado, sui vari frammenti del suo marchesato di Pietrapelosa, sui boschi. Anche la più prestigiosa nobiltà istriana – l'abbiamo detto – era legata alla terra, alle rendite dell'agro. Tra le carte della famiglia Carli, di Stefano Carli, scorgiamo versioni dal latino, componimenti teatrali, corrispondenze dotte, rinveniamo l'elenco dei libri della biblioteca famigliare, ma rinveniamo anche gli introiti in natura che garantivano i censi di Tresche, di Trebesse: grano, vino, olio, uova, pollastri, agnelli, legname; e le preoccupazioni per la puntualità nelle consegne. Gian Rinaldo Carli, discorrendo nelle sue lettere con il cugino Giuseppe Gravisi, passa disinvoltamente da temi politici, eruditi alla riscossione di livelli francabili nel territorio di Pinguente, agli esiti in vino e in olio. Ma anche il pescatore-*parone* di Parenzo che tutta la vita ha navigato raggiungendo Venezia, Ancona, Lussino, Trieste, Zara compra alla fine i campi *videgati* e con *piantade* di *olivari*, con *venchi,* alberi da frutta, qualche pozzo, qualche *serraglia* in previsione di qualche accordo di soccida. La dimensione rurale non ha un limite preciso, come non hanno un limite gli scambi in prodotti manifatturieri, in merci veneziane, in ceramiche e porcellane, in specchi e vetrerie, in panni rinomati che rappresentano il "lusso" dei contadini, il prestigio della famiglia che investe nella dote delle discendenti: è il "gusto" cittadino per l'oggetto che si fa strada anche nei villaggi, dove non tutto è costituito – come ci rivelano i testamenti – da boschi, bovini, panche, tele in *rasse* e *grisi.* E con gli oggetti viaggiano anche i termini, le abitudini, come del resto dalla campagna in città giungono non solo i prodotti ma anche le parole rurali: è un interscambio continuo ed ignorarlo comporta chiudere l'ingresso principale al passato istriano. Dimensione rurale dunque come circoscrizione concettuale che riproduce un po' il significato che ha avuto per secoli in Istria l'espressione *andiamo in campagna / gremo u kampanju*, ovvero il trasferirsi temporaneamente in un territorio umanizzato (il più umanizzato rispetto al *baredo/bared* o al *bosco / boška*). E la *campagna*, come risorsa prioritaria e insostituibile (a differenza dei centri urbani del litorale), unisce, accomuna tutta una serie di valori, di vedute, di concezioni che ritroviamo sia in una *terra* come Dignano, in un castello come Pinguente, in un villaggio come Villa Terviso, in una contrada come Radovani. C'è un sottofondo rurale che viene prima della *facies* etnica e linguistica, che viene prima del modo di organizzarsi socialmente, ed è forse più marcato nei secoli che hanno preceduto l'Ottocento, epoche sì dense di migrazioni, di aspri confronti tra gruppi che stavano conquistando o conservando il proprio spazio nella penisola, ma anche epoche in cui l'orizzonte della sussistenza era di gran lunga più importante del senso d'appartenenza.

Partendo da tale prospettiva, non è scontato mettere a confronto il modo di rapportarsi – sempre di decennio in decennio, di congiuntura in congiuntura, piuttosto che di secolo in secolo – con la terra, con le risorse delle diverse comunità, a seconda del tipo d'insediamento. C'è molto da scoprire, indagando – inevitabil-

mente – il notarile, ma anche altri fondi: per esempio lo stretto controllo di un'ampia area di seminativi da parte di Dignano, che non permette per chilometri e chilometri la fondazione o la persistenza di altri insediamenti se non sul versante meridionale (Gallesano e Fasana); o l'interessante convivenza, su un territorio assai ristretto, di due modelli come il castello di Piemonte ed il villaggio di Castagna (siamo in un feudo); oppure gli equilibri interni alle cosiddette "undici ville del Carso" (in verità dodici) che si ripartivano magri pascoli e boschi ad Est di Pinguente; o la pacifica concentrazione di castelli nell'area del Quieto (Buie, Grisignana, Piemonte, Visinada, Montona) o nel Pisinese orientale (Lindaro, Gallignana, Pédena); oppure la convivenza separata tra comunità diverse nell'agro polese, o tra comunità simili nel Capodistriano; oppure lo scaglionamento di pertinenze territoriali sulla linea Cittanova - Verteneglio - Buie. Le questioni da approfondire per creare una piattaforma di esperienze e di esempi variegati, che non sia la solita trita contrapposizione Villa di Rovigno - Rovigno, ci sono eccome.

Altre indagini comparative dovrebbero appurare le analogie, non tanto sul piano istituzionale (già evidenti), quanto su quello economico-sociale all'interno dei vari modelli insediativi. Qui ovviamente i contesti politici e istituzionali hanno un rilievo notevole ma non assoluto. Mettere a confronto un borgo come Gallignana con Portole ad esempio: investimenti e patrimoni individuali in connessione con l'economia di comunità e con il prelievo tributario e sullo sfondo della struttura sociale e della stratificazione già intuibili: ecco il diretto paragone non solo tra due parti della penisola ma anche tra Istria veneta ed Istria austriaca. Mettere a confronto, tra Sei e Ottocento, i contesti sociali delle *ville* del Capodistriano, dove si investe sul mais e dove pesa l'onere dei censi feudali, con i paesini della Polesana, dove all'opposto si evita a lungo il mais e si punta sull'orzo e sulla spelta, oltreché sul frumento, e dove gli oneri fiscali sono tra i più bassi della provincia, per vedere chi ha dominato i villaggi e per quanto tempo (analisi, per esempio, delle decime capitolari), con quali patrimoni. Mettere a confronto il microcosmo dei villaggi minimi e delle contrade, per esempio i centri frastagliati che si affacciano sul vallone del Leme, la costellazione "morlacca" che costituisce il Parentino, oppure i centri minimi che gravitano a Sud di Pisino e Pisinvecchio.

Ma anche senza imboccare la via dell'indagine comparativa – che comunque in un contesto come quello istriano potrà dare i frutti migliori –, meritano di essere valutate a parte, singolarmente, le compagini istituzionalmente circoscritte ma prettamente rurali, come le podesterie, i feudi, le signorie dell'interno. Per esempio Angelo Ciuffardi ha recentemente studiato il feudo di Sanvicenti, a dir la verità non collocandolo entro una più ampia cornice regionale o sub-regionale e non confrontandolo con ambienti simili nella penisola, ma pur sempre aprendo una strada verso l'analisi di ambienti del genere. Ricchissima è la documentazione relativa al feudo di Piemonte (conservata presso l'archivio di Stato di Pisino) e merita uno studio monografico; come copiosissimo è il materiale notarile riguardante Buie a partire

dal Seicento per meritare altrettanto una monografia. In genere l'impostazione monografica, possibilmente se programmata e magari coordinata, appare la più appropriata per mettere a fuoco peculiarità e affinità delle piccole patrie dell'Istria continentale. Certo non sono mondi chiusi – non è mai abbastanza ripeterlo –; entrando nel dettaglio della documentazione relativa (soprattutto se vasta, come nel caso di Piemonte), nei verbali dei consigli, si è portati a percepire indirettamente, in qualche modo a interiorizzare e far propri (della propria ricerca) i confini della giurisdizione o della signoria, si tende insomma ad accentrare l'attenzione sul particolare della vita sociale di comunità, magari perdendo di vista le similitudini o il già noto, riscontrato altrove. Questo succede quando la podesteria o il feudo vengono assunti a paradigma, ad *unicum*, a cui eventualmente rapportare gli altri esempi e quando si trascura la chiave di lettura che parte dalla stessa concezione, per esempio, degli insediamenti che avevano i contemporanei (ci sarà un motivo se c'era la suddivisione in *città, terre, castelli, ville, contrade*), o dalle più ovvie connotazioni ambientali (Istria carsica, Istria *rossa* o *bianca*), o economico-demografiche (Istria settentrionale, occidentale, Albonese, Pisinese, ecc.).

Da quanto detto non sono mai troppe le micro-analisi. Abbiamo dei buoni anche se schematici studi del Bertoša su Promontore, di Danilo Klen su San Michele al Leme (prevalentemente di stampo giuridico); ma è appena l'inizio. La microstoria è benvenuta (ovviamente a prescindere se l'ambiente è rurale o marittimo) ma non è ancora arrivata in Istria. Lo sguardo dal basso, le priorità della comunità, le logiche economiche che mutano a seconda degli stimoli "esterni", il rapporto con il comune o il signore, l'idea dello Stato, il problema annonario visto con gli occchi di un capofamiglia, il bosco come settore complementare e le lotte per il suo controllo, la ripartizione dell'aggravio tributario all'interno della comunità, le logiche famigliari, la mobilità, l'attrazione verso i centri più grandi: dobbiamo indubbiamente ancora scoprire molte cose. La microstoria comunque non può prosperare, inutile dirlo, se prima non vengono definiti dei quadri d'insieme aggiornati, quadri con cui raffrontarsi possibilmente per smentirli, per dimostrare un aspetto nuovo, inatteso o eventualmente per confermarli (con minor entusiasmo, naturalmente). La storia delle comunità potrebbe diventare la base di una rinnovata storia regionale, che nella dimensione rurale probabilmente troverà le sfaccettature più interessanti e le peculiarità più originali del modello istriano d'antico regime.

Comunità, poteri, banditismo nelle campagne

Se questi erano (più che altro) i buoni propositi, che cosa conosciamo fino ad oggi delle campagne istriane ? Poco riguardo le *terre* ed i castelli. Prendiamo Dignano: conosciamo le famiglie più in vista nel Settecento, non prima, intuiamo

più o meno quello che era il loro orizzonte economico, immaginiamo quali alleanze si potevano allacciare tra i notabili, conosciamo una vicenda di facciata: come venivano governati il comune e i due fontici (quello del frumento e dell'orzo), come il popolo protestava contro gli usurpi sul conto dei beni comunali, come si litigava per i tributi e le decime non riscossi con le *ville* morlacche, o come si litigava per il controllo delle superfici boschive con i *greghi* di Peroi, come si voleva avere uno sbocco sul mare, magari a Fasana (che apparteneva al comune di Pola). Ma chi costituiva il corpo sociale di Dignano, al di là dello schema: 85 % contadini, 5 % artigiani e venditori, 5 % servi, 5 % altri, tra cui i notabili che monopolizzavano le attività liberali (notai, farmacisti) ? Sfogliando il notarile percepiamo il prevalente tipo d' investimento: ed anche qui si profila diffuso il livello francabile che pare adatto al paesaggio agrario dignanese, polverizzato in tante piccole proprietà, con le numerosissime porzioni di *lachi,* doline, campi, oliveti. Nella descrizione degli appezzamenti emerge quello che era il vissuto quotidiano, lo spazio su cui si proiettavano le aspirazioni, i sogni, gli accordi, le alleanze. I testamenti gettano luce sugli spazi famigliari, le porzioni di case, le cucine, le camere, i *tegori*, la "ricchezza" in mobili e vestiario accumulata in più generazioni, lo stacco tra le condizioni medie (presumibilmente) del 1680-90 ed il 1740-50 o il 1790. Difficile invece diventa addentrarsi tra gli equilibri del potere, cogliere i legami tra i potenti e le famiglie vicine, cogliere la natura delle dipendenze: si tratta di una società, richiamandoci alla struttura insediativa di questo borgo, che appare fissa, impenetrabile e perciò estremamente seducente. Sono le confraternite laicali a porci anche qui gli interrogativi più impellenti sui rapporti sociali, a dirci che non si trattava di relazioni scontate, fondate sulla produzione: alcune di esse radunavano "tutto il popolo", uomini e donne comprese, altre avevano un carattere territoriale, sorgevano in determinate contrade interne o nelle campagne limitrofe (chiesette tutt'oggi evidenti), altre coinvolgevano solo taluni strati sociali, altre ancora risultano trasversali alla logica dei ceti. Un individuo in genere partecipava alla vita di più confraternite e sembra proprio che la scuola laica rappresentasse una sorta di veicolo nella comunicazione inter-cetuale, come già detto, una specie di palcoscenico in miniatura della vita sociale. Le vecchie monografie su Montona del Morteani, su Grisignana del Vesnaver si fondavano su documentazioni prevalentemente giuridiche: ne fuoriusciva una visione monolitica del comune dell'Istria centrale, delle sue parti sociali. Ecco, tenendo conto delle questioni che sollevano le confraternite, ad un futuro studio monografico – che per ragioni di disponibilità di fonti dovrà limitarsi al Sei-Settecento – converrebbe partire dall'individuo, dalla famiglia (anche mediante un approccio prosopografico) piuttosto che dalle strutture evidenti, che dicono poco. Dignano comunque è solo un esempio. Già cambia in parte la situazione a Valle, dove ci sono meno abitanti (la metà), dove l'allevamento ed il taglio dei boschi contano ancora molto nel Settecento e dove un ristrettissimo numero di famiglie notabili ha il potere sul

castello (i Bembo, i Fioretti). Pochi sono i potenti pure a Portole, a Grisignana, a Pinguente, a Montona (dove preminenti su tutti erano i Polesini), come a Pedena (ricordiamo: sede vescovile) e Gallignana, centri chiave affatto aperti alla ricerca, come del resto i castelli-villaggi quali San Lorenzo, Antignana, Gimino, Bogliuno oppure i minori Verch, Colmo, Sovignacco. Grazie ad una documentazione già pubblicata, i primi passi si potrebbero fare per Momiano e Barbana.

Più noti, nella vicenda esteriore, istituzionale, risultano i villaggi. Sappiamo che buona parte di essi risale, ripopolati o fondati ex novo, all'epoca della colonizzazione e che durante i difficili decenni del Cinque-Seicento erano riuscite a preservarsi e a prosperare quelle comunità giunte in Istria già in qualche modo organizzate, con capivillaggio, famiglie *leader*, alleanze. Le prime ricerche evidenziano presso tali gruppi tempi relativamente ampi per adattarsi alle nuove condizioni, alle risorse, ai contatti con le comunità limitrofe: benché dipenda da periodo a periodo e da area ad area, sembra che in media ci volessero cinque-sette decenni, il che non è poco. Ovvero appena nella seconda generazione che nasceva in Istria si osservano talune consuetudini e abitudini locali. Occorrerà indagare in merito, ma intanto alcuni sondaggi parrebbero confermare tale *trend*. Prendiamo l' esempio della *villa* di Altura, presso Pola: la piccola colonia giunta ivi dalla Dalmazia verso il 1650 aveva inteso l'Istria come una dimora provvisoria, tanto che espresse l'intenzione di ritornare nella terra d'origine, a Zemonico presso Zara, con la fine della guerra di Candia, nel 1670: i legami con i parenti non s'erano scissi ed un gruppo numeroso effettivamente fece ritorno. Sembra quindi una comunità restia ad integrarsi nella penisola. E difatti soltanto verso il 1700-20 osserviamo l'introduzione di più d'una confraternita laicale nella comunità, quando l'istituzione era già presente in modo capillare nella Polesana (in particolare nella vicina Sissano) e di per sé era un' espressione peculiare dell'antico regime istriano. Dunque per un cinquantennio circa, ad Altura si è preferito mantenere come luogo d'aggregazione la parrocchia ed il consiglio dei capifamiglia, si è rifuggito dai modelli associativi locali; poi la svolta, l'avvicinamento quasi *in toto* agli usi locali; il che conferma che non era questione di risorse, di strutture economiche. Se altre ricerche proveranno questi tempi d'adattamento, perché risultano così ampi?

C'è da dire, anzitutto, che le comunità *evidenti* nella documentazione pervenutaci (soprattutto nei dispacci dei rettori veneti) erano quelle più grandi e meglio organizzate nel far valere le proprie richieste. Ma è ovvio, che l'*evidente* non necessariamente è anche il più rappresentativo e tanto meno significa che tutte le comunità di coloni abbiano agito allo stesso modo. Siamo tuttavia propensi a pensare che le comunità capaci a far sentire la propria voce erano anche quelle più capaci a conservare le proprie connotazioni originarie, e che possedevano un maggiore peso contrattuale nei confronti del capitano di Raspo come verso le altre comunità vicine, nonché i comuni: ed è il caso di tutta una serie di villaggi del

Parentino e della Polesana, che a lungo hanno rivendicato lo status giuridico di *habitante vecchio* per il semplice fatto che conveniva. Proprio tale *status* e lo stesso rapporto privilegiato con il capitano di Raspo, che concedeva e garantiva prerogative in campo giudiziario civile e penale ed in campo tributario (esoneri fiscali per un ventennio), avevano inevitabilmente rafforzato un senso di particolarità, di esclusività sia nella comunità, come idea di sé, sia nelle relazioni con i gruppi autoctoni o d' immigrazione anteriore. Contribuiva inoltre ad isolare e a distinguere la bassa densità demografica e la disponibilità di terreni, in particolare nel 1520-40 e nel 1620-40.

Dopo un periodo di adattamento, il villaggio colonico non acquisiva certo un aspetto istriano. Rimaneva *quel villaggio*; rimanevano la memoria delle origini, la lingua, gli usi, i costumi ostentati per affermare "io sono"e appartengo a tale contesto. Ma esiste un modello di villaggio istriano ? Un unico modello ? Oggi è difficile rispondere, dopo che un secolo e mezzo di omologazioni nazionali ha cancellato quella varietà di *facies* ancora evidente verso il 1860. Questa varietà era ancora più accentuata nel 1760. In tal senso, ogni villaggio in Istria ha avuto una vicenda propria di adattamento, non in seno ad una maggioranza, bensì tra altri, in alcuni periodi tra molti altri. Si ha l'impressione, in qualche decennio, che le campagne fossero un grande condominio che ospitava – un po' come succedeva nelle grandi città degli anni Cinquanta-Sessanta – gli immigrati di un'altra dimensione, di un'altra cultura. In tali processi succede spesso che ognuno rimane se stesso e che acquisisce dall'altro solo quelle esperienze che reputa più convenienti. Non è una visione idealizzata: il passaggio dall'economia fondata sull'allevamento e sul taglio dei boschi a quella dei seminativi, delle viti e degli olivi non fu indolore, a tratti sembrava un conflitto tra gli autoctoni, i *novi* ed i *novissimi*, che sul campo aveva lasciato i più forti, in particolare tra il 1570 ed il 1590. Ed anche il difendere ciò che si possedeva aveva rafforzato le identità delle comunità, come pure il costante negoziare, il confrontarsi con chi è diverso.

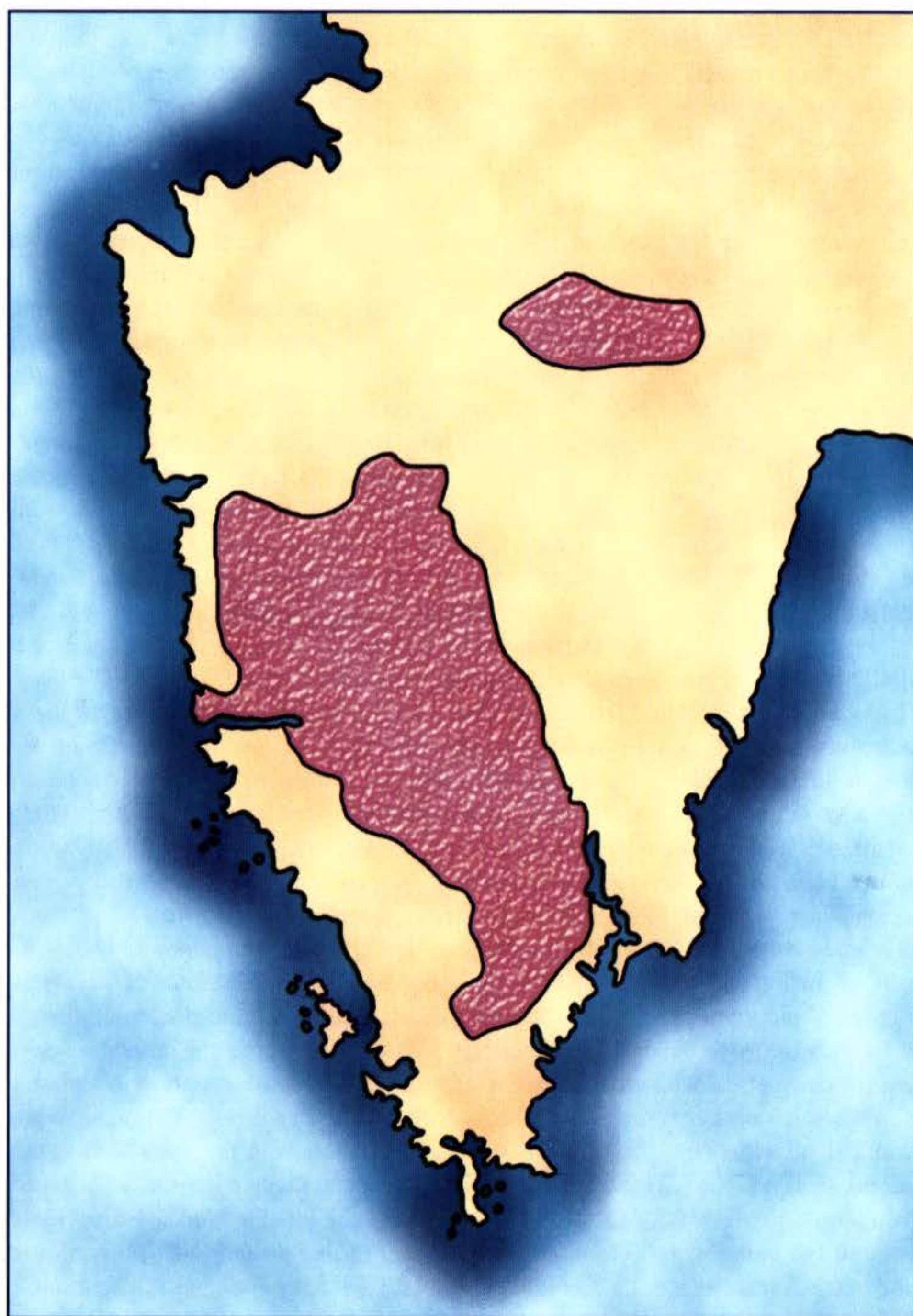
Dal 1670 le campagne si assestano nella parte veneta come in quella austriaca. Con il tramonto della colonizzazione iniziava un nuovo periodo, che sembra avere connotazioni proprie e perdura sino al primo Ottocento. Sono circa 150 anni di transizione, resi vivaci dalla ripresa economica nell'Adriatico. Dalla fase dell'incertezza, dalla conquista e dall'affermazione sul territorio si passava gradualmente alla certezza, alla cooperazione, all'integrazione. Questo discorso vale soprattutto per i villaggi dell'Istria occidentale, per quell'ampia zona che corre dal Quieto fino all'Arsa e penetra all'interno lungo il vallone del Leme, una zona chiamata dal popolo – nel secolo scorso e ancora oggi in qualche villaggio – come *Morlacchia istriana / Vlašija*: era il territorio colonizzato per eccellenza, il più *morlacco* nel senso del più recente e del maggiormente restio ad adeguarsi al *milieu* circostante. Altrove la stabilizzazione era giunta prima, in qualche area assai prima, come nel Capodistriano (già verso la metà del Cinquecento), come in certe zone del Pisinese.

Laddove era calata la tensione (quasi ovunque nel primo Settecento, in particolare dopo il 1720), si avviavano più proficui i rapporti di vicinato e si faceva più marcato il processo di stratificazione all'interno delle *ville*. Dalla mera sussistenza si passava al profitto e quindi la livellazione già insita alla comunità si accentuava: qualsiasi villaggio, a prescindere dall' *ethnos*, entrava in una rete di relazioni di scambio non solo materiale: gli interessi ma pure le affinità tra le famiglie più facoltose (è possibile ravvisare alleanze famigliari tra diversi villaggi) nonché lo stesso sistema economico regionale che, per esempio, prevedeva la cooperazione nel trasporto dei tronchi ai *carrigadori*, il passaggio attraverso il territorio di molte comunità, oppure la transumanza, oppure il mercato delle olive e dell'olio, oppure quella vera e propria *koiné* tra i centri rurali che erano i *mistri* friulani e carnielli facevano da collante tra le diversità.

Chi aveva il potere nel villaggio? La risposta è scontata: quelle tre-quattro famiglie più facoltose che puntualmente si aggiudicavano, nel loro esponente più maturo, il titolo di zuppano o di giudice (due, in genere, per *villa*). Come nei castelli, così nei villaggi incontriamo per decenni, a volte per alcuni secoli, sempre i soliti protagonisti, sempre le solite stirpi al comando. Analizzando la distribuzione della proprietà, dai casi finora evidenziati, deriva che sul totale dei fuochi il 10 % deteneva in genere il 60, anche il 70 % delle risorse. E se circa una famiglia su dieci poteva considerarsi benestante (secondo un parametro rurale), due terzi dei fuochi riuscivano a produrre (direttamente, in affitto o con prestazioni) solo il minimo per le sopravvivenza, mentre il 20-25 % dei *villici*, quota che poteva corrispondere all'entità dei piccoli proprietari e conduttori diretti, ricavava qualche surplus da potersi permettere o da avere bisogno, in alcuni periodi dello sviluppo famigliare, di un servo o di un famiglio. Erano proprio i due terzi della società del villaggio che fornivano, nei figli più grandi, utilizzati al pascolo e nel lavoro fisico, la manodopera meno costosa, i *servi*, ai quali bastava il vitto e alloggio. Il servo in genere non rimaneva tale tutta la vita, a differenza del *famiglio*, il lavoratore fidato, che appunto era parte della famiglia. Non siamo tuttavia in grado di dare una definizione precisa dei due *status* in quanto i termini cambiano da villaggio a villaggio e chi ne prendeva nota (il parroco, il notaio) spesso aveva una diversa visione dell'organizzazione sociale del lavoro agricolo; e poi ci sono le specificità sub-regionali come, per esempio, nell' Istria meridionale, a partire da Valle fino a Promontore, dove affiora ricorrente la presenza di servi o serve, in genere giovani, originari da Castua o dal Carso del Monte Maggiore, tradizionali terre di emigrazione.

La colonizzazione (1520-1670) e la stabilizzazione (1670-1820), sullo sfondo dei cambiamenti economici più volte ripetuti, non sono gli unici processi in atto nelle campagne, nei contesti dei villaggi e delle contrade. Le due fasi sono attraversate da un notevole incremento della violenza, che segna una massima espansione tra il 1560-70 ed il 1730-40, un fenomeno che diventa evidente, che è

AREE MAGGIORMENTE INTERESSATE DAL BANDITISMO (1640 - 1760)



documentato, a partire dalla prima metà del Seicento, soprattutto dal 1620-30, quando le autorità venete ne prendono atto, definendolo fenomeno ormai endemico. Non si tratta solo di banditismo, dell'attività criminale di chi era condannato al bando e si organizzava in gruppo, bensì della violenza spiccia, prima tra gli autoctoni e gli immigrati, poi tra gli stessi immigrati. Il fenomeno raggiunge la sua massima escandescenza proprio nei decenni che segnano il passaggio dalla colonizzazione alla stabilizzazione, cioè tra il 1660 ed il 1720. Abbiamo un ottimo studio sui *banditi e malviventi* nell'Istria veneta, la parte più interessata, fatto da Miroslav Bertoša. Suggestiva risulta la sua tesi per cui la violenza nelle campagne rappresenta, oltreché lo scontro motivato da ragioni economiche, di sfruttamento del territorio, la collisione tra due mentalità differenti: quella della popolazione locale (autoctona ed immigrata da lungo tempo) e quella degli arrivati dall'area dinarica. Soprattutto il banditismo, fomentato dall'idea del predatore, dell'*hajduk*, ha rappresentato più che altro il disadattamento individuale e di frange al sistema di vita, di economia di società imposto dalla nuova patria. Il graduale contenimento del fenomeno nel corso del Settecento, con una netta caduta verso la metà del secolo (in linea con i *trend* generali), fenomeno che però non sparirà mai del tutto (anzi si riaccenderà ciclicamente, fino alla seconda guerra mondiale), sembra esprimere quell'idea di stabilizzazione (in concomitanza con il miglioramento delle condizioni economiche) che sembra dispiegarsi sui contadi.

L'interpretazione del Bertoša trova conferma se analizziamo quali aree dell'Istria veneta erano maggiormente interessate da omicidi, ferimenti, ruberie. Rari erano, e del tutto "fisiologici" (se si può dire), i casi di violenza che si consumavano nelle città e nei centri più importanti delle campagne. Primeggia invece il banditismo nell'ambiente del villaggio. Non però ovunque. Anche qui l'incidenza più elevata interessa due particolari aree: i villaggi che rientrano nella cosiddetta *Morlacchia* e le aree di confine. In particolare attorno al vallone del Leme, nella giurisdizione di Due Castelli, nei primi decenni del Settecento, possiamo rilevare il maggior numero di assassini e di sparatorie con feriti all'anno; segue il cronico conflitto tra la gente di confine di Antignana e Mompaderno. Il banditismo se in linea di massima non esclude nessuna componente etnica dell'Istria rurale, di sicuro prospera nell'ambiente morlacco. Alla lente d'ingrandimento, vagliando il grosso dei casi, per il periodo 1660-1790, emerge che non erano certo le differenze etniche ad attizzare gli scontri: il 90 % dei casi avveniva in ambienti etnicamente omogenei e prevalentemente morlacchi. Per il resto non mancavano conflitti tra *villici* e abitanti del castello o della città, ma per motivi di natura economica; non mancavano attriti tra comunità anche diverse per via della deprecata abitudine dei morlacchi di rapire la ragazza che intendevano sposare; non si riscontrano comunque faide famigliari (comuni al mondo morlacco) a conferma che la trasformazione della mentalità era in atto. E se il più dei casi di sparatorie, ferimenti, omicidi nel secondo Settecento era dovuto agli scontri tra gli *sbirri* del

partito dei tabacchi ed i contrabbandieri che prosperavano in ogni *villa*, colpisce, al di là del banditismo vero e proprio, la frequenza e spesso la banalità con cui si consumava un atto di violenza nell'ambiente rurale e anche la relativa spontaneità con cui un individuo passava dall'altra parte della legge e dell'ordine: si finiva condannati al bando il più delle volte perché le liti famigliari, i diverbi tra vicini di casa o tra conoscenti, oppure perché i battibecchi da osteria si trasformavano in tragedie. Spesso la comunità, più comprensiva del magistrato inquirente, finiva per proteggere il colpevole, e spesso il condannato al bando finiva per vivere una seconda vita nascosto ai margini della comunità ed aiutato da famigliari; c'è tutto un mondo parallelo degli "esclusi" nelle campagne, che a volte venivano ingaggiati dai notabili come custodi dei poderi. La maggioranza dei casi nasce da una rissosità che ci appare ancora troppo generica, che dobbiamo ancora comprendere; la spiegazione che oggi si fonda su una piuttosto ipotetica "mentalità", e che va bene come tesi iniziale, in futuro non basterà (o non dovrebbe bastare): si dovrà vagliare in modo separato e mediante rilevamenti quantitativi i vari tipi di violenza, di criminalità, calando possibilmente un numero cospicuo dei casi all'interno delle dinamiche sociali ed economiche dei villaggi di riferimento (laddove appunto possibile): un lavoro duro, certosino, ma che avrà il pregio di essere una visione concreta rispetto a tante supposizioni.

Il fattore etnico

Non è banale ripetere, a scanso di equivoci, che nell'antico regime non c'era il concetto di nazionalità come lo intendiamo oggi; certo, c'era il concetto di *nazione* ma, piuttosto che l'*ethnos*, includeva la sudditanza, la lingua d'uso, i costumi o di una compagine con connotazioni statali o di una regione: troveremo, nel nostro caso, la *nazione morlacca* in riferimento alla regione interna della Dalmazia, la *nazione veneta* in riferimento a Venezia e al suo Stato di Terraferma, la *nazione croata* per chi proveniva dal regno di Croazia (la cosiddetta Croazia ristretta) unito alla corona ungherese, la *nazione albanese* nella quale erano inclusi non solo gli albanesi veri e propri ma anche gli abitanti dell'Albania veneta, cioè le Bocche di Cattaro che albanesi non erano, troveremo, anche se raro, *nazione istriana* (per esempio dei marittimi), ma in fonti che non attengono direttamente all'Istria. È abbastanza noto che il vescovo Tomasini verso il 1650 considerava la popolazione istriana composta da cinque *nazioni*: i nativi italiani, gli slavi istriani, i morlacchi, i gradesi immigrati, i friulani assieme ai carnielli. Spesso si è semplificato tale elenco: Vjekoslav Bratulić ha osservato (in *Rovinjsko Selo*) che in fondo c'erano solo italiani (nativi, gradesi, friulani e carnielli) e slavi (slavi autoctoni e morlacchi). Ma si possono semplificare e ridurre ad uno-due componenti i vari gruppi etnici, le *nazioni* del passato istriano? O in termini più generali: è lecito

applicare i nostri parametri contemporanei ad epoche che li ignoravano? Non è solo una questione storiografica, ma anche in qualche modo epistemologica, ermeneutica, e non è stata mai discussa in seno alla storiografia che si è occupata dell'Istria (storiografie – è il caso di dirlo – della certezza): eppure un dibattito, tra esperti che conoscono le fonti e che non parlano per sentito dire, meriterebbe di essere fatto. In questa sede, ovviamente, si può solo porre il problema, lanciare la pietra, e attenersi al fatto che le cose che sembrano in certo modo scontate nell'Ottocento – come appunto l'identità nazionale – nei secoli antecedenti risultano di altra natura e comunque più complesse: sta in noi avere rispetto verso tale complessità anche per poter studiare e ovviamente interpretare tale passato con quanta più obiettività.

Quanto dunque complessa era etnicamente l'Istria tra il Cinque ed il Settecento? Per rispondere occorre fare un'altra precisazione. È stata dimostrata dalla storiografia, e per certi versi condannata, la tendenza, emersa sia nel clima culturale del secondo Ottocento (soprattutto presso gli intellettuali italiani dell'Istria) sia durante i censimenti austriaci fondati sulla "lingua d'uso", che contrapponeva rispetto ad un corpo omogeneo della nazione italiana (in senso contemporaneo) una varietà di nazioni slave – non solo croati e sloveni, ma anche serbi (laddove non c'erano), come anche altri gruppi minoritari – facendo passare inoltre talune identità sub-regionali (i *bisiacchi*, i *savrini*, i *cici*) come gruppi a sé, è stata condannata la tendenza ad indicare le lingue miste (miste con l'italiano), per esempio lo *schiavetto* (nel triangolo tra Umago, Parenzo e grosso modo Portole e nelle isole di Cherso e Lussino): entrambe operazioni finalizzate a circoscrivere la reale estensione dello sloveno e del croato, nonché a limitare la consistenza di tali gruppi nazionali in regione. Queste condanne ormai storiche (tipiche della storia contemporanea, come disciplina) sono legittime: mettono in luce la politica ed il contrasto nazionale in una regione plurinazionale e di confine nel secondo Ottocento, quando era in pieno atto la polarizzazione entro tre componenti nazionali: croata, slovena, italiana: è storia politica, culturale, nazionale del secondo Ottocento. Non c'è dubbio che l'intellighenzia italiana ha strumentalizzato a fini politico-nazionali un dato di fatto: una pluralità di identità sub-regionali in un periodo storico quando non c'era ancora una piena coesione e quindi ripartizione nazionale nelle campagne della penisola. Se è lecito condannare tale prassi, altrettanto è lecito chiedersi e capire quali comunità, con quali idendità, siano vissute nelle campagne istriane prima che questa polarizzazione giungesse a compimento: ovvero, come si sono considerati gli abitanti dei contadi prima di dichiararsi sloveni o croati, visto che effettivamente si accenna ad un coacervo di identità fino alla metà dell'Ottocento e visto che in molte aree ancora all'alba del Novecento, ce l'ha spiegato lucidamente Tone Peruško (nell'introduzione alla *Proza i poezia* di Mate Balota), l'idendità croata era espressa come una scala di valori nelle stesse dichiarazioni d'appartenenza nazionale (si andava, per sottolineare il proprio

sentimento nazionale, da serbo – c'è tutta una tradizione di nomi serbi in alcune campagne –, a croato, quindi più genericamente a slavo (*slaven*) e *slovinac* fino a *istranin*, *istrijan*, ovvero anteponendo ancora un'identità regionale). Beninteso: non si mette qui in dubbio (nuovamente a scanso di equivoci) il fatto che ci fossero croati e sloveni in Istria, né la loro proporzione – certamente rilevante – sul totale degli abitanti nell' Ottocento: la componente slava è costitutiva dell'Istria dai tempi di Carlo Magno. Bensì si vogliono valutare i tratti iniziali, gli albori del processo, perché di questo si tratta, che ha portato dall'amalgama di varie componenti etniche (sull'eterogeneità delle *facies* etniche ormai tra gli studiosi competenti non ci sono dubbi) giunte nell'epoca della colonizzazione (con prevalenza relativa di quelle che oggi – non nell'antico regime – definiamo croate, e che in effetti sono confluite durante l' Ottocento nella nazione croata) alla contemporanea strutturazione nazionale dei contadi istriani. Per far ciò dobbiamo calarci nell'antico regime, fare propri i parametri suoi (non nostri) in fatto di identità e di lingue.

Le identità, il senso d'appartenenza, si riconoscevano anzitutto per il luogo di residenza ("la patria è dove si sta bene"), quindi secondo la *nazione* (in senso antico), cioè l'appartenenza etnica che si manifestava con i vestiti (alla morlacca, alla savrina, alla friulana, ecc.), con la parlata e con usi e consuetudini collettive. Se trascurabile appare, dopo questi due fattori, l'essere suddito *marcolino* o arciducale (l'identità del suddito è più forte sulla linea del confine, quando il confine fa da pretesto per contrasti tra gruppi a sfondo economico), altrettanto si riscontra un' identità regionale, istriana, che scaturiva soprattutto dal confronto con genti di altre regioni adriatiche (friulani, dalmati, anconitani, romagnoli), o limitrofe (i *cranzi*, i carnielli). Non è semplice decifrare – basandoci sempre su fonti: per esempio sui messaggi più o meno velati, su dichiarazioni secondarie cavate tra gli "interstizi" degli interrogatori inquisitoriali nei processi criminali –, senza scadere nei luoghi comuni etnografici, quali identità in quale contesto venivano prima manifestate e percepite come tali. La *nazione* ha comunque una connotazione prevalentemente linguistico-regionale ed è attribuita a chi si trova al di fuori di essa, nella condizione di forestiero. Nel nostro caso sono i *cranzi*, gli attuali sloveni della Carniola (Kranjsko), che si presentano con lingua (slovena) e costumi propri; sono i morlacchi, sono i friulani, i carnielli, i dalmatini, i croati, gli albanesi. Ma anche i savrini, i carsolini, i castuani, i cici: quattro *facies*, che oggi definiremo slovene e croate, che stavano al margine della regione (al confine di una regione di confine). Restringendo la prospettiva in ambito peninsulare, si riscontra una marcata differenza tra la città e la campagna. L'identità cittadina era circoscritta alle mura urbane e al di sopra di essa c'era l'idea della regione (in riferimento ad altre regioni adriatiche) e dello Stato (in riferimento ad altri Stati). Le comunità del contado non possedevano tale marcato senso d'identificazione con il contado stesso, essendo questa una dimensione sì ben delimitata, ma in sé astratta, in quanto in funzione come parte complementare della città, e quindi svuotata di soggettività

propria (in Istria non abbiamo i *corpi territoriali* della terraferma veneta). In Istria, incontriamo frequentemente, al di sopra dell'identità della comunità rurale (con baricentro la parrocchia e le istituzioni rurali), l'identità della *nazione*, che poteva essere slava (presso gli autoctoni) ed espressa con lingua d'uso definita *illirica*, che sarebbe il croato, nella variante locale del ciakavo, oppure morlacca, laddove c'erano tali gruppi (che parlavano l'illirico), oppure più raramente albanese (potevano essere sia gli albanesi veri sia gli abitanti dei villaggi sparsi tra Teodo e Budua, presso le Bocche di Cattaro).

A volte, forse con troppa disinvoltura, vengono equiparati i morlacchi con i croati. C'è poi tutta una disputa attorno al fatto che la storiografia serba intende i morlacchi (dalmati) letteralmente come serbi ortodossi (perfino nelle versioni dei documenti vaticani è successo di leggere – senza contestualizzare criticamente e filologicamente – morlacco come serbo): il dilemma nasce, ed è ancora in piena definizione, dal fatto che il termine morlacco cambia significato da secolo a secolo. Una popolazione morlacca di origine autoctona, con propria identità etnica, pare (con maggior certezza) sia esistita nella Balcania occidentale, tra la Dalmazia interna e l'attuale Bosnia ancora durante il medioevo; tale popolazione si era gradualmente slavizzata (secondo alcuni croatizzata) entro il Tre-Quattrocento. Con morlacco, poi, gli abitanti della costa dalmata intendevano la popolazione dei rilievi circostanti, tanto che, alla fine, il termine si era relativizzato da significare semplicemente *pastore*. *Morlacchia / Vlašija* era la terra dei morlacchi, per i dalmati della costa: chi vi abitava finiva per essere chiamato tale, così anche i fedeli di rito ortodosso delle Krajine venete (divenuti serbi). Morlacco poteva quindi essere – con termini attuali – un croato ed anche un serbo, dipende dai secoli. I morlacchi giunti in Istria – è stato appurato dal Bertoša in una discussione con Gligor Stanojević – possono essere definiti (sempre con termini attuali) croati, in riferimento alla zona d'emigrazione e dei decenni in cui venne fatta la colonizzazione. C'è da dire che nelle stesse fonti veneziane questo termine appare relativizzato da caso a caso, anche perché nelle denunce che partivano dagli autoctoni si impiegava genericamente il termine, quasi fosse sinonimo di forestiero proveniente dal Levante. I governanti veneti, per conto loro, che conoscevano come pochi altri la costa orientale dell'Adriatico, spesso specificavano l'area di provenienza (*Bossina*, Croazia, Erzegovina) e comunque indicavano come morlacchi gli abitanti dell'entroterra immediato della Dalmazia. Si potrebbe fare in merito un' intera indagine, perché probabilmente non basterà (come già qualcuno autorevolmente ha sottolineato e mosso delle riserve) guardare tali morlacchi non a seconda di quello che sarebbero in seguito diventati, bensì a seconda di quello che erano stati in origine (quali bosniaci? quali croati?).

Ad ogni modo, nel Sei-Settecento istriano si va definendo la *Morlacchia istriana*, territorio che ha conservato nella parlata ciakava una sua specificità, distinta dal ciakavo più arcaico del Pisinese e dell'Albonese. In queste due aree è

MORLACCHIA ISTRIANA E "POPOLI" DI CONFINE



finita infatti per prevalere sui nutriti gruppi di immigrati, morlacchi, ma anche croati (della Croazia ristretta), veneti e friulani (nel Pisinese) la parlata della componente slava autoctona più remota. Così ancora oggi un albonese, magari di non lontanissima origine autoctona (e chi ce l'ha in Istria?), chiama uno di Barbana: *vlah*; alla stregua di un dignanese o di un gallesanese (*morlaco*). La *Morlacchia* si dispiega nell'Istria occidentale e meridionale, si colloca tra il litorale delle cittadine e della lingua e civiltà istro-veneta e istriota e l'Istria più interna, per certi versi più arcaica. Al nord della penisola, a ridosso delle città, si protende invece, a mo' di propaggine la componente che oggi definiamo slovena; benché il Capodistriano fosse interessato dalla colonizzazione, similmente quanto successo nel Pisinese e nell'Albonese, la parlata originaria, degli autoctoni (uno sloveno probabilmente arcaico) si era imposta sui gruppi immigrati. Quindi di fatto, fuorché nella *Morlacchia*, le comunità immigrate dall'area dalmata, dinarica, del Velebit ma anche dal Veneto e dal Friuli (si tende a trasurare queste componenti, eppure testimoniate dalla toponomastica), hanno subito un processo d'acculturazione con gli elementi autoctoni. L'acculturazione non va infatti vista esclusivamente attraverso la prospettiva dei rapporti slavi-romanzi, ma anche tra le varie *facies* slave, perché, come hanno dimostrato gli stessi conflitti all'epoca della colonizzazione, c'erano più similitudini tra il borghigiano istro-veneto ed il *villico* slavo autoctono, che tra questo e l'immigrato morlacco.

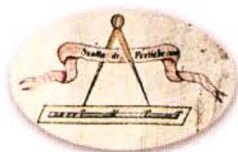
Guardando nell'insieme la regione, nell'epoca della stabilizzazione delle campagne, possiamo individuare, oltre la cornice litoranea settentrionale e occidentale, urbana e istro-veneta – a cui va affiancata una striscia rurale dal Buiese, da Verteneglio sino a Gallesano e Sissano –, oltre la presenza istro-veneta e istriota a mo' di pelle di leopardo nella parte interna, in tutti i principali borghi e castelli, e oltre le piccole popolazioni di confine, i savrini, i carsolini ed i cici, una notevole presenza slava nell'insieme dei contadi, nel contesto delle ville e delle contrade nella parte veneta e dei castelli della parte austriaca, *ethnos* genericamente slavo con all'interno parecchie varianti che grosso modo possiamo raggruppare in tre aree: una che corrisponde oggi alla zona dello sloveno, una delle parlate ciakave più arcaiche e che riguarda il Pisinese, l'Albonese, il litorale quarnerino fino a Castua, una che corrisponde all'antica *Morlacchia istriana*. C'erano poi alcune zone di diffusa sovrapposizione di parlate, una situazione che era maturata tra il Settecento e l'Ottocento e le cui tracce sono perdurate fino al Novecento: così nell'alto Pinguentino abbiamo lo sviluppo di parlate sloveno-ciakave e nell'area del Quieto di parlate istro-venete-ciakave, il cosiddetto schiavetto (nell'Ottocento).

Se questo può essere un primo riferimento generale (che emerge consultando tutte le fonti pubblicate, nonché dalla documentazione veneta ed ecclesiastica), ma non certo una mappa consolidata, in verità l'evoluzione dei contesti etnici, delle comunità etniche e della convivenza andrebbe analizzata, soprattutto per l'ampio periodo 1520-1820, non tanto sul piano regionale e nemmeno sub-regionale,

tenendo conto della lingua d'uso (che emerge ad esempio nelle relazioni dei vescovi alla Santa Sede, o dalle visite pastorali), quanto privilegiando una chiave di lettura che parte dalla podesteria, dal feudo, dalla signoria. Non ci conviene, infatti, catalogare una presenza etnica sul territorio, usando come unico riferimento l'uso per esempio dell'*illirico* (quale? sloveno? arcaico? morlacco?) o dell'istro-veneto, quanto analizzare con quali modalità una convivenza si realizzava, una comunità *illirica* persisteva come tale a fianco di una istriota. Il caso stesso della Villa di Rovigno, presentato negli anni Cinquanta come la "sentinella croata" oltre la linea romanza, ci invita a riflettere in tal senso: come mai non venne fagocitata dalla (trenta volte) maggioranza istro-veneta/istriota di Rovigno (in seno alla podesteria), dagli investimenti terrieri dei rovignesi? Se non conosciamo le norme, le reciproche utilità e dipendenze, la logica del rapporto comune-contado ma partiamo dal presupposto etnico, non capiremo nulla di quello che era la vita rurale nell'antico regime istriano. Analoga alla situazione rovignese era quella tra Isola e Corte d'Isola, tra Pirano e Castelvenere, traValle e le sue contrade, tra Dignano e Roveria. Un altro modello era costituito dal Capodistriano, con grandi interessi del patriziato. Un altro ancora è rappresentato dalla Polesana, dove era assente quasi del tutto un notabilato capace di controllare le eterogenee *ville*. E poi Albona: istro-veneta per distinguersi dal contado slavo, come Montona, come Pinguente. E poi la dimensione dei feudi, sia in prevalenza slavi, sia etnicamente misti. Ed il caso a sé della contea di Pisino, con i borghi, che pur isolati conservano connotazioni istro-venete immersi nelle campagne slave. E cosa dire del diffuso bilinguismo che emerge in tutta una serie di fonti ? Una vera e propria terza o quarta dimensione, che impregna il territorio e che va al di là del facile dualismo italo-slavo. Inutile dire, alla lente d'ingrandimento ci sono troppe eccezioni, troppi casi particolari, troppe sfumature per omologare, uniformare, e probabilmente per travisare un mondo con regole proprie ancora da capire.

Chiesa, clero e vita religiosa

Si è lasciato infine a parte un argomento che potrebbe costituire un intero filone autonomo nella modernistica istriana. La storia della Chiesa e della vita religiosa nella regione appare scandita dai secoli: il Cinquecento delle correnti eterodosse e protestanti diffusesi nelle campagne nonché della risposta cattolica e dell'ordine ripristinato, come ci conferma la visita del cardinale Agostino Valier del 1579-80; il Seicento dei contadi spopolati e colonizzati, delle difficoltà di una Chiesa che deve organizzarsi con genti nuove in un clima di fervore e di riforma post-conciliare; il Settecento della stabilizzazione, della ripresa economica e dell'espansione demografica: fattori che influiscono sullo sviluppo delle strutture ecclesiastiche, che in consistenza raggiungono l'apice attorno al 1750-60; ma il



Il feudo di San Michele di Leme disegnato da Antonio Vida nel 1774

Settecento è anche il secolo in cui intensa si fa la morsa del giurisdizionalismo veneto: dal 1768-71, gli ordini vengono quasi del tutto sgomberati, i loro beni venduti ai privati, il clero secolare viene ridotto all'essenziale, come pure le entrate delle chiese collegiate; nel 1784 nella parte austriaca viene soppressa la diocesi di Pedena e in genere i confini tra le cinque diocesi istriane – l'austriaca Trieste (che ingloba Pedena), le venete Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola – vengono fatti corrispondere a quelli politici. L'assottigliamento dei privilegi ecclesiastici crescerà ulteriormente sino ai drastici tagli operati dalle autorità napoleoniche. Solo con la Restaurazione il clero regolare e secolare tornerà a riavere, in beni e prerogative, parte di quanto perduto.

In particolare durante i secoli XVI e XVII la Chiesa istriana appare come una Chiesa di confine. Tra il 1530 ed il 1560 si deve confrontare con il protestantesimo, "il male che viene dal nord" (Tomizza) – la regione fornirà due ottime menti al luteranesimo nelle figure di Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, e di Mattia Flaccio Illirico, di Albona –: da una serie di processi contro "l'eresia luterana", pubblicata da Antonio Miculian, viene fuori la visione di un' Istria minore, umile, dove le idee che abiurano la Chiesa di Roma non coinvolgono solo le élites, ma riguardano contadini, artigiani, lo stesso clero minore. È stata questa la pagina studiata con maggior cura, tra gli anni Sessanta e Settanta, dalla storiografia italiana (ricordiamo gli studi di A. Stella, A. Pitassio, L. e M. M. Tacchella, A. Miculian, F. Salimbeni), ponendo attenzione alle principali correnti di pensiero, all'estensione e al radicamento del fenomeno, al tramonto di esso, in concomitanza con gli anni conciliari e post-conciliari; alla fine, c'è ancora clima di lavori in corso, si sente comunque la mancanza di un ampio lavoro riassuntivo, di una monografia che magari (possibilmente) faccia una ricognizione sistematica su fonti vaticane oltreché su quelle venete, che tragga delle conclusioni, anche per una più agevole lettura della vicenda.

Tra il 1580, l'anno della visita del cardinale Agostino Valier che fa il punto sulla situazione religiosa in previsione di una concreta applicazione delle norme tridentine (le relazioni sulle visite nelle diocesi di Capodistria e Cittanova sono state pubblicate da A. Lavrič e L. Parentin; mancano quelle per Parenzo e Pola), ed il 1650, l'anno in cui presumibilmente il vescovo Tomasini termina la stesura dei suoi otto libri *De' commentari storici geografici della provincia dell'Istria*, opera edita nel lontano 1837 ("Archeografo Triestino"), rimanendo tutt'oggi un insostituibile riferimento per comprendere il Seicento istriano, ebbene tra queste annate, questi due riferimenti, la Chiesa istriana si trova dinanzi ad un drammatico impoverimento, alla decadenza di tre centri diocesani (Cittanova, Pola, Parenzo), alla mancanza di un clero sufficientemente motivato e preparato per affrontare la turbinosa situazione che investe le rinate e ripopolate parrocchie rurali (nei villaggi). Soprattutto i più intraprendenti vescovi di Parenzo promuovono alcuni sinodi diocesani per disciplinare e organizzare il basso clero (ci sono in merito gli studi

di G. Cuscito, nonché le relazioni *ad limina* regestate da I. Grah). La colonizzazione porta gente nuova, con abitudini diverse, con richieste di parroci che parlino la lingua *illirica*. Si crea così un nuovo clero rurale che conosciamo ancora troppo poco. Probabilmente è quello che ha ridotto e anche scalzato nelle zone morlacche, sull'onda del nuovo clima di riforma cattolica post-conciliare, l' antica tradizione mantenuta dal clero slavo croato di scrivere i documenti in glagolitico, una tradizione rinvigoritasi nel Cinquecento sotto l'influsso dei riformatori protestanti dell'area adriatico-carniolana-stiriana (Primož Trubar). Il glagolitico non sparirà mai del tutto nell'Istria dell'età moderna (lo troviamo attestato sino ai primi dell'Ottocento), però si conserverà con maggiore frequenza nella parte orientale (il Pisinese) e carsica della penisola, una zona, che assieme all'isola di Veglia, costituisce una vera e propria oasi del glagolitico.

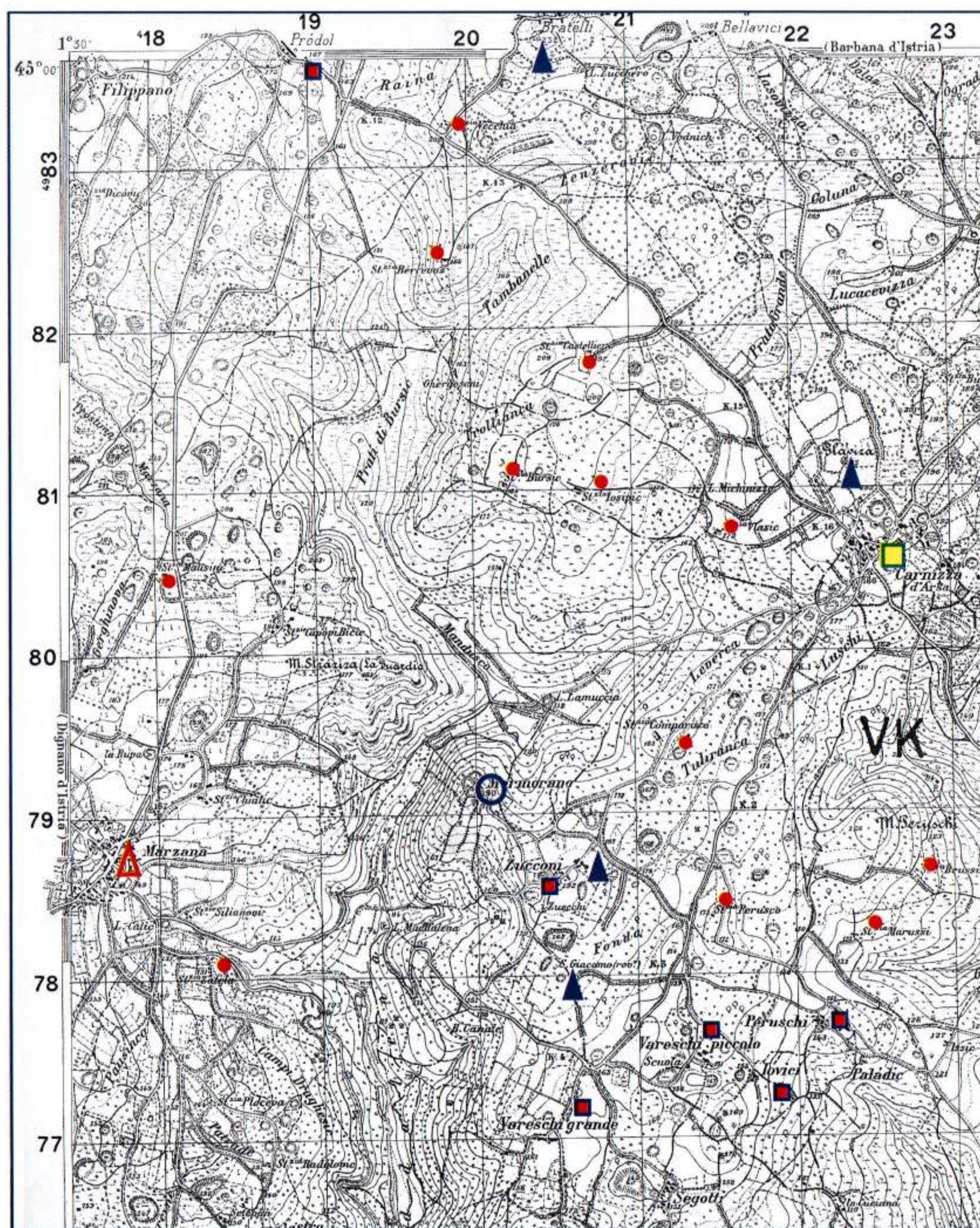
E proprio in merito a tale scrittura si è molto insistito che esso rappresenta l'identità croata (o comunque slava) del clero e ovviamente della popolazione: non ci sono dilemmi che il clero fosse in maggioranza, nelle comunità rurali (i villaggi), di etnia *illirica*, diciamo croata (col termine *illirico* bisognerebbe stare attenti nell'età moderna – basti pensare all'*Illiricum Sacrum* – , non sempre infatti era sinonimo di croato, termine questo ben chiaro e definito nella stessa epoca: *Croazia*), tuttavia al di là dell'indubbio valore simbolico e culturale di "lunga durata" che ha il glagolitico per la cultura croata dell'Istria, la portata del fenomeno e la lettura dell'identità etnica del clero riceverà una solida base di riferimento solo con la pubblicazione e l'analisi dettagliata delle *visite pastorali*, di cui è ricco per esempio l'archivio della curia vescovile di Parenzo: è in tale documentazione che viene alla luce la realtà religiosa delle campagne (ricca di una dozzina di volumi, tra il primo Seicento e la metà del Settecento è la diocesi di Parenzo) che attende di essere studiata dettagliatamente da studiosi competenti (prassi ormai pluridecennale nelle storiografie più evolute). Perché il punto di forza, il tratto originale, di una matura modernistica istriana (a prescindere dalla lingua in cui viene scritta) sarà questo: presentare la propria complessità etnica (la complessità etnica è il tratto indelebile di ogni diocesi istriana nell'età moderna) attraverso il prisma della storia sociale e religiosa. E non sarebbe di troppo, quando giungerà l'auspicato momento dell'apertura al pubblico degli archivi ecclesiastici e della libertà di pubblicare in sede scientifica tali fondamentali fonti, procedere sistematicamente, magari facendo tesoro delle esperienze francesi ed italiane, seguire le strade battute sotto l'egida di un autorevole comitato di studiosi di chiara fama in tale campo.

Perché anche la complessità delle forme di vita religiosa, della presenza di così innumerevoli confraternite laicali – dove religione, economia, reciproca assistenza, spirito associativo fanno tutt'uno –, che tendono a moltiplicarsi tra il 1650 ed il 1730, in tutti gli ambienti istriani, a prescindere dalla base economica, dal contesto geografico, sociale, etnico, un modello capillare e trasversale, senza paragoni su scala adriatica, attende di essere indagata e vagliata opportunamente.

In tal senso, il passaggio dal Sei al Settecento, dalla colonizzazione alla stabilizzazione nei contadi, si profila un processo pieno di interrogativi, un campo dove la ricerca purtroppo langue. Proprio, infatti, tenendo conto dell'esperienza delle scuole laiche, della ripresa generale, dei benefici che inizia a percepire la Chiesa, il periodo compreso tra il 1650 ed il 1760 andrebbe studiato a parte. Nelle campagne, da un lato abbiamo il rafforzamento della parrocchia come istituzione (nel Settecento abbiamo la regolarità dei registri parrocchiali), dall'altro ci sono testimonianze della persistenza di culti e magie "pagane" (dai *nati con la camicia* alle streghe e ai licantropi), cui accennano il Tomasini e Prospero Petronio (c'è un ottimo studio di G. Trebbi); per un paio di decenni, tra il 1650 ed il 1670, nei contadi ci sono coloni che non avevano rinnegato la fede musulmana, poi non se ne fa più accenno (dove finiscono ?); sulla costa, a Parenzo, a Peroi, a Pola si stabiliscono credenti di rito ortodosso; le confraternite, come detto, nel frattempo iniziano a crescere di numero e di quanto fossero presenti ne è testimonianza tutt'oggi la numerosità delle chiesette nei centri urbani e in mezzo ai campi: è un periodo (il terzo nella periodizzazione proposta) pieno di dinamiche che definire interessanti è estremamente riduttivo.

Dal 1730-40 al 1770-80 contiamo il maggior numero di chierici, di canonici, di francescani: si costruiscono o rinnovano parecchie chiese (ricordiamo le collegiate di Rovigno e Pirano, simboli della ripresa economica), nelle piazze e nei luoghi di culto di Capodistria, Pirano, Parenzo e Rovigno i predicatori fanno gare di oratoria, le processioni raggiungono la massima fastosità, la cultura popolare – sullo sfondo della vita religiosa – fonda una tradizione che in canti e usanze perdurerà sino alla metà del Novecento. Sono i decenni più propizi per la crescita del clero: le famiglie notabili lottano per accaparrarsi i benefici acclusi a qualche canonicato; per loro lo spazio di manovra rimane stretto in quanto nelle campagne per lo più domina il basso clero di estrazione locale, che conosce la lingua *illirica* per comunicare con i fedeli, anche se ormai nella totalità compila i documenti in italiano. Nella regione aumentano di numero i francescani (in prevalenza minori osservanti); pochi erano invece i domenicani ed i benedettini. Il clero regolare prospera nei centri della costa, soprattutto a Pirano e Capodistria, dove legano le proprie entrate al sale; mentre rari erano i cenobi nell'interno, tra i quali si ricorda quello dei paolini di San Pietro in Selve. I gesuiti, che operano a Fiume fino alla soppressione dell'ordine, non estenderanno la loro influenza sulla penisola. Così fino agli anni Sessanta e Settanta quando il clima generale tende a mutare con l'esproprio dei beni dei regolari, la riduzione – visto il taglio delle risorse – del clero "proletariato", dei chierici, dei preti non provvisti di beneficio, dei quali nel giro di due decenni registriamo un vero e proprio crollo in quantità.

Questa fase finale, tra il 1760-70 ed il 1813-15, vede dunque un quasi forzato calo del prestigio del clero, per cui non mancheranno atteggiamenti assai critici verso i costumi morali di esso, non mancheranno processi richiesti da parte delle


Filippano
Pródol
Raina
Bratelli
Bellavici
(Barbana d'Istria)
Vecchia
Lenzerovi
Colunà
Lucacevizza
Tambanelle
Prati di Bursic
Carnizza d'Arsa
Marzana
Mormorano
Zucconi
Fonda
S. Giacomo
Vareschi piccolo
Peruschi
Iovici
Paladic
Vareschi grande
Segotti
M. Secjschi
(Dignano d'Istria)
VK



LEGENDA

- Siti con resti di architettura rurale romana e tardoantica
- Momorano (castello altomedioevale: IX - X sec.); Castelvecchio (VII - VIII sec.?)
- Vicus del XIII sec., ripopolato nel tardo cinquecento
- Villaggio del XII - XIII sec., ripopolato in più riprese
- Villaggio fondato ex novo da coloni nel 1520
- Insediamenti coagulatisi nel XVII sec.
- Stanziie del XVII - XVIII sec.

comunità rurali verso i propri parroci (in villaggi etnicamente omogenei). Proprio in tali ambienti, a tratti si ha l'impressione che prosperi una vita religiosa nelle confraternite parallela a quella "ufficiale" della parrocchia: un altro aspetto da approfondire magari in chiave comparativa, confrontando diverse realtà rurali oppure facendo gli opportuni paragoni con le società urbane. Come occorre appurare quali conseguenze ebbero tutti questi cambiamenti e se effettivamente furono dei cambiamenti. Mentre parecchi interrogativi si pongono, ovviamente, in merito alla soppressione delle scuole laiche nel 1806-1807, visto che costituivano una parte integrante del sistema economico e sociale di ciascuna comunità. Anche qui, insomma, c'è da lavorare.

IV.

I PERCORSI STORIOGRAFICI

Ogni approccio con la storia dell'Istria implica anzitutto un rapporto con le sue storiografie. Ci vuole serenità, assieme alla conoscenza di lingue e delle vicende culturali apparentemente divergenti, per vagliare le spesso contrapposte voci che si sono susseguite con l'ambizione di realizzare una ricostruzione del passato sufficientemente persuasibile per uno specifico referente: il proprio pubblico nazionale. Oggi ormai, il primo impatto, per chi si addentra e guarda in retrospettiva i contenuti dei vari "Atti e Memorie", dei vari "Zbornik", delle non molte monografie, è quello di un androne chiuso, a tratti asfittico, dove è prevalso il confronto nazionale, dove non è mancata l'aperta strumentalizzazione politica: un'impalcatura storiografica attorno alla quale ha regnato il pressappochismo della facile pubblicistica, da sempre consumata con interesse dagli istriani, sia italiani sia sloveni o croati, costretti al digiuno in fatto di conoscenze storiche, visto il trattamento marginale assegnato alla loro regione dalle rispettive sintesi nazionali, dalla manualistica scolastica alle collane più prestigiose. Si è formata così una logica interna allo sviluppo delle ricerche (in gran parte estranee all'evoluzione della "grande storiografia") e all'opinione che un lettore medio poteva farsi su questa terra di frontiera: ogni gruppo nazionale ha cercato per sé di creare miti e luoghi comuni per giustificare la propria esistenza e persistenza in questi spazi.

Una storiografia istriana d'insieme e *supra partes* non possiamo certo immaginarla come un complesso sedimentato di esperienze e ricerche, come un sistema con le sue diramazioni, bensì spesso come due strade, che qualcuno non ha esitato, or pochi anni fa, a definire civiltà incomunicanti. E se per quanto concerne la storia antica un dialogo effettivo si è avverato, addirittura la staffetta si è trasmessa dalla scuola italiana a quella già jugoslava, poi croata e slovena, in uno spirito di collaborazione, le difficoltà sorgono con il medioevo e l'età moderna, per non parlare della storia dell'Otto-Novecento, la quale, a chi legge tutto ciò che si stampa nelle tre lingue in uso nella penisola, non può non rivelarsi, salvo eccezioni per fortuna sempre più numerose, come un groviglio di monologhi tra sordi.

L'indagine storica nell'area istriana, come in tutte le zone di confine, richiede dunque non solo una conoscenza ma anche una costante riflessione storiografica, una sorta di prova di maturità che inevitabilmente finisce per diventare la premessa

ORSERA: topografia del distretto di Orsera.

Autore: Burco Pietro Antonio, 1793, 30 agosto. *Scala:* Pertiche Mille di Sei Piedi Veneti l'una. *Dimensioni:* mm. 945 x 680.
Coll. archivistica: Fondo "Savi Esecutori alle Acque", disegni diversi, rotolo 26, dis. 101.




GIURISDIZIONALE DELLA CONTEA
DISSEGNO TOPOGRAFICO
Del Distretto Di ORSERA nella Provincia Dell' ISTRIA
D R I A T I C O

o l'accompagnamento ad ogni studio di più ampio respiro, una sorta di pedaggio che attesta l'affidabilità di chi intende andare oltre il particolare. Non si tratta semplicemente di fare il punto della ricerca, oppure di capire le questioni aperte, collocarsi in una determinata problematica: rivedere quanto scritto implica rivivere la storia recente della regione, laddove la storiografia è stata politica e confronto con l'*hostis*. Solo di recente e ben pochi hanno padroneggiato lingue e interpretazioni opposte, si sono sentiti superiori ai presunti interessi nazionali. Percorsi interiori e lunghe metabolizzazioni portano a tale freddezza, all'obiettività, alle componenti necessarie per uscire dalla propria cultura e dalla propria tribù, per comprendere le ragioni dell'altro. Esperienze che si sente il bisogno di esternare. Non è probabilmente un caso che Miroslav Bertoša, il massimo esperto per l'età moderna istriana, abbia pubblicato quasi in contemporanea accanto ai due volumi di saggi *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo] (Pola 1986) un libro, *Etos i etnos zavičaja* [Ethos ed ethnos della terra natia] (Pola 1985), sulla storiografia italiana in Istria, sui rapporti nazionali, sulle prospettive storiografiche di superamento degli antichi dualismi. Volume che completa l'opera di pura ricerca d'archivio e mette in luce l'umanesimo di un uomo di confine. Un atto coscienzioso e scrupoloso di colui che ha dovuto necessariamente fare i conti con le idee di chi l'ha preceduto nel lavoro storico: tra il Benussi o Camillo De Franceschi ed il Bertoša ci sono di mezzo una guerra, un esodo drammatico, una trasformazione politica radicale dell'Istria, ci sono divisioni culturali da discutere ed esorcizzare.

La riflessione critica sulla storiografia, quella che smonta le rappresentazioni più o meno strumentalizzate o mitizzate del passato impiegate per giustificare il presente, diventa dunque un'inevitabile operazione catartica, un' ermeneutica necessaria, tanto più necessaria in una regione di confine, anche per non ripetere gli stessi errori, anche come atto di chiarezza sulla via della convivenza, dimensione già insita nelle genti istriane – a dispetto di ogni mitizzazione positiva o negativa –, che le culture nazionali, d'impronta sia borghese-liberale che stalinista-comunista, avevano tentato di affossare per oltre un secolo, tra il 1860-70 e la caduta delle ideologie di questi anni Novanta, in virtù di un'omogeneità etnica e culturale che non è propria di questa terra, come non lo è mai stata per l'Adriatco in generale e tanto meno per quello orientale, così conteso. Ci si deve chiedere cos'è stata, in fondo, la storiografia in Istria, qual è il suo percorso, la sua peculiarità, quali sono le lacune, quali gli argomenti da approfondire. E anzitutto: si può parlare di una storiografia regionale oppure di storie nazionali compresenti in una regione?

Una storiografia regionale dell'Istria si ravvisa pienamente già in Pietro Kandler, la si coglie nella sua concezione del passato, nel suo *Codice diplomatico istriano*, si può dire che trova un definitivo avvio nella sua ferma intenzione di mandare avanti, dopo la chiusura del primo *Archeografo Triestino*, una rivista di carattere storico-divulgativo come l'*Istria*[13]. In Kandler, come in Domenico Ros-

setti, c'è nitida l'idea della regione storica dell'Istria, idea che traeva sì spunto dall'unità territoriale politica del *Küstenland* austriaco, ma che comunque derivava e si ispirava ad una lunga tradizione erudita che andava ben al di là di Gian Rinaldo Carli e dei gruppi letterari del Settecento capodistriano, andava alle corografie cinquecentesche e soprattutto a quei seicenteschi *Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria* del vescovo Giacomo Filippo Tomasini, che venivano editi nel 1837 e che a ragione possono essere considerati la base di ogni riflessione storica sulla penisola[14]. Tra difficoltà, senza alcun sugello istituzionale, unicamente con l'apporto della volontà e della dedizione di singoli nasceva una storiografia come espressione di autocoscienza civile, come bisogno di storicizzare l'esperienza di una città quale Trieste che nel volgere di pochi decenni si era trasformata da piccolo comune di frontiera ad emporio commerciale della Mitteleuropa[15]. Sin da questa prima fase, con la costruzione ed il riconoscimento del passato attraverso i *monumenta* si prestava attenzione ugualmente alla vicenda municipale triestina come all'Istria (ricordiamo appunto il *Codice diplomatico istriano*), intesa alla stregua di sfondo regionale, di naturale *hinterland*, e l'antichità ed il medioevo, ovvero le radici, concentravano l'interesse delle ricerche volte a recuperare la documentazione in linea con gli insegnamenti della scuola storico-giuridica viennese[16]. Era l'alba di quella che si presentava da subito come un'appassionata storia locale e, per la posizione e la peculiarità che ricopriva la regione, una storia provinciale.

[13] Sulla figura del Kandler cfr., oltre a G. QUARANTOTTO, *Pietro Kandler commemorato nel XL anniversario dalla morte, aggiuntavi la Bibliografia degli scritti di lui a stampa*, "Archeografo Triestino", s. III, IX (1921), pp. 1-155, i diversi contributi in *Studi kandleriani*, Trieste 1975, nonché G. CERVANI, *Di Pietro Kandler storico di Trieste e dell'Istria*, "AMSI", n. s., XXII (1974), pp. 3-16. Inoltre, *L'Istria 1846-1852*, Trieste 1975-1983.

[14] Sull'attività storiografica di Gian Rinaldo Carli in riferimento all'Istria cfr. E. SESTAN, *Le "Antichità italiche" di Gian Rinaldo Carli due secoli dopo*, "AMSI", n.s., XXXII (1984), pp. 10-15; G. CUSCITO, *Gian Rinaldo Carli (1720-1795) studioso delle antichità dell'Istria*, "AMSI", n.s., XLV (1997), pp. 15-38. Sul primo "Archeografo Triestino" cfr. D. ROSSETTI, *Introduzione*, "Archeografo Triestino", I (1829), pp. 3-11; ID., *Elementi per la statistica di Trieste e dell'Istria*, "Archeografo Triestino", I (1829), pp. 13-34; II (1830), pp. 1-12. Per le corografie: P. KANDLER, *Corografie dell'Istria*, "Archeografo Triestino", II (1830), pp. 13-100; D. ROSSETTI, *Corografie dell'Istria*, "Archeografo Triestino", III (1831), pp. 149-208; G. F. TOMASINI, *De'Commentarij storici geografici della provincia dell'Istria, libri otto con appendice*, "Archeografo Triestino", IV (1837), pp. 554. Inoltre, sulla figura del vescovo di Cittanova, cfr. G. TREBBI, *La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G. F. Tomasini (1595-1655), vescovo di Cittanova e corografo*, "Quaderni Giuliani di Storia", 1 (1980), pp. 9-49. Su Rossetti, cfr. A. GENTILE, *Domenico Rossetti, l'iconografia e le onoranze*, "Archeografo Triestino", s. IV, VII-IX (1945), pp. 3-49.

[15] In merito cfr. E. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957; ID., *La società triestina tra il 1815 e il 1848*, in *Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, Udine 1958, pp. 25-38; G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento. Figure e problemi*, Udine 1969; ID., *Nazionalità e stato di diritto per Trieste nel pensiero di Pietro Kandler. Gli inediti del procuratore civico*, Udine 1975; ID., *Stato e società a Trieste nel secolo XIX. Problemi e documenti*, Trieste 1983.

[16] A. TRAMPUS, *Alle origini del "Codice diplomatico istriano": Kandler e l'insegnamento storico giuridico a Vienna*, "Dometi", 1-2 (1993), pp. 73-75.

Il 1860 ed il 1866, l'unità d'Italia e la terza guerra d'indipendenza (e simbolicamente la battaglia di Lissa), segnano uno spartiacque nell'evoluzione politica e culturale per le regioni del confine orientale. In Istria si fa strada una seconda generazione di intellettuali, più che di storici, e cioè Carlo Combi, Tomaso Luciani, Carlo De Franceschi, che per forza di cose si sentono lontani dalle posizioni di un Kandler. All'amore un po' antiquario per la storia locale subentra la ricostruzione e la documentazione del passato regionale in chiave di lettura etnico-economico-sociale del presente, ovvero al fine di attestare la civiltà italiana nell'Adriatico orientale: una vera e propria lotta culturale per l'affermazione, che si fa ancor più accesa quando diventerà evidente ed incombente il risveglio nazionale sloveno e croato nella penisola e quando tramonterà, verso gli anni Ottanta, la speranza di un congiungimento con la madre patria. Attorno alla *Società Istriana di archeologia e Storia patria* si mettono all'opera una serie di intellettuali attivi nei principali centri della regione, tra i quali spicca la figura di Bernardo Benussi; le sue caratteristiche, rispetto agli altri esponenti, erano un'ottima preparazione universitaria ricevuta a Graz, una genuina vocazione e una notevole potenza lavorativa, elementi che contribuirono a farlo diventare uno dei maggiori storici istriani in assoluto. I suoi lavori spaziano dall'antichità alla prima guerra mondiale, dal saggio erudito al manuale divulgativo, dal taglio locale a quello regionale, la sua attività di studioso, di insegnante e di preside a Trieste (ricordiamo che dirigere una scuola superiore, un liceo, era il massimo grado cui potesse aspirare un letterato nella regione giulia, visto che non c'erano istituzioni universitarie) le aveva concepite e coltivate quasi fossero una missione civile e laica che andava al di là della lotta politica tanto sentita dal suo gruppo di riferimento. Il Benussi opera negli anni in cui si diede spazio attraverso le pagine della principale rivista storica, gli "Atti e Memorie" (da considerasi tutt'oggi benemerita da tutti e tre gli schieramenti nazionali), all'erudizione locale e storico-giuridica, allo studio degli statuti comunali, alla storia delle istituzioni, in primo luogo dei comuni di tradizioni tipicamente italiane, alla storia ecclesiastica, alle ricerche storico - linguistiche; raramente, tuttavia, si considerò la totalità della provincia veneta dell'Istria sia dal punto di vista amministrativo sia economico-sociale se non per trattare della colonizzazione avvenuta al suo interno, in contesti rurali, da parte di popolazioni di origine slava tra il XVI e il XVII secolo[17]. Fiorirono i primi (e in alcuni casi ancora unici) studi che evidenziavano le tradizioni della vita municipale, in un *continuum* che andava dal tardo antico (indagini toponimiche e archeologiche), attraverso la

[17] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, "AMSI", XVII(1901), pp. 300-331; XVIII(1902), pp. 75-120, pp. 362-379; XIX(1903), pp. 228-252. Dello Schiavuzzi si segnalano altri interessanti contributi di matrice positivista su *Le epidemie di peste bubbonica in Istria. Note storiche* (vol. IV, 1888), su *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono* (vol. V, 1889) e su *Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati* (vol. VIII, 1892), nei quali emergono sporadicamente riflessioni di carattere economico.

rinascita del medioevo (ricordiamo l'utilizzo del *Codice dipolomatico istriano* del Kandler, ma anche di fonti veneziane), attraverso la decadenza dell'età moderna (da regesti di fonti veneziane) sino alla nuova affermazione comunale (e nazionale) dell'Ottocento: accanto all'insuperata monografia su Rovigno del Benussi e alla sua monumentale storia delle istituzioni municipali di Pola (opera di oltre 750 pagine, degnissima di nota, che ancora rivendica un'edizione a sé), ricordiamo – benché di qualità minore – i lavori del Morteani su Montona e Pirano, quelli di Vesnaver su Grisignana. Sono anni in cui comunque non ci fu uno spiccato interesse verso l'età moderna e in particolare verso gli ultimi secoli della repubblica marciana, intesi come un periodo appunto di *decadenza* per la regione, scossa da ripetute crisi demografiche e da ininterrotti flussi migratori: già nella prima sintesi di storia istriana, di Carlo De Franceschi, uscita nel 1879[18], nel capitolo XXXVIII veniva liquidato l'ultimo dominio veneto, dal punto di vista sociale ed economico, con il titolo "Infelici condizioni dell'Istria in conseguenza delle guerre e delle pestilenze" mentre il XXXIX si intitolava "Trasporti di nuove genti, avvenuti in diversi tempi per ripopolare quelle contrade dell'Istria, che le irruzioni di orde barbare, le guerre e le pesti avevano disertato di abitatori". Questo schema verrà riprodotto in linea di massima nella seconda sintesi regionale che abbiamo (una terza ancora non c'è), quella del Benussi, del 1924 (cfr. i capitoli XII e XIII)[19]. L'impostazione sorta in quegli anni – che vedeva nel Seicento l'apice della recessione iniziata nella regione durante il secolo precedente (dopo un ipotetico *Rinascimento*), nonché come periodo della massima immigrazione di coloni provenienti dall'interno della Dalmazia che portò ad una trasformazione della struttura etnica, che vedeva pure nel Settecento la conferma del ristagno totale (in linea con le interpretazioni in voga nella storiografia italiana) – rimase a lungo dominante (in pratica fino a pochi anni fa) e contribuì a paralizzare ulteriori indagini in merito.

Nel primo dopoguerra non migliorò infatti la situazione riguardo gli studi sull'età moderna, nonostante ormai l'Istria fosse parte dell'Italia e quindi non ci fosse più un confine a separare la penisola da Venezia e dall'archivio dei Frari. Sebbene il Luciani, mezzo secolo prima, avesse indicato l'esistenza di una notevole documentazione settecentesca, assai precisa, sulla produzione e sul commercio dell'olio, sui prezzi del grano, sui patrimoni dei fondaci istriani, "...direi quasi per una storia ed una statistica dell'agricoltura istriana..."[20], il Seicento ed il Settecento rimasero secoli praticamente inesplorati dal punto di vista sociale ed economico; non mancarono alcuni contributi riguardanti in genere la materia del sale ed il suo

[18] C. De Franceschi, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879.

[19] B. Benussi, *L'Istria nei suoi due Milenni di storia*, Trieste 1924.

[20] T. Luciani, *Il prodotto dell'olio nell'Istria durante la seconda metà del secolo XVIII*, "La Provincia dell'Istria", VI/4 (1872), p. 1020.

ruolo politico agli inizi del XVII secolo (i lavori di Danielis e Tamaro), oppure la vita culturale a Capodistria (Baccio Ziliotto), ma, complessivamente, è impossibile parlare di ricerche approfondite e mirate nella modernistica. Si può inoltre avvertire, negli "Atti e Memorie", a partire dagli anni Venti, un netto calo della pubblicazione di fonti veneziane per i secoli XVI-XVIII, anche se complessivamente era lievitata la qualità specialistica in campo storico-culturale della rivista[21]: un rifiuto, quello per lo studio, che non sia strettamente artistico-letterario, estendibile a tutta l'età moderna e difficilmente spiegabile, come afferma Fulvio Salimbeni "...quasi che il saldo stabilirsi della signoria marciana abbia risolto tutti i problemi e che in quei secoli l'Istria abbia goduto di una stagione di felicità e quiete, della quale gli storici non avessero necessità di occuparsi da alcun punto di vista"[22]. Paradossalmente si fece di più negli ultimi decenni dell'impero austro-ungarico. A partire dagli anni Venti abbiamo comunque nuovi nomi: s'affermava definitivamente Camillo De Franceschi (nato a Parenzo nel 1868), figlio di Carlo, uno studioso acuto, erudito, che si era formato da solo, ma che sapeva penetrare nei dettagli dei documenti medievali e tardo medievali (importantissimo il suo *Chartularium Piranense*) come pochi altri paleografi, una di quelle figure che purtroppo sono rimaste assai rare nella storiografia regionale. Tra il 1924 ed il 1927 esce alla ribalta il più precoce tra gli storici istriani, quel Giovanni De Vergottini (nato a Parenzo nel 1900) destinato a diventare uno dei massimi esperti italiani in storia del diritto medievale e pubblico, che a soli 24 anni (allievo di Francesco Brandileone) pubblicava una monografia sulla costituzione (oggi diremmo struttura) politica dell'Istria nel medioevo divenuta subito un classico di alto livello (di riferimento anche su scala nazionale) e tutt'oggi un pilastro della medievistica regionale. Un altro grande nome di origini istriane è quello di Ernesto Sestan (nato a Trento nel 1898; allievo, assieme allo Chabod, di Gaetano Salvemini), studioso che si è affermato a livello nazionale dopo il 1945 e che alla terra della sua famiglia ha dedicato una delle migliori e lucide disamine sulla costante sedimentazione etnica che ha caratterizzato l'Istria nell'ultimo millennio, cioè quella *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale* (prima ed. 1947), ancora attuale (terza ed. 1997). Soprattutto il Sestan (assieme al De Vergottini, gli unici grandi professori universitari, tra gli storici istriani), pur dando lustro alla penisola, non bastava certo per sollevare una modernistica latente (il Sestan, del resto, era anzittutto medievista), né era da pretendere l'affermazione di un altro storico regionale *tout court* alla Benussi, i tempi infatti erano cambiati. La marginalizzazione culturale dell'Istria nell'ambito italiano e la sua collocazione a mo' di

[21] F. SALIMBENI, *Gli studi di storia medievale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Tra politica e storiografia. II. Da una guerra all'altra: il primato dell'italianità (1919-1940)*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 389-418.

[22] Ibidem, pp. 413-414.

frontiera chiusa verso il mondo slavo avrebbero comunque portato ad un rivolgimento della ricerca e dell'erudizione locale su se stessa. Mancava inevitabilmente fiato alla cultura storica di periferia nell'epoca fascista, mancavano le istituzioni superiori che non fossero i soliti licei, le solite biblioteche (benemerita rimane comunque l'opera nella biblioteca di Pola di Camillo De Franceschi), e di conseguenza mancavano quadri motivati a rinnovare una storiografia che ponendosi sul confine non poteva rimanere *storia patria* locale.

Il 1945-47 ed il 1954 segnarono un' altra cesura. La perdita politica e territoriale della regione fece tacitamente escludere la storia dell'Istria dalla storiografia ufficiale italiana e questa ulteriore marginalità assegnata alla scomoda frontiera orientale non ha certo giovato, anzi, si può dire che ha fatto perdere di vista, soprattutto (ma non solo) per i secoli inclusi tra la formazione di un corpo provinciale veneto nella penisola e la fine della Serenissima, quelli che dovrebbero essere stati gli argomenti prioritari, attorno a cui imperniare ogni indagine. Dopo la stagione del Benussi e di Camillo De Franceschi, nonché di altri volenterosi storici locali, nel dubbio su chi avrebbe dovuto studiare la storia moderna della penisola diventata jugoslava, il livello delle ricerche, già precario, è andato alla deriva dalle questioni più importanti della recente modernistica. Fa eccezione quel fondamentale lavoro di Ernesto Sestan e fa altrettanto eccezione una serie di studi sulla vita religiosa nel Cinquecento scosso da correnti eterodosse professate dagli uomini più dotti (i vari Vergerio e Flaccio) come anche dai più umili nelle campagne. Il problema venne denunciato per la prima volta (abbastanza tardi) da Sergio Cella, nel 1969, in un articolo sugli studi storici del Seicento istriano[23], dove si osservava che a monte di una notevole quantità di fonti edite per l'epoca pochissimo si era fatto per avviare studi sistematici su un secolo così complesso e determinante per l'evoluzione della regione. Utili, ma non innovative, risultano negli anni Sessanta le riflessioni di Baccio Ziliotto sul contrabbando istriano nel Settecento (assai di più lo Ziliotto aveva dato per la ricostruzione della vita culturale di Capodistria moderna)[24]; altrettanto le varie note di Giustino Poli, di Luigi Parentin e di altri[25]; ma non basta, non vengono avviate iniziative più aggiornate, più ponderose; manca una nuova generazione di storici. In tutto, degne di nota abbiamo due opere entro il 1970: del 1964 è la stampa della *Storia documentata della Contea di Pisino* , opera postuma di Camillo De Franceschi, nella quale si possono trovare spunti per comprendere la dinamica politica regionale nell'età moderna, ma molto meno di quella economica e sociale: è un volume

[23] S. CELLA, *Studi sull'Istria del '600. Considerazioni*, "AMSI", n.s., XVII(1969), pp. 59-68.

[24] ZILIOTTO, *Aspetti di vita politica ed economica* , pp. 7-59.

[25] G.POLI, *Aspetti dell' ordine tributario nell'Istria veneta del Settecento*, "PI", s. IV, 4(1961); ID. *La pesca in Istria tra il 1700 e il 1800*, "PI", s. IV, 27(1970), pp. 48-60.



La carta dell'Istria di Giovanni Valle del 1784: particolare della parte settentrionale

GOLFO DI TRIESTE

PARTE
SETTENTRIONALE
DELL' ISTRIA
DI
Giovanni Valle
Giustinopolitano
Di nuova Projezione

VENEZIA 1784
Preſso Antonio Zatta, e Figli.
Con Privilegio dell' Eccmo. Senato.

TRIESTE

PINGUENTE

PORTOLE

Levante

prezioso, ma già alla pubblicazione datato. Ed il fatto che tutt'oggi è rimasto insuperato nella mole e nella complessità degli argomenti trattati non può che denunciare il triste stato d'abbandono che vive la storiografia sulla parte austriaca dell'Istria. Del 1968 è invece la stampa del volume curato da Giusto Borri e Luigi Parentin sulle "Memorie sacre e profane" di Prospero Petronio[26], scritte sul finire del Seicento, iniziativa che ha arricchito in parte (visto che l'opera del Petronio riprende sostanzialmente la corografia del Tomasini) il panorama memorialistico e corografico già particolarmente significativo per tale secolo (Manzuoli, Tomasini). Anche in questo caso, però, si preferì la pubblicazione delle fonti piuttosto che avviare lo studio e l'indagine; in genere, in un clima profuso di memoria e di rievocazione nell'ambito dei circoli culturali degli esuli istriani[27], stentarono a partire, con un senso quasi di rifiuto, le nuove ricerche d'archivio. Un'altra volta, si può dire, mancarono istituzioni, quadri, interesse per il passato di una terra che non era più formalmente italiana e tra quel poco che si produceva, la storia moderna fu la maggiormente trascurata, quasi si fosse detto tutto all'epoca del Benussi. Fulvio Salimbeni, nell'ultimo sguardo critico (1994) sulla storiografia che si è occupata dell'età moderna[28], non poteva non evidenziare quanto variegati e complessi risultassero il Cinque-Sei-Settecento in Istria, considerando i risultati preliminari di alcune indagini e sondaggi – per esempio nell'ottimo studio di G. Cervani ed E. De Franceschi sui fattori di spopolamento nei secoli XVI e XVIII – e valutando pure le considerazioni degli studiosi croati e sloveni, ma altrettanto doveva registrare che la mole dei contributi dedicati al periodo che va dal Quattrocento all'Ottocento rappresentava appena il 5, al massimo il 10%, dell'intera bibliografia storica istriana.

È la conseguenza del brusco allontanamento da queste sponde adriatiche della storiografia nazionale come di quella, maggiormente interessata, della repubblica di Venezia: è mancata quindi per l'Istria, in particolare per l'Istria veneta, quella prima riflessione, degli anni '60 - '70, sulla formazione e strutturazione dello Stato regionale veneto, sulle caratteristiche sociali, culturali, sulla decadenza economica, benché nei fondamentali lavori di Angelo Ventura e Gaetano Cozzi, come in quelli di Marino Berengo, vi siano stati accenni molto pertinenti. Quanto, poi, nell'ultimo ventennio, la ricerca e l'attività editoriale riguardo la terraferma veneta hanno segnato una progressione senza precedenti, tanto più il divario con le periferie

[26] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profana dell'Istria*, a cura di G. BORRI con la collaborazione di L. PARENTIN, Trieste 1968.

[27] Cfr. l'ampia pubblicistica sulle cittadine istriane: S. CELLA, *Albona*, Trieste 1971; B. FORLATI TAMARO, *Pola*, Padova 1971; G.CUSCITO-L.GALLI, *Parenzo*, Padova 1976; oppure le riedizioni, come ad esempio G. CAPRIN, *Istria nobilissima*, Trieste 1968.

[28] F. SALIMBENI, *L'età moderna*, in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di F. Salimbeni, Brescia 1994, pp. 104-105.

adriatiche si è accentuato: ricordiamo la pubblicazione delle *relazioni dei rettori veneti*[29], il fiorire negli anni Ottanta degli studi sulle comunità rurali[30], il concretizzarsi del progetto *Stato, società e giustizia*, quindi i contributi sul sistema fiscale, sulla difesa, sulla politica giudiziaria, sull'assetto istituzionale di base, tappe insomma fondamentali, la cui importanza travalica l'ambito regionale[31]. E ancora, negli anni Novanta, le ricerche d'impostazione monografica sulla struttura dello Stato veneto quattro-cinquecentesco, studi che hanno esaminato, nei loro diversi aspetti, le istituzioni territoriali, l'amministrazione, la legittimità del potere, la finanza pubblica, l'incidenza fiscale, la giustizia[32]. A parte qualche eccezione, come la miscellanea *L'Umanesimo in Istria*[33], come alcuni importanti contributi di Giovanni Zalin sulla produzione del sale e dell'olio, come l'attenzione rivolta da

[29] *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, 14 voll., a cura di A. Tagliaferri, Milano 1973-79; quindi il convegno di studi che ne è seguito: *Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1981. Da notare che le relazioni dei podestà e capitani di Capodistria, dei capitani di Raspo e dei vari provveditori provvisori erano già state pubblicate sugli "Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria", voll. II (1886), IV (1888), V (1889), VI (1890), VII (1891), VIII (1892), X (1895), XIII (1898).

[30] *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. strutture, congiunture, episodi*, a cura di C. Povolo, 2 voll., Lisiera 1981; *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di C. Povolo, 2 voll., Vicenza 1985; *Bolzano vicentino. Dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura vicentina (secoli XIV-XIX)*, a cura di C. Povolo, Bolzano Vicentino 1985; *La Valpolicella nella prima età moderna*, a cura di G. M. Varanini, Verona 1987;

[31] *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV - XVIII)*, a cura di G. Cozzi, 2 voll., Roma 1980 e 1985; cfr. in particolare C. Povolo, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI - XVII*, in *Ibidem*, vol. I, pp. 153-258. Cfr. pure *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV - XVIII secolo*, a cura di G. Borelli - P. Lanaro - F. Vecchiato, Verona 1982; E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma - Bari 1983; *Dentro lo "Stado italico". Venezia e la Terraferma fra Quattrocento e Seicento*, a cura di G. Cracco - M. Knapton, Venezia 1984; *Venezia e la difesa del Levante*, Venezia 1986; G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515 - 1530)*, Milano 1986; M. Mallett - J. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 - 1617*, Cambridge 1987 (trad. it. Roma 1989).

32 L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990; G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia 1990; S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, I. Pederzani, *Venezia e lo "Stato di Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV - XVIII)*, Milano 1992; A. Viggiano, *Fra governanti e governati. Legittimità del potere e esercizio dell'autorità sovrana nella terraferma veneta della prima età moderna*, Treviso 1993; A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (secc. XVI - XVIII)*, Venezia 1993; A. Zannini, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI - XVIII)*, Venezia 1994; A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. territorio, fisco, società*, Milano 1994; W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996; C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.

33 *L'Umanesimo in Istria*. Atti del convegno internazionale di studio di Venezia, 30 marzo - 1 aprile 1981, a cura di V. Branca - S. Graciotti, Firenze 1983. Il convegno si era tenuto presso la Fondazione Cini, la quale ha promosso altre iniziative di studio fondamentali per la comprensione degli scambi culturali nell'ambito

Michael Knapton sullo *Stato da Mar* nella sintesi scritta per la *Storia d'Italia* (diretta da Giuseppe Galasso), trascurabili risultano nell'insieme i riferimenti alla penisola anche in seno alle operazioni editoriali che con cadenza decennale puntellano la recente produzione storiografica, e pensiamo alla *Storia della cultura veneta* (anni Ottanta) e alla *Storia di Venezia* (anni Novanta)[34]. Che tale *trend* debba cambiare è comunque auspicato da più parti, se non altro per approfondire le conoscenze sull'evoluzione politica dei domini d'oltremare, un'evoluzione senza la quale rimane arduo dare una definizione *in toto* della Repubblica in quanto Stato moderno. Il fatto è che difficilmente saranno gli studiosi croati o sloveni a recuperare terreno laddove, tra gli atenei veneti, prosperano ormai intere scuole e branche specializzate. Il primo passo dovrebbe partire dalla Dominante: quanto affinato per la terraferma potrebbe essere riversato nei contesti marittimi, il vuoto potrebbe essere colmato[35].

La storiografia jugoslava, una specie di "buio oltre la siepe" per la parte italiana, cominciò ad interessarsi dell'Istria nei primi anni Cinquanta, praticamente *ex novo*, visto che in precedenza annoverava sulla regione pochissimi lavori ed in genere scritti ricalcando la matrice italiana[36]. L'attenzione verso il nuovo acquisto territoriale non fu immediato, date le iniziali incertezze politiche e la mancanza di quadri specializzati (presente un po' in tutti i settori culturali); inoltre era ridotta solo ad una ristretta cerchia di studiosi, prevalentemente istriani croati, emigrati in precedenza in Jugoslavia (dopo il 1920-22). L'impronta dichiaratamente ideologica, di stampo marxista, ma anche nazionalista, condizionò profondamente la complessiva produzione storiografica sull'Istria, almeno nella prima fase, che va sino alla fine degli anni Sessanta; si preferì studiare, ma era un fatto generalizzato, quasi esclusivamente la storia contemporanea, quella del movimento comunista e partigiano, al fine di costruire quanto prima un passato contrassegnato dalla rivoluzione e dalla lotta popolare di liberazione. Si lasciò in mano a pochissimi

dell'Adriatico d'antico regime. Cfr. *Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud*. Atti del convegno di studi di Venezia, 17-20 novembre 1980, a cura di V. Branca - S. Graciotti, Firenze 1983; *Il libro nel bacino adriatico (secoli XV-XVIII)*. Atti del seminario di studio di Venezia, 7-10 novembre 1989, a cura di S. Graciotti, Firenze 1992.

[34] In particolare si potrebbe lamentare lo scarso rilievo dato alla componente istro-veneta e dalmato-veneta, ovvero alla civiltà veneta del mare nella monumentale *Storia della cultura veneta* , a cura di G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi, 6 voll., Vicenza 1980-1987. Maggiore attenzione viene invece data nella recente (ancora in fase di pubblicazione) *Storia di Venezia*; per esempio nel volume tematico *Il mare*, curato da Alberto Tenenti e Ugo Tucci, vol. XII, Roma 1991.

[35] Una nuova impostazione geografica si può notare nel volume *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia 1998.

[36] Cfr. D. GRUBER, *Povijest Istre* [*Storia dell'Istria*], Zagreb 1924; V. SPINČIĆ, *Narodni preporod u Istri*[*Il risveglio nazionale in Istria*], Zagreb 1924; N. ŽIC, *Rovinjsko Selo*[*Villa di Rovigno*], "Hrvatska straža"["Sentinella croata"], 15, 16(1937).

paleografi la storia medioevale e, su riflesso delle lacune italiane, si trascurò sostanzialmente l'età moderna e la storia della parte veneta della penisola[37].

Crebbe comunque, in quegli anni, l'attenzione per la storia economica, vista attraverso una prospettiva sociale: un interesse derivato da una certa tendenza a conferire l'impronta marxista negli scritti, per individuare i soliti mezzi e rapporti di produzione, e, in parte, legato all'influenza culturale che ebbe sulle nuove generazioni e su chi (magari avvocato) si accingeva a studiare la storia (magari su ordine del partito) la figura dell'economista istriano croato Mijo Mirković (nato a Rakalj nel 1898, fondatore e ordinario della nuova Facoltà di Economia a Zagabria), formatosi a Francoforte e Berlino, nel 1920-23, seguendo i corsi di Oppenheimer e di Sombart[38]. A tali premesse bisogna aggiungere l'influenza storiografica dell'università zagabrese (per esempio, nella figura di Grga Novak) – e poi anche di Lubiana – fondata sulle tradizioni della vecchia scuola storico-giuridica tedesca. Questa si tradusse nell' attitudine e abitudine degli storici, in particolare croati, a lavorare sulla presentazione ed edizione di documenti, che avessero una rilevanza non solo giuridica (in genere politico-amministrativa), ma pure sociale ed economica. Allo stesso tempo, fu importante per la diffusione delle ricerche locali (in un panorama editoriale già di per sé limitato) la fondazione di alcune riviste specializzate: così a partire dal 1953 abbiamo il "Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci"("Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume"; dal 1964-65 "Bollettino dell'Archivio storico di Fiume e Pisino"), che ebbe come finalità la pubblicazione di fonti relative all'area istro-quarnerina[39], oppure, dal 1956, lo "Jadranski Zbornik" ("Miscellanea adriatica") e dal 1963 i "Problemi Sjevernog Jadrana"("Problemi dell'Adriatico settentrionale"). Proprio in quei primi anni è da segnalare la presentazione (1954) sul "Vjesnik Arhiva" di un'ampia documentazione relativa al feudo di Barbana e Castelnuovo, possedimento dei nobili veneziani Loredan, il più vasto dell'Istria veneta. Si trattava di fonti custodite nell'archivio di Fiume, poste davanti agli storici per essere analizzate: il feudo, abitato da contadini slavi e governato da inviati veneziani, si adattava perfettamente all'immagine, decantata in qualche opera letteraria, dello sfruttamento della popolazione rurale da parte del patriziato (di origine italiana), nonché rientrava degnamente come modello in

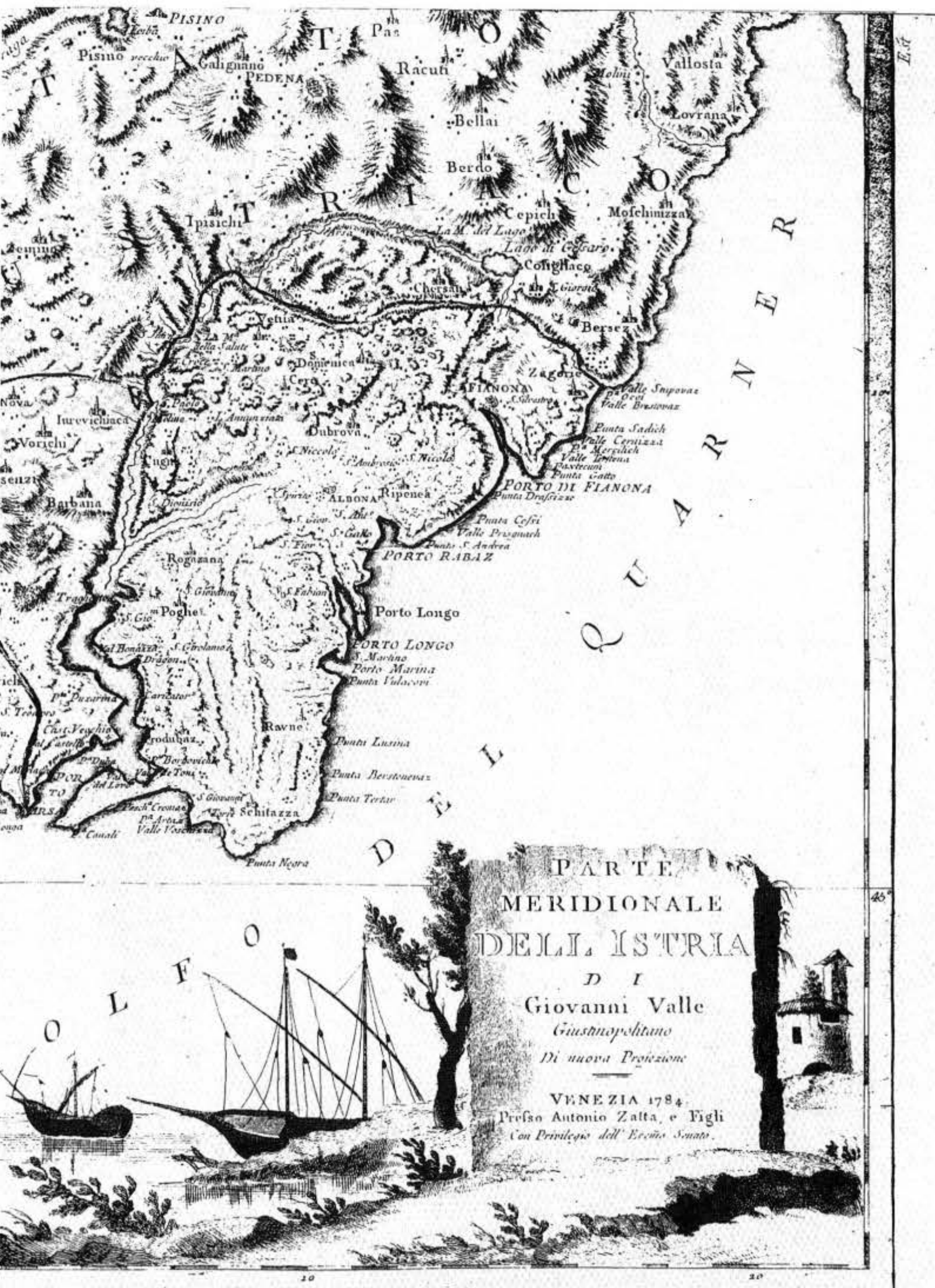
[37] Per un quadro generale della storiografia jugoslava cfr. *Dix années d'historiographie yougoslave 1945-1955*, a cura di J. TADIĆ, Beograd 1955; *Historiographie yougoslave 1955-1965*, a cura di J.TADIĆ, Beograd 1965; *The Historiography of Yougoslavia 1965-1975*, a cura di D.JANKOVIĆ, Beograd 1975. Cfr. inoltre per la storia economica: *Bibliographia Historico-Oeconomica Jugoslaviae*, a cura di I. ERCEG, Zagreb 1975. Per l'Istria cfr. M. BERTOŠA, *Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia*, "ACRSR", VI(1975-76), pp. 213-228.

[38] Cfr. T. PERUŠKO, *Mate Balota*, in M. BALOTA, *Proza i poezija [Poesia e prosa]*, Rijeka 1959, pp. 7-13.

[39] Cfr. M. HAMMER, *Bibliografija*, "Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", "(=VHARP"), XXXI(1981), pp. 100.



La carta dell'Istria di Giovanni Valle del 1784: particolare della parte meridionale


PARTE
MERIDIONALE
DELL' ISTRIA
DI
Giovanni Valle
Giustinopolitano
Di nuova Projezione
VENEZIA 1784.
Presso Antonio Zatta, e Figli
Con Privilegio dell' Ecc.mo Senato.
PISINO
Pisino vecchio
Galignano
PEDENA
Racuti
Bellai
Berdo
Vallosta
Lovrana
Cepich
Moschinizza
Lago di Cepich
Cosgliaco
Chersan
Bersez
Vettia
Domenica
Cere
Zagorie
FIANONA
Iurevichiaca
Dubrova
Barbana
ALBONA
Ripenda
PORTO DI FIANONA
PORTO RABAZ
Rogazana
Poglie
Porto Longo
PORTO LONGO
Porto Marina
Punta Vulacovi
Ravne
Punta Lusina
Punta Berstonevaz
Punta Tertar
Schitazza
Punta Negra
QUARNER
DEL
GOLFO
10
20
45°

quella visione schematica della storia, periodizzata in età feudale ed età borghese (seguita da quella socialista). Tuttavia, proprio tale, forse più dettagliata documentazione feudale (circa 520 pagine, con le aggiunte edite nel 1962) per l'Istria moderna non fu sistematicamente studiata, quasi fosse stato sufficiente pubblicarla, tanto da chiedersi se fu veramente compresa. Solo Mijo Mirković, in poche dense pagine, sulla sua *Storia economica della Jugoslavia* (1958)[40] ne diede una veloce analisi. Ma molto rimane ancora da approfondire, dallo studio degli affitti, al ruolo del locale fontico, dalla stratificazione sociale alla struttura economica, tra il XVI ed il XVIII secolo. A ciò bisogna aggiungere, come indicava il Mirković, la necessità di fare indagini sulle rendite dei Loredan, nei fondi archivistici veneziani, che certamente completerebbero i dati già pubblicati; in ogni modo, lo studio di tale giurisdizione privata istriana arricchirebbe senz'altro il quadro generale del tardo feudalesimo nella Serenissima[41]. Il Mirković – che nel 1957 diresse per conto dell'Accademia jugoslava di Scienze ed Arti una significativa, e per quegli anni esemplare, iniziativa di studio interdisciplinare d'*équipe* (storico, etnografico, economico, sociologico, linguistico, ecc.) sulla piccola comunità dell'isola di Sansego[42], da sempre vissuta isolata, con proprie tradizioni originali, al largo di Lussino – si fece pure promotore della pubblicazione, nel 1959, di una prima monografia storica su una comunità rurale istriana, ossia del lavoro di Vjekoslav Bratulić su Villa di Rovigno, non nascondendo, anzi dichiarando apertamente nella prefazione, i concreti intenti politici dello studio al fine di dimostrare in maniera documentata che nell'Istria occidentale – assegnata dalla commissione inglese nel 1947, in base alla linea etnica, all'Italia – a pochi chilometri da Rovigno (nota cittadina, nella totalità italiana) si era sviluppato felicemente a partire dal primo Cinquecento un villaggio abitato da contadini croati. Il libro del Bratulić, che inquadrava l'argomento all'interno del processo di colonizzazione della regione e di una mappa etnica per il Sei-Settecento istriano, si fondava prevalentemente sugli studi già avviati alla fine dell' Ottocento dal Caenazzo e dal Benussi, riguardanti le controversie sorte tra il comune rurale della Villa e la cittadina di Rovigno per i diritti del pascolo e per l'obbligo di versare la decima al capitolo della chiesa (tardo Cinquecento), nonché su alcune indagini originali svolte sugli obblighi tributari, sul tipo d'insediamento e d'abitazione (fonti materiali). La visione dell'organizzazione economica rurale pecca notevolmente nell'impostazione ideologica, laddove si osserva un modello di "autogestione" delle attività e della terra da parte dei

[40] M. MIRKOVIĆ, *Ekonomska historija Jugoslavije*, vol. I, Pula - Rijeka 1985, pp. 246-252. La prima edizione è del 1958, Zagabria.

[41] Cfr. i sondaggi fatti da G. GULLINO, *I Loredan di Santo Stefano: cenni storici*, in *Palazzo Loredan e Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia 1985. Inoltre, cfr. G. GULLINO, *Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo*, "Studi Veneziani", VII(1983), pp. 183-196.

[42] *Zbornik Otok Susak [Miscellanea isola di Sansego]*, Zagreb 1957

contadini slavi, contrapposto al sistema cittadino basato sul profitto ("protoborghese"); il merito, comunque, del Bratulić è quello di aver avviato un filone nuovo di ricerca, con l'obiettivo di studiare l'insediamento, la società e l'economia rurale. L'importanza data al fenomeno cinque-seicentesco della colonizzazione prevalentemente slava dell'Istria veneta – riallanciandosi in maniera critica alle considerazioni di Combi, Carlo De Franceschi, Benussi e Schiavuzzi – ed al fattore etnico della composizione delle varie comunità (rilevato su basi antroponimiche) influenzerà tutta la posteriore storiografia croata, e in genere jugoslava, sull'Istria[43], a partire dallo studio di Gligor Stanojević sull'emigrazione montenegrina verso la penisola (1965)[44].

Altri filoni, con minor successo, prenderanno piede in quegli anni, come il tentativo di dimostrare che anche l'Istria partecipò a creare una certa unità economica (commerciale) dell'Adriatico orientale: ne sono testimonianza i contributi di Josip Luetić sui rapporti tra la penisola e Ragusa nel Settecento, pubblicati sui primi numeri dello "Jadranski Zbornik" (1956, 1957). Sulla stessa rivista Josip Basioli tratterà in generale sulle peculiarità della pesca in Istria nel passato. Tra le pubblicazioni di fonti sul "Vjesnik" (1958) bisogna ricordare, inoltre, l'edizione, curata da Miljen Šamšalović, del catastico del feudo di Momiano, giurisdizione appartenuta ai conti Rotta, compilato nel 1584-88. Del 1959 è invece la sintesi storica sull'Istria nel Cinque e Seicento, redatta da Matko Rojnić per la *Storia dei popoli della Jugoslavia*[45], che tratta sommariamente i principali argomenti già sviluppati dalla storiografia italiana, in particolare negli "Atti e Memorie", non apportando significativi elementi per la storia economica; l'evento editoriale, in qual modo, suggellava l'ingresso ufficiale della regione nei contesti storici jugoslavi.

Il maggiore studioso della prima fase, distintosi per professionalità, fu sicuramente Danilo Klen: storico di formazione giuridica che nella sua carriera ha spaziato dal medioevo sino all'età contemporanea, si dedicò inizialmente alla redazione di fonti ma non trascurò di interessarsi degli aspetti economici[46]; si

[43] Il problema etnico era stato già sollevato da I. BEUC in *Etnički odnosi u Istri u svjetlu povijesnih vrela[I rapporti etnici in Istria alla luce delle fonti]*, "Arhivist", IV, Beograd 1954 ; in seguito fu brevemente trattato in V. BRATULIĆ, *Istraživanja vremenskog kontinuiteta na sektoru Tinjan-Sveti Petar u šumi - Pazin[La continuità della colonizzazione sul settore Antignana-San Pietro in Selve-Pisino]*, "Ljetopis Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti"["Annali dell'Accademia jugoslava di Scienze ed Arti], 61(1956), pp. 223-233.

[44] G. STANOJEVIĆ, *Naseljavanje Istre u XVII vijeku s osvrtom na iseljavanje iz Crne Gore i Crnogorskog primorja [La colonizzazione dell'Istria nel secolo XVII con riguardo all'emigrazione dal Montenegro e dal Litorale montenegrino]*, "Istorijski zapisi. Istorijski institut i Društvo istoričara Crne Gore, Titograd"["Documenti storici. Istituto storico e Società degli storici del Montenegro, Titograd], XVIII, 3(1965), pp. 429-467.

[45] M. ROJNIĆ, *Istra u XVI i XVII stoljeću[L'Istria nel XVI e XVII secolo]*, in *Historija naroda Jugoslavije [Storia dei popoli della Jugoslavia]*, vol. II, Zagreb 1959

[46] Per esempio il sommario *Ekonomika Istre i Slovenskog primorja[L'economia dell'Istria e del Litorale*

segnalò per uno studio sui "galeotti" dell'Istria e della Dalmazia nella flotta veneziana[47] e in seguito trattò lo sfruttamento da parte di Venezia dei beni forestali istriani nell'età moderna, ponendo maggior accento sugli aspetti giuridici e fiscali[48], un argomento del quale in precedenza si era occupato in parte Pietro Kandler e Luigi Morteani. Il Klen, analizzando il ruolo della superficie boschiva della penisola per la Dominante, indicò come specifica corvée istriana la carratada (quando non lo era), ossia l'obbligo da parte dei contadini di trasportare gratuitamente tutto il legname da costruzione o da ardere, sino al primo imbarco per Venezia, quando in verità la incontriamo diffusa anche altrove; sottolineò la costante attenzione dell'autorità veneta per la materia dei boschi, più volte censiti e documentati con alcuni catastici, come quello compilato nel 1566 da Fabio da Canal, che fornisce un primo sguardo dettagliato sulla distribuzione del manto forestale nella provincia. Sono temi su cui torneranno in seguito altri autori con ulteriori edizioni di fonti. Klen pubblicò inoltre nel 1962 e 1965 altra documentazione inerente il feudo di Barbana; scoprì, così, una curiosa iniziativa avviata tra il Sei ed il Settecento dai Loredan[49], quella di installare una risaia ed una salina sui fondi incolti ed acquitrinosi del Canale d'Arsa (documentata con schemi). Per quanto non approfondita, la notizia rimane una significativa testimonianza riguardo il tipo di investimento agricolo praticato dal patriziato veneto nella regione. Ma il più importante contributo del Klen rimane certamente lo studio sul piccolo feudo di Fratria, appartenente all'abbazia benedettina di San Michele al Leme[50]. Pubblicata nel 1969 ed acclamata in seguito come una delle più rappresentative opere della storiografia croata sull'Istria, la monografia analizza (in 150 pagine) le vicende giuridiche, ed in misura minore patrimoniali, di un gruppo di villaggi che

sloveno, in *Istra i Slovensko primorje[L'Istria ed il Litorale sloveno]*, Sarajevo 1954, pp. 78-88; espressione delle motivazioni decisamente politiche (ex zona B del Libero Territorio di Trieste); in materia fiscale cfr. *Neka sabiranja i podavanja na području Cresa i Osora pod Venecijom (Colta, colta galiua, colecta, tansa, guardie, itd.[Alcuni dazi e obblighi a Cherso ed Ossero in età veneta]*, "Jadranski Zbornik" ["Miscellanea adriatica"] (= "JZ"), 2(1957), pp. 311-324.

47 D. KLEN, *Galije i galijoti iz Istre i otoka nekadašnje sjeverne Dalmacije za mletačku armadu (XI-XVIII st.)[Galere e galeotti dell'Istria e delle isole della Dalmazia settentrionale nella flotta militare veneziana (secc. XI-XVIII)]*, Rad JAZU [Opere - Accademia jugoslava delle scienze ed Arti], 318(1959), Zagreb, pp. 199-286.

48 D. KLEN, *Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prevoz do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. st.[Lo sfruttamento dei boschi istriani da parte di Venezia e l'obbligo del trasporto di legname sino all'imbarco in quanto tributo specifico dell'Istria tra il XV ed il XVIII secolo*, "Problemi Sjevernog Jadrana[Problemi dell'Adriatico settentrionale] (="PSJ"), 1(1963), pp. 199-220; D. KLEN, *Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal godine 1566[Il catastico del legname da ardere nei boschi dell'Istria veneta, compilato da Fabio da Canal nel 1566]*, "VHARP", 11-12(1966-67), pp. 5-88.

49 D. KLEN, *Solane i rižista na istočnoj obali Istre (XVII-XVIII st.)[Saline e risaie sulla costa orientale dell'Istria(secoli XVII-XVIII)]*, "JZ", 6(1963-65), pp. 236-252.

50 D. KLEN, *Fratrija, feud opatije sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)[Fratria. Feudo, con i suoi villaggi, dell'Abbazia di San Michele al Leme in Istria (secc. XI-XVIII)]*, Rijeka 1969 (Edizione straordinaria degli Archivi di Fiume e Pisino, 2)

facevano parte del feudo benedettino nel corso di un lungo periodo che va dal Mille sino al Settecento. Di certo il lavoro chiarisce alcuni aspetti (in chiave prettamente descrittiva, non problematica) dell'economia feudale in Istria tra il medioevo e l'età moderna, ma ancor di più rimane, dal punto di vista storiografico, un punto di arrivo di quella che potremmo definire una prima generazione di storici croati dell'Istria nel dopoguerra. Non si può trascurare di menzionare inoltre il merito di Klen, Bratulić e Kos di aver pubblicato in prevalenza sul "Vjesnik", per l'area asburgica dell'Istria e Quarnero, la serie degli urbari, ovvero dei registri dei beni e degli obblighi dei vari feudi o delle comunità per un periodo che va dal Trecento al Seicento[51]. Anche in questo caso, oltre la pubblicazione delle fonti, non è seguita un'accurata analisi delle condizioni economiche e sociali delle varie realtà descritte; nessuna formulazione di problematiche specifiche, di questioni da dipanare, nessun riferimento a qualche traguardo storiografico recente: non si sa se fu un difetto della formazione – il Bratulić ed il Klen avevano studiato legge – oppure dare interpretazioni e costruire ragionamenti poteva apparire politicamente poco opportuno.

La parte economicamente più sviluppata dell'Istria veneta nell'età moderna era di certo quella settentrionale, che corrispondeva ai territori dei comuni di Capodistria, Isola e Pirano. La sorte politica di tale zona dopo il 1945 rimase più a lungo in bilico, almeno fino al 1954, quando formalmente e definitivamente passò sotto la giurisdizione jugoslava, nel territorio della Slovenia. Tale incertezza ovviamente rinviò l'attenzione degli studiosi sloveni – in genere piuttosto propensi a guardare all'area centroeuropea che marittima – verso la storia delle un tempo fiorenti cittadine istro-venete, verso quello che ora viene chiamato "Litorale sloveno". Il disinteresse però era destinato a continuare, tantoché, se il numero dei ricercatori croati in materia d'Istria era stato inizialmente limitato, quello degli sloveni era ed è rimasto in tutto il dopoguerra esiguo[52]: complice, a dire loro, la scarsa disponibilità di fonti in zona, non ancora restituite dal governo italiano,

[51] Cfr. M. KOS, *Jedan urbar iz vremena oko 1400. o imanjima Devinskih i Walseeovaca na Kvarneru[Un urbario risalente al 1400 circa, relativo ai beni dei Duinati e dei Walsee sul Quarnero]*, "VHARP", 3(1955-56), pp. 1-20; V. BRATULIĆ, *Urbari Pazinskog feuda (16. stoljeća)[Gli urbari del feudo di Pisino (XVI secolo)]*, "VHARP", 8-9(1963-64), pp. 139-204 (I parte); *Idem*, "VHARP", 10(1965), pp. 245-290 (II parte). D. KLEN, *Urbar Pazinske grofovije ((1498)[L'urbario della Contea di Pisino (1498)]*, "VHARP", 14(1969), pp. 51-159; ID., *Rašporski urbar iz 1395[L'urbario di Raspo del 1395]*, "VHARP", 15(1970), pp. 7-37; ID., *Urbar i popis prihoda Trsata (1524-1601)[L'urbario e l'elenco delle rendite di Tersatto (1524-1601)]*, "VHARP", 16(1971), pp. 7-50; I. GRAH, *Urbar Pićanske biskupije (1617-1621): povijesni pregled[L'urbario della diocesi di Pedena: sguardo storico]*, "VHARP", 16(1971), pp. 263-283; D. KLEN, *Urbari i urbarski popisi Lupoglava (1560-1571)[Gli urbari ed i rilevamenti degli obblighi di Lupogliano (1560-1571)]*, 18(1973), pp. 5-69; ID., *Riječki urbar (1390-1405)[L'urbario di Fiume (1390-1405)]*, "VHARP", 20(1975-76), pp. 151-163.

[52] Cfr. in merito le considerazioni di S. ŽITKO, *Ricerche e studi pubblicati dagli storici sloveni relativi alla storia dell'Istria veneta*, "Acta Histriae" (="AH"), I (1993), pp. 81-85.

come è il caso della *vexata quaestio* dell'archivio capodistriano depositato tuttora in qualche fondo veneziano[53]. Tra i primi lavori di carattere storico-economico per l'età moderna rimane da segnalare comunque quello di Pahor e Poberaj[54] sulle saline di Pirano, del 1961: si tratta di uno sguardo cronologico ed in certo qual modo riassuntivo di quanto era stato studiato in precedenza, a partire dal Nicolich. In seguito, il Pahor discusse a Lubiana una tesi di dottorato di ricerca (1965) sul tema dei conflitti sociali a Pirano tra il Cinque ed il Settecento, lavoro pregevole che poi pubblicò nel 1972[55]: è uno studio sociale documentato bene, anche se isolato dal contesto storiografico della società veneta: l'uso di fonti tratte dall'archivio dei Frari, confrontate poi con i materiali dell'archivio regionale di Capodistria, conferiva alla ricerca una notevole qualità d'indagine, che per quegli anni non si può dire fosse comune agli altri studiosi jugoslavi che si sono occupati dell'Istria. Nel lavoro si possono trovare spunti di interesse economico come, nelle note, i resoconti dei bilanci e delle entrate del fontico piranese. Ma l'attività più importante fu quella di Ferdo Gestrin, una vera eccezione nel panorama storiografico sloveno in quanto esperto di storia marittima e del commercio adriatico (e mediterraneo) fino ai primi secoli dell'età moderna, in particolare tra l'entroterra sloveno, la fascia costiera istriana e le regioni adriatiche dell'Appennino. Apprezzato dai colleghi occidentali, citato in nota anche nel *Méditerranée* del Braudel, il suo volume sui rapporti tra litorale istriano e continente sloveno (carniolano) tra il Tre ed il Cinquecento rimane un capolavoro, una solida base da cui proseguire lo studio della complementarietà economica nell'area alto-adriatica nel lungo periodo[56].

Ma a parte il Gestrin, un caso unico, guardando nell'insieme il contributo della storiografia jugoslava riguardo l'Istria, sino alla fine degli anni Sessanta, non portò eclatanti novità nell'ambito della modernistica, pur avendo avviato qualche interesse che prima non c'era[57]. Vennero pubblicate fonti già disponibili in regione e pochissimo si frequentò l'Archivio di stato di Venezia: soltanto il Klen ed il Pahor

[53] Cfr. D. DAROVEC, *Le fonti conservate presso l'archivio di Capodistria ed i materiali già pubblicati relativi alla storia dell'Istria veneta*, "AH", I(1993), p. 78.

[54] M. PAHOR-T.POBERAJ, *Stare piranske soline*, Ljubljana 1961. Cfr. pure il precedente M. PAHOR, *Statuti Izole, Kopra in Pirana ter istrski zakoni o solarjih, solarnah in tihotapcih[Gli statuti di Isola, Capodistria e Pirano e le leggi istriane sui salinari, sulle saline e sui contrabbandieri]*, "Kronika", V(1957), pp. 123-134.

[55] M. PAHOR, *Socijalni boji v občini Piran od XV. do XVIII. stoletja[Lotte sociali a Pirano dal XV al XVIII secolo]*, Ljubljana 1972

[56] Cfr. F. GESTRIN, *Pregled pomorstva v Slovenskem primorju [Rassegna sulla marineria nel Litorale sloveno]*, in *Pomorski Zbornik[Miscellanea marittima]*, II, Zagreb 1962; ID. *Trgovina slovenskoga zaledja s primorski mesti od 13. do konca 16. stoletja[Il traffico commerciale tra il retroterra sloveno e le città del litorale tra il XIII e la fine del XVI secolo]*, Ljubljana 1965

[57] Non mancarono nel più ampio contesto jugoslavo studiosi di storia sociale ed economica di notevole levatura, come furono, negli anni Cinquanta, Jorjo Tadić, Jelenko Petrović, Sreten Vukosavljević, Vuk Vinaver.

vi fecero delle parziali ricerche[58]. Il Sei ed il Settecento non furono quasi mai presi in esame come periodi specifici: la ricerca e gli interessi vennero quasi sempre condizionati dalla disponibilità della documentazione e dalle motivazioni esterne (politiche) ad un discorso storiografico. Non scaturì alcuna riflessione metodologica, nessuno si preoccupò di consultare i nuovi lavori di storia veneta; si procedette sempre *ab ovo* partendo dai soliti studi del Kandler, del De Franceschi, del Benussi, pur continuando, in certi casi, ad accusarli di impostazione nazionalista e borghese. Non trovando paragoni in ambito jugoslavo, se non, in parte, dal punto di vista istituzionale, con la Dalmazia veneta, la storia della regione si chiuse sempre di più su se stessa, diventando del tutto eccentrica nel già eccentrico panorama delle aree storiche della complessissima Federazione jugoslava[59]; una storia diventata gradualmente del tutto "istrianocentrica", di cui si occupavano esclusivamente storici o nati istriani o vissuti nella penisola sin da giovani. Mancando il rapporto con il resto della storiografia della Serenissima, necessario per poter capire la realtà storica di una provincia così vicina alla Dominante e per poter procedere nella ricerca in maniera sistematica, all'interno delle tendenze storiografiche non solo italiane, ma europee, la storiografia locale, in particolare croata, sviluppò, senza un preciso criterio disciplinare, filoni di studio e di interpretazione che avanzarono per conto autonomo senza, peraltro, quasi mai verificare in maniera critica l'attendibilità dell'impostazione metodologica prescelta.

Così fino al 1969, un anno che oggi può essere considerato di svolta. Sarà stato un gioco di coincidenze, ma è l'anno della riflessione critica del Cella sulla storiografia inerente il Seicento, della migliore e più matura pubblicazione del Klen, dell'avvio a Rovigno di un *Centro di Ricerche storiche*, dell'*Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, la prima ed unica istituzione di ricerca storica gestita da italiani (seppure cittadini jugoslavi)[60]. È l'anno in cui giovani studiosi stanno emergendo, come il croato Miroslav Bertoša[61], che lavora in quanto ricercatore, proprio a partire dal 1969, a Pola, per conto dell'Istituto dell'Adriatico settentrionale dell'Accademia jugoslava; dal 1968 si tengono inoltre a Pola dei convegni

[58] Va notato che, a differenza degli altri studiosi jugoslavi dell'epoca (per esempio, Novak, Tadić, Krekić), coloro che si occupavano della storia istriana effettivamente facevano fatica a trovare i mezzi e la possibilità d'accesso ai preziosi fondi dell'archivio dei Frari. Cfr. D. KLEN, *Mletački državni arhiv (Archivio di Stato di Venezia)*, "VHARP", 23(1980), pp. 295-302.

[59] Cfr. le considerazioni sulla storiografia jugoslava conteporanea: I. ERCEG, *Suvremena Jugoslavenska historijska nauka[La scienza storica nella Jugoslavia contemporanea]*, "JZ", 6(1963-65), pp. 495-504.

[60] E. e L. GIURICIN, *Trent'anni di collaborazione. Unione Italiana-Università popolare di Trieste: appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la nazione madre*, Trieste -Rovigno, 1994, pp. 26-27.

[61] Cfr. l'introduzione di Petar Strčić a M. BERTOŠA, *Etos i etnos zavičaja[Ethos ed ethnos della terra natia]*, Pula-Rijeka 1985, pp. 7-17.



Paesaggi agrari del Cinquecento: il disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563)

annuali in memoria di Mijo Mirković[62], che vertono su temi economici, letterari, ma anche storici e fanno pervenire in regione studiosi da tutta la Jugoslavia. Certamente stava cambiando il quadro istituzionale della cultura e della ricerca storica in Istria, sull'ondata di un maggiore liberalismo percettibile ad ogni livello della vita civile nella Federazione jugoslava.

La novità più rilevante sarà comunque la crescita della figura dello storico Miroslav Bertoša (nato a Belgrado, da esule istriano croato, nel 1938)[63], tuttora l'unico vero esperto della storia veneta dell'Istria, che darà il meglio nelle sue ricerche attuate nel corso degli anni Settanta e Ottanta. I primi filoni che tratterà nei suoi numerosi contributi saranno quelli già tracciati in qualche modo dalla storiografia croata in precedenza e che troveranno la *summa* nella sua tesi di dottorato di ricerca sulle condizioni economiche ed etniche nell'Istria veneta tra il XVI e XVII secolo (discussa a Zagabria nel 1981) ed in alcuni volumi di saggi (1977 e 1986)[64]: si tratta in primo luogo del processo della trasformazione etnica della popolazione delle campagne dell'Istria occidentale e meridionale, in seguito all'immigrazione organizzata dei coloni morlacchi (secondo lo studioso si tratterebbe quasi esclusivamente di croati)[65]. Dal punto di vista metodologico la caratteristica del Bertoša, in confronto al resto della storiografia croata degli anni Settanta, consiste nell'apertura quasi incondizionata alle esperienze della storiografia europea: in primo luogo quella delle "Annales" francesi e della storiografia economica inglese (Dobb, Hobsbawm)[66], entrambe mediate dalle pubblicazioni

[62] *Susreti na dragom kamenu. Znanstveni skup o Miji Mirkoviću [Incontri sulla cara pietra. Convegno scientifico dedicato a Mijo Mirković*], vol. I, Pula 1969.

[63] Classe 1938, dal 1969 è ricercatore presso l'Istituto dell'Adriatico settentrionale dell'Accademia jugoslava; dal 1995 è console della Croazia a Trieste. Cfr. l' introduzione di STRČIĆ a BERTOŠA, *Etos*, pp. 7-9.

[64] M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo[Il tempo passato istriano]*, Pula 1978; ID., *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću[L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo]*, Pula 1986 (2 voll.), la seconda edizione è del 1995.

65 ID., *Jedan prilog naseljavanju Istre u XVII stoljeću[Un contributo relativo alla colonizzazione dell'Istria nel XVII secolo]*, "Historijski Zbornik"["Miscellanea storica"], XIX-XX (1966-67), pp. 467-483; ID., *Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća[L'area di Due Castelli secondo alcuni documenti del XVI-XVIII secolo]*, "JZ", 7 (1969), pp. 161-175; ID., *Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina pučanstva[La struttura etnica della popolazione di Pola in riferimento ai luoghi di provenienza degli abitanti]*, "VHARP, 15 (1970), pp. 53-130; 16 (1971), pp. 53-89; ID., *Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine (1671-1675). Prilog problematici organizirane kolonizacije Mletačke Istre [Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta: gli aiduchi nel Polese]*, "JZ", VIII(1973), pp. 105-160; ID., *Arhivski fragmenti o postanku i razvitku jedne kolonizacijske ruralne aglomeracije u južnoj Istri: selo Premantura (1585-1797)[Frammenti d'archivio sul la fondazione e lo sviluppo di un centro rurale colonizzato nell'Istria meridionale: Promontore (1585-1797)]*, "PSJ", 3(1981), pp. 1-113; ID. *Društvene strukture u Istri (16.-18st.)[Le strutture sociali nell'Istria (secc. XVI-XVIII)*], in *Društveni razvoj u Hrvatskoj (od 16. do početka 20. stoljeća)[Lo sviluppo sociale in Croazia(dal XVI al XX secolo)]*, a cura di M. Gross, Zagreb 1981, pp. 127-152.

[66] Cfr. prefazione a ID., *Mletačka Istra*, vol. I, pp. 5-9.

italiane (Einaudi)[67] e dai "Quaderni storici". Anche se studierà il dibattito storiografico avvenuto tra il 1950 ed il 1970 sulla decadenza della potenza economica veneziana[68] nell'età moderna, il Bertoša preferirà le tematiche sociali e meno quelle sulle attività produttive. Di conseguenza le sue conclusioni in merito alle condizioni economiche dell'Istria veneta tra il Cinquecento ed il Settecento[69] non saranno approfondite come quelle sociali e muteranno ben poco nel corso degli anni, diventando, nel panorama storiografico istriano, una specie di asserzione universalmente acquisita. Esse consistono nel vedere per l'Istria veneta una prolungata recessione, da mettere in relazione con la presunta decadenza della potenza economica della Serenissima, una grande fase di stagnazione che interessò tutta la provincia dal XVI sino ai primi decenni del XIX secolo (non dissimili in questo dalle concezioni di Carlo De Franceschi e Bernardo Benussi), la quale tesi sarebbe sostenuta dal continuo riproporsi di identici problemi economico-sociali. Lo spopolamento conseguente (il *Wüstungsprozess* di Abel) condizionò la vita sociale nella regione a partire dal primo Cinquecento, portando alla diffusione della *colonizzazione organizzata*, che comunque non provocò significativi segnali di ripresa. Pur non studiando le connotazioni del sistema fiscale presente nella provincia, il Bertoša indica nel peso dei tributi una delle principali cause, oltre a quelle strutturali (terreni poco fertili, prevalenza dell'allevamento, scarsa produzione cerealicola, tensioni tra gli *habitanti novi* e gli autoctoni) della mancata espansione economica. L'attendibilità delle sue affermazioni derivava, per la prima volta dopo anni, da una ricerca fondata sulla documentazione dell'Archivio di Stato di Venezia, ossia, in primo luogo, i *Dispacci dei rettori* dell'Istria al Senato, di cui pubblicherà una parte (il primo Seicento) nell'edizione dei *Monumenta* dell'Accademia jugoslava (1979)[70]. La visione storica dell'Istria veneta fornita dal Bertoša non riguarda tuttavia l'intero complesso provinciale: indicando nella colonizzazione il fenomeno cardine della trasformazione piuttosto etnica che sociale delle zone rurali (le quali, anche se ampie, risultano circoscritte) e dando, perciò, poco conto al resto della penisola, in particolare all'area più sviluppata del settentrione non interessata da tale processo (Piranese e Capodistriano: del resto delegato alla storiografia slovena), rimane incompleto il quadro d'insieme. L'attenzione in prevalenza dedicata alle aree rurali del Parentino, del Polese, dei confini, alla città quasi deserta di Pola (diventata sinonimo della decadenza istria-

[67] Cfr. ID., *Povijesni "model" Istre mletačkoga doba (XVI-XVIII st. i "Nova Historia" [Il modello storico dell'Istria veneta (secc. XVI-XVIII) e la "Nuova storia"]*, "Historijski Zbornik", XLI (1988), pp. 77-88.

[68] ID., *La crisi economica di Venezia nei secoli XVI e XVII alla luce della recente storiografia italiana*, "ACRSR", VIII(1977-78), pp. 187-219.

[69] ID., *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, "ACRSR", VII(1976-77), pp. 137-160.

[70] ID. *Epistolae et comunicationes rectorum histrianorum. Vol. I(1607-1616)*, in *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, vol. 52, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zagreb 1979.

na), pone in secondo piano gli ambienti urbani in netta espansione come erano Rovigno, Parenzo o Dignano, oppure quelli contraddistinti da una stabilità economica e sociale, come Capodistria, Pirano, Isola, Montona, il cui peso demografico sull'intera provincia era tutt'altro che trascurabile. Di conseguenza, il modello provinciale dell'economia dell'Istria veneta, si può dire, non è stato del tutto definito dal Bertoša e ancora di meno studiato in quanto insieme di una pluralità di contesti produttivi e di consumo. Ma di ciò lo studioso umilmente se n'era avveduto, parlando dei suoi lavori come di *prolegomeni* per una futura sintesi da farsi qualora ulteriori ricerche avessero consentito di inquadrare meglio le problematiche istriane.

Gli interessi del Bertoša nell'ultimo decennio, anche se in parte dediti ad aspetti economici e demografici[71], si sono poi spostati sulla storia prettamente sociale, con un importante studio sul brigantaggio istriano nel Sei-Settecento[72] e con definizioni quasi sociologiche del fenomeno dell'acculturazione tra due diverse etnie e in genere sul rapporto tra realtà culturali differenti[73]. Qui, si può dire, i progressi della ricerca e della riflessione sono stati assai più originali. Un altro settore affrontato dallo studioso è infine la riflessione critica sulla storiografia ottocentesca sull'Istria, sulle esigenze della ricerca storica e le ragioni dell'affermazione dell'identità nazionale[74] che, si sa, in un'area di confine, come lo è l'Istria, risulta sempre assai articolata e ricca di sfaccettature; in tale ambito ha scandagliato la problematica su quale ruolo attribuire alla storia locale nell'ambito concreto della vicenda istriana, indicando nella "sprovincializzazione" storiografica (siamo nel 1985) e nella "storia totale" le possibili risposte[75]. C'è da dire che l'impostazione del Bertoša non tiene in dovuto conto il ruolo svolto dalle istituzioni, dallo Stato, cioè di quello che negli stessi anni si stava approfondendo sull'altra sponda dell'Adriatico: ma non si può fargliene un torto. Un uomo solo, con i mezzi jugoslavi, costretto a torchiare le poche fonti disponibili, è già tanto che sia riuscito a seguire alla distanza le ondate di novità, che sia riuscito ad imprimere uno stile di ricerca corrente coi tempi, un'ipoteca preziosa per gli ulteriori sviluppi storio-

[71] ID., *I porti istriani e i rifornimenti di cereali a Venezia nell'anno 1528*, "ACRSR", XVII(1986-87), pp. 155-177; ID., *Neki podaci o krijumčarenju (i uzgoju) duhana u Istri u XVIII stoljeću [Alcuni dati riguardanti il contrabbando (e la coltivazione) del tabacco in Istria nel XVIII secolo]*, "PSJ", 6(1988), pp. 83-103.

[72] ID., *"Sudditi di natura grava": Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento*, "ACRSR", XVI(1985-86), pp. 263-302; ID. *Zlikovci i prognanici (Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću)[Malviventi e banditi (Brigantaggio sociale in Istria nel XVII e XVIII secolo)]*, Pula 1989. Cfr. pure ID., *Quale "paradigma" microstorico per un corpo sociale "moribondo". Storia dell'Istria veneta e "nuova storia"*, "Metodi e ricerche", n. s., a. VII, 2(1988), pp. 71-79.

[73] ID., *L'equilibrio nel processo di "acculturazione" in Istria: tra interazioni e opposizioni*, "ACRSR", XII(1981-82), pp. 99-127; *Idem*, "ACRSR", XIII(1982-83), pp. 273-292.

[74] ID., *Etos*, pp. 31-141.

[75] *Ibidem*, pp. 263-273.

grafici in regione. Il Bertoša rimane il massimo studioso dell'Istria moderna nel dopoguerra; uno studioso ancor più significativo se consideriamo l'assenza di altrettanto validi medievisti e contemporaneisti.

Infatti, oltre al Bertoša – che sarà, tra l'altro, il primo studioso (allora jugoslavo) a collaborare con istituzioni italiane –, nell'ambito istriano della storiografia croata degli ultimi decenni non si segnalano altri storici dotati di una particolare personalità, tanto meno di modernisti. Non viene trascurata, però, l'abitudine di pubblicare fonti: in tale attività si distinguono oltre al Bertoša[76], Ivan Erceg, Jakov Jelinčić e Ivan Grah (quest'ultimo per la storia della Chiesa). In particolare l'Erceg (esperto di storia economica all'università di Zagabria), a partire dal 1966 inizia a presentare varie fonti riguardanti il traffico commerciale marittimo tra i porti dell'Adriatico orientale, in particolare da e con Trieste[77]. L'interesse per la marineria, in particolare per il traffico di piccolo cabotaggio, contraddistinguerà alcuni settori della recente storiografia croata, per esempio attraverso i lavori di Nikola Čolak[78], ma troverà sbocchi anche in quella slovena, con Ferdo Gestrin[79], i quali provvederanno a pubblicare regesti e fonti direttamente riguardanti tale specifica attività dell'economia adriatica, che in Italia riconosce tra i massimi esperti Sergio Anselmi[80]. Il merito dell'Erceg sta pure nell'aver curato l'edizione di numerose fonti riguardanti la situazione demografica in Istria tra il tardo Settecento, la prima dominazione austriaca e quella napoleonica, tutte ricche di spunti per le analisi di

[76] ID., *Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz 1698[Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale del 1698]*, "VHARP", 21 (1977), pp. 243-262.

[77] I. ERCEG, *Gradivo o ekonomskoj politici i trgovačkom prometu na sjevernom Jadranu (Senj-Rijeka-Istra-Trst) u 18. stoljeću[Documenti sulla politica economica ed il traffico commerciale nell'Adriatico settentrionale (Segna-Fiume-Istria-Trieste) nel XVIII secolo]*, "VHARP", 13(1968), pp. 5-75; ID., *Pomorsko-trgovinske veze jadranskih i mediteranskih luka sa Trstom (1771)[I contatti marittimi e commerciali dei porti adriatici e mediterranei con Trieste (1771)]*, "Starine -Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti"["Antichità - Accademia jugoslava delle Scienze e delle Arti"], lib. 56, Zagreb 1975, pp. 109-151.

[78] N. ČOLAK, *Navigazione marittima fra i porti dalmato-istriani e i porti pontifici alla fine del Settecento*, "Studi Veneziani", XI, 1969, pp; 583-634; ID., *Regesti marittimi croati nel Settecento. I parte. Navigazione nell'Adriatico*, Padova 1985.

[79] F. GESTRIN, *Prispevek k poznavanju našega pomorstva v 16. stoletju iz gradiva italijanskih arhivov (Fano)[Contributo alla conoscenza della nostra marineria nel XVI secolo da fonti provenienti dagli archivi italiani (Fano)]*, "VHARP", 14(1969); ID. *K poznavanju reškega pomorstva v Markah v Italiji(XV-XVII stol.)[Per conoscere la marineria fiumana verso le Marche in Italia (secc. XV-XVII)]*, "VHARP", 15 (1970); ID., *Contributo alla conoscenza dell'attività commerciale a Fiume nel XV secolo*, "ACRSR", XII(1981-82), pp. 73-81; F.GESTRIN-D.MIHELIČ, *Tržaški pomorski promet 1759/1760- Il traffico marittimo di Trieste 1759/1760*, Lubiana 1990. Cfr. in genere sul ruolo marittimo di Trieste: G. PANJEK, *La storiografia marittima su Trieste negli ultimi quarant'anni (secoli XVI-XIX)*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli Stati Italiani e la Repubblica di Ragusa (secoli XIV-XIX)*, a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1986, pp. 175-234.

[80] Cfr. i saggi di Anselmi *Barche e merci istriano-dalmate nella fiera di Senigallia e nel porto di Ancona: prima metà del XIX secolo* e *Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi, metodi, programmi*, ora entrambi in S. ANSELMI, *Adriatico: studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991

carattere economico[81]. È anche il primo a riprendere il discorso avviato un secolo prima dal Luciani sulle confraternite o scuole laiche, riproponendo la pubblicazione del catastico in cui si descriveva il patrimonio finanziario ed il capitale prestato nel 1741[82]. Un argomento, quello delle confraternite, toccato successivamente da Vjekoslav Štoković, che sottolinea la notevole diffusione di tale istituzione ed il costante, ma inefficace, controllo dell'autorità veneta sulla loro gestione, nonché la straordinaria incidenza di esse sul tessuto sociale negli ambienti rurali. Tra le pubblicazioni di regesti va segnalata quella di Jakov Jelinčić riguardo i verbali del Consiglio alle *Biave* di Albona (1639-1656). Vanno evidenziati pure gli importanti contributi di Zlatko Herkov, sulle antiche unità di misura nell'Istria, Quarnero e Litorale croato, tutti scritti con grande competenza in materia[83]. Per quanto concerne direttamente l'economia nel Cinque-Sei-Settecento, pochi sono quindi gli studi specifici; è perseguita la buona tradizione della pubblicazione di fonti, ma ad eccezione di alcuni lavori del Bertoša è mancata la volontà (o la possibilità) di affrontare un discorso più ampio ed approfondito sulle attività economiche[84]. Del resto i fondi veneziani (*Senato secreti. Dispacci Rettori d'Istria; Provveditori ai Beni inculti*; *Consiglio dei Dieci; Avogaria del Comun*) consultati dal Bertoša (l'unico in questo periodo), anche se utili per comprendere le principali dinamiche in atto nella provincia, non riguardano settori prettamente economici (per esempio: *Provveditori alle Biave, Provveditori al Sal, Provveditori alli olii, Deputati ed Aggionti alla Provvigion del denaro pubblico; Cinque savi alla Mercanzia*, ecc.).

Tra gli anni Settanta e Novanta una posizione specifica, a cavallo tra le storiografie jugoslave e quella italiana, alla quale appartiene, seppure in modo eccentrico e marginale, si colloca l'attività di ricerca e di pubblicazione del Centro

[81] I. ERCEG, *Broj i veličina porodica u Istri (2. polovina 18. stoljeća)[La grandezza della famiglia in Istria nella seconda metà del Settecento]*, "Acta Historico-Oeconomica Jugoslaviae"(="AHOJ"), 8(1981), pp. 1-16; ID., *Struktura stanovništva i njegova socijalno-ekonomska osnova u bivšoj mletačkoj Istri(1803)[La struttura della popolazione e la sua base socio-economica nell'ex Istria veneta (1803)]*, "AHOJ", 9(1982), pp. 29-52; ID., *Struktura stanovništva i njegova zdrastvena zaštita potkraj XVIII. i početkom XIX. stoljeća u bivšoj mletačkoj Istri[La struttura della popolazione e la sua difesa sanitaria a cavallo tra il XVIII e XIX secolo nell'ex Istria veneta]*, "VHARP", 27(1985), pp. 35-50; ID., *Dokument o stanju i mjerama za uredenje Istre 1804. godine[Un documento sulla situazione dell'Istria nel 1804 e sugli interventi di sistemazione]*, *Ibidem*, pp. 107-121.

[82] ID., *Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)[La consistenza e lo stato finanziario delle confraternite in Istria (1741)]*, "VHARP", 26(1983), pp. 103-123.

[83] Z. HERKOV, *O istarskim šupljim mjerama od kraja XVIII do polovice XIX stoljeća[Intorno alle misure istriane dalla fine del XVIII secolo alla metà del XIX]*, "JZ", 10(1978-1979); ID., *Još nešto o starim mjerama hrvatskog primorja i Istre[Ancora sulle antiche unità di misura dell'Istria e del Litorale croato]*, "JZ", 11(1979-81), pp. 219-253; ID., *Dodatak uz stare mjere hrvatskog primorja i Istre[Aggiunte intorno alle antiche misure dell'Istria e del Litorale croato]*, "JZ", 12(1982-85), pp. 459-524.

[84] Di recente è stato fornito un quadro generale, economico e demografico, per un centro minore (Castelvenere) da M. MANIN, *Prilog o gospodarsko-socijalnim odnosima u Istri tokom 18. stoljeća[Un contributo sui rapporti economico-sociali nell'Istria del XVIII secolo]*, "Acta Historico-Oeconomica", vol. 21, 1994 (Zagreb), pp. 117-145.

di Ricerche storiche di Rovigno. Gli "Atti", la sua serie più importante (esce a Trieste-Rovigno), sin dalle prime annate è diventata un importante punto d'incontro annuale tra gli studiosi italiani (in prevalenza triestini: Apih, Cervani, Agnelli, Ghisalberti, Cuscito, Salimbeni, Trampus, Apollonio, Cavallini, Diana De Rosa), croati (Bertoša, Margetić, Jurkić-Girardi, Marušić, Jelinčić, Munić, Matijašić), sloveni (Pahor, Gestrin) ed i ricercatori dell'istituto (Radossi, Pauletich, Miculian, Budicin, Milotti, Ivetic): la rivista della minoranza italiana è diventata in tal modo una rivista di frontiera su tematiche storiche, ma pure di archeologia, storia della filosofia, etnografia, linguistica storica, e non mancano in essa importanti contributi (saggi oppure edizioni di fonti) di interesse storico-economico. Aperta agli studi, annovera tuttavia molte pubblicazioni di fonti utili per l'età moderna (cronache, catastici, statuti, terminazioni).

Non molto s'ha infine da aggiungere sulla storiografia slovena, che inizia, come accennato, ad interessarsi più compiutamente dei comuni litoranei dal 1960[85]. Essa può annoverare un Ferdo Gestrin, può vantare un' importante serie di contributi e edizioni di fonti sulla storia di Pirano da parte di Miroslav Pahor e Darja Mihelič. Ma è appena con il 1991 che giunge il cambiamento, non tanto nei contenuti quanto nel dialogo con i vicini croati ed italiani. C'è, nell' iniziativa capodistriana della *Società storica*, più futuro che passato, ma ci sono anche fatti concreti: si propongono, rispetto alla Croazia, numerose novità editoriali, ricerche, convegni: si respira un'aria nuova, aperta all'Europa. Con la creazione delle riviste "Annales" e "Acta Histriae", che hanno l'ambizione di poter raccogliere tutti gli studiosi di storia (ed altro), a prescindere dalla loro nazionalità, nell'intento di studiare quest'area dell'Istria settentrionale (e le regioni contermini), imbrigliata oggi da quattro frontiere statali, la *Società storica del Litorale* prosegue su un percorso avviato vent'anni prima dagli "Atti" del Centro di Rovigno. Proprio il terzo volume degli "Acta Histriae" (1994) appare finora forse il più rappresentativo in questi termini, basato com'è sullo studio del rapporto amministrativo tra la Dominante ed il dominio istriano. Tra i vari saggi di studiosi provenienti dall'università di Venezia si segnalano quelli di Alfredo Viggiano sulle modalità dei rapporti tra centro e periferia istriana nel Quattrocento, quello di Claudio Povolo sul particolarismo istituzionale in Istria, quello di Sergio Zamperetti sulla tarda feudalità nell'Istria veneta e infine la breve ma significativa nota di Luciano Pezzolo sul problema del sistema fiscale nell'Istria moderna[86], un tema talmente evitato dalla storiografia locale, che questo piccolo contributo ne costituisce il secondo titolo bibliografico in assoluto.

Ora rispondiamo alla domanda che ci siamo posti all'inizio, se cioè è possibile

[85] S. ŽITKO, *Ricerche e studi*, pp. 81-85; B. MARUŠIĆ, *La storiografia slovena oggi*, "Quaderni Giuliani di Storia", XVIII/2 (1997), pp. 141-158.

[86] L. PEZZOLO, *Problemi fiscali in Istria (secoli XVI-XVIII)*, "AH", III(1994), pp. 165-172.

che esista un' unica storiografia regionale istriana. Ebbene sì; nel bene e nel male. Sì, ma con almeno tre volti: quello italiano, quello croato e quello sloveno. Forse sarebbe meglio parlare di cinque sfaccettature, visto che quello italiano lo possiamo a sua volta suddividere in storiografia ufficiale, per intenderci quella legata alla repubblica di Venezia, in storiografia istriana dell'esilio, in storiografia istriana degli italiani rimasti in Istria nel dopoguerra (quella che gravita attorno al Centro di Ricerche storiche di Rovigno). Quasi di sicuro arriveremo alla sesta sfaccettatura, quando finalmente gli studiosi austriaci, i più portati per formazione, si decideranno a studiare le signorie arciducali dell'Istria interna e quarnerina (i primi passi li sta facendo Eva Faber).

Quello che oggi sembra un bene, e nel futuro sarà una ricchezza, sarà la base per un anticonformismo storiografico che può e deve scaturire dalle zone di confine e di confronto, ieri – non dimentichiamolo – era motivo di incomprensione tra le sponde adriatiche. Un'incomprensione che non fu solo una questione culturale, nazionale, una questione politica tra "noi e loro", c'erano motivi anche assai più banali, che facilmente vengono trascurati. Quale confronto si poteva esigere con i ricercatori croati e sloveni, che per anni hanno dovuto rispondere dinanzi a commissioni di partito, ai quali per anni erano state precluse, per varie questioni, ma soprattutto economiche, le fonti veneziane, materiale insostituibile nella ricostruzione della storia moderna della costa orientale, per capire qualcosa. E anche quando c'era l'opportunità di lavorare ai Frari, o alla Marciana, vanno aggiunti i problemi nell'aggiornamento, difficoltà che si sono accentuate in modo eclatante quando l'introduzione dell'informatica ha facilitato, velocizzato e moltiplicato la procreazione d' indagini, soprattutto in quella costellazione disciplinare che è la storia sociale, che nell'ambito italiano in genere e quello veneto in particolare (in quanto modello di raffronto con l'Istria veneta) marcia a ritmo serrato. Gli studiosi italiani, dall'altro canto, forse con troppo scrupolo, di fronte a lingue sconosciute, a paesaggi divenuti lontani, hanno fermato i loro interessi ai confini dello Stato. Non tanto, quindi, confronti nazional-ideologici quanto da un lato abbiamo avuto la scarsità di mezzi e stimoli, e dall'altro la riluttanza per gli orizzonti che non fossero ben "palpabili", accademicamente rassicuranti.

Proprio la ripartizione nazionale, che per fortuna non è sfociata – come qualche storico di regime auspicava – in un' assoluta settorialità nazionale, ha comunque determinato quello che ha determinato: in non pochi casi un tacito e remissivo atteggiamento verso nuove indagini, ha favorito la complessiva sclerotizzazione della ricerca e degli studi, ha finito coll'incidere su una produzione che si profila, nelle grandi linee, descrittiva se non ripetitiva. La realtà è che la storia dell'Istria fatica a collocarsi come disciplina all'interno di curricula universitari, si trova ai margini estremi, e perciò trascurabili e variamente manovrabili, delle storie nazionali. Pochi sono del resto i quadri, sì e no una decina di persone competenti, che potrebbero tentare di cambiare qualcosa.

E poi: quante difficoltà incontra un ricercatore residente in Istria nell'allestire la documentazione di base per i secoli XV-XVIII ! Il passato della periferia adriatica si riflette, difatti, nella collocazione territoriale dei fondi archivistici: parecchio materiale per la storia della parte veneta, dei tre quarti della penisola, nonché per Lussino e Cherso, ma ovviamente anche di Veglia, è situato nell'antica Dominante, presso l'Archivio di Stato di Venezia; è quasi impossibile farne a meno. I fondi dei Frari offrono un'infinità di spunti non solo per ricostruzioni d'insieme, per sintesi, ma anche per indagini analitiche. La documentazione veneziana va completata con i pochi fondi comunali giuntici interi: quello di Capodistria (ancora inconsultabile), quello di Cittanova, quello di Albona conservati a Pisino, all'archivio di Stato. Va completata con i fondi relativi ai feudi, fondi disseminati tra gli archivi privati a Venezia e quello di Stato di Pisino. Pisino, come archivio, equivale a notarile: una valanga di volumi sei-settecenteschi con ricchi fondi per Pola, Albona, Parenzo, Cittanova, Buie, Dignano, Valle, Rovigno, Portole: tutta la vita sociale nelle città e nelle campagne sta ancora lì e attende di esser dissepolta. Pisino rimane pure la base di partenza per affrontare la storia delle signorie austriache in Istria. Il fondo relativo alla contea di Pisino è notevole, ma deve essere integrato con i documenti conservati a Lubiana (il catasto teresiano) e soprattutto con quelli del *Landes archiv* di Graz, il capolinea per la materia istituzionale-amministrativa della contea e delle signorie limitrofe. L'archivio di Stato di Trieste offre più di qualche spunto (ci sono i microfilm dell'antico archivio di Capodistria), come pure i fondi (il fondo familiare della famiglia Scampicchio) dell'Archivio di Stato di Fiume, mentre ancora qualche bella ricerca si potrebbe fare con i materiali custoditi presso l' archivio di Pirano. L'archivio regionale di Capodistria possiede una fondamentale serie di fonti che permetteranno di scrivere intere monografie o tesi di dottorato sui conventi capodistriani e su altri aspetti della storia della Chiesa e della vita religiosa. Una vera e propria miniera sarà, quando verrà aperto al pubblico, l'archivio della curia vescovile della diocesi Parenzo-Pola (con sede a Parenzo), soprattutto per quanto concerne le visite pastorali. La demografia storica in regione si svilupperà allorquando verranno sistemati e resi consultabili gli archivi parrocchiali fornitissimi di registri sei-settecenteschi sia nell'attuale parte slovena sia in quella croata della regione; molti libri parrocchiali, tra cui i più antichi, si trovano all'archivio di Pisino. Cerchiamo alla fine di riassumere: per la storia della parte veneta della penisola bisogna far riferimento agli archivi di Stato di Venezia, Trieste, Pisino, integrati con quelli di Capodistria, Pirano e in futuro l'archivio della curia vescovile di Parenzo; per la parte austriaca occorre andare agli archivi di Pisino, Trieste, Lubiana e Graz (meno quello vescovile di Parenzo perché per parecchi decenni furono vietate le visite pastorali nelle parti austriache delle diocesi di Parenzo e di Pola). Insomma: Croazia, Slovenia, Italia, Austria per una storia regionale.

Mettendo l'una innanzi all'altra la sagomatura della montagna di fonti non

consultate con la pila della frammentaria produzione storiografica sull'età moderna, viene spontaneo chiedersi: tutto da fare!? O meglio: tutto da rifare? Pare proprio di sì. Ed è un bene, una garanzia per il futuro della regione istriana che deve ancora – questa volta speriamo veramente bene – comprendere il proprio passato, al di là delle facili demagogie.

Se certamente un dialogo tra studiosi italiani, croati e sloveni, si è avverato a livello individuale negli ultimi vent'anni, mentre progressi minori si sono avuti sul piano istituzionale, una coralità di voci e di personalità rimane, per ora, un mero sogno nella penisola; eppure una coralità è auspicabile quale presupposto ad una storiografia di confine possibilmente snazionalizzata e depoliticizzata in nome dell'obiettività e della chiarezza scientifica, criteri che dovrebbero portare vantaggi a tutti, oltre i miopi steccati.

BIBLIOGRAFIA

Indichiamo qui di seguito, senza pretese di completezza, gli studi che riguardano direttamente o indirettamente l'Istria, le sue due parti, grosso modo tra il 1500 ed il 1800.

Abbreviazioni
(si abbreviano le riviste maggiormente citate)

"Atti del Centro di Ricerche storiche - Rovigno" = "ACRSR"
"Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" = "AMSI" (dal 1945 i volumi seguono sia la precedente numerazione sia la nuova serie)
"Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci" ["Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume"] (1953-1959);
"Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci" ["Bollettino dell'Archivio Storico di Fiume"] (1959-1963);
"Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu" ["Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino"] (1964-1989);
"Vjesnik Povijesnog arhiva Rijeka" ["Bollettino dell'Archivio storico di Fiume"] (1991-) = "VHARP"

AGNELLI A., *Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier*, "ACRSR", VI (1975-76), pp. 201-211.

ANSELMI S., *Barche e merci istriano-dalmate nella fiera di Senigallia e nel porto di Ancona: prima metà del XIX secolo*, in S. ANSELMI, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 351-363.

ANSELMI S., *Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi, metodi, programmi*, in S. ANSELMI, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 340-349.

APIH E., *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957.

APIH E., *Rinnovamento e Illuminismo nel Settecento italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste 1973.

APIH E., *Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)*, "ACRSR", IV (1973), pp. 119-129.

APIH E., *Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna*, "ACRSR", V (1974), pp. 128-138.

APIH E., voce *Carli Gian Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 161-177.

APIH E., *Capodistria nel '700 in alcune lettere inedite di Gianrinaldo Carli*, "ACRSR", IX (1978-79), pp. 503-521.

APIH E., *Appunti sull'agricoltura istriana dell'800*, "ACRSR", X (1979-80), pp. 294-310.

APIH E., *Il rapporto sull'Istria del Consigliere Giulio Cesare Bargnani (1806)*, "ACRSR", XII (1981-82), pp. 205-335.

APOLLONIO A., *Una cittadina istriana nell'età napoleonica: Pirano 1805-1813*, "ACRSR", XXIII (1993), pp. 9-119.

APOLLONIO A., *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia 1998.

BABUDRI F., *La Badia di San Michele Sottoterra*, "AMSI", XX (1904), pp. 420-456.

BABUDRI F., *I vescovi di Parenzo e la loro cronologia*, "AMSI", XXV (1909), pp. 170-284.

BABUDRI F., *Catasticum Histriae. Regesto de' documenti riguardanti i beni posseduti da S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria*, "AMSI", XXV (1909), pp. 317-368.

BABUDRI F., *Le antiche chiese di Parenzo*, "AMSI", XXVIII (1912), pp. 173-263; XXIX (1913), pp. 3-207; XXX (1914), pp. 156-196.

BASIOLI J., *Razvitak ribarstva na zapadnoj obali Istre* [*Sviluppo della pesca nel litorale occidentale dell'Istria*], "Problemi Sjevernog Jadrana", 1 (1956), pp. 75-98.

BASIOLI J., *Trgovina i raspodjela morske ribe na obalama Istre u prošlosti* [*Commercio e distribuzione del pesce lungo le coste dell'Istria nel passato*], "Jadranski Zbornik", 6 (1963-65), pp. 165-196.

BASIOLI J., *Lov male plave ribe na obalama Istre u prošlosti* [*La pesca del pesce azzurro lungo le coste istriane nel passato*], "Jadranski Zbornik", 7 (1973), pp. 257-279.

BASIOLI J., *Ribarski propisi u statutima istarskih primorskih komuna* [*Le norme sulla pesca negli statuti dei comuni costieri istriani*], "Jadranski Zbornik", 10 (1976-78), pp. 119-158.

BASIOLI J., *Ribolovna sredstva u statutima istočnojadranskih gradova i komuna* [*I mezzi da pesca negli statuti delle città e comuni dell'Adriatico orientale*], "Pomorski Zbornik", 15 (1977), pp. 639-656.

BENEDETTI A., *Il castello di Sipar*, "Pagine Istriane", s. IV, 19-20 (1967), pp. 38-46.

BENUSSI B., *Manuale di Geografia, Storia e Statistica del Litorale*, Pola 1885.

BENUSSI B., *Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI*, "AMSI", II/1 (1886), pp. 121-156.

BENUSSI B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888 (seconda edizione Trieste 1962).

BENUSSI B., *Lo statuto del comune di Umago*, "AMSI", VIII (1892), pp. 227-313.

BENUSSI B., *La liturgia slava nell'Istria*, "AMSI", IX (1893), pp. 151-283.

BENUSSI B., *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, "AMSI", XII (1896), pp. 113-191, pp. 309-396; XIII (1897), pp. 57-117.

BENUSSI B., *Spigolature polesane*, "AMSI", XXIII (1908), pp. 362-447.

BENUSSI B., *Parenzo nell'evo medio e moderno*, "AMSI", XXVI (1910), pp. 149-205.

BENUSSI B., *Statuto del comune di Pola*, "AMSI", XXVII (1911), pp. 107-449.

BENUSSI B., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924.

BENUSSI B., *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, in *Miscellanea di storia veneta*, Venezia 1925, pp. 1-516.

BENUSSI B., *Del convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno*, "AMSI", XXXIX (1927), pp. 185-218.

BENUSSI B., *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province*, "AMSI", XL (1928), pp. 227-236.

BERENGO M., *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956.

BERLAM A., *Mura, torri e case antiche a Parenzo*, "AMSI", XLV (1933), pp. 343-354.

BERTOŠA M., *Jedan prilog naseljavanju Istre u XVII stoljeću* [*Un contributo sulla colonizzazione dell'Istria nel XVII secolo*], "Historijski Zbornik", XIX-XX (1966-67), pp. 467-483.

BERTOŠA M., *O nekim problemima takozvane "druge slavenske kolonizacije"* [*Su alcuni problemi della cosiddetta "seconda colonizzazione slava dell'Istria"*], "Radovi Pedagoške akademije u Puli", I (1968), pp. 96-121.

BERTOŠA M., *Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća* [*L'area di Due Castelli secondo alcuni documenti del XVI-XVIII secolo*], "Jadranski Zbornik", 7 (1969), pp. 161-175.

BERTOŠA M., *Antroponimija digradskog područja 1400.-1750.* [*L'antroponimia del territorio di Due Castelli*], "Jadranski Zbornik", 7 (1969), pp. 177-201.

BERTOŠA M., *Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva* [*La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797 con particolare riguardo alla provenienza della sua popolazione*], "VHARP", XV (1970), pp. 51-130; XVI (1971), pp. 51-89.

BERTOŠA M., *Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554. godine* [*Il frammento istriano dell'itinerario dei sindici veneziani del 1554*], "VHARP", XVII (1972), pp. 39-44.

BERTOŠA M., *Prinos proučavanju etničke strukture i kolonizacije mletačke Istre u XVI i XVII stoljeću* [*Contributo allo studio della struttura etnica e della colonizzazione dell'Istria veneta nel XVI e XVII secolo*], in *Susreti na dragom kamenu*, vol. 4, Pula 1972, pp. 192-206.

BERTOŠA M., *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio*, "ACRSR", III (1972), pp. 59-207.

BERTOŠA M., *Još o jednom prilogu naseljavanja Istre u XVII stoljeću* [*Ancora riguardo un contributo sulla colonizzazione dell'Istria nel XVII secolo*], "Historijski Zbornik", XXV-XXVI (1972-73), pp. 439-460.

BERTOŠA M., *Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine (1671-1675)* [*L'episodio degli Hajduk nella colonizzazione di Pola (1671-1675)*], "Jadranski Zbornik", 8 (1973), pp. 105-159.

BERTOŠA M., *Due progetti veneti per sistemare i porti di Parenzo e di Rovigno nella seconda metà del XVII secolo*, "ACRSR", IV (1973), pp. 179-204.

BERTOŠA M., *Mletačke arhivske vijesti o buni seljaka u Pazinskoj grofoviji godine 1653.* [*Notizie veneziane sull'insurrezione dei contadini nella contea di Pisino nel 1653*], "VHARP", XVIII (1973), pp. 153-160.

BERTOŠA M., *La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana*, "ACRSR", V (1974), pp. 35-127.

BERTOŠA M., *Pučanstvo Labina u Vlačićevo doba (s prilozima labinskoj onomastici XVI i XVII stoljeća). (Prema građi staroga kaptolskog arhiva u Labinu) [La popolazione di Albona ai tempi di Flacio Illirico (con un contributo sull'antroponimia albonese del XVI e XVII secolo, in base alla documentazione dell'archivio capitolare]*, "VHARP", XX (1975-76), pp. 107-149.

BERTOŠA M., *Alcuni dati sulla costruzione della fortezza di Zaule*, "ACRSR", VI (1975-76), pp. 139-155.

BERTOŠA M., *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, "ACRSR", VII (1976-77), pp. 137-160.

BERTOŠA M., *Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698.* [*Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale del 1698*], "VHARP", XXI (1977), pp. 243-262.

BERTOŠA M., *Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri XV i XVI stoljeća* [*Cenni sulle condizioni etniche e demografiche nell'Istria dei secoli XV e XVI*], "Bulletin Razreda za likovne umjetnosti Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti", s. III, 1 (1977), pp. 89-99.

BERTOŠA M., *Neki povijesni i statistički podaci o demografskim kretanjima u Istri u XVI i XVII st.* [*Alcuni dati storici e statistici relativi al movimento demografico nell'Istria dei secoli XVI e XVII*], "Radovi Instituta za hrvatsku povijest", 11 (1978), pp. 103-129.

BERTOŠA M., *Istarsko vrijeme prošlo [Il tempo passato istriano]*, Pula 1978.

BERTOŠA M., *I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso disegno nell'Istria veneta (XVI-XVII sec.)*, "ACRSR", IX (1978-79), pp. 413-487.

BERTOŠA M., *L'iniziativa ecologica di un rettore veneto dell'Istria negli anni 1623-1624*, "ACRSR", IX (1978-79), pp. 489-502.

BERTOŠA M., *Prebavilište melanhonije, bolesti i smrti* [*La dimora della melanconia, delle malattie e della morte*], "Istra", 4 (1979), pp. 33-48.

BERTOŠA M., *Provveditori sopra beni inculti. Un tentativo di insediamento di Bolognesi nella Polesana (1560-1567)*, "ACRSR", X (1979-80), pp. 157-213.

BERTOŠA M., *Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta: gli Aiduchi a Pola e nel Polese*, "ACRSR", XI (1980-81), pp. 295-359.

BERTOŠA M., *Arhivski fragmenti o postanku i razvitku jedne kolonizacijske ruralne aglomeracije u južnoj Istri: selo Premantura (1585-1797) [Frammenti d'archivio riguardo la fondazione e lo sviluppo di un centro rurale colonizzato nell'Istria meridionale: Promontore (1585-1797)]*,

"Problemi Sjevernog Jadrana", 3 (1981), pp. 1-113.

BERTOŠA M., *Društvene strukture u Istri (16.-18. st.) [Le strutture sociali nell'Istria (secoli XVI-XVIII)]*, in *Društveni razvoj u Hrvatskoj (od 16. do početka 20. stoljeća)*, a cura di M. Gross, Zagreb 1981, pp. 127-152.

BERTOŠA M., *L'equilibrio nel processo di "acculturazione" in Istria: tra interazioni e opposizioni (Ipotesi di lavoro preliminari: un esempio dell'Istria meridionale)*, "ACRSR", XII (1981-82), pp. 99-127; XIII (1982-83), pp. 273-292.

BERTOŠA M., *Model "pobijedenih" ili historiografija kao "ancilla politicae": izmedu prošlosti i perspektive. Etnički odnosi i kolonizacija u svijetlu historiografskog razmatranja talijanskog i hrvatskog kulturnog kruga* [*Il modello dei "vinti" ovvero la storiografia in quanto "ancilla politicae": tra il passato e le prospettive. I rapporti etnici e la colonizzazione alla luce delle considerazioni storiografiche e pubblicistiche dell'ambiente culturale italiano e croato*], "Problemi Sjevernog Jadrana", 4 (1982), pp. 35-81.

BERTOŠA M., *Nemirne granice knežije (Grada u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sukobima i sporovima izmedu mletačke Pokrajine Istre i Istarske knežije)* [*Gli irrequieti confini della contea (Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia relativi agli scontri e alle controversie di confine tra la provincia veneta dell'Istria e la contea di Pisino)*], "VHARP", XXVI (1983), pp. 9-79.

BERTOŠA M., *Etos i etnos zavičaja [Ethos ed ethnos della terra natia]*, Pula 1985.

BERTOŠA M., *Izmedu gospodarske kategorije i socijalne napetosti: sukobi na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI do XVIII stoljeća* [*Tra la categoria economica e la tensione sociale: scontri lungo il confine veneto-austriaco in Istria dal XVI al XVIII secolo]*, "Problemi Sjevernog Jadrana", 5 (1985), pp. 89-146.

BERTOŠA M., *Neotkriveni svijet istarske subalterne kulture (Arhivska sondiranja, teze i problemi)* [*Il mondo sconosciuto della cultura subalterna in Istria (Sondaggi d'archivio, tesi e problemi)*], "Forum-Časopis Razreda za suvremenu književnost JAZU", XXIV/9 (1985), pp. 458-477.

BERTOŠA M., *Jedna zemlja, jedan rat (Istra 1615-1618)* [*Una terra, una guerra (Istria, 1615-1618)*], Pula 1986.

BERTOŠA M., *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću [L'Istria veneta nel XVI e nel XVII secolo]*, Pula 1986 (due volumi), seconda edizione ampliata: *Istra: Doba Venecije (XVI. – XVIII. stoljeće)*[*Istria: l'età di Venezia (secoli XVI-XVIII)*], Pula 1995.

BERTOŠA M., *"Sudditi di natura grava". Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento*, "ACRSR", XVI (1985-86), pp. 263-302.

BERTOŠA M., *I porti istriani e i rifornimenti di cereali a Venezia nell'anno 1528*, "ACRSR", XVII (1986-87), pp. 155-171.

BERTOŠA M., *Neki podaci o krijumčarenju (i uzgoju)duhana u Istri u XVIII stoljeću* [*Alcuni dati sul contrabbando e la coltivazione del tabacco in Istria nel XVIII secolo*], "Problemi Sjevernog Jadrana", 6 (1988), pp. 83-108.

BERTOŠA M., *Povijesni model Istre mletačkog doba (XVI-XVIII st.) i "Nova Historija"* [*Il modello storico dell'Istria veneta (secc. XVI-XVIII) e la "Nuova storia"*], "Historijski Zbornik", 41 (1988), 77-88.

BERTOŠA M., *Quale "paradigma" microstorico per un corpo sociale "moribondo". Storia dell'Istria veneta e "nuova storia"*, "Metodi e ricerche", n. s., 2 (1988), pp. 71-79.

BERTOŠA M., *Lienteria cronica e febbre consuntiva (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)*, "ACRSR", XIX (1988-1989), pp. 181-195.

BERTOŠA M., *Zlikovci i prognanici (Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću)* [*Malviventi e banditi (Brigantaggio sociale in Istria nel XVII e XVIII secolo)*], Pula 1989.

BERTOŠA M., *Uno scontro drammatico nel consiglio comunale di Cherso nell'anno 1718*, "ACRSR", XX (1989-90), pp. 217-228.

BERTOŠA M., *Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento*, "Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale", 27 (1991), pp.226-247.

BERTOŠA M., *"Libercolo che descrive..." vademecum di un rettore di Pola*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 237-254.

BERTOŠA M., *Katastik prisvojenih komunalnih dobara u južnoj Istri u drugoj polovici XVIII stoljeća (I dio: Marčana)* [*Catastico dei beni comunali appropriati nell'Istria meridionale nella seconda metà del XVIII secolo (I parte: Marzana)*], "VHARP", 2-3 (1992-93), pp. 161-185.

BEUC I., *Osorska komuna u pravno-povijesnom svijetlu* [*Il comune di Ossero, profilo storico-giuridico*], "VHARP", I (1953), pp. 5-161.

BIANCINI P. A., *Cronache di Rovigno dal 1760 al 1806*, a cura di B. Benussi, "AMSI", XXV (1909), pp. 1-169.

BIANCO F., *Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria del '700*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 149-164.

BONETTI E., *Rapporti tra popolamento urbano e popolamento rurale in Istria*, "La Porta Orientale", XVIII (1949), pp. 109-117.

BONETTI E. - SCHIFFRER C., *Popolamento urbano e popolamento rurale in Istria*, "Rivista Geografica Italiana", LVII/3 (1950), pp. 129-144.

BORRI G., *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (secoli XVI-XVII)*, "AMSI", n.s., XVIII (1970), pp. 120-127.

BORRI G. - CERVANI G., *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623*, "Archeografo Triestino", s. IV, XXXI-XXXII (1969-70), pp. 49-62.

BOSSI G., *Cenni sulla popolazione della città di Pola nel secolo XVI e successivi*, "AMSI", XXII (1907), pp. 463-470.

BRATULIĆ V., *Istraživanja vremenskog kontinuiteta naseljavanja na sektoru Tinjan-Sveti Petar u*

Šumi-Pazin [*La continuità della colonizzazione sul settore Antignana-San Pietro in Selve-Pisino*], "Ljetopis JAZU", 61 (1956), pp. 223-233.

BRATULIĆ V., *Rovinjsko Selo. Monografija jednog istarskog sela* [*Villa di Rovigno. Monografia su un paese istriano*], Zagreb 1959.

BRATULIĆ V., *Funkcije župana u općinskim zajednicama na području Pazinske grofovije (XVI.-XVII. stoljeće)* [*Le funzioni dello zuppano nelle comunità del territorio della Contea di Pisino*], "Jadranski Zbornik", 7 (1966-69), pp. 147-160.

BRATULIĆ V., *Urbari Pazinskog feuda (16. stoljeća)* [*Gli urbari del feudo di Pisino (XVI secolo)*], "VHARP", VIII-IX (1963-64), pp. 139-204; X (1965), pp. 245-290.

BRATULIĆ V., *Popis stanovništva "Primorskog gubernija" u "Kraljevini Iliriji" iz 1818. godine* [*Il rilevamento della popolazione nel "Governatorato del Litorale" del "Regno illirico" del 1818*], "Jadranski Zbornik", 10 (1978), pp. 309-351.

BRODMANN G., *Memorie politico-economiche della città e territorio di Trieste, della penisola d'Istria, della Dalmazia fu veneta, di Ragusa e dell'Albania, ora congiunti all'austriaco Impero*, Venezia 1821.

BUDICIN M., *La terminazione Paruta del 1773 sulla terra di Pirano*, "ACRSR", XI (1980-81), pp. 361-400.

BUDICIN M., *Commissione overo capitoli del Castello di Momiano*, "ACRSR", XII (1981-82), pp. 83-98.

BUDICIN M., *Statuti et ordini da osservarsi nel Castello di Orsera et suo contado*, "ACRSR", XIII (1982-83), pp. 237-271.

BUDICIN M., *Il catastico dei dazi, delle decime e dei livelli di Orsera del 1668*, "ACRSR", XIV (1983-84), pp. 185-208.

BUDICIN M., *Governo civile e criminale. Ius regale-economia Orsera (1778-1783). Regesti*, "ACRSR", XV (1984-85), pp. 109-152; XVI (1985-86), pp. 303-343.

BUDICIN M., *I possessi del monastero di San Nicolò di Parenzo (1771)*, "ACRSR", XVII (1986-87), pp. 161-299.

BUDICIN M., *Alcune linee e fattori di sviluppo demografico di Orsera nei secoli XVI-XVIII*, "ACRSR", XVIII (1987-88), pp. 93-120.

BUDICIN M., *L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII*, "ACRSR", XIX (1988-89), pp. 75-106.

BUDICIN M., *L' "Archivio Benedetti"*, "ACRSR", XX (1989-90), pp. 229-241.

BUDICIN M., *Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 107-145.

BUDICIN M., *Rassegna della storiografia croata sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino (1976-1993)*, "ACRSR", XXIII (1993), pp. 123-179.

BUDICIN M., *La Deputazione provinciale di Orsera, 1778-1794: istituzione peculiare del crepuscolo veneziano in Istria*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 133-148.

BUDICIN M., *La vertenza settecentesca sulla pesca tra Chioggiotti e Istriani*, "ACRSR", XXIV (1994), pp. 205-239.

BUDICIN M., *Contributo alla conoscenza delle opere urbano-architettoniche pubbliche del centro storico di Umago in epoca veneta*, "ACRSR", XXV (1995), pp. 9-40.

BUDICIN M., *Le opere urbano-architettoniche dei centri di podesteria dell'Istria ex veneta nei disegni dell'Archivio di Stato di Venezia (secc. XVII-XVIII)*, "ACRSR", XXVI (1996), pp. 71-113.

BUDICIN M., *Profilo storico delle attività economiche*, in *Rovigno d'Istria*, a cura di F. Stener, vol. II, Trieste 1997, pp. 414-459.

BUDICIN M., *Acquedotto di "S. Martino" e casello di sanità di Pinguente: due progetti presentati e non realizzati durante gli anni Ottanta del secolo XVIII*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 213-250.

CAENAZZO T., *I Morlacchi nel Territorio di Rovigno*, "AMSI", I (1885), pp. 129-140.

CAENAZZO T., *I funerali di Giovanni Battista Corner patrizio veneto e podestà di Rovigno*, "Pagine Istriane", n.s., I (1922), pp. 120-123.

CAENAZZO T., *Due documenti inediti sulla pesca nel "golfo adriatico"*, "Pagine Istriane", n.s., II (1923), pp. 128-130.

CAVALLINI I., *Musica e filosofia nell'accademia palladia di Capodistria: considerazioni sul dialogo "Dieci de'cento dubbi amorosi" (1621)*, "ACRSR", XVII (1986-87), pp. 195-213

CAVALLINI I., *Musica, cultura e spettacolo in Istria tra Cinquecento e Seicento*, Firenze 1990.

CELLA S., *I reggitori di Pola*, "AMSI", LXI (1961), pp. 43-70.

CELLA S., *Studi sull'Istria del '600. Considerazioni*, "AMSI", n.s., XVII (1969), pp. 59-68.

CELLA S., *Albona*, Trieste 1971.

CELLA S., *Documenti veneziani della prima metà del '500*, "AMSI", n.s., XXIV (1976), pp. 125-157.

CELLA S., *Documenti veneziani degli anni 1552-1577*, "AMSI", n.s., XXV (1977), pp. 385-411.

CELLA S., *Documenti veneziani della fine del '500*, "AMSI", n.s., XXVI (1978), pp. 227-254.

CERNECCA D., *Pietro Stancovich*, "ACRSR", I (1970), pp. 161-175.

CERVANI G., *"Le pretese della Carniola su Trieste e sull'"Istria" di Pietro Kandler*, "AMSI", LXXXIV (1984), pp. 361-410.

CERVANI G. - DE FRANCESCHI E., *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, "ACRSR", IV (1973), pp. 7-118.

CHERINI A., *Inquisizione e processo per la sommossa di Capodistria del 5 e 6 giugno 1797*, "AMSI", n.s., VI (1968), pp. 145-160.

CHERINI A., *Ordine pubblico e ordinamento giudiziario e carcerario in Istria durante la prima*

occupazione austriaca (1797-1805), "AMSI", n.s., VII (1969), pp. 69-111.

CHERINI A., *Il traghetto di Capodistria*, "AMSI", LXX (1970), pp. 185-207.

CHEVALLIER R., *La découverte des antiquités de Pola par les voyageurs de XII au XIX s.*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, vol. I, Ravenna 1989, pp. 147-159.

CIGUI R., *Catastici, rendite e livelli annui delle confraternite di Momiano (1782-1788)*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 423-470:

CIUFFARDI A., *Il feudo di Sanvincenti. Aspetti giuridici, politici ed economici della comunità nel Settecento*, "ACRSR", XXV (1995), pp. 265-285.

ČOLAK N., *Navigazione marittima fra i porti dalmato-istriani e i porti pontifici alla fine del Settecento*, "Studi Veneziani", XI (1969), pp. 583-634.

ČOLAK N., *Regesti marittimi croati nel Settecento. I parte. Navigazione nell'Adriatico*, Padova 1985.

COLLI C., *Degli Slavi istriani di don Antonio Facchinetti*, "ACRSR", XV (1984-85), pp. 199-233.

COLOMBO F., *Le mura ed il castello di Muggia*, "AMSI", LXXXIV (1984), pp. 233-302.

COMBI C., *Istria. Studi storici e politici*, Milano 1886.

ČORALIĆ L., *Istarske teme u časopisu "Croatica Christiana Periodica" Insituta za crkvenu povijest Katoličkog bogoslovnog fakulteta u Zagrebu* [*Tematiche istriane nella rivista "Croatica Christiana Periodica dell'istituto per la storia della Chiesa della facoltà cattolica di teologia di Zagabria*], "Annales - Annali di Studi istriani e mediterranei", 6 (1995), pp. 234-236.

ČORALIĆ L., *Istrani u Mlecima (XV.-XVIII. st.)* [*Gli istriani a Venezia (secc. XV-XVIII)*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 4-5 (1994-95), pp. 15-30.

COSSAR R.M., *L'epidemia di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631*, "Archeografo Triestino", s. III, XIV (1927-28), pp. 175-192.

COSSAR R.M., *Costumanze, superstizioni e leggende dell'agro parentino*, "Il Folklore italiano", VIII (1933), pp. 173-182.

COVA U., *L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell''800*, Varese 1971.

COVA U., *Commercio e navigazione a Trieste e nella Monarchia asburgica da Maria Teresa al 1915*, Udine 1992.

COVA U., *La prima annessione dell'Istria ex veneziana al Litorale austriaco nel 1804 e l'Ufficio circolare dell'Istria a Capodistria*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 201-208.

COZZI G., *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Roma 1980, pp. 16-152.

COZZI G., *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 3-271 ("Storia d'Italia - UTET", diretta da G. Galasso, vol. XII/1).

COZZI G., *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. COZZI - M. KNAPTON - G. SCARABELLO,

La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica, Torino 1992, pp. 5-200 ("Storia d'Italia - UTET", diretta da G. Galasso, vol. XII/2).

COZZI G. - KNAPTON M. - SCARABELLO G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992 ("Storia d'Italia - UTET", diretta da G. Galasso, vol. XII/2).

CREVATIN F., *Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. Prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica*, "Studi mediolatini e volgari", XXIII (1975), pp. 59-100.

CUCAGNA A., *I Cargnelli in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi*, in *Atti del XV Congresso geografico italiano (Torino, 11-16 aprile 1950)*, a cura di C.F. Capello, Torino 1951, pp. 1-7.

CUSCITO G., *Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 147-176.

CUSCITO G., *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, Trieste 1975.

Dal Litorale alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani, a cura di F. Salimbeni, Udine 1991.

Da Maria Teresa a Giuseppe II. Gorizia-il Litorale-l'Impero, (Atti del XIV incontro culturale mitteleuropeo, Gorizia, 29-30 novembre 1980), Gorizia 1981.

DANIELIS A., *Le vecchie saline di Pirano*, "Archeografo Triestino", s. III, XVI (1931-32), pp. 409-317.

DAROVEC D., *Migracije in (etnična) dihotomija mesto-podzelje v Istri do konca 18. stoletja* [*Le migrazioni e la dicotomia (etnica) città-campagna in Istria fino alla fine del XVIII secolo*], "Mediteran v Sloveniji. Časopis za kritiko znanosti", 158-159 (1993), pp. 179-193.

DAROVEC D., *Le fonti conservate presso l'Archivio di Capodistria ed i materiali già pubblicati relativi alla storia dell'Istria veneta*, "Acta Histriae", II (1993), pp. 71-80.

DAROVEC D., *Rassegna di storia istriana*, Capodistria 1993.

DAROVEC D., *Notarjeva javna vera. Notarji in vicedomini v Kopru, Izoli in Piranu v obdobju Beneške republike* [*Fede pubblica del notaio. Notai e vicedomini a Capodistria, Isola e Pirano all'epoca della Repubblica di Venezia*], Capodistria 1994.

DAROVEC D., *Pokus opredelitve problematike naseljavanja Slovencev med Dragonjo in Mirno do 17. stoletja in njen vpliv na oblikovanje slovenske etnične meje v Istri* [*Un tentativo della definizione della problematica dell'insediamento degli Sloveni tra il Dragogna ed il Quieto fino al XVII secolo e della sua rilevanza per la genesi del confine etnico sloveno in Istria*], in *Slovenci v Hrvaški* [*Gli Sloveni in Croazia*], Ljubljana 1995, pp. 37-61.

DAROVEC D., *Studi storico-economici sull'Istria alla fine dell' "ancien régime": risultati e prospettive*, "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", n.s., 49 (1996), pp. 113-134.

DAROVEC D., *Merkantilistički poskus Gian Rinalda Carlija: predivalnica v Cereju pri Kopru* [*L'impresa mercantilistica di Gian Rinaldo Carli: il lanificio di Cerè presso Capodistria*], "Acta Histriae", V (1997), pp. 91-102.

DAROVEC D., *L' Istria nel sistema di relazioni adriatiche. Fonti edite ed inedite per la storiografia*, in *Città e sistema adriatico alla fine del Medioevo. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, a cura di M. P. Ghezzo, "Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria", XXVI, Venezia 1997, pp. 67-82.

DAROVEC D., *Ribištvo severne Istre v obdobju Beneške republike* [*La pesca dell'Istria settentrionale in epoca veneta*], "Annales - Annali di Studi istriani e mediterranei", 14 (1998), pp. 19-34.

DAVANZO A., *La regolazione del Quieto*, in Consorzio per la regolazione del Quieto - Montona, *La bonifica del Quieto e la sistemazione dei torrenti montani*, Trieste 1923, pp. 3-9.

DEANOVIĆ M., *Istroromanske studije* [*Studi di istroromanzo*], "Rad JAZU" ["Atti JAZU"], 303 (1955), pp. 51-118.

DE FRANCESCHI Camillo, *Il Comune polese e la Signoria dei Castropola*, "AMSI", XVIII (1902), pp. 168-212, pp. 281-361.

DE FRANCESCHI Camillo, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, "Archeografo Triestino", s. III, III (1906), pp. 221-315.

DE FRANCESCHI Camillo, *La Cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei secoli XVII e XVIII*, "AMSI", XLV (1933), pp. 364-380.

DE FRANCESCHI Camillo, *L'antico Palazzo Pretorio di Parenzo*, "AMSI", XLV (1933), pp. 354-364.

DE FRANCESCHI Camillo, *La toponomastica dell'antico agro polese*, "AMSI" LI-LII (1939-40), pp. 119-197.

DE FRANCESCHI Camillo, *La Loggia civica e la Società del Casino di Parenzo*, "Pagine Istriane", s. III, 3 (1950), pp. 36-37.

DE FRANCESCHI Camillo, *Il Consiglio nobile di Parenzo e i profughi di Creta*, "AMSI", n.s., II (1952), pp. 57-115.

DE FRANCESCHI Camillo, *Storia documentata della Contea di Pisino*, a cura del figlio Carlo, Venezia 1963.

DE FRANCESCHI Carlo, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879.

DEL BELLO N., *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria 1890.

DEL BELLO P., *Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria*, Trieste 1992.

DE TOTTO G., *Il patriziato di Capodistria*, "AMSI", XLIX (1937), pp. 71-157.

DE TOTTO G., *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, "AMSI", XLI-XLII (1939-40), pp. 58-107.

DE VERGOTTINI G., *La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo*, "AMSI", XXXVIII (1926); XXXIX (1927), ora in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, vol. III.

DE VERGOTTINI G., *L'impero e la "fidelitas" delle città istriane verso Venezia*, "AMSI", n.s., I (1949), pp. 87-104.

DE VERGOTTINI G., *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*,

Trieste 1974 (seconda edizione).

DE VERGOTTINI G., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, vol. III, Milano 1977.

DORSI P., *Il problema costituzionale del Litorale nell'età della Restaurazione*, in *Dal Litorale alla Venezia Giulia*, pp. 67-94.

DORSI P., *Costituzione provinciale e principio rappresentativo nell'Istria della Restaurazione*, "Acta Histriae", I (1993), pp. 105-108.

DORSI P., *La prima fase di ripristino dell'ordinamento austriaco nell'Istria già veneziana: i decreti Nugent del settembre 1813*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 209-230.

DORSI P., *L'Archivio della Commissione provinciale provvisoria dell'Istria (1813-1814). Inventario*, Trieste 1994.

DRUSCOVICH B. - MAYER G., *Bonifica delle ex saline di Capodistria*, Venezia 1927.

ERCEG I., *Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan godine 1816.* [*Documenti sulle condizioni economiche dei distretti di Buie, Pola e Dignano nel 1816*], "VHARP", XI-XII (1966-67), pp. 89-119.

ERCEG I., *Gradivo o ekonomskoj politici i trgovačkom prometu na sjevernom Jadranu (Senj - Rijeka - Istra - Trst) u 18. stoljeću* [*Fonti inerenti la politica economica ed il traffico commerciale nell'Adriatico settentrionale del Settecento (Segna, Fiume, Istria, Trieste)*], "VHARP", XIII (1968), pp. 42-64.

ERCEG I., *Struktura stanovništva i njen preobražaj u sjevernojadranskim lukama tokom XVIII. stoljeća* [*La struttura della popolazione e la sua trasformazione nell'ambito dei centri marittimi dell'Adriatico settentrionale nel corso del XVIII secolo*], "Jugoslovenski Istorijski Časopis", 4 (1969), pp. 44-70.

ERCEG I., *Pomorsko-trgovinske veze jadranskih i mediteranskih luka sa Trstom (1771)* [*I contatti marittimi e commerciali dei porti adriatici e mediterranei con Trieste (1771)*], "Starine JAZU" ["Antichità JAZU"], vol. 56, 1975, pp. 109-151.

ERCEG I., *Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre, 1554-1807* [*Due secoli e mezzo del movimento della popolazione dell'Istria, 1554-1807*], in *Miscellanea Stephano Gunjača septuagenario dicata*, a cura di I. Erceg - A. Horvat - I. Mažuran - M. Suić, Zagrabiae 1980, pp. 229-250.

ERCEG I., *Broj i veličina porodica u Istri (2. polovina 18. stoljeća)* [*La grandezza della famiglia in Istria nella seconda metà del Settecento*], "Acta historico-oeconomica Jugoslaviae", 8 (1981), pp. 1-16.

ERCEG I., *O zdrastvenim prilikama u Istri početkom 19. st.* [*Sulle condizioni sanitarie in Istria agli inizi dell'Ottocento*], "VHARP", XXIV (1981), pp. 175-223.

ERCEG I., *Struktura stanovništva i njegova socijalno-ekonomska osnova u bivšoj mletačkoj Istri (1803)* [*La struttura della popolazione e la sua base socio-economica nell'ex Istria veneta (1803)*], "Acta historico-oeconomica Jugoslaviae", 9 (1982), pp. 29-52.

ERCEG I., *Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)* [*La consistenza e lo stato finanziario delle confraternite laicali in Istria (1741)*], "VHARP", XXVI (1983), pp. 103-123.

ERCEG I., *Kretanje stanovništva u bivšoj mletačkoj Istri za vrijeme austrijskog i francuskog vladanja* [*Movimento della popolazione nell'ex Istria veneta durante il governo austriaco e francese*], "Zbornik Zavoda za povijesne znanosti JAZU", XIII (1983), pp. 1-50.

ERCEG I., *Dokument o stanju i mjerama za uredenje Istre 1804. godine* [*Un documento sulla situazione dell'Istria nel 1804 e sugli interventi di sistemazione*], "VHARP", XXVI (1985), pp. 107-121.

ERCEG I., *Struktura stanovništva i njegova zdrastvena zaštita potkraj XVIII. i početkom XIX. stoljeća u bivšoj Mletačkoj Istri* [*La struttura della popolazione e l'assistenza sanitaria nell'ex Istria veneta tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo*], "VHARP", XXVII (1986), pp. 35-50.

ERCEG I., *Pregled proizvodnje soli i struktura solana na istočnojadranskoj obali* [*Sintesi sulla produzione del sale e sulla struttura delle saline nell'Adriatico orientale*], "Acta historico-oeconomica", 19 (1992), pp. 7-22.

ETONTI M., *A proposito dell'Istria veneta. Aspetti demografici e amministrativi*, "Studi Veneziani", n.s., XXIII (1992), pp. 261-288.

FANFANI T., *Il sale nel litorale austriaco dal XV al XVIII secolo. Un problema nei rapporti tra Venezia e Trieste*, in *Sale e saline nell'Adriatico*, a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981, pp. 157-237.

FANNIO A., *Progetto di bonificamento della valle inferiore del Quieto*, Parenzo 1876.

FUČIĆ B., *Grdoselska kronika* [*La cronaca di Gherdosello*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 2-3 (1992-93), pp. 137-164.

FUČIĆ B., *Buzeština 1580. godine* [*Il Pinguetino nel 1580*], "Buzetski Zbornik", 17 (1992), pp. 84-102.

GADDI M., *Per uno studio dell'emigrazione carnica in Istria (sec. XVIII)*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 193-199.

GALIMBERTI S., *Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Diocesi di Parenzo-Pola)*, "AMSI", n.s., XXXVII (1989), pp. 149-242.

GALIMBERTI S., *Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Diocesi di Veglia)*, "AMSI", n.s., XXXIX (1991), pp. 79-192.

GALIMBERTI S., *Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Costituenda diocesi di Fiume)*, "AMSI", n.s., XLI (1993), pp. 169-249.

GALIMBERTI S., *Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Diocesi di Trieste e Capodistria- Prima parte)*, "AMSI", n.s., XLIII (1995), pp. 219-318.

GALIMBERTI S., *Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Diocesi di Trieste e Capodistria - Seconda parte)*, "AMSI", n.s., XLIV (1996), pp. 269-376.

GESTRIN F., *Pregled pomorstva v Slovenskem Primorju* [*Lo sviluppo della marineria nel Litorale sloveno*], "Pomorski Zbornik", 2 (1962), pp. 1489-1495.

GESTRIN F., *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja* [*Il commercio tra l'entroterra sloveno e le località del litorale dal XIII sino alla fine del XVI secolo*], Ljubljana 1965.

GESTRIN F., *Gospodarstvo in družba zahodnojugoslovanskih dežel od 15. do srede 17. stoletja* [*Economia e società delle regioni occidentali jugoslave dal XV alla metà del XVII secolo*], "Zgodovinski Časopis", 29 (1975), pp. 45-76.

GESTRIN F., *Trgovina s kožami v Markah v 15. in v prvi polovici 16. stoletja* [*Il commercio del cuoio con le Marche nel XV e nella prima metà del XVI secolo*], "Zgodovinski Časopis", 30 (1976), pp. 255-276.

GESTRIN F., *Pomorski promet mest slovenskega primorja v 15. in 16. stoljetu* [*Il traffico marittimo nel Litorale sloveno nel XV e XVI secolo*], "Acta historico-oeconomica Jugoslaviae", V (1978), pp. 105-112.

GESTRIN F. - MIHELIČ D., *Tržaški pomorski promet 1759/1760 - Il traffico marittimo di Trieste 1759/1760*, Ljubljana 1990.

GIGANTE S., *Venezia e gli Uscocchi dal 1570 al 1620*, Firenze 1904.

GIORGINI B., *Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio di Albona (scritte l'anno 1732)*, "AMSI", XXII (1906), pp. 145-179.

Gli statuti di Muggia del 1420, a cura di F. Colombo, Trieste 1971.

GOTTARDI M., *Un progetto di governo di Gio. Stefano Carli (1803)*, "Acta Histriae", V (1997), pp. 199-204.

GOTTARDI M., *Echi veneziani della perdita di Istria e Dalmazia (1797-1809)* in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia 1998, pp. 493-503.

GRAFENAUER B., *Miti o "Istri" in resnica isterskega polotoka* [*Miti sull' "Istria" e verità della penisola istriana*], "Acta Histriae", I (1993), pp. 9-52.

GRAH I., *Urbar Pićanske biskupije (1617-1621)* [*L'urbario della diocesi di Pedena (1617-1621)*], "VHARP", XVI (1971), pp. 263-283.

GRAH I., *Nekoliko vijesti o pićanskoj buni 1653. godine u izvještajima pićanskih biskupa "ad limina"* [*Alcune notizie sulla rivolta di Pedena del 1653 tratte dalle relazioni "ad limina" dei vescovi petinesi*], "VHARP", XXI (1977), pp. 351-354.

GRAH I., *Izvještaji pićanskih biskupa Svetoj Stolici: 1589-1780* [*Le relazioni dei vescovi di Pedena alla Santa Sede: 1589-1780*], "Croatica Christiana Periodica", 6 (1980), pp. 1-25.

GRAH I., *Izvještaji porečkih biskupa Svetoj Stolici (1588-1775)* [*Le relazioni dei vescovi di Parenzo alla Santa Sede (1588-1775)*], "Croatica Christiana Periodica", 12 (1983), pp. 3-47.

GRAH I., *Pazinski kraj u izvještajima pićanskih i porečkih biskupa Svetoj Stolici (1588-1780)* [*Il Pisinese nelle relazioni inviate alla Santa Sede dai vescovi di Pedena e di Parenzo (1588-1780)*], "VHARP", XXVI (1983), pp. 201-218.

GRAH I., *Izvještaji novigradskih biskupa Svetoj Stolici (1588-1808)* [*Le relazioni dei vescovi di Cittanova alla Santa Sede (1588-1808)*], "Croatica Christiana Periodica", 16 (1985), pp. 63-93; 17 (1986), pp. 113-147.

GRAH I., *Izvještaji pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592-1802)* [*Le relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede (1592-1802)*], "Croatica Christiana Periodica", 20 (1987), pp. 26-67; 21 (1988), pp. 63-106.

GRAH I., *Prve sačuvane relacije istarskih biskupa Svetoj Stolici* [*Le prime relazioni dei vescovi istriani alla Santa Sede*], "VHARP", XXX (1988), pp. 79-89.

GRAH I. - JELINČIĆ J., *Kratak pregled građe crkvenih arhiva Istre* [*Breve rassegna degli archivi ecclesiastici dell'Istria*], "VHARP", XXII (1980), pp. 265-282.

GUTTEMBERG E., *La selvicoltura con speciale applicazione alla Dalmazia ed Istria*, Zara 1870.

HACQUET B., *Abbildung und Beschreibung der südwest und östlichen Wenden, Illyrer und Slaven*, Leipzig 1801.

HRABAK B., *Neuspjelo naseljavanje Krmpočana na Kvarneru, u Istri i Dalmaciji, 1614-1615 godine* [*La mancata colonizzazione dei Carpote sul Quarnero, in Istria e in Dalmazia (1614-1615)*], "Jadranski Zbornik", 12 (1982-85) pp. 365-394.

HRASTE M., *Govori jugozapadne Istre* [*Le parlate dell'Istria sud-occidentale*], "Hrvatski dijalektološki zbornik", 2 (1966), pp. 5-28.

HRASTE M., *Ikavski govori sjeverozapadne Istre* [*Le parlate ikave nell'Istria nord-occidentale*], "Filologija", 5 (1967), pp. 61-75.

L' "Istria" 1846-1852, Trieste 1975-83.

IVE A., *Dei banchi feneratizi e capitoli degli Ebrei di Pirano e dei monti di pietà in Istria*, Rovigno 1881.

IVETIC E., *La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico*, "ACRSR", XXI (1991), pp. 117-185.

IVETIC E., *La classe dirigente veneta e i piani di risanamento dell'Istria - Ruoli e prospettive di sviluppo per Pola in un discorso del primo Seicento*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 287-317.

IVETIC E., *Struttura della famiglia e società a Villa di Rovigno nel 1746*, "ACRSR", XXIII (1993), pp. 371-393.

IVETIC E., *Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento*, "ACRSR", XXIV (1994), pp. 75-138.

IVETIC E., *Lo sviluppo dell'ambiente urbano di Parenzo nel Settecento*, "AMSI", n.s., XLII (1994), pp. 275-297.

IVETIC E., *Nobili, cittadini, popolani a Parenzo nel secondo Settecento*, "Archivio Veneto", s. V, CXLIII (1994), pp. 31-58.

IVETIC E., *La famiglia in alcuni centri urbani e rurali dell'Istria tra il Settecento e l'Ottocento*, "Ricerche sociali - Centro di Ricerche storiche - Rovigno", n. 5 (1994-95), pp. 39-50.

IVETIC E., *Aspetti della struttura familiare nell'Istria rurale del primo Ottocento. Le parrocchie di Canfanaro e Dignano nel 1822*, "Quaderni Giuliani di Storia", XVI/2 (1995), pp. 7-31.

IVETIC E., *La flotta da pesca e da commercio dell'Istria veneta nel 1746*, "Archivio Veneto", s. V, CXLIV (1995), pp. 145-156.

IVETIC E., *La peste del 1630 in Istria. Alcune osservazioni sulla sua diffusione*, "AMSI", n. s., XLIV (1996), pp. 171-194.

IVETIC E., *La popolazione della regione istriana tra Sette e Ottocento: rilevamenti, dinamiche, distribuzione territoriale*, "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", n. s., 49 (1996), pp. 135-174.

IVETIC E., *Ceti sociali e famiglia in un centro urbano dell'Istria veneta. Parenzo nel 1775*, "Archivio Veneto", s. V, CXLVI (1996), pp. 39-59.

IVETIC E., *Gli studi storico-economici sull'Istria veneta nel Sei e Settecento. Lineamenti e problemi*, "Nuova Economia e Storia", 1-2 (1996), pp. 103-135.

IVETIC E., *Aspetti dell'amministrazione provinciale dell'Istria veneta nel Settecento: alcune osservazioni*, in *Histria Terra*. Supplemento agli "AMSI", 1 (1996), pp. 43-64.

IVETIC E., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste -Rovigno 1997.

IVETIC E., *Religione ed economia: la diffusione delle confraternite laicali nell'Istria dell'ultimo dominio veneto* , in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia 1998, pp. 449-471.

IVETIC E., *Finanza pubblica e sistema fiscale nell'Istria veneta del Sei-Settecento*, "ACRSR", XXVIII (1998), pp. 151-203.

IVETIC E., *Stefano Carli, intellettuale di provincia. Note per una ricerca sulla nobiltà capodistriana del Settecento*, "AMSI", n. s., XLVI (1998), pp. 215-253.

IVETIC E., *Quale storia moderna per la regione istriana? Una proposta*, in *La storiografia sulla "Questione giuliana"*, a cura di G. De Vergottini, Bologna 1998, pp. 39-44.

IVETIC E., *Periferia adriatica. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 1999.

IVETIC E., *Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei-Settecento*, "Archivio Veneto", in stampa.

JELINČIĆ J., *Aggiunte e modifiche allo statuto di Dignano*, "ACRSR", II (1971), pp. 5-100.

JELINČIĆ J., *Statut Svetog Lovreča Pazenatičkog (XVI st.) s posebnim osvrtom na jezične karakteristike* [*Lo statuto di San Lorenzo del Paesenatico (XVI secolo) con particolare riferimento alle caratteristiche linguistiche*], "VHARP", XVIII (1973), pp. 71-152.

JELINČIĆ J., *Knjiga privilegija Labinske komune (Regesta svih dokumenata od 1325. do 1719.)* [*Il libro dei privilegi del comune di Albona (Regesto di tutti i documenti dal 1325 al 1719)*], "VHARP", XXVII (1985), pp. 149-204.

JELINČIĆ J., *Matične knjige Buzeta, važan izvor za proučavanje buzetske povijesti* [*I libri parrocchiali di Pinguente, un'importante fonte per lo studio della sua storia*], "Buzetski Zbornik", 9 (1985), pp. 105-119.

JELINČIĆ J., *Najstarije matične knjige Poreča i Poreštine* [*I più antichi libri parrocchiali di Parenzo e del Parentino*], "Zbornik Poreštine", 2 (1987), pp. 171-186.

JELINČIĆ J., *Regesti druge knjige zapisnika sjednica vijeća Labinske Komune (1648-1656) i zapisnika sjednica Labinskog kolegija za žito (1639-1656) (Libro Consigli)* [*I regesti del secondo libro di scritture del Consiglio comunale di Albona (1648-1656) e gli scritti del Collegio dei grani (1639-1656) (Libro Consigli)*], "VHARP", XXX (1988), pp. 257-297.

JELINČIĆ J., *Proclami dei neoeletti podestà*, "ACRSR", XIX (1988-89), pp. 197-206.

JELINČIĆ J., *Izvori za povijest novigradskog gospodarstva od XIV. stoljeća do pada Venecije (1797. God.) u Povijesnom arhivu u Pazinu* [*Le fonti per la storia economica di Cittanova dal XIV secolo sino alla caduta di Venezia conservata presso l'archivio storico di Pisino*], *"Vjesnik Istarskog Arhiva", 4-5 (1994-95), pp. 31-39.*

JELINČIĆ J. - RADALJAC LJ., *Pregled arhivskih fondova i zbirki u Historijskom arhivu Pazin* [*Rassegna dei fondi d'archivio e delle collezioni nell'Archivio storico di Pisino*], "VHARP", XXIII (1980), pp. 65-101.

JURIĆIĆ ČARGO D. *Arhivska građa za povijest Pazina i Pazinske grofovije u upravnim fondovima Arhiva Republik Slovenije 1492-1783* [*Fonti archivistiche per la storia di Pisino e della contea di Pisino nei fondi amministrativi dell'Archivio della Slovenia (1492-1783)*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 2-3 (1992-93), pp. 213-251.

JURIČIĆ ČARGO D., *Pregled upravnega razvoja Pazinske grofovije v letih 1374-1809* [*Lo sviluppo amministrativo della contea di Pisino tra il 1374 ed il 1809*], "Acta Histriae", I (1993), pp. 61-70.

JURIČIĆ ČARGO D., *Urbar samostana Svetoga Petra u Šumi iz 1714. godine* [*L'urbario del monastero di San Pietro in Selve del 1714*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 4-5 (1994-95), pp. 177-190.

JURIČIĆ ČARGO D., *O odnosih Kranjske dežele in habsburške Istre v kranjskih virih 16. Stoletja* [*Sulle relazioni tra gli stati della Carniola e l'Istria asburgica secondo le fonti carniolane del XVI secolo*], "Annales – Annali di Studi istriani e mediterranei", 14 (1998), pp. 167-178.

KANDLER P., *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste 1845.

KANDLER P., *Statuti municipali di Buie*, "L'Istria", V (1850), pp. 265-285.

KANDLER P., *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste 1851.

KANDLER P., *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875.

KANDLER P., *Fasti sacri e profani delle chiese episcopali di Parenzo e Pola*, Parenzo 1883.

KEČKEMET D., *Antički spomenici Pule na slikama i opsima stranih autora od XVI do XIX stoljeća* [*Le antichità di Pola nelle raffigurazioni e nelle descrizioni degli autori stranieri tra il XVI ed il XIX secolo*], "Jadranski Zbornik", VII (1969), pp. 549-590.

KIRAC L., *Crtice iz istarske povijesti* [*Appunti sulla storia dell'Istria*], Zagreb 1946.

KLEN D., *Dopune objavljenim kodeksima Loredanskih terminacija za Barban i Rakalj - Neka razmatranja u vezi s njima - kao uvod* [*Aggiunte ai codici pubblicati delle terminazioni Loredan per Barbana e Rakalj. Alcune osservazioni*], "VHARP", VI-VII (1961-62), pp. 295-452.

KLEN D., *Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prevoz do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. st.* [*Lo sfruttamento dei boschi istriani da parte di Venezia e l'obbligo del trasporto di legname sino all'imbarco in quanto tributo specifico dell'Istria tra il XV ed il XVIII secolo*], "Problemi Sjevernog Jadrana", 1 (1963), pp. 199-279.

KLEN D., *Solane i rižišta na istočnoj obali Istre (XVII-XVIII st.)* [*Saline e risaie sulla costa orientale dell'Istria (secoli XVII e XVIII)*], "Jadranski Zbornik", 6 (1963-65), pp. 236-252.

KLEN D., *Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom, sastavljen od Fabija da Canal, godine 1566* [*Il catastico del legname da ardere nei boschi istriani compilato da Fabio da Canal nel 1566*], "VHARP", XI-XII (1966-67), pp. 5-88.

KLEN D., *Statut Grožnjana* [*Lo statuto di Grisignana*], "VHARP", VIII-IX (1964), pp. 213-255, X (1969), pp. 203-243.

KLEN D., *Fratrija, feud opatije sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)* [*Fratria. Feudo, con i suoi villaggi, dell'Abbazia di San Michele al Leme in Istria (secc. XI-XVIII)*], Rijeka 1969.

KLEN D., *Rašporski urbar iz 1395* [*L'urbario di Raspo del 1395*], "VHARP", XV (1970), pp. 7-37.

KLEN D., *Prodaja Rašpora Veneciji (1402.g.)* [*La vendita di Raspo a Venezia (1402)*], "VHARP", XVII (1972), pp. 9-29.

KLEN D., *Iz prošlosti Kostela-Petre Pilose i njegovih sela* [*Sul passato di Pietrapelosa e dei suoi villaggi*], "Buzetski Zbornik", 2 (1977), pp. 29- 50.

KNAPTON M., *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 275-371 ("Storia d'Italia - UTET" diretta da G. Galasso, vol. XII/1).

KNAPTON M., *Tra Dominante e Dominio*, in G. COZZI - M. KNAPTON - G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 203-549.

KREBS N., *Densità e aumento della popolazione nell'Istria e in Trieste*, "Archeografo Triestino", s. III, II (1905), pp. 69-93.

KREBS N., *Die Halbinseln Istrien. Eine landeskündliche Studie*, Leipzig 1907.

KREBS N., *Tipi di sedi umane nella campagna istriana*, "Pagine Istriane", VI (1908), pp. 154-158.

LAGO L., *I "katuni" della penisola istriana*, "Rivista Geografica Italiana", LXXXVI/2 (1969), pp. 169-180.

LAGO L., *L'architettura popolare*, in *"Le casite"*, pp. 93-110.

LAGO L., *Il paesaggio arcaico dell'Istria centro-meridionale*, in *Le "casite"*, pp. 61-92.

LAGO L. - ROSSIT C., *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII. Per una corologia storica*, Trieste 1981.

LAVRIČ A., *Istriae visitatio apostolica 1579. Visitatio Iustinopolitana Augustini Valerii*, Ljubljana 1986.

LAVRIČ A., *L'immagine religiosa dell'Istria prima della caduta della Serenissima*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia 1998, pp. 473-491.

Le "casite". Pietre e paesaggi dell'Istria centro-meridionale, a cura di L. Lago, Trieste 1994.

Lo statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668, a cura di L. Margetić, Capodistria-Rovigno 1993.

LUCIANI T., *Le confraternite dell'Istria nel 1741*, "La Provincia dell'Istria", VI (1872), pp. 1065-1124.

LUCIANI T., *Le saline dell'Istria nel 1594*, "La Provincia dell'Istria", VI (1872), pp. 1044-1045.

LUCIANI T., *Il prodotto dell'olio nell'Istria durante la seconda metà del secolo XVIII*, "La Provincia dell'Istria", VI/14 (1872), pp. 1027-1028.

LUCIANI T., *Fonti per la storia dell'Istria negli archivi di Venezia*, Trieste 1873.

LUNDER D., *Rimboschimento ed economia forestale nell'Istria*, "Pagine Istriane", V (1932), pp. 402-405.

MAJER F., *Inventario dell'antico archivio municipale di Capodistria*, Capodistria 1904.

MAJER F., *Gli ebrei feneratori a Capodistria*, "Pagine Istriane", IX (1911), X (1912), XI (1913).

MAKOVAZ W., *La tera xe bassa: attrezzi e uomini di campagna nell'Istria centro-settentrionale*, Muggia 1986.

MALUSÀ M., *L'Accademia degli Intraprendenti di Rovigno (1763-1765)*, "ACRSR", XX (1989-90), pp. 243-254.

MALUSÀ M., *"Raccolta di varii poetici componimenti accaduti in Rovigno dedicata dal racolgitore al merito sopra grande del signor N.N. - (Pietro Stancovich) - Nell'anno della salute MDCCLXXXVIII in Rovigno"*, "ACRSR", XXIII (1993), pp. 395-416.

MARINO R., *L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 117-122.

MARINO R., *Il Consiglio di Capodistria e la riforma degli appelli nell'Istria veneta (1584-1586)*, "Annales. Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine", 5 (1994), pp. 205-214.

MARINO R., *Gian Rinaldo Carli e una mancata riforma del Maggior Consiglio di Capodistria (1770-1771)*, "Acta Histriae", V (1998), pp. 103-108.

MATEJČIĆ I., *Le caratteristiche dell'architettura dell'Istria nei secoli XVII e XVIII*, "ACRSR", X (1979-80), pp. 231-261.

MICULIAN A., *Contributo alla storia della riforma protestante in Istria I*, "ACRSR", X (1979-80), pp. 215-230.

MICULIAN A., *Il Santo Ufficio e la riforma protestante in Istria II*, "ACRSR", XI (1980-81), pp. 171-240.

MICULIAN A., *La rifoma protestante in Istria. Processi di luteranesimo III*, "ACRSR", XII (1981-82), pp. 129-169.

MICULIAN A., *La riforma protestante in Istria: Giacomo Morosini e la diocesi di Parenzo dal XV al XVII secolo (IV)*, "ACRSR", XIII (1982-83), pp. 293-332.

MICULIAN A., *La riforma protestante in Istria: Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel XVI secolo (V)*, "ACRSR", XIV (1983-84), pp. 171-189.

MICULIAN A., *La riforma protestante in Istria (VI). La diocesi di Cittanova nel XVI secolo*, "ACRSR", XV (1984-85), pp. 61-108.

MICULIAN A., *La riforma protestante in Istria (VII). La riforma tridentina a Parenzo*, "ACRSR", XVI (1985-86), pp. 233-262.

MICULIAN A., *La riforma protestante in Istria (VIII). La contea di Pisino e la diocesi di Pedena nel XVI e XVII secolo*, "ACRSR", XVII (1986-87), pp. 215-238.

MICULIAN A., *La riforma protestante in Istria (IX): la diocesi di Pola nel XVI secolo*, "ACRSR", XVIII (1987-88), pp. 73-91.

MICULIAN A., *Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)*, "ACRSR", XIX (1988-89), pp. 143-180.

MICULIAN A., *"Incombenze del capitanio Gabriel Rivanelli reggimento di Verona come direttore della linea di sanità nel Quarner in Istria, stesa nell'anno 1783 per il fatal morbo che affliggeva la Dalmazia"*, "ACRSR", XXI (1991), pp. 359-390.

MICULIAN A., *Gianantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 347-377.

MICULIAN A., *"Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte scuole laiche del castello di Valle che vennero affittate per conto ed intersse delle scole stesse..."(Secc. XVII-XVIII)*, "ACRSR", XXVI (1996), pp. 389-419.

MICULIAN A., *Lo statuto e "Il libro delli confratelli e consorelle della veneranda scuola del carmine di Valle" - 1760*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 483-516.

MICULIAN A., *Il castello di Valle d'Istria nei secoli XVII e XVIII e il "Catastico delle rendite, aniversarij et livelli del reverendo capitolo"*, "ACRSR", XVIII (1998), pp. 429-478.

MILANOVIĆ B., *Hrvatski narodni preporod u Istri (1797-1882)* [*Il risveglio nazionale croato in Istria (1797-1882)*], Pazin 1967.

MILOTTI D., *Le campagne del Buiese nella prima metà del '600*, "ACRSR", XI (1980-81), pp. 241-293.

MILOTTI D., *Il Quadro della Provincia dell'Istria di Giann'Antonio Tognana (1816)*, "ACRSR", XII (1981-82), pp. 337-356.

MILOTTI D., *La "Bergamina delle ville del Carso" (sec. XV-XVII)*, "ACRSR", XIII (1982-83), pp. 215-235; XIV (1983-84), pp. 209-234.

MITIS S., *La contea di Pisino dal decimosesto al decimonono secolo*, "AMSI", XVIII (1902), pp. 380-403; XIX (1903), pp. 56-146.

MITIS S., *Cherso e Ossero sotto la Serenissima*, "AMSI", XLIV (1932), pp. 69-172.

MORETTI R., *La presenza ebrea a Rovigno in epoca veneta*, "ACRSR", XXIII (1993), pp. 471-480.

MOROSINI IV B. V., *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura di V. Bratulić, Trieste 1980.

MORTEANI L., *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII, studiate dalle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria*, Trieste 1888.

MORTEANI L., *Isola e i suoi statuti*, "AMSI", III (1887), pp. 353-421, IV (1888), pp. 153-213; V (1889), pp. 155-222.

MORTEANI L., *Pirano per Venezia*, "Archeografo Triestino", s. III, III (1906), pp. 3-70.

MORTEANI L., *Storia di Montona*, Trieste 1963 ; prima edizione "Archeografo Triestino", 1891-1895.

MOSCARDA D., *Sugli statuti dell'Istria (Sec. XV-XVI). Note storico giuridiche su: Genesi degli statuti; Il Capo 76 del II libro dello statuto di Capodistria; Il matrimonio "a fra e suor", secondo l'usanza dell'Istria*, "AMSI", n.s., XLIV (1996), pp. 133-170.

MUCIACCIA G., *Gli statuti di Valle d'Istria*, "ACRSR", VII (1976-77), pp. 7-112.

NALDINI P., *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della Città e della Diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia 1700.

NETTO G., *Vicende dell'ultimo capitano veneto del bosco di Montona*, "AMSI", LXVII (1967), pp. 131-148.

NETTO G., *Vicende amministrative della regione Giulia nel periodo napoleonico (1797-1814)*, "AMSI", LXXII-LXXIII (1973), pp. 281-331.

NETTO G., *L'Istria veneta nell'Anagrafe del 1766*, "AMSI", n.s. XXIII (1975), pp. 225-254.

NETTO G., *La campagna istriana della primavera 1508 nel diario di Marin Sanudo*, "AMSI", n.s., XXV (1977), pp. 361-382.

NETTO G., *Organizzazione amministrativa nell'Istria napoleonica*, "AMSI", LXXXIV (1984), pp. 333-359.

NETTO G., *La Terraferma veneziana nel 1555*, "Archivio Veneto", s. V, CXXVI (1986), pp. 91-127.

NETTO G., *I reggitori veneti in Istria (1526-1797)*, "AMSI", n. s., XLIII (1995), 125-175.

NETTO G., *Gli statuti della di Santa Maria degli Angioli di Parenzo*, "AMSI", n.s., XLVI (1998), pp. 128-141.

NICOLICH E., *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste 1882.

OCCIONI BONAFFONS G., *Insurrezioni popolari a Rovigno nell'Istria (1752-1796). Narrazione documentata*, "Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", I, VII (1889-90), pp. 777-796.

PAGNINI C., *Un viaggio in Istria nel 1778 del governatore Zinzendorf*, "Quaderni Giuliani di Storia", 4/II (1983), pp. 96-107.

PAHOR M., *Statuti Izole, Kopra in Pirana ter istrski zakoni o solarjih, solranah in tihotapcih* [*Gli statuti di Isola, Capodistria e Pirano e le leggi istriane sui salinari, sulle saline e sui contrabbandieri*], "Kronika", V (1957), pp. 123-134.

PAHOR M., *Socijalni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [*Lotte sociali a Pirano dal XV al XVIII secolo*], Ljubljana 1972.

PAHOR M., *Constitutio Momiliani v letih 1521-1535* [*La Constitutio Momiliani negli anni 1521-1535*], "Kronika", (1973), pp. 88-96.

PAHOR M. - POBERAJ T., *Stare piranske soline* [*Le antiche saline di Pirano*], Ljubljana 1961.

PAHOR M. - ŠUMRADA J., *Statuti Piranskega Komuna od 13. do 17. stoletja - Gli statuti del comune di Pirano dal XIII al XVII secolo*, (SAZU, Fontes Rerum Slovenicarum, tomus 10), Ljubljana 1987.

PARENTIN L., *Statuti di Cittanova*, "AMSI", n.s., XIV (1966), pp. 126-217.

PARENTIN L., *Documenti di Cittanova III*, "AMSI", n.s., XVI (1968), pp. 109-125.

PARENTIN L., *Ordini religiosi a Trieste e in Istria*, "AMSI", n.s., XXXVI (1988), pp. 77-96.

PARENTIN L., *La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)*, "AMSI", n. s., XLII (1994), pp. 155-274.

PARENTIN L., *La visita a Capodistria di Agostino Valier*, "AMSI", n. s., XLV (1997), pp. 245-345.

PARENZO A., *Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia 1764-1784*, "Nuovo Archivio Veneto", VIII (1894), appendice, pp. 3-72.

PARENZO A., *Gli esami dei "Pedotti" d'Istria*, "AMSI", XII (1896), pp. 37-56.

PASCHINI P., *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1952.

PAULETICH A., *Libro catastico di Rovigno del 1637*, "ACRSR", II (1971), pp. 101-168.

PEDERIN I., *Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541-42*, "ACRSR", XIV (1983-84), pp. 153-170.

PERIČIĆ S., *Prilog poznavanju pomorsko-trgovinskih veza Dalmacije i Istre u XVII i XVIII stoljeću*,

[*Contributo alla conoscenza dei legami marittimi e commerciali tra la Dalmazia e l'Istria nel XVII e XVIII secolo*]"Vjesnik Istarskog Arhiva", 2-3 (1992-93), pp. 65-81.

PERIČIĆ S., *Pregršt statističkih podataka o Istri i Kvarnerskim otocima s raskrižja 18. i 19. stoljeća* [*Alcuni dati statistici relativi all'Istria e alle isole del Quarnero tra il XVIII ed il XIX secolo*], "VHARP", XXXV-XXXVI (1994), pp. 257-271.

PETRONIO P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di G. Borri con la collaborazione di L. Parentin, Trieste 1968.

PEZZOLO L., *Problemi fiscali in Istria (secoli XVI-XVIII)*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 165-172.

PITASSIO A., *Diffusione e tramonto della riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500*, "Annali della facoltà di Scienze politiche - Università degli Studi di Perugia", n.s., 10 (1968-70), pp. 7-65.

POLI G., *Nobili e popolani nella Capodistria del Settecento. I Sindaci del Popolo*, "Pagine Istriane", s. IV, 11 (1964), pp. 167-174.

POLI G., *La prima occupazione austriaca in Istria (Capodistria nel 1797)*, "Pagine Istriane", s. IV, 17 (1966), pp. 43-56.

POLI G., *La pesca in Istria negli anni tra il 1700 e il 1800*, "Pagine Istriane", s. IV, 27 (1970), pp. 52-53.

POVOLO C., *Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel '6-'700*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 21-36.

POVOLO C., *Il processo Guarnieri (Buie-Capodistria, 1771). Per stupro in vergine onesta e pudica con modi insidiosi, promesse ingannevoli, giuramenti falsi, continuazione di copula, gravidanza, tentato aborto e veneficio, parto, scandalo, mal esempio forme detestabili e gravissime conseguenze*, Capodistria 1996.

PREDONZANI P., *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de' parrochi e de' proprietari dell'Istria*, Venezia 1820.

PREMROU M., *Documenti vaticani sulle saline triestine 1608-1610*, "Archeografo Triestino", s. III, XVI (1930-31), pp. 181-198.

PUSCHI A., *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616-1617*, "Archeografo Triestino", s. II, VII (1880-1881), pp. 159-202; pp. 394-438; VIII (1881-1882), pp. 61-114.

QUARANTOTTI G., *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954.

QUARANTOTTI GAMBINI P. A., *I nobili di Rovigno e delle altre città istriane. Diritti e privilegi*, "Archivio Veneto", s. V, LXXXII (1967), pp. 62-85; LXXXIII (1968), pp. 41-101 (volume a parte, Venezia 1968).

QUARANTOTTO G., *I moti di Capodistria alla caduta della veneta repubblica*, "Pagine Istriane", VII/8-9 (1909), pp. 185-191.

RADOSSI G., *Introduzione allo statuto di Dignano* e *Statuto di Dignano*, "ACRSR", I (1970), pp. 19-154.

RADOSSI G., *Gli Albertini di Parenzo*, "ACRSR", III (1972), pp. 209-248.

RADOSSI G., *Lo statuto del comune di Pinguente del 1575*, "ACRSR", IX (1978-79), pp. 7-90.

RADOSSI G., *Il "Catastico de' Benni della Spettabile Comunità di Rovigno" del 1696*, "ACRSR", XXIV (1994), pp. 139-202.

RADOSSI G., *L'inventario dell'eredità di Francesco Fabris qm. Vittorio da Villa di Rovigno del 1797*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 251-344.

RADOSSI G., *Il testamento di monsignor G. M. Bottari "Vescovo Meritissimo di Pola" (1695-1729)*, "ACRSR", XXVIII (1998), pp. 545-598.

RADOSSI G. - PAULETICH A., *Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, "ACRSR", VI (1975-76), pp. 245-361.

RADOSSI G. - PAULETICH A., *Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, "ACRSR", VII (1976-77), pp. 205- 424.

RADOSSI G. - PAULETICH A., *Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno*, "ACRSR", VIII (1977-78), pp. 279-363.

RIBARIĆ RADAUŠ J., *Osvrt na problematiku tradicijskog odjevanja u Istri* [*Cenni sulla problematica dell'abbigliamento tradizionale in Istria*], "Zgodovinske v zporedinice slovenske in hrvatske etnologije", 3 (1987), pp. 102-116.

ROJNIĆ M., *Istra u XVI i XVII stolieću* [*L'Istria nel XVI e XVII secolo*], in *Historija naroda Jugoslavije* [*Storia dei popoli della Jugoslavia*], vol. II, Zagreb 1959.

ROTA S., *Notizie sui tre casati di Momiano*, "Archeografo Triestino", s. II, XIII (1887), pp. 259-263.

RUSSIGNAN G., *Testamenti di Isola d'Istria (dal 1391 al 1579)*, Trieste 1986.

Sale e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX), a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981.

SALIMBENI F., *Fonti e studi sulla storia religiosa dell'Istria nel XVI secolo*, "AMSI", n.s., XXIX-XXX (1981-82), pp. 81-105.

SALIMBENI F., *Gli studi di storia medievale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia*, "ACRSR", XX (1989-90), pp. 313-332.

SALIMBENI F., *Gli studi di storia medievale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società istriana di archeologia e storia patria. tra politica e storiografia. II. Da una guerra all'altra: il primato dell'italianità (1919-1940)*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 389-418.

SALIMBENI F., *Introduzione*, in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di F. Salimbeni, Brescia 1994, pp. 9-29.

SALIMBENI F., *L'età moderna*, in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, pp. 87-107.

SALIMBENI F., *Per una storia della storiografia italiana dell'Istria. Un profilo*, "Clio", XXX/3 (1994), pp. 529-545.

[AMŠALOVIĆ M., *Momjanski katastik* [*Il catastico di Momiano*], "VHARP", V (1959), pp. 121-254.

SARPI P., *La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli Uscocchi*, a cura di G. e L. Cozzi, Bari 1965.

SCHIAVUZZI B., *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, "AMSI", V (1889), pp. 319-365.

SCHIAVUZZI B., *Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati*, "AMSI", VIII (1892), pp. 315-407.

SCHIAVUZZI B., *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, "AMSI", XVII (1901), pp. 300-331; XVIII (1902), pp. 75-120, pp. 362-379; XIX (1903), pp. 228-249; XX (1904), pp. 78-94.

SCHIAVUZZI B., *Il prato maggiore di Pola ed i suoi impaludamenti*, "Pagine Istriane", II (1904), pp. 60-67.

SCHIAVUZZI B., *Due Castelli. Notizie storiche*, "AMSI", XXXI (1919), pp. 83-119.

SCHIFFRER C., *Sguardo storico su i rapporti italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste 1946 (seconda edizione).

SELB A. - TISCHBEIN A., *Memorie di un viaggio pittorico nel litorale austriaco*, Trieste 1842.

SELVA O., *Note e documenti cartografici sull'attività salinara in Istria*, "ACRSR", XXIV (1994), pp. 455-501.

SESTAN E., *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965 (seconda edizione; terza 1997).

SESTINI A., *Altopiani, colline e litorali dell'Istria*, in *Il Paesaggio - Conosci l'Italia*, VII, Milano 1962 (Touring Club Italiano), pp. 43-45.

[ETIĆ N., *Napoleon u Istri. Istra za francuske uprave 1805-1813* [*Napoleone in Istria. L'Istria durante l'amministrazione francese 1805-1813*], Pula 1989.

[IROK L., *Il teatro capodistriano nel Settecento*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 529-580.

SOLITRO V., *Povijesni dokumenti o Istri i Dalmaciji* [*Documenti storici su Istria e Dalmazia*], Split 1989.

STANCOVICH P., *L'aratro seminatore ossia metodo di piantare il grano arando*, Venezia 1820.

STANCOVICH P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, "ACRSR", I (1970), pp. 177-229; II (1971), pp. 193-346; III (1972), pp. 251-340; IV (1973), pp. 217-304; V (1974), pp. 173-317 [prima edizione Trieste 1829].

STAREC R., *I mulini ad acqua dell'Istria settentrionale: struttura e terminologia*, "ACRSR", XXVI (1996), pp. 489-507.

STAREC R., *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno 1996.

STAREC R., *Aspetti della casa rurale istriana. Rilevazioni sul territorio e fonti d'archivio*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 345-379.

STAREC R., *Il mondo rurale dell'Istria slovena nei documenti d'archivio del XVIII secolo*, "Annales – Annali di Studi istriani e mediterranei", 14 (1998), pp. 179-192.

Statuta communis Albonae, a cura di Camillo De Franceschi, "Archeografo Triestino", s. III, IV (1908), pp. 131-229.

ŠTOKOVIĆ A., *Bratovštine u središnjem dijelu Istre (Osvrt na sadržaj i strukturu arhivske građe)* [*Le confraternite laicali nell'Istria centrale (Un cenno sul contenuto e sulla struttura della documentazione archivistica)*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 2-3 (1992-93), pp. 49-63.

ŠTOKOVIĆ A., *Statut bratovštine Presvetog sakramenta iz Umaga (1555. G.)* [*Lo statuto della confraternita del Santissimo sacramento di Umago (1555)*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 4-5 (1994-95), pp. 129-151.

ŠTOKOVIĆ V., *Odnos Venecije prema bratovštinama u Istri od XVI do XVIII stoljeća (Prilog poznavanju društvenih odnosa u mletačkom dijelu Istre)* [*I rapporti tra Venezia e le confraternite laicali in Istria dal XV al XVIII secolo (Contributo alla conoscenza dei rapporti sociali nella parte veneta dell'Istria)*], "Problemi Sjevernog Jadrana", 4 (1982), pp. 165-179.

ŠTOKOVIĆ V., *Poreč i Poreština u jednom izvještaju il 1579/80. godine* [*Parenzo ed il Parentino in una relazione del 1579/80]*, "Zbornik Poreštine", 2 (1987), pp. 131-142.

ŠTOKOVIĆ V., *Poslovne knjige istarskih bratovština. Značajni izvori za proučavanje društvene i gospodarske povijesti (jedan primjer iz Tara na Poreštini)* [*I libri contabili delle confraternite istriane: una fonte significativa per lo studio della storia sociale ed economica (un esempio di Torre nel Perentino)*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 1 (1991), pp. 85-97.

STULLI B., *Istarsko okružje 1825-1860. Upravni sustav - Demografske prilike - Gospodarska struktura* [*Il circolo dell'Istria 1825-1860. Assetto amministrativo - Condizioni demografiche - Struttura economica*], Pazin-Rijeka 1984.

TACCHELLA L. e M. M., *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, pref. P. Zovatto, Trieste 1974.

TAMARO A., *La "Saliera" del 1609*, "Archeografo Triestino", s. III, XVII (1932), pp. 241-271.

TAMARO M., *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo 1892.

TENENTI A., *Il senso del mare*, in *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1991, pp. 7-76.

TOMASI F., *Considerazioni sulle condizioni fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali del dialetto di Montona d'Istria*, Presentazione di Giovanni Radossi *Per un contributo alla storia linguistica di Montona*, "ACRSR", IV (1973), pp. 132-175.

TOMASINI G.F., *De Commentari storici-geografici della provincia dell'Istria libri otto con appendice*, "Archeografo Triestino", IV (1837), pp. XII-563.

TRAMPUS A., *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale Austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Gorizia 1990.

TREBBI G., *La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tomasini (1595-1655), vescovo*

di Cittanova e corografo, "Quaderni Giuliani di Storia", 1 (1980), pp. 9-49.

L'Umanesimo in Istria. Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 30 marzo - 1° aprile 1981), a cura di V. Branca - S. Graciotti, Firenze 1983.

VASSILICH G., *Sull'origine dei Cici*, "Archeografo Triestino", s. III, I (1903), pp. 53-80, pp. 349-395; II (1904), pp. 209-247.

VENTURA A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993 (seconda ed.).

VENTURI F., *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi. V/2 - La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990.

VERONESE G., *L'amministrazione giudiziaria penale nell'Istria veneta del Settecento. Il funzionamento del tribunale di Capodistria (1750-1796)*, "Annales. Annali del litorale capodistriano e delle regioni vicine", 2 (1992), pp. 131-142.

VERONESE G., *L'immigrazione nell'Istria veneta tra '500 e '600: problemi giurisdizionali, contese tra comunità, conflitti etnici tra originari e forestieri*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 181-192.

VESNAVER G., *Statuto municipale di Portole*, "Archeografo Triestino", s. II, IX (1884), pp. 133-180.

VESNAVER G., *Notizie storiche del castello di Portole*, "Archeografo Triestino", s. II, X (1884), pp. 157-195, pp. 231-268; XI (1885), pp. 131-180.

VESNAVER G., *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria 1901.

VIGGIANO A., *Note sull'amministrazione veneziana in Istria nel secolo XV*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 5-20.

VISINTIN D., *Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 581-626.

VLAHOV D., *Nekoliko glagoljskih zapisa iz Vižinade* [*Alcune iscrizioni glagolitiche di Visinada*], "Vjesnik Istarskog Arhiva", 4-5 (1994-95), pp. 153-164.

VLAHOV D., *Glagoljske isprave iz Kostanjice s početka XVII. st. (Documenti scritti in glagolitico di Castagna degli inizi del Seicento)*, "Vjesnik Istarskog Arhiva", 4-5 (1994-95), pp. 165-176.

VOLPIS L., *Agostino Carli-Rubbi*, "Pagine Istriane", VII/10-11 (1909), pp. 217-228.

VORANO T., *Il territorio del comune di Albona sotto la dominazione veneta nell'ottica di due documenti inediti*, "ACRSR", XXII (1992), pp. 427-439.

VORANO T., *I beni del capitolo di Pedena nei secoli XVII e XVIII*, "ACRSR", XXVII (1997), pp. 627-670.

VUČETIĆ B., *Knjiga terminacija feudalne jurisdikcije Barban-Rakalj (1576-1743)* [*Il libro delle terminazioni feudali della giurisdizione di Barbana (1576-1743)*], "VHARP", II (1954), pp. 101-295.

ZALIN G., *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969.

ZALIN G., *Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento*, "Economia e Storia", 2 (1976), pp. 177-220.

ZALIN G., *Il sale nell'economia delle marine istriane. Produzione, commercio e congiuntura tra Cinque e Seicento*, in *Sale e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX)*, a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981, pp. 239-267.

ZALIN G., *Catasti del sale e radiografia della società nell'Istria e nella Dalmazia dei secoli XVI e XVII*, "AMSI", n.s., XXXII (1984), pp. 319-331.

ZAMPERETTI S., *Investiture feudali e conflitti locali nell'Istria del '700: il caso dei conti Becich e della città di Parenzo*, "Acta Histriae", III (1994), pp. 71-82.

ZILIOTTO B., *Salotti e conversari capodistriani nel Settecento*, "Archeografo Triestino", s. III, III (1906), pp. 317-340.

ZILIOTTO B., *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate*, "Archeografo Triestino", s. III, IV (1908), pp. 3-105; V (1910), pp. 3-68, pp. 265-298; VI (1911), pp. 227-340; VII (1913), pp. 5-45.

ZILIOTTO B., *Accademie e Accademici di Capodistria (1478-1807)*, "Archeografo Triestino", s. IV, VII (1944), pp. 115-279.

ZILIOTTO B., *"La Rinaldeide" di Alessandro Gavardo e la giovinezza di Gian Rinaldo Carli*, "Archeografo Triestino", s. IV, X-XI (1946), pp. 237-368.

ZILIOTTO B., *Primi moti antioligarchici a Capodistria 1768-1769*, "Archivio Veneto", s. IV, LIV-LV (1954), pp. 71-79.

ZILIOTTO B., *Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento*, "Pagine Istriane", s. IV, 14 (1965), pp. 7-59.

ŽITKO S., *Vloga in pomen Collegia dei Nobili v Kopru* [*Importanza e ruolo del Collegio dei Nobili di Capodistria*], "Acta Histriae", III (1994), pp. 123-132.

ZJAČIĆ M., *Knjiga vizitacije feudalne jurisdikcije Barbana i Raklja iz godine 1767* [*Il libro della visita alla giurisdizione feudale di Barbana-Castelnuovo del 1767*], "VHARP", II (1954), pp. 309-490.

ZJAČIĆ M. *Dvigradski statut* [*Lo statuto di Due Castelli*], "VHARP", VI-VII (1961-62), pp. 239-293.

ZJAČIĆ M., *Statut Buzetske općine* [*Lo statuto del comune di Pinguente*], "VHARP", VIII-IX (1964), pp. 105-137; X (1965), pp. 121-146.

ZJAČIĆ M., *Statut grada Poreča (Statutum comuni Parentii) iz 1363. godine* [*Lo statuto della città di Parenzo del 1363*], in JAZU, *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, vol. XIII, Zagrabiae 1979.

ELENCO DELLE CARTINE, DEI GRAFICI E DELLE FIGURE

Cartine:

Grafici:

Figure:

INDICE DEI NOMI

A

B

C

F

G

H

I

J

K

L

M

N

Z

SAŽETAK

Egidio Ivetić, *Istra u novom vijeku Uvod u razdoblje od 16. do 18. stoljeća.*

Autor u ovome djelu nije toliko zaokupljen povijesnim pregledom novijega doba u Istri, koliko namjerom da dade vlastiti prilog izučavanju povijesnih činjenica i historiografskih pitanja koji se odnose na razdoblje od 16. do 18. stoljeća pa stoga ovu knjigu traba shvatiti kao polazište za daljnja razmatranja i istraživanja. U njoj je obrađeno razdoblje koje ide od Tridentskog sporazuma (1535) kad su konačno utvrđene granice između mletačkog i austrijskog kompleksa u regiji pa do 1797. kad je pala mletačka republika.

U pristupu toj problematici autor vodi računa o cjelovitoj slici "staroga režima" u specifičnim istarskim uvjetima te naglašava potrebu da se taj kontekst sagleda iz onodobne perspektive, uvjeren da suvremena interpretacija ne nudi odgovarajući ključ za tumačenje tog zaokruženog i zatvorenog povijesnog razdoblja.

Knjiga se sastoji od četiri poglavlja. U prvome je provedena analiza političkog dualizma u regiji, koji je započeo u kasnome srednjem vijeku, a trajao je sve do početka novoga vijeka. Poznato je da je tri četvrtine Poluotoka bilo pod mletačkom upravom. Dok je ostatak – u obliku različitih feuda, od kojih su najveći bili Pazinska i Kastavska grofovija –, ulazio u sastav austrijskih nadvojvodstava. Radilo se o dva posve različita konteksta sa stanovišta institucionalnih struktura, kao i s aspekta odnosa između središta i periferije.

Međutim, umjesto diskurza o mletačkoj ili austrijskoj Istri, trebalo bi prije povesti razgovor o komunalnom, odnosno feudalnom ustrojstvu na tom području, s tim da u prvu kategoriju spada obalni dio Poluotoka, dok se drugi odnosi prvenstveno na istarsku unutrašnjost. Razlike između ta dva kompleksa uopće nisu zanemarive. U gradovima i naseljima pravila društvenog života određuju se statutima i starim običajima, kao što su npr. odredbe o točnoj razdiobi gradske i seoske suprave (tu ne smijemo izostaviti činjenicu o snažnom osjećaju pripadnosti zavičajnoj komuni), pa sve do strogo određenih pristojbi čije je glavno obilježje indirektno oporezivanje. Na području s feudalnim ustrojstvom, iako je tu već nastupio kasni oblik tog poretka, kojega kontrolira kapital i središnji organi uprave, nalazimo pretežito direktne poreze koje određuju urbari nadvojvodstava, socijalne zajednice ruralnoga tipa i velikaše kao nositelje društvenog života.

Međutim, autor drži da novi vijek u Istri ne bi trebalo svesti tek na dualizam, bilo politički, ili institucionalni, imajući u vidu da je disperzija centara, što je inače tipično za ovu regiju, činjenica od osobitog značaja. Usitnjenost komuna i feuda, kako s demografskog, tako i s teritorijalnog aspekta, obilježje je koje se stalno zadržalo. Tek u mletačkom dijelu primjećujemo pokušaje da se korpus zauzda i uključi u provinciju. Ta zamisao provodila se putem institucija gradonačelnika i koparskog kapetana, koje postavlja središnja vlast.

Bili su to, međutim, potezi koji ni nakon dva stoljeća nisu definitno ostvareni budući da ni samim velikašima Prejasne do toga nije bilo stalo.

Kako bilo, brojni mletački rektori na Poluotoku, kao i uloga gradonačelnika te koparskoga kapetana, koji ih je nadzirao, predstavljaju čimbenike koji su potaknuli približavanje podanika institucijama i pridonijeli jačanju legitimiteta Republike sv. Marka na rubnim područjima, kao i ublažavanju socijalnih napetosti. Posve je drukčija situacija vladala u dijelu Istre koji se nalazio pod vlašću germanskih feudalaca, gdje su podanici, navlastito seljaci, često bili prisiljeni na proteste ili bune, kako bi se čuo i njihov glas, da bi sačuvali pravice koje su grubo kršili privremeni namjesnici.

U drugom poglavlju autor iznosi bitna obilježja ekonomskog razvoja Istre od 16. do 18. stoljeća. U procesu organizirane kolonizacije, koju potiču kako mletački, tako i austrijski vlastodršci, mogu se prepoznati tri faze, što se najviše očitovalo u zapadnom dijelu Poluotoka. Nakon krize gospodarstva iza gradskih zidina početkom 16. stoljeća (Pula, Poreč, Novigrad), sve se više afirmira gospodarski model čiji su najvažniji aspekti iskorištavanje šumskih resursa i stočarstvo, što prevladava uglavnom od 1530.-40. te od 1650.-70. i postaje povodom čestih sukoba između doseljenog i starosjedilačkog stanov-ništva. Kasnije slijedi prijelaz na model poljodjelskih kultura i maslinarstva. Ta faza potrajat će od 1650.-70. do 1760. Na kraju, od 1780. pa sve do 1820.-30., dinamika razvoja se usporava, ali se stagnacija iz 17. stoljeća neće više ponoviti.

Iako u većem dijelu regije nalazimo takve tendencije, svako pojedino područje u stvari ima svoju posebnu ekonomsku povijest. U tu sliku ulazi i stalan problem opskrbe žitaricama, što je utjecalo na osnivanje značajnih komunalnih ili feudalnih skladišta (fontika), koji valja analizirati u pripadajućem feudalnom, odnosno komunalnom kontekstu.

Ako uopće može biti riječi o nekakvoj globalnoj slici istarskoga gospodarstva, ne smijemo pritom zanemariti da su značajke njegove strukture bile izložene snažnom utjecaju vanjskih tržišta (Venecija i Trst) pa i situaciji na cijelom jadranskom području.

U trećem poglavlju nalazimo sažet pregled gradskih i seoskih socijalnih ambijenata u doba "staroga režima"; ono nema isključivu ulogu rezimea, nego se prije može reći da predstavlja prigodu da se naglase već poznati aspekti spomenutih pitanja te da se pristupi onim koja još očekuju daljnja povijesna istraživanja. Napose su obrađeni i drugi problemi, kao što je etničko pitanje, koje je većim dijelom obilježilo dosadašnju historiografsku produkciju. Tako autor predlaže daljnju kontekstualizaciju elemenata kojima se sam poslužio u rekonstrukciji određenog narodnosnog okvira regije u novome vijeku, a isto tako preporučuje da se izbjegne eventualna primjena parametara i kategorija tipičnih za suvremenost (kao što je npr. nacionalni identitet) na socijalne dimenzije koje ta pitanja nisu poznavala.

U zaključku autor se osvrće na historiografsku građu koja se bavi novijim povijesnim razdobljem u Istri. Primjećuje da se ona dijeli na talijanski, hrvatski i slovenski kompleks te uočava poteškoće u dodirima njihovih historiografija,

fragmentiranost i nesistematičnost u dosadašnjem istraživačkom radu, a ističe i činjenicu da je u istraživanje skoro nepoznate arhivske građe neophodno uložiti golem trud, kao i to da je materijal do danas objavljen o istarskoj prošlosti često bio iskorištavan za manipulacije s političkom podlogom.

POVZETEK

Egidio Ivetič, *Moderna Istra. Uvod v XVI.-XVIII. stoletje.*

Avtor ne namerava podati povzetka moderne zgodovine Istre, ampak uvod v zgodovinske in historiografske probleme, ki zadevajo XVI.-XVIII. stoletje; knjiga se ponuja bolj kot podlaga za nadaljnja razmišljanja in za druge raziskave. Obdobje, ki je bilo izbrano čisto orientativno, je tisto, ki vključuje Tridentinsko razsodbo iz leta 1535, leto v katerem so bile dokončno določene meje med beneško in avstrijsko skupnostjo v deželi, in leto 1797, v katerem se konča Beneška republika. Obravnavane problematike upoštevajo celotno razsežnost *ancien regime*, ki se jo lahko ugotovi v značilnem istrskem kontekstu. Avtor podčrta potrebo po obravnavanju takega *starega režima* v obdobju, v katerem se vrši, ne da bi nekemu zgodovinskemu obdobju na nek način zaprtemu vase, pripisovali sodobne metode branja.

Knjiga se deli na štiri dele. V prvem delu je nakazan natančen pregled zgodovinskega dualizma, ki je prisoten v deželi med poznim srednjim vekom in začetkom sodobnosti. Znano je, da je bilo tri četrt polotoka pod beneško oblastjo in da je preostalo, v obliki raznih gospostev, od katerih sta bili Pazinska in grofija največji, pripadalo v okvir zemljišč avstrijskih nadvojvod: gre za dva povsem različna konteksta kot institucionalne strukture, kot odnos med *centrom* in *okolico*. Toda morda bolj kot o beneški in avstrijski Istri bi bilo treba govoriti o občinski in fevdalni Istri: prva pretežno obalna, druga značilna za notranjost. Razlike niso zanemarljive: v mestih, v mestecih, v predmestjih je socialno življenje skandirano od statutnih predpisov, starodavnih navad, od natančne delitve med občino in *sosesko*, od občutka pripadnosti "mali občinski domovini", od specifičnih davčnih sistemov, ki jih karakterizirajo posredni davki, medtem pa je v fevdalnih delih - čeprav gre za pozno fevdalnost, točneje moderno, ki je bolj podvržena nadzoru glavnih mest, glavnih upravnih organov - zaslediti pretežno neposredne davke (ki so v nadvojvodskih gospostvih določeni v urbarjih), in skupnost (na splošno kmečka) in lastnik gospostva sta edini in večkrat izključni oporni točki v socialnem življenju. Po avtorjevem mnenju vsekakor ni primerno skrčiti zgodovine moderne Istre na neke vrste dualizem bodisi ta politični ali institucionalni, v kolikor se kaže precej poudarjen

policentrizem, tipičen prav za deželo. Mnogovrstnost občinskih subjektov (nekateri manjše demografske vrednosti) in fevdalnih subjektov je navsezadnje značilnost, ki prihaja stalno na površje. Samo na beneški strani zasledimo poskus zajeti *corpus* v okviru konteksta *province*, koncept, ki se je izvajal v okviru figure podesta in kapetana Kopra in v okviru opravil in oblasti, ki mu jih je poverilo glavno mesto, poskus, ki skozi dve stoletji ne bo našel dokončne realizacije, katere sicer gosposka Beneške republike ni hotela. Vsekakor gosta prisotnost beneških rektorjev na polotoku in samo delo podesta in koprskega kapetana (ki je imel nadzor nad drugimi podesta) bosta podprla zbližanje podložnikov do institucij in bosta pripomogla utrditi zakonitosti države Sv. Marka v predmestju ter ublažiti socialne napetosti. Povsem drugačna pa je bila realnost fevdalizma nemškega tipa v Istri nadvojvodskih gospostev, kjer so bili podložniki, kmetje, ciklično prisiljeni upirati se in protestirati, zato da je bilo slišati tudi njihov glas in zato, da so ohranili svoje pravice, ki so jih večkrat prisvojili od začasnih članov vlade, katerim so bila izročena gospostva.

V drugem delu knjige avtor na hitro začrta pomembne aspekte ekonomskega razvoja v teku v deželi med šestnajstim in osemnajstim stoletjem. V ozadju organizirane kolonizacije, katere pobudniki so bili tako beneški kot avstrijski vladarji, se lahko razbere tri faze, ki se bolj izvajajo na zahodni strani polotoka: po krčenju mestnih ekonomij v začetku šestnajstega stoletja (Pula, Poreč, Novigrad), je opaziti širjenje modela, v katerem kot glavni dohodek prevladuje izkoriščanje gozdov in reja; tak model se kaže v glavnem med 1530-40 in med 1650-70, in je vzrok ponavljajočih se sporov med priseljenci in domačini; temu sledi postopni vendar stalni prehod k modelu širjenja obdelanih ozemelj in nasadov oljk, faza, ki se izvaja med 1650-70 in 1780. Nazadnje, med 1780 in 1820-30, imamo zastoj v evolutivni dinamiki, čeprav se na stopnje stagnacije 16. stoletja ne bo več vrnilo.

Če je za večji del dežele zaslediti to tendenco, ima v resnici vsako sub-deželno ozemlje svojo ekonomsko zgodbo. Tako je tudi stalen problem preskrbe z živili (okoli katere se razvijajo pomembne institucije občinskih in fevdalnih skladišč) analiziran v kontekstu občinskega ali fevdalnega okrožja za oskrbo. Torej, če se lahko govori o istrski ekonomiji, so njena strukturalna in razvojna zunanja znamenja videti močno pogojena ne samo od zunanjih tržišč dobave (Benetke in Trst), ampak tudi od cele jadranske skupnosti.

V tretjem delu je podan kratek pogled na mestno in kmečko družbo Istre v *ancien regime*. Bolj kot povzetek so tu podčrtani že znani aspekti in aspekti, ki so še odprti zgodovinski raziskavi. Posebej so obravnavani aspekti kot *etnični faktor*, ki je v veliki meri označil storiografsko proizvodnjo do danes: avtor predlaga večjo kontestualizacijo elementov, katere se rabi pri rekonstrukciji določene etnične slike dežele v moderni dobi in po možnosti, da se izogne apliciranju konceptov in kategorij, ki so tipični za sodobnost (kakor nacionalna identiteta), neki socialni dimenziji, ki jih ni poznala.

Nazadnje avtor nakaže *excursus* o storiografski produkciji, ki se nanaša na moderno obdobje v Istri, tako da podčrta porazdelitev med državnimi smerni

italijansko, hrvaško in slovensko, težave v dialogu med italijansko in jugoslovansko storiografijo, fragmentarnost in nesistematičnost raziskav, ki so jih izvedli do danes in tudi veliko maso dela, ki zahteva raziskovanje preostalih arhivskih fondov, ki so skorajda še nepoznani, na robu interpretacij istrske preteklosti, ki so bile strumentalizirane za politične namene.